MEMORIE
PER LA
STORIA LETTERARIA
DI
PIACENZA.

VOLUME PRIMO.

PIACENZA M DCC LXXXIX

PRESSO NICCOLÒ ORCESI REGIO STAMPATORE

PER PRIVILEGIO DI S. A. R.

CON PERMISSIONE DE' SUPERIORI.

ALL' ORNATISSIMO CAVALIERE

IL SIGNOR MARCHESE

DON RANUCCIO ANGUISSOLA.

Da che colle graziose, ma pressanti vostre insinuazioni, mi avete in certa maniera obbligato, Signor Marchese Ornatissimo, a pubblicar colle Stampe il presente Libro, contra il giudicio mio proprio, io pretendo essere entrato in diritto di dedicarlo a VOI*, siccome fo, senza prima avere impetrato, anzi nemmen richiesto il vostro consentimento. Non credo io già perciò di farvi alcun torto, nè di mancare in verun modo a quel rispetto, che per molti titoli vi debbo grandissimo: imperciocchè o il Libro, che vi dedico, è cosa buona, siccome il giudicate* VOI*, e* VOI*, ciò essendo, non avete*

certo ragion legittima di lagnarvi; o il Libro è superficiale, debole, e pieno d'espressioni ripetute, e monotone, siccome a me pare, e in tal caso quella tal quale parte di sfregio, che a VOI ne viene, dir posso, che l'avete VOI stesso cercata, e voluto. Non spignerò io per altro la mia vendetta fino a segno di offendere la troppo sensibile vostra Modestia, con valermi del privilegio alle Dedicatorie Lettere concesso, per entrar qui nelle lodi Vostre, e della cospicua Vostra Famiglia. Rispetto a questa, io non potrei che ripetere ciò, che con molta erudizione, e pari eleganza ne ha detto il degno Autore dell'Elogio Storico della Famiglia ANGUISSOLA, pubblicato in occasione delle felicissime vostre Nozze e rispetto a VOI, Signor Marchese Ornatissimo, troppo di autorità, e di peso le lodi mie perderebbero, stante la notoria Bontà Vostra verso di me, e il pur notorio attaccamento, ed affetto mio verso la vostra PERSONA. Soffrite adunque in pace questo discreto atto di vendetta, se pur come tale considerarlo volete, o piuttosto degnatevi di gradirlo, interpretandolo siccome un contrassegno, che intendo darvi di gratitudine, d'affezione, di stima, e singolarmente di quell'immutabile ossequio, che mi fa essere

DI VOI SIG. MARCHESE ORNATISSIMO

DEVOTISSIMO, OBBLIGATISSIMO, ED AFFEZIONATISSIMO
SERVIDORE, ED AMICO

Cristoforo Poggiali Prop. di S. Agata.

A' LEGGITORI

IL PROPOSTO CRISTOFORO POGGIALI

BIBLIOTECARIO DI S. A. R.

IN PIACENZA.

Il sesto Lustro è compiuto oggi mai, da che colla solennità dalle Stampe promisi a' miei Concittadini (Memor. Stor. di Piac. Tom. I. pag. 27) di dar loro una Storia Letteraria di Piacenza, Madre in ogni tempo feconda di svegliati ingegni, di colti Scrittori, e d' Uomini in qualunque facoltà scienziatissimi. Trovavami io aver fatta fin d' allora una sì copiosa raccolta di materiali al disegnato lavoro opportuni; e questi già per la maggior parte distribuiti sotto le varie lor Classi, secondo il metodo, a cui m' era piaciuto attenermi, che ben pareami di poter impegnare la mia parola col Pubblico, senza temer di avere ad incontrar la taccia d' animosità, o leggerezza. A tal mia raccolta notabile accrescimento poi diede la generosità di due insigni Letterati, Concittadini, ed Amici miei benemeritissimi, i quali facendomi l' onore di credermi idoneo a trattare in qualche tollerabil maniera un sì vasto, e laborioso argomento, mi diedero in dono assai Memorie, e notizie alla Piacentina Letteratura spettanti, che da varj Libri, Manoscritti, ed altri Documenti diversi per la serie di molti anni avean per eglino raccolte, con animo per avventura di darne un giorno in luce una Storia ragionata, e compita. L' uno di essi fu il Padre STANISLAO BARDETTI Gesuita, Scrittore al Mondo assai noto per l' erudita, ed ingegnosa Opera sua postuma *de' primi Abitatori dell' Italia*, e l' altro il Padre Abate Don SISTO ROCCI, già Presidente

Ge-

Generale dell' inclita Congregazion Cassinese, il quale per le moltiplici, e gravose occupazioni Prelatizie, in che distratto da più anni ritrovavasi, non potendo arricchir la Repubblica Letteraria con Opere sue proprie, maravigliosamente l' ha beneficato sempre, e illustrata con promovere, e favorire gli Studj, e l' Opere altrui. Pensava il primo d' essi a lasciarre eziandio la singolar Collezione, che possedeva di Libri, e Manoscritti Piacentini, ovvero a Piacenza per alcun titolo pertinenti, la quale per vero dire ben d' altro sussidio ne sarebbe stata, che quelle sue schede, e cartuccie volanti, scritte per la maggior parte in fretta, e di un carattere difficile fuor d'ogni credere a leggersi: ma la morte sopraggiuntagli troncò a un tempo stesso i suoi disegni, e le nostre speranze, e passò in seguito quella per noi singolarmente preziosa Raccolta ad aumentar le ricchezze della già ricchissima Estense Biblioteca di Modena.

Per verità era cosa non solamente conveniente, ma per più titoli eziandio necessaria, che qualche volonteroso Piacentino, sensibile agli stimoli della vera gloria, e interessato per l' onor della Patria, s' incaricasse una volta finalmente di tal lavoro, da che in un tempo, in cui tutte, o quasi tutte le Città Italiane, e fra queste ben molte a Piacenza per ogni titolo inferiori, hanno le Storie loro Letterarie in istampa, che lette vengono da' Cittadini con piacere, e ricercate con premura dagli Stranieri, i Piacentini soli non l' hanno, e soli indegnamente ignorano questa, che delle glorie loro può dirsi la porzion più nobile, più interessante, e più vera. Aggiungasi, che profittato avendo dell' indolenza de' nostri Maggiori, e diciam anche della nostra, in tal parte, alquanti Storiografi, e Compilatori di Memorie Letterarie, con attribuire ad altre Città, e Patrie cospicui Soggetti, che a Piacenza più veracemente appartengono, non soffrono il decoro, e l' interesse nostro, che ci lasciamo rubare a man salva quanto abbiamo di più prezioso; e che fra tanti Scrittori chiarissimi, de' quali non è stata mai penuria fra noi, niuno sorgesse ancor sia a difendere i patrii diritti, ed a vendicare gli spogli ingiustamente fatti alla Piacentina Letteratura.

Io

Io portato dalla naturale inclinazione, ed obbligato in certo modo dal giudizio de' prenominati due chiarissimi Personaggi, ad incaricarmi di tale impresa, così per non invadere la messe altrui, come per difendere dalle invasioni altrui la mia propria, ho incominciato dal cercare presso i Giureconsulti una precisa, e ben distinta nozione di quella, che *Patria* appelliamo. Con essi dunque ho io fissato, vera, e propria Patria dell'uomo essere, non già quella Città, o Terra, dov' egli nasce per accidente, per capriccio de' Genitori, o per alcun'altra delle varie vicende, a che la vita nostra è soggetta; ma quella sibbene, che ne conserva, e addita le Memorie degli Avoli, le Ceneri de' Maggiori, il Domicilio, le Parentele, le Successioni, e i Contratti, e che ne riconosce, e tratta la Famiglia, come Originaria, e per antico stabilimento divenuta sua propria, non come avventizia, straniera, e di recente introdotta. Egli è in virtù di questo incontrastabile, e ragionevolissimo principio, che il celebre FRANCESCO PETRARCA, benchè nato in Arezzo, se stesso chiamò assai volte *Fiorentino*, e Fiorentino da tutti gli Scrittori fu sempre nominato, siccome nato di Padre Fiorentino, e di Fiorentina antica Famiglia. Per la ragion medesima Monsignor GIOVANNI DELLA CASA pur *Fiorentino* si chiamò, e fu chiamato da tutti, ancorchè in Firenze nato non fosse. MARCANTONIO FLAMINIO, avvegnachè nato in Serravalle, Castello della Marca Trevigiana, si denominò, e fu da tutti generalmente denominato *Imolese*. GIROLAMO MUZIO nato in Padova, fu sempre appellato, qual egli stesso nelle sue Lettere appellossi, *Giustinopolitano*; e finalmente, per tacer d'altri molti, il gran TORQUATO TASSO, benchè nato nel Regno di Napoli, venne, e verrà in ogni tempo riputato, e chiamato *Bergamasco*, siccome egli stesso sempre si tenne, e chiamò.

A tal principio religiosamente attenendomi, convengo adunque di buona fede io stesso, che a Cremona, non a Piacenza appartiene *STEFANO DOLCINO*, Letterato non ignobile del Secolo quindicesimo, avvegnachè egli stesso affermi nell' Epitome dell' Epistola dodicesima del secondo Libro, e dell' Epistola pur dodicesima del Libro terzo dell' Opera

inti-

intitolata *Bonifacii Simonetae Persecutionum Christianorum Libri sex*, stampata in Milano *per Antonium Zarotum Parmensem* l'anno 1492., d'esser nato *in Complanensis agri Sambuceto*, e chiami conterraneo, ed affine suo il Dottor *LAZZERO TEDALDI* da Compiano Cremonese era il Padre di lui, era Cremonese la Famiglia *Dolcini*, perciò ben a ragione l'annoverò fra' suoi Concittadini l'ARISI, e menzione onorevol ne fece nella sua *Cremona Letterata*.

Non così dirò di ORTENSIO LANDI, insigne, ma bizzarro Letterato del Secolo sestodecimo, che nacque in Milano da Padre Piacentino, siccome dalla stessa confessione di lui impariamo: perciocchè questa confession sua toglie ogni forza e que' varj altri passi dell'Opere sue, ne' quali egli stesso appellasi *Milanese*: indipendente essendo lo stato immutabile degli uomini dalla stravaganza del privato lor genio, o capriccio, nè potendo veruno da sua posta esimersi, o sottrarsi da'sacri diritti, che ha sopra d'esso la Patria. Piacentina almen da seicento, e più anni ormai, si è la Nobilissima Casa *LANDI*, Piacentino, e di tal Casa era il Padre di ORTENSIO, Piacentino fu dunque, e sarà tenuto mai sempre, e giudicato lo stesso ORTENSIO, anche a suo dispetto, e malgrado di qualunque sua contraria dichiarazione. Osservo bensì, che il Signor Cavaliere Abate GIROLAMO TIRABOSCHI, il quale nell'applauditissima sua *Storia della Letteratura Italiana* (Tom. VII par II. pag. 171, et sequent.) ha ragionato di ORTENSIO LANDI con molto di erudizione, ed esattezza, senza discendere ad individuarne la Patria, s'è ristretto a notificar, ch'egli *nacque in Milano di Padre Piacentino, e di Madre Milanese*: ma in questa parte, anzi che lagnarmi di lui, io non posso che lodare il suo contegno, alieno da brighe, e quistioni estranee al suo Istituto. Non potè già egli mancar di vedere le ragioni fondatissime, che hanno i Piacentini di ripeter da' Milanesi questo, dirò così, lor disertore, ma bastando a lui, per poter dargli luogo in quella Storia, che ORTENSIO LANDI fosse Italiano, prudentemente si astenne dall'attribuirlo agli uni piuttosto, che agli altri, lasciando il carico di esaminar, e discutere il controver-

so

so punto a chi si trova aver in esso maggior interesse.

Da questa regola generale però insegnano gli stessi Giureconsulti, doversi eccettuare chi nasce in un luogo, o in una Città, dove trapiantata ritrovasi, e da lungo tempo stabilita la Famiglia di lui, avvegnacchè da principio fosse avveotizia, e d'altra Città, od altro luogo veracemente originaria; e ciò perchè in tal caso la seconda Patria, direm così, oltre ad averlo raccolto nel nascer suo sotto il proprio Cielo, e nel grembo suo proprio, ha tutti gli altri sopraccennati requisiti essenziali, che una vera, e legittima Patria costituiscono. Tale si è il caso del celeberrimo Canonista, e Giurisperito GIOVANNI ANTONIO *de Sancto Georgio de Placentia*, detto *il Cardinale Alessandrino*, ma più comunemente appellato il *Proposto Milanese*, che di buona voglia, e senza verun contrasto cediamo a' Signori Milanesi, perciocchè hanno eglino concludentemente provato (ARGELATI Biblioth. Scriptor. Mediolanens. Tom II. pag. 1279), che in Milano stabilita era la Piacentina Famiglia *de Sancto Georgio* più d'un Secolo innanzi, che quegli nascesse. Conservo io bensì fra le mie Carte alquante Lettere, ed altre Scritture di carattere del Canonico CAMPI, Storico celebre della nostra Chiesa, tendenti a provare per via di presunzioni, e congetture, che Piacentino fosse in istretto, e proprio significato quell' insigne Interprete, e Maestro nelle Canoniche Leggi. Ma quel nostro Storico Ecclesiastico, siccome in più altre congiunture ho rilevato, per soverchio amore verso la Patria, non si fece scrupolo di promoverne talora le glorie con ingiuria del vero, e certamente nel caso presente valutò troppo più del dovere quelle sue ricercate presunzioni, e congetture, le quali cedono, e dileguansi, come nebbia, al primo lampeggiare della Storica Verità. Dal sopraccitato Autore della recente Storia della Letteratura Italiana, definitiva sentenza hanno riportata i Milanesi in favor loro su questo punto, là dove prendendo egli a ragionare d'esso *GIOVANNI da SAN GIORGIO* (Tom. VI part. I. pag. 466.) schiettamente dice: *Ch' ei fosse di Patria Milanese, e non Piacentino, come da alcuni si afferma, è stato provato dall' ARGELATI con sì chiari argomenti, che sembra non potersene più dubitare.*

Ve-

Verità pure, e giustizia da noi esigono, che ci asteniamo dal muover lite al dotto GUIDO PANCIROLI, perchè fra' suoi Reggiani annoverò (De clar. Legum Interpret. Lib. II. Cap. 73) l'egregio Giureconsulto FILIPPO de' CASSOLI da Reggio, morto in Pavia l'anno 1391, appellato a' suoi giorni *il Dottor de' Dottori*, e dallo stesso BALDO, così parco, e restio com era nel lodare altrui, onorato co' titoli di *Dottor famosissimo, eximio, ed egregio*. Vero è bensì, che quel valentuomo possederre beni assai considerabili nel Piacentino, acquistati verisimilmente, almeno in parte, da JACOPO di lui Padre, che in Piacenza passò alle seconde nozze colla Nobil Donna CATERINA degli ANGUISSOLI; che pur in Piacenza fu seppellito, com'egli stesso avea ordinato, nella Cappella cioè da lui eretta ad onore di San TOMMASO d'ACQUINO nel Tempio di San GIOVANNI in Canale de' Frati Predicatori, che qualche Strumento abbiamo, in cui vien egli espressamente chiamato *Doctor Placentinus*, e che il RIFALTA, il LOCATI, il CRESCENZI, ed altri nostri Scrittori nella Classe de' Cittadini di Piacenza per Legale scienza cospicui esso FILIPPO CASSOLI concordemente riposero: ma vero è altresì, che FILIPPO è il primo di tal Famiglia, del cui stabilimento in Piacenza si hanno valide prove, e che lo stesso Canonico CAMPI si trovò obbligato a confessare (Histor. Ecclesiast. Plac. par. III. pag. 159. Col. I.) che *da lui, o dal Padre trasse origine in Piacenza la Nobile famiglia de' CASSOLI*, dove tuttavia fiorisce, e l'originaria denominazione ritiene de CASSOLI da Reggio.

Scrisse in favor di Piacenza con molto calore su questo punto il nostro LUIGI ALBRIZZI, Dottor Collegiato, il quale nella Prefazione, e nelle Note al Catalogo de Piacentini Dottori, e Giudici per Collegiati prese ad impugnare exprofesso l'asserzione del PANCIROLI, e buonamente si credette di averla con argomenti validissimi atterrata. Ma perchè veggano i miei Concittadini qual fatta di novelle ragioni, e prove mettesse fuori quel nostro Campione, basterà, che io lor dica, ch'egli gloriandosi d'aver trovato in un de' Libri delle Provvigioni del nostro Comune (Albrizz. Ca-

tal

tal. sec. pag. 171.) *quod ipse (PHILIPPUS) anno 1420. in Civitate Placentiae Civium Conventibus, quos Antianatus vocant, ut Civis, et Decurio, sive ut vulgus ait, ait Antianus intervenit*, non fece una riflessione, assai ovvia per altro, e naturale, la quale è, che non potè certo intervenire agli Anzianati dell' anno 1420. in Piacenza un Uomo, ch' era morto davvero fin dall' anno 1391 *in Pavia*. Voglio dire con ciò, che doveva l' ALBRIZZI accorgersi, che il FILIPPO CASSOLI, nominato in quel suo Libro delle Provvigioni, si è FILIPPO figlio di MAFFEO un de' Fratelli del Giureconsulto, il qual FILIPPO diede principio ad una seconda linea di Nobili CASSOLI in Piacenza, che finì circa la metà del Secol passato nella persona di CLELIA CASSOLI Moglie di ALESSANDRO BIELLA. Anche del Giureconsulto FILIPPO CASSOLI notizie hannosi nella Storia della Letteratura Italiana (Tom. V. pag. 261. 262.) ove pur dicesi, che *era questi Reggiano di Patria, come tutti concordemente il dicono gli antichi, e moderni Scrittori, contro de' quali troppo debole è l' autorità di ALBERTO da RIPALTA, che in una sua Orazione lo annovera tra celebri Piacentini.*

Ma se non basta, come noi pur concediamo, l' autorità sola del RIPALTA per togliere a' Reggiani il Giureconsulto FILIPPO CASSOLI, avremo noi a credere, che basti un' ambigua espressione di uno Scrittore, trascurato per lo più, e superficiale, qual si è l' *ARETINO*, per togliere a' Piacentini il *Cavalier LUIGI CASSOLA*, Poeta, e Letterato assai colto del Secolo decimosesto, il qual era terzo Nipote di MAFFEO Fratello d' esso FILIPPO? Eppure di lui parlando il prefato Signor TIRABOSCHI (Tom. VII par. III pag. 40) lasciò scritto: *Alcuni il dicon Piacentino, ma, ch' ei fosse Reggiano, ne abbiam la prova in una Lettera a lui scritta dall' ARETINO nel 1544. in cui gli dice* « Non sareste quel generoso » Cavalier da Reggio, che sete ec. » Io non debbo qui mettere in vista le domestiche prove convincentissime, che l' insussistenza, e fallacia dimostrano di quella Aretinesca espressione. Basteramm dire per ora, che il famoso *GIASON del MAINO*, Scrittore fuor d' ogni dubbio assai più autorevole, ed esatto, che l' ARETINO, parlando non già del Cavalier LUI-

GI, ma del Dottor JACOPO di lui Padre, *Placentino* apertamente il chiama, e dichiara, con distinguerne oltracciò espressamente la Patria dall' originaria denominazione *Placentam dubitationem*, dic' egli, (Jason Vol. I. Consil. 71.) *ita accurate, ac subtiliter discutit, ac resolvit eximius, et acutissimus Legum Doctor D. JACOBUS de CAXOLIS, dictus de REGIO, Doctor Placentinus, mihi major, et tamquam Pater observandissimus, atque ita exacte praecepit meo bonus epione exeuntis, ut mihi post ejus tergo metenti, vanam spicilegiam, et inanes aristas reliquerit.*

Appoggiato all accennata testimonianza dell ARETINO, e sedotto, dirò così, dall'autorità del Signor Conte ACHILLE CRISPI, che gli somministrò le notizie concernenti gli Scrittori Reggiani, ad esso Cavalier LUIGI CASSOLI ha pur dato luogo il Signor TIRABOSCHI nella sua *Biblioteca Modenese*, e ciò, anorchè egli stesso nell erudita Prefazione posta in fronte a quell' Opera si fosse prefissa la seguente giustissima regola, per cui sembrava, che appunto escludere nel dovesse (Tom. I. pag. XI.) *Per ciò, che appartiene a coloro, che uscirono di Famiglia originaria di questi Stati, MA NON MOLTO PRIMA DELLA LOR NASCITA trasportata altrove, comunemente cioè pago di farne un cenno, per non trascurar quel diritto, che su essi può aver l'antica lor Patria, ma non tratterrommi a parlarne diffusamente, perchè non sembri, che la Biblioteca Modenese abbia bisogno d'arricchirsi delle altrui spoglie.* Egli ha creduto adunque, che la Famiglia del Cavalier CASSOLI *non molto prima* della nascita di lui fosse stata trasportata da Reggio a Piacenza, e in ciò s'è lasciato sedurre, come dissi, dall'autorità del prenominato Signor Conte CRISPI, Cavalier per altro assai erudito, e giudizioso. Dopo aver questi accennate le pretensioni dei Reggiani, fondate su la nota espressione dell' ARETINO, ed alcune eziandio delle prove, che vide potersi allegare in favor loro da Piacentini, *Io penso*, soggiunse, (Bibliot. Moden. Tom. I. pag. 423. 424.) *che amendue le opinioni possano conciliarsi insieme, affermando, ch' ei fosse Figlio, e Nipote di quel LUIGI de' CASSOLI da Reggio, Ambasciadore de' Piacentini al Pontefice Leon X. nel 1513,*

e da

e da lui onorato del titolo, e delle divise di Cavaliere, di cui parla il *Proposto Poggiali* (Stor. di Piacenza Tom. VIII pag. 225). *Egli è dunque probabile, che questo stabilisse un ramo della sua Nobile Famiglia in Piacenza, e ch'egli avesse a Figlio, o Nipote il Poeta, di cui parliamo.* Noi Piacentini però delle cose nostre meglio informati, perchè appunto son cose nostre, diremo, che la proposta conciliazione non può qui aver luogo, perchè il LUIGI CASSOLA creato Cavaliere da Papa Leone X, e il Poeta Cavalier LUIGI CASSOLA, intorno alla cui Patria si disputa, non furono nè Padre, e Figlio, nè Zio, e Nipote, nè due Personaggi altrimente distinti, ma sibbene un solo, e stesso LUIGI CASSOLA, Figlio di JACOPO Secondo, Nipote di LUIGI Primo, Pronipote di PINOTTO, soprannominato l' *Antico*, e Terzo Nipote di MAFFEO Fratello del Giureconsulto FILIPPO. Ho io sotto gli occhi stampata la serie Genealogica di quella Piacentina Famiglia, che incomincia da JACOPO primo, Padre degli anzidetti FILIPPO, e MAFFEO, e bisarcavolo conseguentemente del Cavalier LUIGI, convalidata da buon numero d'autentici documenti, che sono quegli stessi, che aver dovette pur sotto gli occhi il nostro Canonico CAMPI, allorchè parlando di FILIPPO sotto l'anno 1390., scrisse, che *da lui, o dal Padre (JACOPO I) trasse origine in Piacenza la Nobile Famiglia de' CASSOLI*.

Anche GIOVANNI GUASCO nella *Storia Letteraria del principio, e progresso dell' Accademia di belle Lettere in Reggio*, impressa quivi l'anno 1711, esso Cavalier LUIGI CASSOLA aveva francamente riposto fra' Cittadini Reggiani, senza pur addurne un'ombra di prova, e con soggiugnere più francamente ancora (pag. 81.), che *nel Libro de' suoi Madrigali non si ritrova, che il CASSOLA si chiami Piacentino*: ma ne risparmiarono la briga d' impugnarlo gli accurati, e imparziali Giornalisti d'Italia (Tom. XIII pag. 300. 301.), con osservare, che *in tutte e due l' Edizioni, che si hanno de' Madrigali del CASSOLA, così nella Dedicatoria, come nel frontispizio, vien egli con caratteri majuscoli appellato il Magnifico Signor Cavalier LUIGI CASSOLA Piacentino*, e con accennar eziandio alcuna delle

pro-

prove, che a Piacenza la gloria assicurano d'essere stata l'unica, e vera Patria dello stesso.

Ora tornando alcun poco a ragionare sulla stabilita eccezion di regola, debbo i Leggitori avvertire, che il detto fin qui allora solamente alla ragione, ed alle Leggi è conforme, quando l'eccezione è sostenuta da valide prove, ed a ben sodi fondamenti Storici appoggiata, com'è appunto nel caso del prenominato Cavalier CASSOLA, che nacque di Famiglia, straniera bensì, quanto all'origine, ma stabilita da quasi due Secoli innanzi in Piacenza. Del resto, ove l'evidenza non ci si mostri in contrario apertissima, ove documenti, e testimonianze non si producano valevoli a comprovare la trasmigrazione, e lo stabilimento da tempo notabile di una Famiglia nostra in altro Paese, fondatissimo, e giustissimo diritto avrem sempre di presumere, e sostenere, che chi *Piacentino*, o *da Piacenza* si denomina, Piacentino realmente fosse così d'origine, come di nascimento, e che Piacentini pur sieno i Figliuoli di lui in qualunque Paese sieno nati. Tale si è il caso dell'antico GLOSSOGRAFO da' Legisti conosciuto sotto al nome di *Placentinus*, che in Mompellieri cessò di vivere l'anno 1192. Scrittori hannovi, ed anche Italiani, i quali, senza produrne veruna prova, e senza pur citare un Documento autorevole, asseriscono, ch'egli fu di Nazion *Francese*, e *Mompelliese* di Patria: laddove noi per sostenere, che fu Italiano di nazione, e Piacentino di Patria, oltre l'argomento tratto dal suo nome, un più decisivo ne abbiamo, somministratone dalle seguenti parole dello stesso GLOSSOGRAFO (Placentin in summa ad Lib. VI Codicis, Tit. XLVIII sub Rubrica de Senatus Consulto Trebelliano). *Rogatur quoque, et privata Persona, et honorata, et Corpus, et Collegium, Fiunt quoque, et Civitas rogari potest. Ergo et Civitas Placentina, unde mihi Origo est, nomenque accepi.* Col fondamento di queste sole parole, non essendovi, come non vi sono, argomenti, e prove in contrario, secondo tutte le Leggi, e in tutti i Tribunali del Mondo, Piacentino giudicherassi chi scritte lasciolle ad istruzione de' Posteri. Di lui trattando il P. Abate D. MAURO SARTI nell'erudita sua Storia de'

Pro-

Professori dell'Università di Bologna (Tom. I. par. I. pag. 67. ec.) ha dimostrato, che non vi è fondamento alcuno di credere, che fosse Oltramontano, e nella Storia della Letteratura Italiana (Tom. III. pag. 343) pur dicesi di lui, che *sembra, ch'egli traesse il nome dalla sua Patria*. Un secondo esempio ne abbiamo nella persona del celebre Scrittore Domenicano Frate LEANDRO ALBERTI, da qualcuno creduto di Patria *Fiorentino*, ma più comunemente riputato *Bolognese*, e da me altrove appellato (Memor. Stor. Piac. Tom. I. pag. 27.) *per Origine Piacentino*. Cortandone dal Testamento del Padre di lui, esistente nell'Archivio di S. DOMENICO di Bologna (signat. num. 772.), ch'esso suo Padre appellavasi *FRANCISCUS quondam GULIELMI de Placentia, Sentalis olim Canapis, habitator Bononiae*. Noi, fino a che i Signori Bolognesi non abbiano concludentemente provato, che la Famiglia degli ALBERTI da Piacenza era stabilita in Bologna lungo tempo innanzi, che Frate LEANDRO nascesse, ci terremo alla regola da' Giureconsulti lasciatane, che soli in tal materia sono Giudici competenti, e a quel valoroso Domenicano Scrittore fra Piacentini Letterati darem luogo senza veruna scrupolosità, o dubbiezza, ancorchè egli stesso nella descrizion dell'Etruria Mediterranea (Ediz. Venez. 1581 pag. 47.) abbia scritto d'esser nato in Bologna, *dagli ALBERTI già usciti di Fiorenza*. Fra questi ho io giudicato fin qui, che bastevole fondamento non avessimo d'annoverare *LORENZO VALLA*, Grammatico, Critico, Storico, e Filosofo celeberrimo del Secolo decimoquinto, perciocchè credendolo colla comune degli Scrittori nato in Roma, di Famiglia bensì originalmente Piacentina, ma stabilita lungo tempo innanzi in quell'alma Città, secondo gli stessi miei principj, doveva considerarlo come veracemente Romano, e ciò ancorchè qualche argomento per avventura non mancasse a' Piacentini per pretendere a un tal onore. Ma ben diversamente giudicar posso, e debbo su questo proposito oggidì, avendo sotto gli occhi i preziosi Documenti, pubblicati per la prima volta l'anno 1782. nel Tomo nono della sopracitata Storia della Letteratura Italiana, i quali ne insegnano, che LORENZO VALLA nacque bensì in Roma, ma

••• di

di Padre Piacentino, che fu (pag. 297 ec) LUCA della VALLE Dottor d' ambe le Leggi, e Avvocato Concistoriale, e di Madre pur Piacentina, che fu CATERINA Figlia del Maestro GIOVANNI SCRIBANI, Personaggio nelle Storie nostre notissimo, per essere stato uno de' Riformatori de' Patrii Statuti, e per aver sostenuta nel Concilio di Costanza la ragguardevol carica di Procuratore, e Promotore. A questa, per se sola sufficientissima prova, venendosi ad aggiugnere i diversi riscontri, che troviamo altrove del lungo soggiorno, che LORENZO fece da giovane in Piacenza, delle Parentele, ch' egli qui aveva strettissime, dell' eredità, che in virtù d' esse vi raccolse, e delle testimonianze d' alcuni fra' nostri, viventi a que' giorni, che fra' Concittadini loro li nominarono, a Piacenza assicurano invincibilmente l' onore d' esser essa la sola, vera, e legittima Patria d' un sì famoso Letterato.

Del rimanente dichiaromi qui da principio, e ingenuamente protesto, che per solo amore di verità, e giustizia ho io adottate le Teorie, e le Leggi esposte di sopra, non già per vaghezza di accrescere per tal vie con qualche nome illustre il Catalogo de' Letterati Piacentini, che anzi non pochi ho dovuto escluderne, de' quali i soprammentovati Padri BARDETTI, e ROCCI s' eran dati l' inutil pena di raccorre Memorie. Copiosi, e preziosi materiali a Piacenza non mancano per la composizione d' una Storia Letteraria, che nella luce del presente Secolo comparir possa con decoro: le manca piuttosto il Compilatore, o lo Storico, che forza abbia, e coraggio per abbracciarne l' Impresa. Di fatto, anche tenendomi dentro a soprascritti confini, e restrignendomi a que' Letterati soli, che indubitatamente son nostri, così prodigiosa è la copia delle non volgari notizie, che raccolte aver mi trovo, concernenti la vita, gl' impieghi, e l' Opere di uno assai considerabile numero di essi, e questi non già Scrittorelli di bassa sfera, nulla, o ben poco interessanti la curiosità degli eruditi, ma Uomini sommi, e Letterati nel lor genere di prima Classe, ben meritevoli d' esser tratti fuori da quell' obblio, in che per enorme ingiustizia i nomi loro si giacciono, che nel presente stato mio di salute si, e per tal

modo

modo infievolita dalle malattie, e dagli anni, che appena in istato mi trovo di reggere alla breve fatica di una mediocre applicazione, non vedo in qual maniera soddisfare per me compiutamente si possa ad una promessa, fatta in tempo, che mi sentiva pieno di sanità, e di vigor giovanile.

Singolarmente nel Secolo sestodecimo abbondò per siffatto modo Piacenza di colti Prosatori, di leggiadri Poeti, e di Uomini in ogni altra facoltà più che mezzanamente eruditi, che potè dessa con verità in alcun tempo chiamarsi la Città delle Lettere, e il Soggiorno, e la Patria de' Letterati. Ne diede un cenno GIUSEPPE BETUSSI in una Epistola scritta al famoso M. ANTONFRANCESCO DONI Fiorentino, che abitava in que' giorni in Piacenza dicendogli: (RAVERTA Dialogo ec. Edizion. Giolito 1544. pag. 77. 81. 82.) » Chi vi consiglia Fratello onorando a lasciar Pia» cenza per andare in Corte, e poi a Roma, dove la virtù è stimata ... » non credo, che vi sia punto amico. Statevi a Piacenza, dove lo odo » dire, meritamente siete intrattenuto, accarezzato, et benvisto, come » si conviene a un raro, e virtuoso spirito. Che per Dio mille volte ho » avuto da invidiarvi si felice, e lieta conversatione. Che più alti Sog» getti volete per innalzare lo ingegno, e stil vostro, che celebrare le » infinite virtù della Sig. ISABELLA SFORZA, Donna religiosa, e divi» na, della Sig. HIPPOLITA BORROMEA, albergo di bellezza, e d'ho» nestà, della Sig. CAMILLA VALENTE, Donna non meno dotta, che » honesta, e bellissima, e di tante altre honorate Gentildonne? Che più » volere, che godere la grata amorevolezza, e nobil generosità del molto » Illustri Signori Conte GIULIO, e Conte AGOSTINO LANDI, la rea» le splendidezza del vostro, e mio affettionatissimo S. Conte GIROLA» MO ANGOSCIOLA, la nobilissima pratica del magnanimo S. Conte » THEODOSIO ANGOSCIOLA? Come potreste allontanarvi mai dalla » dolce, et virtuosa compagnia del Magnifico Cavalier Sig. LUIGI CASSO» LA, della Casa del quale fanno i Poeti come d'una Chiesa i fallati? Vi » potrete adunque partire dal virtuoso, et honesto consorzio del Signor

LO-

» LODOVICO DOMENICHI, del Sig. OTTAVIO LANDI, del Sig. ANTON-MARIA BRACCIFORTE, di M. BARTHOLOMMEO GOTTIFRIDI, » di M. GIROLAMO MENTOVATO, giovane singolarissimo, e degno di » quelle lodi, che la eloquente, e sincera lingua del Signor DOMENICHI » gli dà così spesso, di M. GIAMBATTISTA BOSELLO, persona tanto » piena di bontà, e di fede, quanto ornata di Lettere, e di gran » giudizio? « Fin qui il BETUSSI. Eppure assai altri Valentuomini fiorivano a que' bei giorni in Piacenza, de' quali il BETUSSI Bassanese non ebbe contezza, e più altri ancora Piacentini Letterati vivcano nel tempo stesso fuori della Patria, i cui nomi non potevano in quell' Epistola aver luogo. Riscontri ancora più chiari di ciò, che dal BETUSSI solamente accennossi, abbiamo in una Lettera dallo stesso DONI sopraccitato scritta a *M. GIOVAN' ANGELO Scultore eccellentissimo*, colla data di Piacenza sotto il dì 3. di Giugno dell' anno 1543, ove leggonsi le parole seguenti (DONI Lett. Ediz. Marcolini Venez. 1552. in 8. pag. 61 62.) *Al presente io son qui in Piacenza, dove è eccellentissima, e leggiadrissima compagnia di Signori, Cavalieri, Gentiluomini, et Donne honorate, et virtuose ..... De' Poeti ecci l'Accademia degli Hortolani, ne la quale si fanno di belle cose. Lascio andar il leggere Rhetorica da un giovane dottissimo, il quale si chiama M. GIOVAN BATTISTA BOSELLO, ve si legge Filosofia, Poesia Latina, et volgare. Ma l'importanza è quella, che ci ha giovane, il quale non faccia Opera da per se, ed in sei, e otto mesi, ch'io son qui, si trova in essere due Libri di Lettere, due di Rime amorose, un Libro dell'amor santo delle Monache, quattro gran Dialogi in diverse materie, sei Commedie, et un Volume di Composizioni in generale, latine, et volgari al Dio degli Horti, et tale, che non basterebbe a portarlo il Cavalle Pegaseo, s'egli avesse il basto di Mulo* ec. Se due, o tre anni dopo avesse il DONI scritta questa Lettera, fra' cospicui Letterati, che sì amabile rendevano il soggiorno in Piacenza a que' dì, non avrebbe mancato d'annoverare Monsignor CLAUDIO TOLOMEI Presidente del Supremo Consiglio, e i tre Segretarj famosi del Duca PIERLUIGI FARNESE, AN-

ANNIBALE CARO, ANTONFRANCESCO RAINIERI, e APOLLONIO FILARETO a' quali aggiugner poteva il Conte FEDERIGO SCOTTI, il Conte COSTANZO LANDI, ALESSANDRO RUVINAGIA, PIERANTONIO PARMA, BENEDETTO LABADINI, BASSIANO, OTTAVIO, e ROCCO LANDI, PIERANTONIO PIETRA, GIAMBATTISTA CASALI, FRANCESCO BARATTIERI, ed assai altri Piacentini, i quali avvegnachè non ascritti a quella giovanile Accademia, tutti non pertanto fiorivano a que' giorni, e tutti con Opere stampate di vario genere i nomi e la Patria loro illustrarono.

In mezzo a tanta copia di materiali, e varietà di materie, il più, che a disimpegno della mia parola lusingomi di poter fare nelle presenti mie circostanze, si è il cavar fuori dalla farraggine delle memorie per me raccolte, e ordinate quegli Articoli che avet mi trovo, non dirò già ridotti a quella miglior forma, di che sono capaci, ma che bastar possono non per tanto a dare della Piacentina Letteratura qualche sufficiente idea e questi, tai quali sono, e senza obbligarmi a serbare verun ordine di materie, di tempo, o di qualunque altra siasi metodica distribuzione, mettere in luce a sei, otto, o dieci per volta, quanti cioè potrà comprenderne un volume di giusta mole; oltre alquante Appendici, o Note, contenenti le Memorie d' alcuni altri Piacentini Soggetti, che incidentemente ho dovuto nominare, degni bensì d' essere mentovati anch' essi con lode in una Storia Letteraria, ma non tali che somministrino da se soli materia bastevole per un Articolo intiero.

Un obbiezione, che veggo potermisi fare, ed a cui certo dar non posso risposta, che me stesso, e gli altri pienamente soddisfaccia, si è, che senza mancare all' antica mia promessa, potea risparmiarmi oggidì la pena di scrivere su questo argomento, da che venuta è in luce la citata Storia della Letteratura Italiana, ove di quasi tutti que' nostri Concittadini, che si sono in tal genere distinti, quelle più scelte notizie trovansi, che possono interessare la curiosità degli eruditi. A tal obbietto, da me ad alquanti amici comunicato, han' eglino risposto, che le notizie de' Piacentini sono

no disperse, e in certo modo seppellite, in mezzo a un mondo d'altre svariate per entro agli undici Tomi in quarto, onde quella Storia è composta: che il Signor Cavalier Abate TIRABOSCHI, guardando le cose in grande, siccome l'Istituto suo richiedeva, ed inteso a scrivere, non una Biblioteca, ma una Storia, assai Piacentini Letterati ha posti in dimenticanza, di men chiaro nome per avventura, ma di merito per lo meno eguale ad alcuni da lui prediletti, che rispetto a questi medesimi, moltissime ha egli tralasciate di quelle minute domestiche particolarità, le quali noja benì recherebbero ad uno straniero, ma ben accolte sarebbero, e gustate da un Cittadino: e che il maggior numero de' Leggitori Piacentini abbisogna di un'Opera comoda, andante, popolare, e tutta principalmente alla sola Patria erudizione ristretta. A queste, ed altre siffatte risposte, più apparenti per avventura che sode, ho io dovuto attendermi, e sagrificare all'altrui desiderio il rimorso, che ho di aggravare il Pubblico con Libri, che più non hanno nè il pregio della novità, nè il merito di una recondita erudizione, con dichiarare ingenuamente però, che moltissimo deve la Piacentina Storia Letteraria all'incomparabile Storia della Letteratura Italiana, e che parecchie notizie ho io quindi tratte, le quali sfuggite erano alle ricerche mie, e di chiunque altro mi avea preceduto in questa carriera.

Certo è, che munito di questo nuovo soccorso, più fondate speranze ho io concepute di poter dare a' miei Concittadini una serie non ingrata del tutto, nè inutile di Piacentine Letterarie Memorie; e ciò, ancorchè non tutti certamente aver mi trovi que' comodi, e sussidj, che necessarj sono a chiunque scrive in qualunque siasi facoltà, ma più ancora ad un Raccoglitore di Letterarie Memorie. Quale, e quanta siasi l'inopia, e sfortuna nostra in tal genere, non è necessario, anzi forse nemmen conveniente, ch'io il dica. Trattenermi però non posso dal far noto a coloro, i quali verranno dopo noi, d'aver io stesso nella giovinezza mia conosciuto, e famigliarmente trattato un certo PIETRO BUZZE', o BUZZETTI, trafficante di Libri, di Medaglie, di Pitture, e d'altre

sif-

siffatte merci erudite, e preziose: il quale assai cassa di antiche Stampe di rari Manoscritti, e di Codici singolari più volte mi ha narrato di avere spedite da Piacenza in Inghilterra, in Francia, e in Germania, a decoro insigne di quelle cospicue Librerie, ed a scorno, e detrimento irreparabile delle nostre. Fra le altre Opere Piacentine, ch'egli distintamente mi nominò, sempre mi è rimasta presente alla memoria la *Sforzeide*, Poema in terza rima di ANTONIO CORNAZZANO, scritto in pergamena, se non di carattere, certo a' tempi dell'Autore stesso, e di eleganti miniature, e dorature copiosamente ornato, che per pochi soldi avea egli comperato da un Gentiluomo della Città nostra, il cui Cognome pur mi ricordo, ma taccio per giusti motivi, e venduto avea poscia per non so quanti Scudi al noto Inglese JACSON abitante in Livorno. Di quest'Opera interessantissima n'è rimasta per gran fortuna una Copia, che tengo presso di me, tratta dallo stesso Codice originale anzichè mettesse le ali, e valicasse l'Appennino. Ma di quant' altre pur interessanti, e pregevoli Opere, ch'esistevano una volta in Piacenza, e che da' Padri nostri sono state vedute, e citate, inutilmente cerchiamo oni conto, e miseramente compiangiamo la perdita oggidì?

Mi astengo dallo scoprire qualche altro più recente Aneddoto su questo proposito, ed uno in particolare di sì rea, e stravagante natura, che difficilmente si indurrebbe la Posterità a crederlo come vero: anche per non dare ansa a malevoli di dire, che pubblico una Satira in vece di un Apologia: o che sotto il pretesto di difender me stesso, mi prendo la libertà di accusare altrui, e il piacere di far private vendette. Dopo questo legittimo sfogo, e creduto da me necessario a giustificazione d'una parte almeno delle omissioni, e mancanze, che nell'Opera mia rilevar potranno gli eruditi, non altro a dir più mi resta, se non che, se alla buona volontà mia, ed al desiderio, che ho sempre nodrito vivissimo di giovare a Concittadini miei quanto so, e posso, corrisponderanno bastantemente le forze, altri Volumi simili andrò pubblicando di mano in mano, in fino a che alcuno de' primarj Letterati Piacentini darà per me

sarà

siasi una sufficiente contezza. Se no: consolerommi colla speranza, che sorga una volta qualche valoroso Giovane mio Concittadino fra molti, che ne abbiamo, e che io stesso conosco, a tal uopo abilissimi; il quale zelando l'onor della Patria, volonteroso sottentri al preparato Carico, e i materiali da me raccolti esamini, ripulisca, e ordinatamente disponga, supplendo alle mie ommissioni, e correggendo gli sbaglj miei, i quali non saranno verisimilmente nè piccioli, nè pochi; e un lavoro tenue ne' suoi principj, e da me poco più, che abbozzato, a miglior fine conduca, con gloria sua, con vantaggio della Patria, e con piena soddisfazione della Repubblica Letteraria. Voi gradite frattanto, Piacentini Leggitori, (imperciocchè all' util vostro principalmente ho io sempre avuta la mira) questa stessa tenuità di principj, e soffrite, che ripetendo le parole, colle quali già diedi fine ad altra mia Prefazione, vi preghi di voler considerare la presente Opera, qualunque ella siasi, come un nuovo attestato della sincera gratitudine, ed immutabile affezione mia verso la comune nostra Nobilissima Patria.

CU-

GUGLIELMO DA SALICETO.

GUGLIELMO da Saliceto, Medico, e Chirurgo celeberrimo del Secolo decimoterzo, fu Piacentino di Patria, e non già Veronese, siccome credette, e lasciò scritto Andrea Chiocco, di cui hassi alle stampe un Trattato *De Collegii Veronensis illustribus Medicis*. Dichiarò bensì l'ingenuo Marchese Maffei, (Veron. illustrat. in Praefat. pag. VIII.) che non fu altrimenti Verona la Patria di GUGLIELMO, ma nel tempo stesso mostrò anch'egli di non saperne il Cognome, e di non conoscerne la Patria vera, con appellarlo *GUGLIELMO Piacentino di Saliceto*. Provenne verisimilmente lo sbaglio del Chiocco dall'essere stato GUGLIELMO per molti anni pubblico Lettore di Fisica, e Medicina in essa Città di Verona, dove leggeva tuttavia nell'anno 1275., siccome sta notato in fine del suo Trattato di Chirurgia. Quivi pure ne manifestò lo stesso GUGLIELMO di aver prima fatto soggiorno per lo spazio di quattro anni in Bologna, dove trovavasi nel 1269., secondo che appare da un Documento del pubblico Archivio d'essa Città di Bologna, prodotto dal chiarissimo P. Sarti nella sua Storia di quella celebre Università (Tom. I. par. I pag. 466.) in cui si narra, che *Maestro GUGLIELMO Medico da Piacenza* quivi Professore in detto anno 1269. promise a *Guido di Rossiglione* Scolare Tedesco di medicarlo a sue proprie spese da certa infermità, ch'ei chiama *Fleuma Salse*, e ch'era forse una specie di cancro salso, o d'altro siffatto cutaneo malore, qualora venisse compreso da tale infermità, dentro i due primi anni seguenti, e ciò pel convenuto prezzo di trentasei lire Bolognesi. Del suo soggiorno in Bologna menzion fece GUGLIELMO anche nel Trattato della Medicina, ove racconta (Lib. I. Cap. 7.) d'aver perfettamente guarito in essa Città di Bologna *quemdam Dominum, qui vocabatur*

Ponderosus, de Tussi cum Ulcere, et absque Febre, a quo Ulcere emanabat vel sanguis, vel sanies continue cum Tussi, verumtamen tamen raro, et parum in quantitate, et substinuerat hanc passionem per annos XVIII, ut dicebat, et judicatus erat Phtisicus per omnes Medicos

Per qualche notabile spazio di tempo visse pure GUGLIELMO, ed esercitò la Professione sua in Cremona, nel cui Spedale lasciò memoria d'aver veduto un *Idrocefalo* guarir da se stesso, senza verun soccorso dell'Arte (Chirurg. lib. I. Cap. 2.), e dove gran riputazione gli acquistò una cura da lui descrittane così (Chirurg. lib. I. cap. 27.). *Habui meo tempore maximam honorem in Cremona in Filio D. Jacobi de Advocatis, qui habebat Apostema in humero, et erat ibi saniei in veritate, et non inveniebatur per aliquem Medicum, imo dicebant ipsum habere aliquam infirmitatem et ego coram illis Medicis inveni cum tactu, et signis, et judicavi in eo saniem, et incisum fuit Apostema coram eis, et Patre, et sanies emanavit, et vocabatur patiens Baldassar.* Altre curazioni commemora egli da se fatte in Cremona, fra le quali le più notabili son le seguenti. (Chirurg. lib. II. Cap. 5.) *Vidi quemdam de Cremona, qui Lazarinus vocabatur, et fuit vulneratus in capite cum ense, vel ense, et profundatum fuit vulnus usque ad substantiam cerebri &c. Vidi alium, qui sagitta in ... fuit vulneratus in Cremona, et statim post ... amisit ... &c. Item vidi in Cremona quemdam, qui vocabatur Gabriel de Pirolo, qui vulneratus fuit in crure super fistulam minus &c.* (Chirurg. lib. II. Cap. 7.) *Vidi etiam quemdam carceratum in Civitate Cremonae, qui per desperationem secavit sibi summas pulmonis, et stomachi, ita quod hora comestionis exibant cibus, et potus, et aer a vulnere manifeste. Ego continuavi partes decisas, etiam consolidavi locum bene cum pulveribus, et bindis, et plumaceolis, et fuit curatus in uno mense, et vixit.* Forse fu nella stessa Città di Cremona, che GUGLIELMO guarì *quemdam militem de Pergamo*, ferito mortalmente da saetta nella gola, la qual cura gli fruttò, dic' egli, *bonum salarium*; e che gli accade veder morire nel breve spazio di un'ora *Bonifacio* nipote del Marchese *Uberto Pallavicino*, ferito da picciolissima saetta pur nella gola;

gola, sul qual caso fec' egli (Ibidem) assai diligenti, e sensate osservazioni.

D' altre cure da se fatte in altre Città di Lombardia lascionne memoria GUGLIELMO, e fra queste leggesi con piacere il caso di certo *Giovanni da Pavia* (Chirurg. lib. II Cap. 15), *qui cum quodam cultello percussit se in ventre, et ex vulnere intestina exivarunt &c.* Maestro Ottobono da Pavia chiamato al soccorso del ferito, trovandosi imbrogliato stranamente a vista di tale spettacolo, ricorse a Maestro GUGLIELMO, ch' era allora in Pavia, ed avea il suo alloggio in *Palatio Communis*, pregandolo, *ut amore sui iret secum causa videndi infirmum &c.* E qui prosegue GUGLIELMO descrivendo assai minutamente la cura da se fatta da principio al paziente con quella stessa circospezione, pulizia, e speditezza, con che farebbesi dal più esperto Chirurgo oggidì, e conchiude in fine dicendo: *Continuavi curam cum Magistro Ottobono, et curatus fuit, et habuit Infirmus post curationem filios, et filias, et vixit longo tempore.* Per qual titolo, o motivo si trovasse allora GUGLIELMO in Pavia non ce l' ha egli manifestato, ma l' alloggio suo nel Palazzo del Comune, la sua amicizia con Maestro Ottobono, l' essersi colà trattenuto per tutto il tempo necessario alla perfetta guarigion del ferito, ed altre siffatte congetture ne danno quasi fondamento di credere, ch' egli soggiornasse allora in quella Città, stipendiato dal Comune in qualità di pubblico Professore.

Esercitò l' arte sua GUGLIELMO anche in Milano, dove narra di aver curato *Marcus Torrianus*, o *dalla Torre*, Personaggio nella Storia di que' tempi assai famoso *de debilitate nervorum, et stupore, et tremore eorum*, (Medic. lib. IV Cap. 3.), in compagnia del quale lasciò scritto d' essere stato *in Episcopatu Mediolani in quodam suo Castro, quod vocatur Pereguanum*. Non sappiamo precisamente se breve, e dirò così accidentale, o lunga, e stabile fosse la dimora di lui in Milano; ma certo è, che il guarire un Infermo *de debilitate nervorum, et stupore, et tremore eorum* si è un impegno da non riuscirne dentro breve spazio di tempo. Nella stess' Opera sopraccitata (Medic. Lib. I Cap. 120.) trattando Maestro GUGLIELMO

dell'

dell' Idropisia racconta di aver curato con buon successo *quemdam Aedituum, qui vocabatur Azo de Gandulfonte de Civitate Parmae*, ma senza notificarne, se ciò seguisse in Parma, o se l' ammalato fosse ito a farsi curare da lui in qualcuna delle Città sopraddette. Inteso egli a procurare il vantaggio de' Posteri, piuttosto che a soddisfare alla curiosità loro, lasciònne quivi in vece il canone seguente in materia d' Idropisia. *Sanum, et utile consilium videtur omnino incisionem Idropici dimittere, nisi vicina in ultimo (gradu) fortitudinis fuerit, quoniam plurimum meo tempore vidi mori Idropicos, in quibus facta fuerat incisio cum ferro.*

Di cure da se fatte in Piacenza io non trovo che GUGLIELMO altra espressamente ne nomini, fuorchè quella di *Bernardino*, figlio di *Ruffino Scotti* (Chirurg. Lib. I. Cap. 27.) cui guarì d' un Apostema in una coscia, non conosciuto dagli altri Medici, e Chirurgi, *qui dicebant, quod ibi erat dislocatio*, e un' altra assai esattamente da lui descritta, che fece nella persona d' un figliuolo di certa *Signora Montalda*, uomo giovane di venticinque anni: *qui homo steterat per unum annum cum vertebro dislocato, et fuerat ejus dislocatio ad posteriora, et nullo modo poterat ire nisi cum baculo.* Nomina egli bensì altrove certa donna (Chirurg. Lib. I. Cap. 20.), *quae erat de Episcopatu Placentiae*, ch' egli curò *de eminentia addita in gingivis in mandibula superiori, cujus carnis quantitas erat multiplicata super dentes, et gingivas ad modum ovi anserini, et plus.* Ma questa cura manifestonne egli stesso d' averla fatta *in Civitate Veronae in domo Canonicorum*, coll' assistenza, ed ajuto di Maestro Bernardo *de Grondola*, Piacentino verisimilmente anch' esso, *qui multum cum manibus in cura laboravit.* Curiosa è la notizia che lo stesso GUGLIELMO aggiugner volle al racconto dicendo: *Et habuimus ex ipsa XL minalia frumenti a quodam Hostiario illius Ecclesiae, qui erat suus patronus, et vocabatur Ubertinus de Placentia.* Nell' edizion dell' Opere di GUGLIELMO fatta in Piacenza nel 1476, e in una di Venezia del 1490., le quali amendue ho presentemente sotto gli occhi, trovo segnata anche l' epoca di tal cura, così *MCCLXXVIIII. de mense Martii.* Ma quivi v' ha certamente un errore di stampa, perciocchè

chè in un' opera scritta, e compita l'anno 1475, siccome vedremo, non può certo parlarsi di una cura seguita nel 1479.

Queste sono le poche notizie concernenti GUGLIELMO da Saliceto, che dagli scritti di lui ho io potuto raccorre. Del resto non è a me noto dov egli facesse da giovane i suoi studj, quali fossero nella Teorica, e Pratica i suoi Maestri, quanti anni contasse d età quando a morte pervenne; nè di verun altra particolarità riguardante la Famiglia, la persona, e la vita di Lui mi è riuscito in fino a qui trovare alcuna contezza. Solamente sappiamo, che in Piacenza diede egli fine a' suoi giorni l anno 1276., ovvero 1277, e qui ebbe sepoltura nel Chiostro contiguo alla Chiesa di S. Giovanni in Canale de Frati Domenicani, e che non essendosi per avventura fatta in quel tempo alle Ceneri di un tanto uomo quell onorevole distinzione, che la virtù sua meritavasi, nell occasione di ristaurarsi, ed abbellirsi quel Chiostro circa l anno 1500. supplì a tal mancamento il Collegio de Medici nostri, quivi ergendogli a proprie spese una decente Tomba di Marmo, in cui lo stesso GUGLIELMO vedesi effigiato in basso rilievo, sedente in mezzo ad alquanti Discepoli, con questa iscrizione d intorno: *Clarissimi Philosophi, et Medici, ac Monarchae GULIELMI de Saliceto Placentini, qui floruit 1270. Ossa ac cineribus jacentes, Venerabile Collegium D. D. Art. et Med. Doctorum hoc posuit monumentum.* Di sotto a questa in altra Tavola pur di Marmo veggonsi registrati i nomi de Fisici componenti allora esso Collegio, che ascendevano al numero di venti, coll ordine, che segue: *Collegium Doctorum. D. Magister Franciscus de Burla Prior, D. M. Lazarus Thedaldus, (A) D. M. Matthaeus Bolognus, D. M. Augustinus de Terann, D. M. Andreas Fasolus, D. M. Achilles de Cecilia, D. M. Jacobus Marenchus, D. M. Petrus Antonius Rusticus, (B) D. M. Nicolaus de Fontanis, D. M. Vincentius de Fontanis, D. M. Franciscus de Guarneriis, D. M. Evangelista Fachibellus, D. M. Antonius de Balbis, D. M. Johannes Cremaschus, D. M. Aloysius Rusticus, D. M. Johannes Antonius Daturus, D. M. Philippus Mussus, D. M. Bartholomaeus de Aymis, D. M. Johannes Antonius de Cusato, D. M. Antonius de Cicadis.*

Due

Due Opere scrisse GUGLIELMO da Saliceto, che impresse furono per la prima volta unitamente in un Volume in foglio l'anno 1476. in Piacenza, una copia della qual' Edizione bellissima, e rarissima, ignora al Maittaire, al *Padre Orlandi*, ed a quant' altri Notizie Tipografiche raccolsero, conservasi nella Libreria del Convento di S. Maria di Campagna della nostra Città, e un altra esiste nella Libreria di S. Agostino di Crema, per attestato del diligentissimo Signor Abate Cavalier Tiraboschi ne' Supplimenti (Tom. IX. pag. 47.) all'egregia sua *Storia della Letteratura Italiana*. Non v'ha in tal' Edizione il nome dello Stampatore; ma è ben verisimile che forse *Giampietro de Ferratis* Cremonese, quello stesso cioè, che nel precedente anno 1475. pur in Piacenza avea stampata la famosa Bibbia in quarto, o in ottavo che siasi, mentovata dal prefato P. Orlandi, e da più altri Scrittori. L' Opera prima, ch' è di circa centotrenta fogli incomincia: *In Nomine Domini nostri Jesu Christi, et Matris ejus Virginis Mariae, per quam prima Causa voluit extendere Potentiam suam supra Naturam, Liber Magistri* GULIELMI *Placentini de Saliceto in Scientia Medicinali, et specialiter perfectis incipit, qui Summa Conservationis, et Curationis appellatur &c.* Poi seguita un breve Proemio, in cui afferma GUGLIELMO d'essersi indotto a ridurre in iscritto id, *quod reclusum erat in animo, et acquisitum longo tempore per usum rationalem in operatione medicinali .... tum propter continuam instantiam Domini Ruffini Prioris S. Ambrosii de Placentia, et Sociorum ejus, et amore cujusdam filii mei, qui Leonardinus vocatur* (bastardo, per quanto sembra, perciocchè d'un figlio suo legittimo non avrebbe parlato così), *quem ad professionem Artis Medicinalis inducam pro posse, tum propter utilitatem, quam praenominati, et posteriores ex praesenti Opere poterunt consequi &c.*

Molti avvertimenti, e consigli a' giovani Medici dà quivi GUGLIELMO, partecipanti per verità alcun poco di quella, che comunemente chiamasi Medica Impostura. Sembra, ch'egli considerasse i Professori dell'Arte sua come persone sacre, e quasi altrettanti Sacerdoti, e Ministri di Apolline, o d'Esculapio, perciocchè *Later* indistintamente chiama tutti coloro

loro, che Medici non sono. Egli vuole, che il canto Medico, singolarmente ne' pronostici, studj i espressioni, e parole sue per modo, *ut non credatur de te, quod tu causa mortis ejus, qui moritur, sed tu causa salutis ejus, qui salvatur.* Gli raccomanda di serbare in tutti i detti, e gli atti suoi un certo discreto contegno, per cui possa guadagnarsi a un tempo stesso la stima del Pubblico, e la confidenza degli ammalati adducendo per ragione quel detto d'Ippocrate. *Ille Medicus plures sanat, de quo plures confidunt aegri, et ille e contrario minus sanat, de quo minus aegri confidunt.* Con questo suo principio va tant'oltre GUGLIELMO, che insegna dovere il Medico *semper infirmo salutem promittere, etiam si de ejus salute fuerit desperatus*, il che però non sembra esser molto conforme alle regole nè della Politica Medica, nè della Cristiana Morale. Lo stesso più espressamente ancora inculca egli nel Proemio all'Opera o sia al Trattato suo di Chirurgia, adducendone eziandio la ragione, con dire: *Debet item Operator ... blanditiis, et verbis delectabilibus et cunctibus Infirmum confortare, et ei in omni casu salutem promittere, etiam si ipse restaurator de infirmitate esset desperatus. Nam ex auctatione tali acquirit anima Infirmi dispositionem nobilem, cum qua Natura vigoratur, ita quod ex ipsa Natura procedit operatio, quae est fortior, quam sit operatio Medici cum instrumentis, et medicinis.* Singolarmente poi raccomanda a' Medici di guardarsi bene dal disputar fra loro su la natura del male, o la qualità degli occorrenti rimedj così nella camera al letto dell' Infermo, come fuori alla presenza de' Laici. *Nam omnes Layci*, dic'egli, *propter discordiam repertam inter Medicos ... Artem Medicinalem reputant vanitatem, et dicunt Medicos non rationabiliter, et secundum aegritudines, sed ut plurimum casualiter operari.* Un altro Canone stabilisce egli quivi dicendo. *Ad sapientem (Medicum) pertinet facere cautelam de se, et petere optimum salarium, assignando pro causa visionem stercoris, et urinae, non est malum*, il quale però fra tutti i princip) da GUGLIELMO stabiliti quello è certamente, che gli fa meno d' onore.

In cinque Libri è divisa quest' Opera, de' quali il primo tratta *De omnibus*

ribus aegrotantibus a capite usque ad pedes, con un Capitolo proemiale *de Conservatione sanitatis*, il secondo è intitolato *de Febribus, et de his, quae sunt necessaria in consideratione, et curatione Febrium*, il terzo tratta *de Decoratione, et Venere*, il quarto, ch' è assai breve ha per titolo *de Cautela Venenatorum*, e il quinto *de Medicinis compositis, et simplicibus*. Veramente divisato avea l' Autore, e detto anche nel Proemio di voler trattare la materia tutta in soli quattro Libri; ma in fatto poi l' ha spartita in cinque, dandone come Libro distinto dal terzo il Trattatello *de Cautela Venenatorum*. In fine dell' Opera leggesi la nota seguente: *Explicit Opus Magistri GULIELMI Placentini de Saliceto in Scientia Medicinali, quod Summa conservationis, et conservationis appelletur, Placentiae impressum ad exemplar Originalis ipsius Magistri GULIELMI, anno ab Incarnatione Domini MCCCCLXXVI Laus Deo, ejusque Matri Mariae Virgini Amen*.

Senza veruna delle distinzioni solite praticarsi nelle più recenti Edizioni, seguita immediate la seconda Opera di GUGLIELMO, ch' è di soli cinquanta fogli, il cui principio si è tale: *Incipit Cyrugia Magistri GULIELMI de Saliceto Placentini. Propositum est tibi, Bone, edere Librum de Operatione manuali, ut satisfactio respondeat petitioni Sociorum, et tibi. Scias, quod rectificatio hujus Artis non fit propera nisi per usum, et operationem. Nam rectificatio omnis Artis pendentis ab Operatione non rectificatur nisi hac via &c*. E finisce colle parole seguenti: *Sigillavimus, et complevimus emendative Librum Cyrurgiae nostrae die Sabbati, octava die Junii in Civitate Veronae, in qua faciebam tunc moram, ex quo salarium recipiebam a Communi anno currente MCCLXXV. Verum est, quod ipse ordinaveram eucucurrente hoc tempus in Bononia per annos quatuor et de natura eius compositione, et ordinatione facit hominem, et facies intelligentem, ac studentem in eo optimum Cyrurgicum, et bonum Medicum. Et hoc faciens est totum cum auxilio nostri Creatoris*.

Explicit Opus Magistri GULIELMI de Saliceto in Cyrugia Placentiae impressum ad exemplar Originalis ipsius Magistri GULIELMI anno ab Incarnatione Domini MCCCCLXXVI. die XXV. Maji.

Multa

Multa quidem in hoc Opere continentur, quae in aliis communiter non repeuuntur. Dominus GULIELMUS postquam transcribendam dedit, multa et in Physica, et in Cyrurgia addidit, ut patet in secundo Libro Cyrurgiae Capitulo illo addito de incisione manus, vel pedis post deliberationem, et in quibusdam pluribus aliis locis. Finis ad laudem Virginis.

Anche questa seconda Opera è divisa in cinque Libri, nel primo de' quali si tratta *De aegritudinibus, quae sunt in manifesto corpore a capite usque ad pedes ab intrinseca causa*, nel secondo ragionasi *de vulneribus, et contusionibus*, nel terzo *de Algebra, idest restauratione conveniente circa fracturam, et dislocationem*, nel quarto *de Anatomia in communi*, e nell' ultimo *de Cauterio, et de formis instrumentorum, et de medicinis accedentibus ad hanc Artem.* In tutte l'Edizioni da me vedutene, quest'Opera Chirurgica è posta in secondo luogo, e con sì poca distinzione, siccome dissi sopra, fra essa, e la prima, che quindi forse occasion prese taluno di sospettare, che non sia mai stata data alle stampe. Eppur l'Autore l'avea già composta, e terminata, quando pose mano a scrivere il Trattato di Medicina, nel cui Proemio il dice egli stesso così: *Nec miretur aliquis, si de his, quae pertinent ad operationem manualem nihil in hoc opere tangatur. Jam excusatus sum de hoc. Feci enim alium Librum, in quo de his, quae pertinent ad manualem operationem, sive Cyrugiam, secundum meam possibilitatem, complete determinavi.*

In Venezia non molt' anni dopo questa prima Edizione stamparonsi l'Opere di GUGLIELMO in due separati Volumi in foglio, della qual Edizione da me non veduta trovo i titoli notati, come segue: *GULIELMI de Saliceto Placentini Summa conservationis, et curationis, seu Tractatus de salute corporis. Venetiis per Octavianum Scotum 1489. GULIELMI de Saliceto Placentini Practica medica ab ipso vocata GULIELMINA. Venetiis per Octavianum Scotum 1490.* Io non posso affermar nulla con certezza su ciò, che non ho co' propj miei occhi veduto; ma neppur posso trattenermi però dal sospettare, che così l'una, come l'altra delle accennate Edizioni contengano tutt' e due l'Opere del SALICETO. Un' altra Edizione

d' esse Opere pur in foglio mi trovo aver presentemente alla mano, la quale ha in fine questa Nota *Impressum Venetiis anno Domini MCCCCLXXXX die VIII mensis Madij. Regnante D. Augustino Barbadico inclyto Venetiarum Principe* ma questa ha la disgrazia d'esser talmente scorretta, e sfigurata, che in assai luoghi non è possibile il rilevare un' ordinata costruzion di parole, non che il preciso sentimento dell' Autore. Il Maittaire negli Annali Tipografici (Tom. I pag. 590) ne cita una in quarto, che ha per titolo *GUILLIEMI de Saliceto Placentini Tractatus de Salute Corporis per Baccalarium Wolphangum de Monaco, Lyptzik 1495.* L' ultima fra le note a me ri è una seconda, e terza Edizion fattane dal soprammentovato Ottaviano Scoto l' anno 1502 in Venezia in un Volume in foglio, intitolato *Summa conservationis, et curationis, quae GULIELMINA dicitur*, nel quale amendue le citate Opere comprendonsi del nostro GUGLIELMO. Chi volesse farne una ristampa potrebbe trarre qualche vantaggio da un Codice manoscritto in pergamena, mentovato da' Giornalisti d' Italia, (Tom. XXIV. pag. 76), che fu già di Giuseppe Valletta celebre Letterato Napoletano, il cui titolo si è: *Magistri GULIELMI Medici Placentini de Saliceto in scientiam Medicinalem, et specialiter in operativo*, e da un'altro pur manoscritto in cartapecora in 4. che fu già della famosa Biblioteca de' Malatesti, e che conservasi oggidì nella Libreria de' Frati Minori Conventuali di S. Francesco di Cesena, (in Plut. 24 num. 4.) con questo titolo, *Incipit Cirugia Magistri GUILIELMI Placentini, qui fuit de Saliceto*,

In proposito di quest' Opera notarono i sopralleggati Giornalisti d' Italia, che il Volgarizzamento della medesima trovasi citato nel Vocabolario della Crusca sotto il titolo di *Trattato di Cirurgia di Maestro GUIGLIELMO da Piacenza*, testo a penna già di Baccio Valori, e poi del Senatore Luigi Guicciardini Accademico, ed osservarono, che il Cavalier Salviati parlando di questo medesimo Testo a penna (Avvertim. I. Tom. I pag. 271) disse, *stimarsi, che sia Traslazione*, colle quali parole died egli a conoscere di non averne veduto il Testo Latino. Dal loro linguaggio però sem-

sembra rilevarsi, che anch' essi ignorassero che il citato Volgarizzamento più d' una volta fu pubblicato colle stampe. Ne cita un Edizion Veneta dell' anno 1491. il Marchese Maffei nelle Osservazioni Letterarie (Tom. II pag. 142.), con aggiugnere che l' *Opera è in Volgare, sebbene il Titolo è in Latino*, ma senza avvisare i Leggitori, com' era pur dovere, ch' è Traduzione fatta da incerto Autore sull' Original Testo Latino. Di tal Volgarizzamento una Copia io possedo *Impressa in la Inclita Cita de Milano per Johanne Angelo Scinzenzeler nelli anni del nostro Signore MCCCCCXVI. Adì XVIII de Decembre* in quarto, e un altra in foglio ne ho pur sotto gli occhi nel cui Frontispizio leggesi *GUIELMO vulgar in Cirugia novamente stampato*, e nel fine *Qui finisse la Cirugia de Maestro GUIELMO da Piasenza divisa in cinque Libri, volgarmente stampata in Venetia per Joanne Tacuino da Trino ne li anni del nostro Signore MDXVII. adì XXVII. Lui.*

Ora entrar dovendo a dir qualche cosa di più preciso sul merito dell' Opere di GUGLIELMO, che infino a qui superficialmente soltanto ho descritte, io non credo di potere far meglio, che ripetere ciò, che detto ne hanno tutti coloro, i quali dell' Opere Mediche, e Chirurgiche posson dare fondato giudicio. Fra questi il celebre Freind, che scrisse la Storia della Medicina da' tempi di Galeno fin al Secolo sestodecimo, e l' erudito M. Portal compilator più recente della nota Storia della Notomia, convengono nell' asserire, che GUGLIELMO da Saliceto sapeva il mestier suo senza paragone assai meglio che Teodorico, e Taddeo Fiorentino suoi contemporanei, e scrisse di lunga mano più giudiciosamente di quanti compilarono Trattati di Medicina, e Chirurgia in quei Secoli infelici di tenebre, e d' ignoranza. È vero, che lo stile di lui non è niente men barbaro, che lo stile degli altri Scrittori de' suoi giorni, siccome da' pochi tratti apparisce, che ho registrati di sopra, e che molte cose ha egli copiate dall' Opere di *Albucasis*, e di qualche altro Arabo Autore di lui più antico: ma è vero altresì, che in assai altre cose ha egli tutta l' aria di Maestro eccellente, o d' Autore originale, come per cagion d' esempio, in

ciò,

ciò, che dice in proposito dell'Ernia carnosa, della Fistola all'ano, e d'altri più strani malori, difficili talvolta a scoprirsi, e più difficili talaltra a curarsi. Guido *de Cauliaco*, o sia di Cauliac, il quale dopo la metà del Secolo decimoquarto compilò una specie di Storia Chirurgica, narra, che a suoi giorni i Professori di quest'Arte dividevansi in cinque Sette, o Fazioni, e che la terza fra esse, ch'era la più giudiciosa, e sensata, attenevasi a GUGLIELMO da Saliceto, (*valens Homo* appellato da esso Guido, e con altri encomj esaltato), ed a Lanfranco da Milano, de' quali per altro il secondo quasi non altro ha fatto, che ripetere con nuovo metodo, e sott'altro aspetto le cose dette da GUGLIELMO, che fiorì alquanti anni prima di lui, senza fargli l'onore, o piuttosto la giustizia di pure una volta sola citarlo.

La prima, e fondamental massima di GUGLIELMO si fu, come di sopra vedemmo, che l'Arte Medica, e Chirurgica, così al genere umano proficue, non possono effettivamente impararsi col mezzo di sole speculazioni, di scritture, e di libri; ma, che s'imparano unicamente da chi, premessi i necessarj studj, ed appresi nelle Scuole i generali principj, tutto si consacra alla pratica, ed all'esercizio delle medesime, veggendo le cose co' proprj occhi, ed operando colle proprie mani. Questa massima trovasi in più luoghi dell'Opera sua inculcata, e ripetuta, e là particolarmente, ove tratta dell'estrazione della Pietra, la cui descrizione è sì precisa, sì giusta, e sì differente da quelle ne lasciarono altri prima di lui, che bisogna per necessità conchiudere, ch'egli fosse un eccellente Litotomo, e un operatore in tal materia abilissimo. Ciò apparisce ancora dalle osservazioni, ch'egli fa sopra la difficoltà di far l'incisione nelle Femmine, a cagion della situazione dell'Utero fra la Vessica, e l'Intestino retto. Ad imitazion d'Albucasis dice GUGLIELMO di non aver mai veduto Idiocelilo alcuno guarire per mezzo dell'incisione; ed è in tal congiuntura, che accenna il caso di quel giovinetto, che vide preso da tal morbo nello Spedale di Cremona, il quale guarì da se medesimo, e sopravvisse molti anni dopo. Quivi pur egli narra (Chirurg. Lib. I. cap. r.) di

aver

aver liberata dallo stesso morbo una fanciulla, figliuola d'un suo Amico, con applicarle, dopo certe sue unzioni, e fregagioni, una volta dinanzi, e due volte dietro la testa un Canterio, per cui scolarono l'acque travasate. Ma qui senza far torto a GUGLIELMO io credo di poter sospettare, che quella non fosse altrimenti una vera Idrocefalia, e che dal descritto travasamento meramente interentaneo libera si trovasse la parte interna del cranio.

Fu GUGLIELMO il primo, almen fra' moderni, che abbia descritta con esattezza quella malattia de' fanciulli, che da lui appellasi *Crusta*, e *Lactitium*, e ch'è il *Lactumen* de' Latini de' Secoli bassi, e il *Lattime* degl' Italiani, e lasciato ne abbia il metodo di curarla, e guarirla, senza veruna pericolosa conseguenza. Egli prima d'ogni altro tentò la curagion della Sciatica per mezzo di Emetici, rimedio praticato assai volte da valorosi Medici con successo felice anche a' dì nostri. Sembra pure, ch'egli il primo sia stato a consigliar l'uso dell'acque Mercuriali per certe malattie del volto, ed a valersi di rimedj Chimici allora inusitati, quali sono due acque composte per distillazione, da lui con buon successo adoperate ne' mali degli occhi. Allo stesso da' nostri comunemente s'attribuisce l'invenzion dell' Unguento appellato *Piacentino, o del Piacentino*, ch'è assai usitato in Lombardia, per le ulceri, e per altri malori di simil fatta, il cui principal ingrediente si è il Mercurio precipitato. Una utilissima precauzione vien da lui suggerita in proposito di certi Tumori, ne' quali, quando sono profondi, e situati in parte carnosa, e grossa, assai difficile riesce il poter giudicare se materia putrida, o no colà dentro s'annidi. In tai casi dee l'attento Chirurgo, dic'egli, ben accertarsene, col tastar diligentemente la parte, e con tutte le più minute possibili osservazioni: altrimenti corre pericolo di tagliare un Aneurisma, in vece di aprire un Ahscesso. Niuno prima di GUGLIELMO descrisse colla necessaria precisione la cura del *Sarcocele*, la quale talvolta è solamente difficile, e tal altra è anche pericolosa, perciocchè non può farsi senza l'incisione, raccomandando espressamente, che si separi bene dal testicolo l'escrescenza

cat-

carnosa, e tutti suggerendo que' mezzi, che a facilitar l'operazione, e a rimoverne il pericolo sono i più opportuni.

Molte prove nell Opere di GUGLIELMO s'incontrano della molta perizia sua nella cura delle Piaghe, e alcune in particolare ne abbiamo da lui descritte, che farebbero onore anche a' più riputati Chirurghi de' nostri giorni. Nel Trattato della Nomenia, (Cap. 9) ch'è il quarto Libro dell' Opera sua Chirurgica, siccome dicemmo, descrivendo egli la struttura del Torace, e l'uso de' Nervi, che in questa parte si trovano, dice, che i Nervi del sesto, e del settimo pajo, i quali traggono l'origin loro dal Cervello, e dalla Nuca, servono pe' movimenti, che chiamansi volontarj, e che gli altri destinati sono a servire a' movimenti naturali, o vitali, il che prova, o intende di provare con ciò, che accade nell' Apoplessia. Questo è precisamente il sentimento del famoso Willis, Inventore primo del Sistema nervoso, il qual vorrebbe, che la differenza fra il Cervello, e il Cerebello rispetto a' lor differenti usi, consista in ciò, che il primo ha parte ne' moti animali, o volontarj, e il secondo ne' moti vitali, o involontarj. È vero bensì, che questo sistema distrutto da valide ragioni, e convincenti sperienze, non ha più nè credito, nè seguaci oggidì; ma vero si è altrettanto, che non poca lode meritossi GUGLIELMO con gittarne, dirò così, i fondamenti, in un Secolo qual era il suo di tenebre, e d'ignoranza, massimamente in materia d'Anatomia.

Anche della Fistola dell Ano, siccome di sopra accennai, GUGLIELMO è il solo fra Chirurghi de' suoi tempi, che trattato abbia a dovere. Egli descrive, e insegna la maniera di far l'operazione colle seguenti parole: *Conare trahere filum per foramen Intestini cum acu facta ex plumbo, longa secundum necessitatem loci, et cum digito posito in ano, vel duobus digitis: et sic omni die serando locum totum cum filo, tamdiu quod Intestinum cum carne scindatur ex filo usque ad exteriora*, operazione però da lui chiamata difficile, e dolorosissima. Gli altri Chirurghi di que' giorni nulla, o ben poco hanno di tal' Operazione favellato, e ciò perchè *Albucasis* da essi per lo più servilmente copiato, la dissuade in molti casi, e quan-

quando pur la consiglia, sembra amar meglio, che si faccia per mezzo del Cauterio attuale secondo la pratica degli Antichi, che secondo verun altro metodo nuovo.

Quello però, che fra le Opere di GUGLIELMO da Saliceto principalmente si merita l'attenzione de' Medici, e de' Critici eziandio, si è il Capitol quarantesimo secondo del primo Libro della Chirurgia, intitolato *de Apostemate calido, et fugedo canroso in inguinibus*, nel quale annoverando, e descrivendo le cagioni varie, onde siffatte malattie sogliono provenire, ne assegna una principale, che è *cum accidit homini in virga corruptio, propter concubitum cum foeda muliere, aut ob aliam causam itaque corruptio multiplicatur, et retinetur in virga, unde non potest natura mundificare virgam, aut locum, primo propter multum plicaturam partium illarum, et propter strictam viam illius loci, unde redit, et regurgitat materia ad locum inguinum, propter habilitatem illius loci ad recipiendam superfluitatem quamlibet, et propter affinitatem, quam habent haec loca ad virgam*. Nè minore attenzione si merita, il Capitolo quarantesimo ottavo dello stesso Libro, ch'è intitolato: *de Pustulis albis, et rubeis, et corruptionibus quae fiunt in virga, et circa praeputium, propter coitum cum meretrice, vel foeda, vel ab alia causa*. Così apertamente sembrano queste parole di GUGLIELMO disegnarne il morbo volgarmente appellato in Italia *Morbo Gallico*, e generalmente creduto portatone dall' America solamente sul finir del Secolo quintodecimo, che a fronte di tai parole giudicò l'immortal Muratori non potersi in verun modo quest' Epoca sostenere. *Ex Morbi*, dic egli, (Dissert. 44. pag. 930.), *quem Gallicum nos Itali appellamus, sunt aperta vestigia Saeculo XIII, quamquam communis opinio originem illius referat ad finem Decimiquinti. Memini me legere in Transactionibus Anglicis Dissertationem, in qua contenditur longe antequam vulgo censeatur, morbum hunc vires suas exercuisse in magna Britannia . . Cur vero advenientibus Gallis Neapolim sub finem Saeculi XV exasperatus adeo fuerit hic Morbus, ut venenas turpissimas, mortesque non paucis pepererit, et familiaris deinde evaserit, rabie tamen illius in dies decrescente, medicis inquirendum relinquo.*

Co-

Così come dal Muratori erano stati interpretati que' passi di GUGLIELMO dugento anni innanzi da *Giorgio Dordoni* Medico Collegiato Piacentino anch' esso (da qualche Scrittore oltremontano scorrettamente appellato *Giorgio Dardano*), e Professore di Cirugia, e Botanica nell' Università di Pavia, di cui abbiamo alle stampe un' Opera intitolata *de Morbi Gallici curatione Tractatus quatuor*, che fu impressa in essa Città di Pavia presso Girolamo Bartoli l' anno 1568 in 8. N' è una prova evidente l' aver egli scritto nel Capitolo Quarto del Primo Trattato, che una delle cagioni, da esso chiamate manifeste, o primitive di quel terribile Morbo si è *Coitus cum muliere foeda*, le quali sono precisamente le parole stesse di GUGLIELMO, il cui Libro aveva egli verisimilmente dinanzi agli occhi, mentre tai cose scriveva. Di quest Opera del Dordoni ebbe cognizione il famoso Astruc, che ne diede anche una specie d' estratto a suo modo, facendolo passare per un consenitore della comune opinione su la recente origine di tal male, e registrando il nome di lui nell Indice in fine dell' Opera, prima fra coloro i quali *Luem veneream in Insula Hispaniola, Indiaeve Occidentalibus endemiam olim fuisse uno ore affirmant*, e poi fra gli Scrittori, i quali *novitatem Luis Venereae attestantur*. Chi però sostener volesse non potersi in verun modo giustamente dar luogo in quel Catalogo al Dordoni, troverebbe assai ragioni, e prove ben chiare nella citata Opera di lui, e singolarmente nel Capitolo primo del primo Trattato, dove fra l'altre in tal proposito leggonsi le parole seguenti: *Quamvis apud Authores antiquiores nihil sub titulo Morbi Gallici scriptum inveniatur, sub alio tamen nomine ab aliquibus de eo fortasse est pertractatum, ut clare constat apud aliquot Auctores, qui de Male mortuo, et Lepra pertractant, quod cum Morbo Gallico multum convenire videtur*.

Io non lasco, nel senso di GUGLIELMO, mi guarderò bene dall' intricarmi in questa più curiosa, che utile questione, già da lungo tempo fra gli eruditi agitata, e recentemente in una delle primarie Città d' Italia in proposito del Morbo Campano nuovamente trattata, con molto, anzi con troppo calore d' ambe le parti: nè ripeterò qui fuor di luogo le autorità;

e ra-

e ragioni addotte da Rinaldo Forster compagno del famoso Capitano Giacomo Cook nel Viaggio al Polo Australe, e d'intorno al Globo, in proposito del Mal Venereo trovato a Taiti, nell Isole della Società, e nella Nuova Zelanda da' primi Europei, che colà approdarono, autorità, e ragioni tendenti a comprovarne tanto antica l' origine, quanto antico si è l' abuso del commercio fra i due sessi. Solamente tacer non debbo, che se al sopraccitato Freind non parvero così decisivi gli addotti passi di GUGLIELMO, che bastino per rovesciare l' Epoca dal comune degli Scrittori assegnata all' introduzione del Morbo Gallico in Italia, nemmeno le ragioni da lui adoperate per iscemarne l autorità, e la forza, non pajono concludenti gran fatto. Il suo principale argomento si è, che se a' tempi di GUGLIELMO da Salliceto fosse stato veracemente conosciuto il Mal Francese in Italia, non si sarebbe egli ristretto a descriverne un solo, o due Sintomi, che sono per se medesimi equivoci, e che possono da altra cagion provenire; ma parlato avrebbe anche degli altri più speciali, ed egualmente perniciosi Sintomi, che tal Morbo accompagnano. Questo stesso argomento però cade a terra, e dileguasi al solo riflettere, che Niccolò Leoniceno, il quale per confessione dello stesso Freind, fu il primo, che scrivesse del Mal Francese, neppur esso non parlò d' altro Sintoma, che delle Pustule, che sopravvengono da principio alle parti della generazione, e che si spargono poscia per tutto il corpo, e particolarmente sul viso con molto dolore, e che Niccolò Massa, il quale de' Sintomi del Morbo Gallico ne diede una compiuta enumerazione, anch' esso omise non pertanto la Gonorrea, da Fernello la prima volta fra essi Sintomi annoverata. Tralascio l' altre ragioni, autorità, e dottrine, che a sostegno della opinion comune sogliono addurre, e trovansi in cento Libri stampati: perciocchè io son d' avviso, che i Leggitori miei, i quali di Iattologia verisimilmente non ne sanno guari più di me, nè si trovano prevenuti da veruna opinion di Scuola, ma giudicano delle cose, secondo che loro pare d' intenderle, e stando al naturale senso, che presentano le parole, a fronte di qualsivoglia diversa, e contraria interpreta-

eo, che a Lei certamente appartiene, non debbo aggiugnere poi altro che arricchir questa Nota colla dizamina de tai documenti.

(B) A PIETRO ANTONIO RUSTICO farà un grave torto, io non voglio questa occasione per farlo alcun poco meglio conoscere. Egli era Lettor Pubblico di Medicina nella Università di Pavia quando stampò un' Opera intitolata *Obligationes Strodi cum commento RUSTICI, sive Tractatus Obligationum Logicalium respondendi in disputationibus de parte et modo se gerendi per Respondentem in illis*; il qual Trattato è diviso in venti Capitoli, illustrati dall' Autore con dotti Commentarj, per quanto la secchezza dell' argomento il comporta. L' Opera, ch' è dedicata *Magnifico Ambrosio Varesio Rosate Ducali Physico et Consiliario* ...., fu impressa in un volume in 4. a due colonne in *Pavia per Magistrum Antonium de Carcano Anno Domini* 1494. *die* 9 *Maji*. A quest' Opera allude il sopraccitato Bernardino Capello, allorchè di Piacentini illustri parlando (pag. 49.) scrive:

Quique Sophismatibus pharetram Zenonis adornat
RUSTICUS accedat, Phoebeaque aliena omnia.

Allo stesso Ambrosio Varesio Rosate dedicò parecchi anni dopo il RUSTICO (intitolandosi *Theoricam medicinarum Ticinensi Gymnasii Lector ordinarius*) una raccolta di Trattatelli di Medicina antichi sopra quasi tutte le parti della Medicina, che formavano, secondo lui, una spezie d' Istituzioni mediche da porsi in mano alla studiosa Gioventù, una errore provveduta di un sì necessario sussidio. Fu stampata l' Opera in un volume in 8. *Papiae per Jacob de Burgofranco, impensis Bartholomaei de Morandis Civis Bergomensis* 1506. *die* 10 *Januarii*.

Al medesimo PIER ANTONIO RUSTICO dee la Repubblica letteraria una Raccolta d' Opuscoli, intitolata *Duellum Epistolare Gallicae, et Italiae antiquitatum summam complectens*. *Tropheum Christianissimi Gallorum Regis Francisci hujus Nominis primi*. *Item complures Illustrium Virorum Epistolae ad Dominum Symphorianum Camperium*. Io ho una copia di questo rarissimo Libretto in 8., impresso *per Joannem Phroben, et Joannem Dinscour Alemannos, sumptibus honesti Viri Jacobi Francisci de Jonta* (sic) *Florentini, Bibliopolae Veneti*, anno a *Virginis Partu MCCCCCXIX die decima Octobris*. La Lettera Proemiale, ch' è lavoro d' esso RUSTICO ha questo titolo: *PETRUS ANTONIUS RUSTICUS Placentinus, Ticinensis Gymnasii Lector ordinarius, Laurentio Campegio Cardinali Bononiensi, ac Angliae Legato dignissimo summam felicitatem optat, et supplex se* com-

RAFFAELLO FULGOSIO.

Non è da mettersi in dubbio, che Piacenza non fosse la Patria dell'insigne Giureconsulto *RAFFAELLO FULGOSIO*, da Oberto Foglietta senza veron fondamento fra gli Scrittori della Liguria annoverato (Foglier de Viris Illust &c Genuae 1599. pag. 245.). Nè meno dal vero si allontanò il Bayle, e chiunque altro prima, e dopo lui scrisse, esser egli in Piacenza nato bensì, ma di famiglia originaria di Genova: e ciò per isbaglio provenuto dall'aver confusa la Patrizia Famiglia Genovese de *Fregosi*, o *da Campofregoso* che dir vogliasi, colla Famiglia *FULGOSIA* di Piacenza, la quale nè punto nè poco non ebbe mai che fare con quella. Dell'antichità, e nobiltà della stirpe *FULGOSIA*, estintasi in Piacenza sul finir del Secolo decimosettimo, riscontri in gran numero ne somministrano gli Scrittori, e gli Archivj nostri, fra quali a me basterà qui accennare, che dalla stessa prendeva denominazione una delle cinque Classi, o squadre, in che dividevansi anticamente tutti gli abitanti d'essa nostra Città, appellate *degli Anguissoli, de' Landi, de Fontanea, o da Fontana, degli Scotti*, e *de FULGOSI*. Nato RAFFAELLO circa l'anno 1367, assai per tempo si diede allo studio delle Leggi, ch'era un campo fertile d'onori, e ricchezze più ancora a que' giorni che a' nostri, e progressi fece in esso rapidi, e maravigliosi cotanto, che le età di soli ventidue anni fu scelto ad esserne pubblico Interprete, e Maestro. Ciò appare dagli Atti dell'Università di Pavia divulgati dall'Avvocato Jacopo Parodi, fra cui Professori fin dall'anno 1389 trovasi registrato il Nome del FULGOSIO. Furono a lui Maestri in Padova *Bartolommeo da Saliceto*, e *Niccolò Spinelli* Giureconsulti amendue assai celebri; fra quali il secondo, che viveva ancora, quando RAF-

FAEL-

FAELLO incominciò a leggere, solea sgridarlo, perchè in un anno spiegava solo dieci Libri delle Pandette, mentr egli era solito a spiegarne ventiquattro. Lo stesso FULGOSIO ne ha tramandata questa notizia, (Proœm. in Digest. num. 15.) la quale fu poi ripetuta dal Papadopoli colle seguenti parole (Hist. Gymnas. Patav. Tom. I. Lib. III. sect. 1. num. 16.) *Rapidissimae, ac laboriosissimae interpretationis Professor (Nicolaus) RAPHAELEM FULGOSIUM Discipulum increpare solebat, quod nonnisi decem Pandectarum Libros explanaret, cum ipse viginti quatuor praelegeret singulis annis*. Parrebbe, che fra' Maestri di lui annoverar si dovesse anche *Bartolommeo da Saliceto* Bolognese, Professor di Leggi assai noto così pel suo vasto sapere, come per le vicende diverse della sua vita; di cui parlando il FULGOSIO, scrisse (Cons. 96. num. 3.) *Caeterum licet et rationes, et auctoritates praelibati clarissimi Praeceptoris (Bartholomaei de Saliceto) me magnopere moveant, non tamen a priore sententia discessi*: ma io non credo, che questa ambigua, e sola espressione di lui servir ne possa di sufficiente prova in un punto, di cui non troviamo altrove pur un menomo indizio.

È bensì provato abbastanza, che fu discepolo il FULGOSIO anche del famoso *Cristoforo da Castiglione*, da lui appellato (FULGOS. Cons. 25. Col. 1. in fine) *Principe de' Legisti, Conte Illustre, e Maestro suo Onorando*. Ma certo essendo, che questo valoroso Giurisperito in Padova mai non lesse, convien dire, che il FULGOSIO l'ascoltasse in Pavia, dov' esso Cristoforo era Professore fin dall'anno 1383., e donde poscia per le note vicende di quella Università insieme con tutti gli altri Professori, e Studenti della stessa circa l'anno 1398. trasferir si dovette a Piacenza col carico di Lettore ordinario del Codice, e col salario assai considerabile di cinquantatre lire Imperiali per ciascun mese. Dal nostro Cronista Alberto da Ripalta n'è stato tramandato il Catalogo de' Professori, che nell'Università di Piacenza leggevano nel 1399., ascendenti al numero di settantuno, pubblicato per la prima volta dal Locati (Locat. Chron. Plac. pag. 188.), e più correttamente poscia dal Campi, e dal Muratori; (Cam-

pi

pa Stor. Eccl. di Piac. par. II. pag. 190., e seg. Murat. Rer. Italic. Scriptor. Tom. XX. pag. 939.), nel quale immediate dopo il celebre *Baldo da Perugia* si trova registrato il sopraddetto *Cristoforo da Castiglione*, e poi immediate dopo questo veggonsi i nomi di *Cristoforo de Malvis*, e di ***RAFFAELLO FULGOSIO***, Lettori straordinarj del Codice amendue, col salario di ventitre lire, tre soldi, e quattro denari al mese, rispetto al FULGOSIO. Due Rogiti del Notajo Giovanni Carasio, allegati dal nostro Canonico Campi, (Ivi pag. 191 col. 2.) sapen ne fanno, che RAFFAELLO abitante in Piacenza nella casa de' suoi proprj fratelli Antonio, e Castellino l'anno 1391 fece un mandato di Procura nelle persone di essi fratelli suoi, e che dieci anni dopo, cioè nel 1401 per occasion di certa lite elesse in suoi Compromissarj i due Giureconsulti Giovanni Cicala, e Bernardo Caselli.

Dallo stesso Campi veggo pur citato (Stor. Eccl. di Piac. par. II. pag. 191, e par. III. pag. 173.) un Breve di Papa Bonifacio IX, esistente nel copioso Archivio de' Marchesi Malvicini da Fontana di Nibbiano, indiritto a Pietro Vescovo di Piacenza, sotto il dì 11. d'Aprile l'anno 1396, per cui esso Pontefice accordò la richiesta dispensa sopra l'impedimento di Consanguinità in terzo grado, che si trovava essere da amendue i lati pel Matrimonio da contrarsi fra i Nobili ***RAFFAELLO FULGOSIO Giurista***, e Mabilina figlia del Cavalier Bartolommeo de' Malvicini da Fontana, a condizione però, che non fosse stata la fanciulla a tal'effetto rapita, e dichiarando che benignamente concedeva tal dispensa, acciocchè fra quelle congiunte Famiglie tanto più si venisse ad accrescer la mutua amistà, e benevolenza, quanto più fra le medesime stringevasi il primiero vincolo di sangue. Io non ho veduto documento, che mi accerti d'essere poi effettivamente seguito tal Matrimonio, sebbene per altro non vi sia ragione alcuna, che possa farne dubitare. Solamente dirò, che certo non dovette Mabilina aver goduta lunga vita, perciocchè due altre Mogli dopo essa ebbe il FULGOSIO, siccome più oltre vedremo.

Fattosi dal Senato Veneto nel dì 13. di Settembre dell'anno 1407 il De-

Decreto rapportato dal Tommasini (Gymnas &c. Lib. I cap. 5. pag. 19, 20.) di condurre *Doctori famosi* nello Studio di Padova, con accrescimento notabile di stipendio, passò colà il FULGOSIO nell' anno stesso, o al più tardi nel seguente, coll'assegnamento annuo di cinquecento ducati, che *Fiorini d'oro* alcuni appellarono. Narra in tal proposito il Facciolati (Hist. Gymnas. Patav. Vol. II. pag. 27), che invogliatisi sei anni dopo i Parmigiani di averlo nella nuova loro Università, l' invitarono colla grandiosa profferta di mille annui ducati; ma che avendola egli rigettata, n' ebbe in ricompensa da quel Senato un accrescimento di stipendio fino ad ottocento ducati, e qualche anno appresso fino a mille, che alcuni Scrittori dissero eziandio essere arrivato fin oltre i mille e trecento (Porcellin. in Not. ad Matric. Jurisconsultorum. Papadop. Hist. Gymnas. Patav. Tom. I. Lib. I. Sect. I. Cap. 8. num. 3.).

In Padova ebbe il FULGOSIO per concorrente, e collega il celebre *Raffaello Raimondi* da Como, nella Biblioteca Legale del Fontana per isbaglio appellato *Piacentino*, ch' era già stato di lui discepolo, siccome impariamo dalla Cronaca Trivigiana pubblicata dal Muratori. (Rer. Italic. Tom. XIX. pag. 864.), le cui parole sottoporre dovrò più oltre agli occhi de' Leggitori; e che insieme con esso lui era stato uditore un tempo di Cristoforo da Castiglione. Assai bene però se l' intesero sempre fra loro questi due Raffaelli, anzi un po' troppo bene, se crediamo a Giasone, e al Panciroli (Jason in L. 7. ff. de Pactis. Panciról. de clar. Leg. Interpret. Lib. II. Cap. 82. num. 116.), i quali danno loro l' accusa d'aver soppressi gli scritti di Cristoforo da Castiglione lor Maestro, che poi spacciarono come lor proprj. L' accusa stessa ripeteri nella *Biblioteca degli Scrittori Milanesi*, (Tom. I. par. II. num. 495. pag. 536.), ove trovo scritto, che il FULGOSIO *edidit Tractatum de Jure Cessi, supprimens nomen Christophori Castilionei Magistri sui, cujus erat illud opus*. Ma queste, ed altre siffatte accuse, assai frequenti contra le persone di un merito distinto, e mancanti non solamente di prova, ma eziandio di verisimiglianza, pesano ben poco su le bilancie degli uomini saggi. Fra questa i imparzial Papa-

dopoli afferma, ch'egli quanto a se non trova punto credibile una tale società di plagio letterario in uomini, che altronde avean tanto merito, massimamente che trovavansi in Padova tuttavia, anzi per tutta l'Italia, molti Scolari del Castiglione, i quali di que' medesimi Scritti aver doveano piena notizia. Di tale avviso fu pure il chiarissimo Signor Cavalier Abate Tiraboschi nella Storia della Letteratura Italiana (Tom. VI par. I pag. 373), ove dice, non esser punto credibile, che Professori di grande ingegno dotati, quali erano fuor d'ogni dubbio il FULGOSIO, e il Ramondi, *potendo essi scriver tai Libri, che rendessero immortale il lor nome, volessero anzi usurparsi le altrui fatiche, a gran pericolo di essere con eterna lor infamia scoperti quai plagiarj*. Non è a noi noto chi fosse il primo ad apporre un tal delitto al FULGOSIO, ma è ben verisimile, che tentassero per tal mezzo di screditarlo gli emoli, e antagonisti non pochi, che la celebrità del suo nome in Padova gli suscitò contro: fra' quali dal citato Papadopoli trovo mentovati *Pietro Alvarotti*, e *Gianfrancesco Capodilista*.

Un'altra accusa ad amendue i Raffaelli dà lo stesso Panciroli, ed è, che abusando eglino dell'acutezza del loro ingegno, abbian proposte sentenze nuove, e sostenute opinioni non affatto alla giustizia conformi. Una tale accusa però anzi che far loro disonore, torna veracemente a gloria di que' valorosi Giureconsulti, i quali, trovata avendo la Giurisprudenza oppressa dirò così, e deformata da una farraggine di leggi oscure, inutili, e contraddittorie, e più ancora da glose, e interpretazioni barbare, incoerenti, e ridicole, tentarono di liberarla da' ceppi, e di cavarla fuor delle tenebre, con voler principalmente, che all'altrui autorità il buon senso, e la ragione prevalessero. Diffatti il dotto Gravina, accennando il prodigioso numero di Interpreti delle Leggi, che produsse il Secolo quartodecimo, (*Gravin. Orig. Juris lib. I. §. 169*) non altri riputò degni di esser espressamente nominati, fuorchè il *FULGOSIO*, e il *Raimondi*, siccome uomini benemeriti non poco della Civile Giurisprudenza, con aggiugner loro per terzo il soprammentovato *Bartolommeo da Saliceto*. Lo stesso

FUL-

FULGOSIO ne diede un cenno della nobile inclinazione, che fin da giovinetto nodriva per iscuotere il giogo dell'autorità, e de' pregiudizj, col racconto seguente. *(FULGOS. in L. si in solutum, C. de Action. et Oblig.) Ego recordor, quod, dum essem scholaris, eram satis acutus, et dum simul essemus multi socii in una collatione, ausus fui unum textum allegare contra sententiam doctoris mei tantam audaciam habui. Dixit unus socius, tu loqueris contra Glossam, quae dicit sic at ego respondi et si Glossa dicit sic, ego dico sic, ignarus auctoritatis Glossarum.*

Fra le particolari opinioni del FULGOSIO celebre è quella, che afferma, sotto la general denominazione di *discendenti maschi*, comprendersi anche i maschi discendenti per via di femmine, la qual' opinione, che da lui prende tuttora il nome, ha sempre avuti, ed avrà in ogni tempo contradditori, e seguaci non pochi. Io mi maraviglio però, che al FULGOSIO si attribuisca, e da lui si denomini questa opinione, che da lui fu promossa, e sostenuta nel Consiglio ottantesimo quinto, non già come Teoria generale, applicabile indistintamente a tutti i casi; ma sibbene come opinion probabile, ristretta a quel particolare caso, sul quale allora egli scriveva, e fondata nel concorso delle peculiari circostanze, ch' esso caso accompagnavano. Tanto è vero, che non intese il FULGOSIO di darne quella sua opinione come un Canone di Giurisprudenza certo, e sicuro, che anzi, riputandola egli stesso anche in quel particolare suo caso a dubbiezza, e fallacia soggetta, pose fine al Consiglio suo dicendo: *Non tamen eorum sententiam improbavi, qui propter incertum voluntatis rem dignam compositione censuerunt.*

Chiamato, e spedito RAFFAELLO nell' anno 1414. al Concilio di Costanza, siccome uom celebre pel suo vasto sapere, e per la destrezza sua nel maneggio de' grandi affari, fu annoverato fra' quattro Avvocati d'esso Concilio, e nelle materie a Giurisprudenza spettanti quasi Oracolo da que' Padri venne consultato. Parecchi riscontri di ciò si trovano nell' opere di lui, che dal Fancinelli posson vedersi accennati siccome dagli atti d'esso Concilio apparisce (Session. I., et sequent.), che pur quivi la ragguardevol

carica

ear ex sostenne di Procuratore, o Promotore, un altro insigne nostro Concittadino, cioè Maestro Giovanni Scribani, avolo materno del famoso Lorenzo Valla, del qual Giovanni per altro assai scarse notizie sono a noi pervenute. Fu poi chiamato più volte a Venezia per pubblici affari il FULGOSIO, e singolarmente negli anni 1418, 1421, e 1426, siccome narra il Facciolati ne' Fasti dell'Università di Padova, (Lib. II. pag. 27) nel cui Archivio dovette averne trovate le memorie. Per timor della Peste, che avea incominciato a farsi sentire in Italia s'era egli assentato da Padova nell'anno 1420., nel quale *ante partem Codicis a titulo de Paganibus usque ad finem interpretaturus*, siccome presso il citato Panciroli lasciò scritto il Fiorvidello, cercando, non saprei ben dire se nella Patria sua, o in altro luogo, un più sicuro soggiorno. Tale il trovò di fatti, e per questa volta gli riuscì felicemente di scapparla; ma di lì non pertanto a sett'anni gli toccò d'incontrar la morte in Padova, e per quanto pare, cagionatagli appunto da morbo pestifero, o contagioso.

Comune a lui fu l'anno della morte col discepolo, collega, ed amico suo Raffaello Raimondi, siccome appare dalle seguenti parole del sopracitato Trevigiano Cronista Andrea Redusio (Rer. Italic. Tom. XIX. pag. 864.) MCCCCXXVII. *Epidemia in Venetiis regnante, atque Tarvisio, hoc isto in tempore, et etiam in Padua morbo defecerunt duo excellentissimi, et illustres utriusque Juris Consulti, videlicet RAPHAEL FURIGOSUS* (leggi *FULGOSIUS*) *de Placentia, aetatis annorum LX., et Raphael de Cumis, aetatis annorum XL.* A me non è riuscito trovar conto del Testamento del FULGOSIO, ricevuto il dì 11 di Settembre d'esso anno 1427 da Manfredo figlio di Jacopo Spaza, o Spara, Notajo, e Cittadino Padovano, che il Campi (Stor. Eccl. di Piac. par. III. pag. 200.) e l'Alberti (Not. ad Catal. Doctor., et Judic. Plac. pag. 172.) affermano d'aver veduto, inserito in uno Strumento stipolato in Piacenza li 4. Decembre 1429 dal Notajo Bartolommeo Bonizzoni, esistente *apud FULGOSIOS*. Perciò debbo restrignermi a dire sulla lor parola, ch'egli istituì erede in tutti i beni suoi la propria sua Moglie, che lasciò da Legati anche

che

che a' suoi parenti della stessa casa **FULGOSIA** *in Piacenza*, (Campi loc. cit.), e che nel citato Rogito del Bonizzoni fu qualificato co' titoli di *famosissimo, ed eccellentissimo Giureconsulto*, e di *Specchio de' Dottori d' Italia* (Albriz loc. cit.).

Al cadavere di lui fu data sepoltura nell' insigne Tempio di S. Antonio, dove in un lato del Coro presso l'Altare maggiore, e dirimcontro all' Altare di S. Giambattista, vedesi tuttavia un Avello di Marmo colla Iscrizion seguente, rapportata dal Portenio, dal Campi, dal Salomoni, e da altri, ma da tutti con qualche scorrezione, e mancanza

FULGOSIUS RAPHAEL Venetum Jaspis, utrique
Juris stupor, nomen et fama quantus et Orbis;
Scriptis morte vacat, tam parvo clauditur antro.
Obiit Ann. Domini MCCCCXXVII
Virtutis praedigna gerens cognomina laudis
FULGOSIUS RAPHAEL conditur hoc tumulo.
Consilio nemo melior, fulsitque docendo
Caesareas Leges, Juraque Pontificum.
Claruit eloquio, quem blanda Placentia forma,
Et genere insignem mente, praeque tulit
Cujus Anima in pace quiescit

Egli bisogna dire, che un' assai bella cosa fosse riputato a que' giorni il Sepolcro di RAFFAELLO; perciocchè nell' Operetta di Michele Savonarola *delle lodi della Città di Padova* pubblicata dal Muratori fra gli Scrittori delle cose Italiane (Tom. XXIV) se ne fa menzione, quasi come d' una delle principali maraviglie di quella Città colle seguenti parole: *Eodem in Templo (S. Antonii) sepultus jacet apud Altare Majus in superba ornata Arca nimis, et, ut uno claudam verbo, Imperatoria, RAPHAEL FULGOSIUS Placentinus Legum Magister, ac verus Interpres, suae aetatis, ac nostrae Monarcha, qui quam subtiles, et graves lectores eondidit, novas evexit opiniones, quae adhuc usque per Italiae studia circuunt.*

Pure in Padova terminò i suoi giorni, ma dodici anni dopo *Giovanni da*

da Beccaria, verisimilmente di Patria Pavese, terza Moglie di RAFFAELLO, siccome appare dal seguente Epitafio di lei, esistente nella Chiesa Parrocchiale di S. Niccolò di essa Città, rapportato dal Salomoni (Inscript. Urbis Patav. pag. 126) *Hic quiescit laudatae memoriae honesta Domina Joanna de Beccaria, Uxor quondam Domini RAPHAELIS FULGOSII de Placentia, famosissimi utriusque Juris Doctoris, qui splendor, et lumen Scientiae exstitit in Urbe Padua. Haec enim ad perpetuam suae Animae utilitatem per suos laudabiles Commissarios hoc Oratorium ordinavit construi, sub omnium Sanctorum titulo, in quo singulis diebus Sacerdos quidam Omnipotenti Deo hostiam immolet pro ejus Anima, cui annuatim reliquit Ducatos Auri triginta, locumque habitatione congruum: quae omnia plene leguntur ex voluntate sua apud Andream de Bovolenta Notarium publicum. quae Domina diem clausit extremum MCCCCXXXIX. die XVII Julii, cujus anima aeterna possideat Regna.*

Distesamente ho qui registrata tal' Iscrizione, così per lo splendido elogio del FULGOSIO, che in essa contiensi, come perchè serve a farne conoscere uno sbaglio non so come intruso nel Testo di RAFFAELLO (in Lib. I Codic. de Sum. Trin., et Fide Cath.), ove leggesi, ch' egli per la morte di *Giovanna da Beccaria* sua Moglie ne guadagnò la dote, il quale sbaglio fu poi adottato da Giason del Maino (in d. L. I Lect. II. num. 60.), e dal Panciroli (Lib. II. Cap. 83.), che scrisse *FULGOSIUS, defuncta Beccaria.... postmodum Joannam Nicellam Placentinam Joannis filiam uxorem habuit* Anche il Crescenzi afferma (Cor. Nob. d' Ital. par. I pag. 755.), che *Giovanna figliuola di Zanino Nicelli, e di Tendora Scotti fu Moglie di RAFFAELLO FULGOSI*. Ma se ciò sussiste, e se veramente Giovanna Nicelli ebbe in Marito il RAFFAELLO FULGOSI Giureconsulto, e non un altro Raffaello Fulgosi forse Nipote di lui, mentovato negli Annali del Ripalta sotto l' anno 1461., convien dire, come di sopra affermai, che tre fossero le Mogli del Giureconsulto, l' una cioe la soprammentovata Mabilina de' Malvicini da Fontana, e l' altra questa Giovanna Nicelli, la quale morendo, e lasciandolo con ciò padrone

della

della sua dote, gli diede campo per isposarne una terza, che fu Giovanna de Beccaria. Del rimanente, che questa sopravvivesse al Marito, comprovasi non solamente col Testamento di lui, che dichiarolla, come dissi, erede sua universale, e colla riferita Iscrizion sepolcrale di essa, ch' è un documento maggiore d' ogni eccezione; ma eziandio con altro Rogito veduto, e citato dal Papadopoli, per cui essa Giovanna de Beccaria nell anno 1431. ratificò, o rinnovò certo contratto di Società già stipulato dal defunto suo Marito RAFFAELLO FULGOSIO.

Dell Opere del FULGOSIO a me note le principali Edizioni sono le seguenti.

I. *Consilia Raphaelis de Raymundis de Cumis, et RAPHAELIS FULGOSII de Placentia. Ticini per Jacobum Burgofrancum &c. anno MCCCCXC. die XIIII. Augusti* in folio. (Maittaire Annal. Typogr. Tom. I. pag. 523) Parecchie altre Edizioni si fecero poscia di questi Consiglj, fra le quali una in *folio magno* fatta l anno 1548. in Lione *apud Haeredes Jacobi Junctae* mi sta presentemente sotto gli occhi; nel cui frontispizio leggesi: *Praecellentissimorum Legalis disciplinae Doctorum, D. videlicet Raphaelis Cumani, nec non RAPHAELIS FULGOSII Consilia, Juris utriusque studiosis summam commoditatem allatura, Summariis, additionibus, et praecipuarum materiarum locupletissimo Repertorio nuper illustrata, nec non in genium studiosorum quam hactenus fuerint emendatiora reddita*, senza Dedicatoria, Prefazione, o Lettera di sorta alcuna. Di questa, e d' ogni altra però assai migliore si è l Edizione che ha per titolo: *Consilia, sive Responsa sententissimorum Juris Interpretum Raphaelis Cumani nempe, et FULGOSII, hac novissima omnium editione ab erroribus innumeris &c. Venetiis apud Gasparem Bindonum* 1575. Tom. I. in fol. A *Giammaria Labella* famoso Avvocato Veneziano è dedicato il Libro da Giorgio Valgrisi, che dice, che questi Consiglj *Librariorum negligentia, Correctorum inscitia, et temporum vetustate adeo depravata erant, ut non vera tantum Authorum partus, sed adulterini haberentur*. I Consiglj del FULGOSIO, che in questa edizione incominciano alla pagina 105., e che ascendono al numero

mero di dugentoquarantatrè, furongli richiesti da diverse bande d'Italia e qualcuno da essi anche da Piacenza. Nel Consiglio secondo veggo farsi menzione di una moneta chiamata *Florenus Placentinus*. Nel ventesimottavo si parla di certo Legato fatto in favore di *Giovanni Merlo figlio del Signor Ugolino Merlo da Chiaro*, in virtù del quale gli si dovevano pagare ogni anno *XXXV. Januar boni cum, et ligae, dum steterit in Studio*, e nel centonovantesimo si nomina *Maestro Ugone Medico, Padre di Margherita Moglie di Leonardo de Placine*. Ad alcuni di essi Consigli si veggono sottoscritti anche *Cristoforo da Castiglione*, *Joannes de Imo*, cioè verisimilmente *Giovanni da Imola*, uno de' più rinomati Giureconsulti di que' tempi, *Gianfrancesco de Capitibus Listae de Padua*, quello stesso cioè, che di sopra narrai, non essere stato molto amico del FULGOSIO, e Raffaello Raimondi. Non mi sovviene d'aver veduta la sottoscrizione di *Baldo da Perugia* a verun di essi Consigli, ma ho ben presente un Consiglio di lui, (Bald. Consil. Tom. I. Cons. 108), il qual finisce così: *Et confirmo pulchras allegationes superius factas per Excellentem Doctorem RAPHAELEM FULGOSIUM, socium, et amicum meum*.

II. *RAPHAELIS FULGOSII Commentaria super secundam partem Digesti veteris*. *Brixiae MCCCCLXXXXIX* in folio. Solamente questa edizione di questa seconda parte citasi dal Mattaire: (Tom. I. pag. 703), come pure dal Tommasini fra' Manoscritti delle Biblioteche Padovane (de Biblioth. Capitul. pag. 5.) nominati veggonsi i Commentarj del FULGOSI solamente *super secunda parte Digesti veteris*, i quali incominciano colle parole *Et emnes*. Ma il fatto sta, ch'egli ne lasciò Commentarj anche sopra la prima parte delle Pandette, o del Digesto vecchio che dir voglias, i quali, insieme co' sopraccitati Commentarj su la seconda furono assai volte stampati, e segnatamente in Lione presso *Claudio Servalio* con Privilegio l'anno 1554. in tre Volumi in foglio, col titolo seguente: *RAPHAELIS FULGOSII Placentini Jurisconsultorum facile Principis in primam Pandectarum partem Commentariorum cum luculentissimorum, tum omnibus Juris candidatis, atque adeo vel ipsis exercitatis longe utilissimorum*

To-

Tomus primus, cui accesserunt Legum praelectiones non paucae, earumque Repetitiones ut variae, ita doctae. Quae omnia et Argumentis, et Syllabo, Indiceque eam quam felici (quod hactenus contigit nunquam) locupletata, nunc recens, ac primum in lucem prodeunt. Il terzo Tomo non è, che un Indice per verità assai copioso, ed esatto delle materie trattate ne' due primi, ed ha per titolo. *Index rerum, et verborum in RAPHAELIS FULGOSII, et Raphaelis Comani Commentarios ad Pandectas multo quam ante locupletior*, con un Avviso dello Stampatore a' Leggitori, che loro spiega la ragione, per cui al nome del FULGOSIO aggiunto qui siasi il nome anche del Raimondi. *Cum quatuorginta Digestorum Libros* (dic'egli), *acutissime interpretati, atque in eos ad Jurisprudentiae cognitionem pernecessarios Commentarios scribere coepisset RAPHAEL FULGOSIUS gravissimus, fidelissimusque Juris Caesarei Interpres, eosque ad XXIIII usque Librum duntaxat produxisset, nec rem ad umbilicum perducere sivissent fata, reliquos magna studiosorum frequentia in celeberrimis Italorum Auditoriis explicuit, interpretationesque eorum vetustimas memoriae consecravit ejusdem Auditor Raphael Comanus, atque ea, quae a Praeceptore optimo, Jurisque peritissime coepta erat, interpretationi fidelissime finem praecepit, eo docendi genere, ut a RAPHAELO FULGOSIO scripta existimanda sit &c.* Fu qui lo Stampatore Sarvasio al quale per altro non so come indurmi a prestar fede, in proposito di ciò, che narra della Seconda parte de' Commentarj su le Pandette, raccolta, e a compimento ridotta dal Raimondi, certo essendo, che appunto essa Seconda parte fin dall'anno 1499 era uscita dalle stampe di Brescia sotto il nome del FULGOSIO, siccome abbiam veduto di sopra.

III. *RAPHAELIS FULGOSII Placentini, acutissimi, primique nominis Jurisconsulti in D. Justiniani Codicem Commentariorum Tomus primus, hactenus nunquam editus, et nunc primum ex diligenti multorum exemplarium collatione quam fidelissime excusus, excussisque insuper argumentis, Indiceque locupletissimo illustratus. Lugduni apud Hugonem, et Haeredes Aemonis a Porta. 1547 cum Privilegio* in fol. *Tomus secundus.*

Ivi per lo stesso, e colla data dell'anno medesimo. E' preceduto il primo Tomo da un copioso Indice delle materie trattate in amendue i Volumi, col suo Frontispicio a parte, di maniera che può considerarsi come un terzo Tomo distinto, avvegnachè degli altri due assai minore. Un' elegante, e sensata Lettera dello Stampatore *Ugon della Porta* diretta a gli Studiosi della Giurisprudenza, che leggesi in fronte all Opera, dice loro, che dopo aver pubblicati colle sue stampe tanti Scritti di Giureconsulti, ed Interpreti di minor merito, ragion voleo, ch'egli desse loro questi Commentarj del FULGOSIO, non mai stampati per l addietro altra volta, ch' egli chiama *Jurisconsultorum omnium acutissimum, genuinissimum Legum Interpretem, atque adeo Jurisprudentiae totius Antistitem*, di cui pochi anni prima stampati aveva i Commentarj *in primam Pandectarum partem, una cum Raphaelis Cumani lucubratiunculis*. E qui entrando nelle lodi d'esso FULGOSIO, gli tesse uno splendido, e ben ragionato Elogio, che verso la metà contiene le seguenti notabili parole: *Neque tamen haec eo pertinent, ut ex nostra praedicatione tanti Nominis Viro quicquam commendationis accedat (tanta enim FULGOSII semper habita est dignitas, et quaedam quasi Majestas, ut nullius neque obtrectatione imminui, neque praeconio possit adaugeri), sed ut Recentiorum quorundam temeritatem retunderemus, qui audiunt illam Jurisprudentiae tyrunculis nimia ingenii ostentatione (quam illi subtilitatem vocant) tenebras offudisse calumniantur, et relictis priorum vestigiis novas sibi identidem Legum interpretationes esse comminiscuntur. Quod enim quaeso per Deum immortalem hoc aliud est quam* &c. E qui l'Elogio, in Apologia cangiato, prosegue dicendo a giustificazione del FULGOSIO assai belle cose, che l'amore di brevità mi obbliga a tralasciar mio malgrado. Solamente aggiugnerò, che noi Piacentini in particolare motivo abbiam di lodarci di quello zelante Stampatore, che sì grande impegno mostrò per la gloria del nostro RAFFAELLO, a tanto fatiche, e spese, com egli stesso afferma, per proccurarsi dall'Italia molti esemplari manoscritti di quest'Opera, onde poter darne un intera, e corretta edizione.

IV *RAPHAELIS FULGOSII Consilia Posthuma Criminalia, Feudalia, et Testamentaria &c ex Autographo nunc primum prolata, opera Conradi Rittershusii.* Amberg. 1607. in 4.

V *RAPHAELIS FULGOSII Placentini Opera Buleutica, sive Controversiarum, et Quaestionum Decades IV Francofurti 1613*, in 4. Io non conosco che i Titoli di queste due Opere, che moltissimo amerei di vedere, per la speranza di trovarle corredate di Prefazioni, o Lettere dedicatorie, contenenti qualche interessante notizia.

VI *RAPHAELIS FULGOSII Repetitio super Authentica Ex causa Codice de Liberis praeteritis, vel exhaeredatis.* Sta nel Tomo VIII de' Repetoria dell'Edizion di Venezia 1608. in foglio magno, dalla pagina 302. alla pagina 307, e forse qualch'altra allegazione di lui troverassi in alcun'altra delle diverse Miscellanee, e Raccolte di Trattati Legali, ch'io non ho l'agio, e non avrei forse nemmen la pazienza di passar tutto in rivista.

GA-

GABRIELLO PAVERI DA FONTANA.

LE scarse memorie rimasteci di **GABRIELLO PAVERI** da **FONTANA**, Letterato Piacentino del Secol decimoquinto, sono state raccolte, e pubblicate dal benemerito Bibliotecario Sassi, nella *Storia* Tipografico-Letteraria di Milano, alla cui diligenza, e oculatezza nulla, o ben poco d'interessante in tal parte è sfuggito. Io dopo avere trascritto tutto ciò, ch'egli sparsamente ne ha detto in varj luoghi, e talora eziandio per mera incidenza, e di passaggio (Hist. pag LXXXIII XCVI CLXXXVII CCXXIV CCXXV CCXXXVIII CCCXXII CCCCXLVII DLXXIV), non ho trascurato di far le indagini a me possibili ne' patrj Archivj, colla speranza di trovar qualche nuova considerabil notizia circa la vita, e gli studj di quel nobile nostro Concittadino: ma non ha l'esito all'industria mia corrisposto, per aver **GABRIELLO** passati i migliori anni in Milano, dove, secondo ogni apparenza, diede anche fine a' suoi giorni. Gli toccò quivi in sorte di aver per Maestro di lingua Latina, e Greca il celebre Francesco Filelfo, che gli accordò eziandio la sua amicizia, e ne lasciò prove solenni della stima, che avea della diligenza, e perizia di lui, massimamente nella lingua Latina. Fra l'Epistole d'esso Filelfo dell'Edizion Veneta del 1502. in foglio, una del Libro XVII diretta ad Alberto Scotti *ex Mediolano X. Kal. Augustas* 1461., contiene le seguenti parole: *GABRIEL PAVERUS FONTANA Concivis tuus, et mihi vetere familiaritate, consuetudineque conjunctus, idemque Vir sane diligentissimus, et peritissimus Latinae Linguae, cum hesterno vespere apud me coenaret, nec sine risu narravit, Virum quemdam non omnino indoctum* &c. E nel Libro XXXVI ne

ne leggiam una diretta dal Filelfo allo stesso GABRIELLO PAVERI *data Mediolani in Aedibus nostris Nonis Februarii 1473*, che incomincia: *Quaesitasti a me, quid sentirem de Versu illo Pentametro in prima Herodum Epistola, ubi P. Ovidius Naso Penelopem fingit ita scripsisse ad Ulyssem Hic alacer missos terruit Hector equos*, la quale in sostanza contiene la spiegazione di quel Verso Ovidiano. Nell' Opera tuttavia inedita dello stesso Francesco Filelfo, la quale ha per titolo *de Jocis, et Seriis*, (Lib. I.) trovasi un Epigramma da lui *ad GABRIELEM FONTANAM*, che io risparmierò di qui registrare, perciocchè non altro contiene, che l' elogio di certe Pesche squisite, le quali maturavano negli Orti, o poderi d' esso GABRIELLO. Epigrammi pur leggonsi in quest' Opera, diretti *ad Antonillam Placentinum Equitem Auratum*, e *ad Johannem Anguisciolam Comitem*, de' quali non mi fermerò qui a dar ragguaglio, perchè sono d' osceno argomento, e di tutt' altro parlano, che di erudizione, e letteratura. I primi quattro Libri di essa Opera, che dall' Autore fu divisa in dieci Libri, composti ciascuno di mille Versi, pulitamente scritti in cartapecora, con fregi d' oro, e miniature diverse, si conservano nella picciola, ma sceltissima Biblioteca dell' egregio Medico, e Letterato Signor Dottore Gian-Domenico Pesatori, colla debita lode mentovato altra volta nelle presenti memorie: del qual Codice prezioso ho io qui fatta volentieri menzione, perciocchè si può con esso supplire in gran parte al difetto d' altro Codice dell' Ambrosiana, in cui l' Opera contiensi del Filelfo, mancante di tutto il primo Libro, e di una parte del decimo.

Parecchi riscontri abbiamo della promozione del PAVERI alla Cattedra d' Eloquenza in Milano: ma non siamo in caso di accertar precisamente in qual anno ciò seguisse. Innanzi ad ogni altro ne lasciò la notizia il onatto Alberto da Ripalta, il quale nell' Orazione recitata l' anno 1471 nel Senato di Milano in difesa de' Privilegi dello Studio Pubblico di Piacenza. (Rer. Italicar. Tom. XX.) fra' suoi Concittadini, illustri a que' giorni per molta Letteratura, annoverò *GABRIELEM FONTANAM PAVERUM Mediolani legentem*. Nell' Indice di un vecchio Libro del nostro Comune

(Lib.

(Lib. Provision. signat. K. pag. 263) trovo scritto bensì: *Die 30 Septembris 1476 Conventiones factae cum Magnifico GABRIEL PAVERO de FONTANA ad facto legendi Artem Oratoriam* le quai parole vedute anche dal nostro Canonico Campi (Hist. Eccl. Plac. par. II. pag. 196) furono da lui spiegate così: *Nel 1476 venne da' Piacentini richiamato alla Patria per spiegare in essa l'Arte Oratoria il Nobilissimo GABRIELLO PAVERI FONTANA, che allora con sua gran gloria stava pubblicamente leggendo in Milano*. Io però inutilmente ho cercate nel citato Libro le accennate Convenzioni, nè vestigio ho ritrovato giammai di Lettura sostenuta in quello, nè in verun altro anno dal PAVERI in Piacenza. E per l'opposito nell'Elenco de' Documenti, che si conservano nell'Archivio dell' Università di Pavia (alla qual erano aggregati anche i Professori di Milano), posto in luce dall'Avvocato Parodi, trovo notato che nell'anno 1478 fu accresciuto lo stipendio ad esso GABRIELLO PAVERI Professor di Rettorica, e nel 1480 fu conceduta *Dispensatio D. GABRIELI PAVERO de FONTANA Artis Oratoriae Lectori in Urbe Mediolani, ut possit acquirere bona immobilia in Comitatu Papiae*.

Di lui pure, come di un de' più celebri Professori di Lettere in Milano fecero assai onorevol menzione Giovanni Biffi Poeta Milanese, e Lodovico Sangalio Lettor primario di Medicina nella Università di Pavia. Il primo in un Orazione stampata in Roma l'anno 1484., e poi ristampata in Milano insieme colle Poesie dello stesso l'anno 1512. parlando col giovane Principe Giangaleazzo Sforza Visconti, gli disse: *Cum tanto ingenio polleas, tuque hominum doctorum promptissimus fautor, quod certo neminem latet: cum tua Urbs florentissima tres Viros inter caeteros, qui plures sunt, Bartholomaeum Cremonensem Praeceptorem tuum, Franciscum Puteolanum Parmensem, et GABRIELEM Placentinum, egregios, meo quidem judicio, et Poetas, et Oratores teneat; quartum etiam Georgium Merulam Alexandrinum addidisti, ne juventus penuria Doctorum inertia torpesceret*. Il secondo nell Orazion funebre di Pietro Crasso Giureconsulto a que' giorni famoso, venendo a ragionare de' giovanili Studj di lui, afferma, ch'egli si gua-

guadagnò, e tenne sempre il primato in mezzo a numerosa schiera d' ingegnosi, e assidui condiscepoli suoi, *qui eo tempore sub disertissimis Romanae Linguae Professoribus Francisco Philelpho, (Benino) Mombritio, Cola Montano, GABRIELE PAVERO FONTANA, et denique Francisco Puteolano merebat.*

Oltre il carico della Lettura avea il PAVERI un altro vincolo, che il tratteneva in Milano, ed era questo l'esser egli uno de' Soci del famoso Stampatore Antonio Zaroto, anzi Tesoriere, e Direttore della Società, e Custode, o Depositario delle Scritture, e de' Libri, che per essa imprimevansi. Nel Contratto di tal Società stipulato in Milano li 4. Giugno 1472. per Rogito di *D. Josaphat de Corbetta q. D. Renini* Notajo pubblico Milanese, che può vedersi distesamente registrato in fine della sopraccitata Storia Tipografico-Letteraria (pag. 447. et sequent.) fra il detto Antonio Zaroto Parmigiano da una parte, e fra il Prete Gabriello *de Orsonibus* Cremonese, ed altri Soci dall' altra, viene assai volte nominato Maestro GABRIELLO de' PAVERI da FONTANA, figlio del già Signor Piergiovanni, abitante nel Quartiere di Porta Vercellina, sotto la Parrocchia di S. Maria Pedone: anzi dal Paragrafo terzo apparisce, ch'egli stesso avesse formati i Capitoli, e distesa la minute, e che a lui, come a Tesoriare, e Direttore della Società regalar doveasi una copia di qualunque Libro sortirebbe da quella Stamperia. In fine di esso Contratto leggesi: *In fede della qual cosa io GABRIEL de consensu partium ho scripto, et sottoscritto de mia mano propria li presenti Capitoli facti in Milano nella Parochia de S. Maria Pedone, die trigesimo Mensis Junii MCCCCLXX. Ego GABRIEL PAVERUS de FONTANA praesentia Capitula manu propria scripsi, et subscripsi, et ea confirmavi, et cum Sacramento confirmo.* Fra' primi Libri da quella Stamperia usciti sotto la direzione del PAVERI, possono annoverarsi le Partizioni Oratorie di Cicerone, delle quali il Maittaire negli Annali Tipografici (Tom. I. pag. 319.) cita un Edizione in 4. fatta in Milano l'anno 1472., colla seguente nota in fine: *Anno Domini MCCCCLXXII ad laudem Christi O. M., atque Virginis Mariae, ecco*

finis

fons Partitionum Oratoriarum, *quas* ***GABRIEL FONTANA*** *Placentinus non indiligenter recognovit*.

Dalla Stamperia medesima, secondo ogni apparenza, e dalla penna stessa del PAVERI uscì alquanti anni dopo il Poema in Versi elegiaci, che ha per titolo: *Ad Ill. Dominum Ludovicum Gonzagam Mantuae Marchionem* ***GABRIELIS PAVERI*** *de Vita, et obitu Galeatii Sfortiae*, impresso in 4. senza nota d'anno, o di luogo, di cui il Sassi cita due Copie stampate in cartapecora colla data manoscritta in fine *Kalendis Martiis MCDLXXVII* L'argomento d'esso Poema ne fu dichiarato dallo stesso PAVERI col seguente Epigramma, che si legge in fronte dell' Opera

Continet hic Galeaz Vitam, eodemque libellus
Imperium primum scribitur, atque timor
E Gallis remeat, Dux declaratur, et orat,
Componit Regnum, Flaminiamque petit
Allobrogum Ductor tendentes praeterit Alpes,
Linquere Dux socios, Flaminiamque parat.
Itur Vercellas, pax fit, patriamque revisit,
Otia dat Latio, Dux Bona nubit ei.
Mater Blanca perit, terna huic connubia fiunt,
Allobrogos superat, vulnere dirada cadit
Narrantur post signa necis, clamatur ad ipsum,
Dux Bona Regna capit, orat acerba gemens,
Solantur proceres aegram, veniuntque volantes
Undique Legati, Mantua mittit Herum.
Tu quoque Johannes roseo redimite galero (a)
Advenias propere, clauditur inde Liber.

Fra gli Scolari del PAVERI due particolarmente si distinsero, e fra' primi

(a) Il Personaggio da questo verso accennato si è il Cardinale *GIAMBATTISTA MILLINO* dal Pontefice Sisto IV. spedito a Milano per ufficio di condoglianza colla Vedova Duchessa.

primarj Letterati di que' giorni d' essere annoverati si meritarono, cioè *Giorgio Merula* Alessandrino, e *Francesco Puteolano*, o da Pozzuolo, di Patria Parmigiano, mentovati amendue di sopra, i quali furono poscia Professori di belle Lettere anch' essi nella stessa Città di Milano. Coll' uno, e coll' altro di essi ebbe egli delle quistioni, nel calor delle quali dimenticata la civiltà Letteraria, fece uso di una ferocia poco men che plebea. Era stato ripreso il Merula dal Filelfo già suo Maestro anch' esso, per avere scritto *Turcas*, in vece di *Turcos* nell Operetta Storica, intitolata *Bellum Scodrense* (e non già *Turcos* in vece di *Turcas*, siccome per sbaglio forse di stampa leggesi nella Storia della Letteratura Italiana, Tom. VI par. II. Lib. III § 52.), il che bastò perchè l ingrato discepolo due sanguinose Lettere pubblicasse nel 1480. contra quell insigne Letterato, vecchio d' ottanta due anni. Prese il PAVERI a difender il comune Maestro, e un' Invettiva fortissima scrisse contro il Merula, facendosi beffe di lui, perchè lasciato, il nome del suo Casato antico, ch' era de *Merlani*, preso avea quello di *Merula*, parendogli, che miglior fosse, e più conforme all' antichità, la quale avea la Gente Merula, siccome da parecchie Lapide appariscе. Ma che? Nel tempo, ch' egli mette in derisione la vanità del Merula, sembra che lo stesso PAVERI di vanità pecchi alcun poco, parlando della Famiglia sua propria con un linguaggio, che certo ha qualche cosa d' incredibile, e di stravagante. *Quot in meis Gentilibus*, dic' egli, *certe numerosis? Illorum namque septem supra octoginta Patresfamilias invenias, qui Scipiones, Augusti, Caesares, Alexandri, Coelii fuerunt nuncupati. Quantam ii derisiculi fuissent, si de illorum stirpe se praedicavissent.* Il vero titolo di quel rarissimo Libro, comunemente appellato *Merlana*, o *Merlanica Prima*, e poco esattamente rapportato da quasi tutti i Bibliografi è come segue: *GABRIELIS PAVERI FONTANAE Placentini in Georgium Merlanum, seu Merulam Invectiva*, in 4 senza nome di Stampatore: e nel fine *MCCCCLXXXI Kal. Aprilibus. Hoc Opusculum, quod non est dictum, sed responsum, jocis, atque sensi refer-*

num, Mediolani diligenter fuit impressum, Anno Salutis MCCCCLXXXI quinto Kalendas Junias, quo quidem die Solis fuit Eclypsis, non sine magna Fontanae Authoris disertione, et Dux Maximus Maximo Ducs Mahemethi Magni Turcorum Domini mortem nunciavit.

DOMINO BERNARDO JUSTINIANO.

Candidus ad te venit (sic) noster Bernarde Libellus,
Cum sit et Cygnis albior, atque nive.
Si tu non citius celeravit visere, morbus
Causa fuit, qui me vexat acerba nimis.
Si me dimissum fuerat, te saepe revisam,
Et solvere tibi Magne Patrone feram.

GEORGIO MERLANO, NUNC MERULAE.

Si tibi pullatus Censor Merlane recepit,
Cum sis et Merula nigrior, atque pice.
Si fuit hic tardus, causas adscribito venti,
Qui mihi me tollens nocte, dieque furit.
Si tamen invisus tandem misereere dicent,
Quam miser indoleat te nocuisse bonis!
Auset enim vindex Merulam ne quaquam sequetur,
Ut nullo valeat moesta sedere loco.
Ne eum corde fleat, Merulae jam parce gementi,
O Christe omnipotens, atque Philelphe pater.
Tunc Merulae dabitur quovis requiescere luco,
Vepribus, et spinis, arboribusque suis.

Questa Invettiva ancorchè scritta in prosa assai colta, ed elegante, per quanto l'indole di que' tempi portava, è sparsa di molti Versi qua, e là, i quali al PAVERI, per la molta facilità sua nel verseggiare, spontanei cadevano dalla penna, senza ch' egli se ne accorgesse. Egli stesso il disse al suo Avversario con queste parole.

Ne mirere meo si sint tot Carmina Libro:
Dum prosam meditor, Versus ab ore fluit.

B

Il fondo dell' Opera si è un Compendio della vita del Filelfo, il quale morì circa due mesi dopo la pubblicazione di essa, e un' Apologia degli Studj, e dell' Opere di lui, assai forte, e concludente, che il citato Sassi stimò bene di ristampare nella sua Storia sotto esso anno 1481, attesa la rarità estrema del Libro del PAVERI. Tutto il rimanente consiste in dileggiamenti, sarcasmi, e rimproveri d' ingratitudine, di malignità, e perfidia contro il Merula; a cui dice il PAVERI nel principio d' essere stato Maestro negli Studj dell' Arte Oratoria, e della Poesia per lo spazio di tre anni; il che rispetto all' Oratoria ripete poi nel progresso, dove introducendo il Merula a dialogare con esso lui, ed a commemorare *Ciceronis Exercitationes ad Herennium scriptas*, così esso PAVERI risponde: *Memini jampridem, dum Mediolani vitam ageres, illas me privatim, et publice fuisse tibi, plurimaque alia non indiligenter interpretatum.*

Ebbe origine l' inimicizia di GABRIELLO PAVERI con Francesco da Pozzuolo dallo spirito di partito, che divisi avea i Professori, e Cittadini di Milano, in occasione delle turbolenze quivi eccitate per le note discordie fra Cicco Simonetta, e Lodovico Sforza Visconti. Tenuto essendosi il PAVERI pel partito di Lodovico, decadde si dalla grazia di Cicco, che fu vicino ad essere esiliato, ed ebbe la mortificazion di vedere chiamato a Milano, e promosso alla Cattedra di belle Lettere esso Francesco, partigiano di Cicco, cui non mancò poscia di mordere, e vituperare altamente in molti luoghi delle sue Opere. Specialmente nella sopraccitata Invettiva sfogò egli il maltalento suo contro il Puteolano, accusandolo d' incostanza, di ingratitudine, di doppiezza, d' ignoranza, chiamandolo per ischerno col titolo di Poetone, e deridendo il metodo, ch' egli teneva nello spiegare gli Autori antichi, di trapassare cioè con un salto, ciò, che vi trovava d' oscuro, nel che però non vuolsi così facilmente ad un nimico prestar fede.

Nel principio di essa Invettiva, pel prurito di mordere, e screditare quel suo Avversario, ne ha il PAVERI conservata memoria di un illu-

stre

tro nostro Concittadino, già Discepolo di lui anch' esso, col farne il racconto, che segue *Hic* (cioè il Puteolano) *cum in Ducalibus esset Cancellis, T. Livii principium sic esse castigandum, auctore Quintiliano, ut Hexametri teneret exordium, persuadere Nicolao Gambarello Cumano meo praenobili, Ducalique Scribae, ingenio, doctrina, fide praestanti, conabatur. Verum Nicolaus in his nostris promptissimus studiis, quippe qui tenellus ab unguiculis meus discipulus fuit auditor, id agere renuebat, cum hujusmodi praeceptio a me nunquam fuisset instituta. Forte fortuna tempestive superveni, cognitaque certaminis causa, statim negavi id esse faciendum, eodem Quintiliano teste &c.* Narra il Sassi sotto l'anno 1490., conservarsi nella Biblioteca Ambrosiana i Commentarj di Giovanni Simonetta *de Rebus gestis Francisci I. Sfortiae*, tradotti in Italiano dal celebre *Cristoforo Landino* (la cui Traduzione fu impressa in Milano in detto anno 1490.) scritti elegantemente in pergamena, con ornamenti di miniature, e d'oro, nel qual Codice si leggono *plures emendationes rerum, quae aut omissae, aut a Landino male traductae fuerant*, ed assai ragionevolmente congettura, che di quelle emendazioni Autore sia il PAVERI, perciocchè inveisce molto contra Francesco Puteolano, Editor primo di que' Commentarj Latini, a lui dando la colpa di aver depravato, e corrotto il Testo del Simonetta, a lui per dispregio chiamando col consueto soprannome di Poetone.

Qualche contrasto ebbe GABRIELLO ancha con Cola Montano da Gagio Bolognese, per mentovato di sopra, famoso, o piuttosto infame Professore d'Eloquenza in Milano anch' esso, promotore, e istigator primario dell' orribil Congiura, per cui il Duca Galeazzo Maria Sforza Visconte fu ucciso nel dì 26 Dicembre dell' anno 1476 Sotto esso anno leggesi nella Storia del Corio della prima Edizione il sunto dal Processo fatto a Girolamo Olgiati uno de' Congiurati nel quale parlando esso Olgiati del Montano già suo Maestro, narra che avendo costui messi fuori alcuni pungenti Epigrammi contra GABRIELLO PAVERI, per ordine del Duca fu cacciato prigione, donde non uscì che dopo dieci giorni a grande

de stenco de' protettori, e degli amici, che presso il Duca per lui s' interposero. Per verità non sappiamo, onde procedesse il mal animo del Montano contra il PAVERI: ma sappiam bene, ch' egli era un uomo nel parlare, e nello scrivere ardito, e intemperante fuor di misura; e che arrestato nell' Alpi del Bolognese dopo la fuga sua da Milano per comando di Lorenzo de' Medici, di cui avea sparlato altamente in certa Orazione sua a' Lucchesi, finì la vita sua con un laccio.

Altre Opere scrisse il PAVERI oltre le sopraccitate, le quali o si sono perdute, o nella Classe delle inedite rimangono tuttavia. Due ne ritrovo da lui stesso mentovate nella citata Invettiva, e sono *Commentaria in Horatium*, e *Institutiones Grammaticae*. De Commentarj, ch' erano forse la migliore, e la più interessante fra l' Opere di lui, egli dice, che sarebbero già stati pubblicati colle stampe, *nisi mola vis morbi nos ab eorum emendatione revocaret*. Le Istituzioni Grammaticali le aveva egli compilate in grazia del fanciullo Gian-Galeazzo Maria Duca Sesto di Milano, e quest' prende occasion di nominarle da certi erroretti in Grammatica, che pretese d'aver rilevati in alquante parole del Merula; cui perciò offre il PAVERI esse Istituzioni sue da leggere, e studiare: *aeque enim*, dic' egli, *in errores valde pudendos, et spongia delendos toties incurrit*. Di una terza Operetta inedita dello stesso Autore ne diede un cenno Isacco Vossio nella sua Biblioteca manoscritta (num. 6514. pag. 764.), ove leggesi *GABRIELIS PAVERI FONTANAE in Lubricos*. Ben più obbligati però noi saremmo al Compilatore di quel Catalogo, se ne avesse data qualche idea del contenuto dell' Opera, con dirne almeno s' è scritta in prosa, o in versi, e con additarne il luogo, ove se ne conserva il Manoscritto.

L' ultima Opera inedita del PAVERI giunta a mia notizia si è una Traduzione dal Latino nell' Italiano. Ne ho trovata memoria in una Scheda di carattere del P. Bardetti, che dice: *Educatione de Figliuoli, et de' nobili loro costumi di Maffeo Vegio, tradotta in volgare da GABRIEL PAVERO FONTANA Piacentino Libri tre*. Questo è il Titolo di un bellis-

simo

amo Manoscritto in pergamena in foglio piccolo, che l'anno 1757 esisteva in Parma presso il Padre Matteo Luigi Canonici Gesuita Veneziano. Così il citato P. Bardetti, il quale facendo quelle sue piuttosto Cifre che Annotazioni a foggia d'Indice, e per soccorso della memoria, non si curò di notare allora se l'Opera ha Prefazione, Dedicatoria, o altro, che servi. possa ad illustrare le Memorie del PAVERI.

Dalla sopraccitata Lettera del Filelfo, che incomincia *Quaeneras a me &c*, trasse argomento il Sassi di conghietturare (pag CLXXXIX lit. B), che preso avesse il PAVERI l'assunto d'illustrare con interpretazioni, e commenti anche l'Eroidi Ovidiane: ma questa, ch'è una mera suspicione del canto Storico Milanese, non basta per autorizzarci a mettere nel Catalogo de Commentatori d'Ovidio il nome di quel nostro Concittadino, il quale potè anche aver richiesta la spiegazione del Filelfo sul proposto verso, *ut diluc.dius narem sum auctorem suis auditoribus explanaret*.

Affermò pure il Sassi (Hist. pag CLXXXVII lit D), che due figliuoli ebbe GABRIELLO, cioè Celio, e Fabrizio, citandone in prova la testimonianza di Francesco Bernardino Capello, o Capellario da Busseto, il quale in versi Eroici latini descrisse la Vita di S. Antonino Martire, e Protettor principale di Piacenza, che fu impressa in Milano *per Magistrum Joannem de Castillione ipsius Authoris sumptibus quarto Calen. July MDXXI*. Io ho sotto gli occhi questo Poema, nel quale l'Autore più che poeticamente favoleggiando circa l'Origine della Famiglia PAVERI, la fa discendere dalla antica Gente Papiria, e da' primi Coloni Etruschi stabilitisi in Roma: ma o io m'inganno, o il Capellario assegna a GABRIELLO un sol figliuolo, cioè Celio e Fabrizio, ch'era assai giovane a'tempi di quel Poeta, e che solamente nell'anno 1523 fu ascritto al Collegio de' Dottori, e Giudici di Piacenza, siccome dallo stampato Catalogo di essi apparisce (num 55) il nominò come figliuolo di Celio. Ecco i Versi di lui in tal proposito, della cui intelligenza giudicheranno i Leggitori.

In qua (Prole Papyria) non taceam te fucundissime Coeli,
Coeli lanigetas inter numerande Poetas,

Armata

Armata quae pangunt, dulci ac modulamine rhythmos.
Nec Patrem sileam GABRIELEM: tum tua virtus,
Tam monuit blande me Phoebe in aure recentem,
Qui Vatem sequitur cortice, turbamque sonantem.
Consequitur patriae laudes calcaribus actus
Fabricius, pollens vivaci mente, animoque
In nemore nostro, viridique in gramine fontis
Pegasei, Musae infante educitur ab ipsa
Qui nisi ab augusto, et nimio fallimur amore,
(At non fallimur, laudis tantum satias in ipso)
Sacratum interpres Legum, ac erit altera lampas.

Anche il nostro Crescenzi, che fu cattivo Storico, ma Genealogista per lo più esatto, non conobbe altro figlio di GABRIELLO fuori che *Celio*; d'amendue i quali scrisse così (Cor. Nob. d'Ital. par. I pag. 479.) *Bartolomeo Fontana, e GABRIELLO PAVERI Oratore Ducale, con molto, e misto Impero Signore di Sarmato (Marchesato della Val di Tidone), e publico Lettore di Rettorica, ebbero a' giorni loro nella Lingua Latina pochi pari. Celio Paveri fu Laureato Poeta, ed Oratore non men dotto del Padre.* Cosa qui significhi nel senso del Crescenzi l'espressione di *Oratore Ducale*, io non saprei indovinarlo: so bensì, che l'espressione di *Laureato Poeta*, dallo stesso adoperata in proposito di Celio, è apertamente falsa, e insussistente, siccome non su d'altro fondata, che su l'ambiguo verso sopraccitato

Coeli laurigeros inter numerande Poetas.

Io non ho che aggiugnere al presente Articolo, che forse men difettoso sarebbe, se cogli occhi miei propri avessi potuto veder l'Opere tutte del PAVERI così inedite, come stampate: ma non essendomi riuscito di trovarle mai, ho dovuto restrignermi a ciò, che altri con altre mire ne ha detto.

GIO-

GIOVANNI CRASTONI.

PArlasi nella *Storia Monastica* di Pietro Ricordati da Buggiano di Toscana (Edit. Romae 1575. pag. 456 a tergo) di un *GIOVANNI*, *il quale fu Piacentino*, *e Monaco*, *e fu nella Lingua Greca*, *e nella Latina eruditissimo*, *onde tradusse di Greco in Latino i Salmi di David Profeta*, *e le Regole di Costantino Lascaro*, e dicesi trovarsi fatta di lui menzione nella *Cronaca antica*. Dietro al Ricordati, Scrittore per altro non molto giudicioso, nè esatto, andò il nostro Canonico Campi, scrivendo nella sua Storia Ecclesiastica sotto l'anno 1199. (Par II pag. 87 col. 1) *Ma non si dee omettere da me la memoria d'un altro nostro Ecclesiastico Scrittore d'intorno a questo Secolo*, *che nomossi GIOVANNI*, *e fu (come nota il Ricordati) Piacentino di Patria*, *e Monaco di Professione*, *ma non si sa in che luogo*, *e fu nella Lingua Greca*, *e nella Latina eruditissimo*, *onde tradusse di Greco in Latino i Salmi di Davidde*, *e le Regole di Costantino Lascaro*. Perdono al Campi l'avere a chius'occhi accettato quel dotto Monaco, regalatone, dirò così, dal Ricordati: ma non gli saprei perdonare l'avergne parlato come di personaggio, che visse circa l'anno 1199., mentre nella Storia Monastica non trovasi pur una parola, che denoti l'età in ch'egli fiorì, e molto meno perdonar gli si dee l'aver creduto, che un uomo, il qual viveva circa il fine del Secolo duodecimo, possa aver tradotte *le Regole di Costantino Lascari*, il qual'era vivo tuttavia nel giorno 17. di Novembre dell'anno 1493, siccome da una Lettera del Bembo raccogliesi. (Bembo Lib. I. Famil. Ep. 7.) Di tale anacronismo io non dubito punto, che non si accorgesse il Crescenzi, il quale ancorchè facesse un passo più oltre che il Campi, nominando (Cor. Nob.

d'Ital

d'Ital. par. I pag. 157.) *Giovanni Scoto Nobile Piacentino, che fiorì nell' Ordine Monastico di S. Benedetto*, dissimulò non pertanto la traduzion sopraddetta, restrignendosi a dire in generale, che *scrisse molte Opere, e alquante ne tradusse dal Greco*, e aggiugnendo in fine, per vieppiù convalidar la sua asserzione, le seguenti parole. *Di sì grand' Huomo, vicino all' età di Donato, fanno ricordo gli antichi Annali di Piacenza, la Cronica di Firenze, e con essa il Baggianese nell' Istoria Monastica, affermandolo tutti di Nazion Piacentina*. Bastò la gratuita asserzione del Crescenzi all' Anonimo Compilatore dell' *Abregé Genealogique, et Historique de la Maison de Scoti Douglass de Plaisance*, inserito nel gran Dizionario Storico del Moreri dell' Edizion di Venezia, per annoverare esso GIOVANNI fra' Personaggi illustri della Piacentina Casa Scotti, che nel Secolo nono fiorirono; benchè ad esso dispiaccia alcun poco, che vogliasi farlo Monaco Benedettino, e con ciò si venga a confonderlo con *Giovanni Scoto*, o Scozzese Abate d' Etelingia, di cui presso Ingulfo, ed Anastasio trovasi fatta menzione; il quale nè è pnoto, nè poco nun ebbe che fare con Piacenza, nè colla Piacentina Famiglia de Conti Scotti Doglassi. Tutto l' esposto fin qui si è un viluppo di sbagli, e direi anche d' imposture, ch' io accennai già nel Volume Secondo delle mie Memorie Storiche (pag. 279, et sequent.), e che verrò qui più distesamente svolgendo. Il GIOVANNI Piacentino, Traduttore de Salmi di Davide, e della Grammatica di Lascari, e Compilatore de' Lessici Greco-Latino, e Latino-Greco, non fu già di Casa Scotti, ma sibbene de *CRASTONI*, o *CRESTONI*, ch' è un Cognome in Piacenza assai noto (A), da qualche Oltramontano Scrittore appellato scorrettamente *CROSTONUS*, ed anche *GROSLOTIUS* (de Villiers Biblioth. Carmelit. Tom. I pag. 857, et 858.); ma più scorrettamente di tutti dal Beughem, che il chiamò (de Incunabulis Typograph.) *JOHANNEM Placentinum Belgam*, credendolo per avventura Piacentino di Cognome, e Fiammingo di Nazione; nè fiorì egli già *vicino all' età di Donato*, nè nel Secolo nono, nè circa l' anno 1199., ma sibbene dopo la metà, e sin verso il fine del Secolo decimoquinto: nè finalmente fu egli Monaco, ovve-

to Abate Benedettino, ma bensì Frate dell'Ordine Carmelitano, ancorchè da qualche Scrittore contemporaneo appellato fosse, anzi egli stesso qualche volta si appellasse col titolo di *Monaco*, per sfuggir la voce *Frater*, la quale per verità in buon Latino tutt'altro significa che un Religioso Claustrale. Questa dilicatezza di que' primi Scrittori trasse in errore su tal punto parecchi altri de' susseguenti, fra' quali ultimo in ordine di tempo, ma primo fuor d'ogni dubbio per conto di scelta erudizione, e squisito criterio, si fu il chiarissimo Autore della Storia della Letteratura Italiana, che il chiamò (Tom. VI par. II pag. 143) *GIOVANNI CRESTONE, o CRASTONE, Piacentino di patria, e Monaco di S. Benedetto*. Ecco le prove delle sopraddette mie asserzioni, le quali serviranno eziandio a dar qualche idea della dottrina, e del merito di quell'insigne, ma poco noto Piacentino Letterato. Riscontri nel tempo stesso troveranno i Leggitori della somma religiosità, e morigeratezza di lui, onde fu chiamato *Vir venerabilis, Vir optimus, Vir plane integerrimus, Vir moribus excultus gravissimis, atque sanctissimis, in cujus ore nullum mendacium venit, nulla vanitas &c.*, le quali testimonianze abbastanza giustificano quello Scrittore dell'Ordin suo (Falconi Chron. Carmelit. pag. 680.), che di lui disse: *Questo fu Huomo di vertu singolarissima, e di vita tanto buona, che per Homo irreprensibile era riputato*.

Mastilio Verna Beneventano, che diede in luce una nuova Raccolta dell'Opere di S. Ambrogio, stampata in Milano l'anno 1476, dubitando, se quel Libro di esso Santo, il quale comunemente appellasi *Hexameron*, dovesse piuttosto intitolarsi *Hexaemeron* col secondo e aspirato, abbracciò in fine questa seconda lezione, ritenuta poscia anche nell'Edizion de' Maurini, per la ragion seguente, da lui manifestatane nella Lettera prefissa a quell'Edizione, diretta ad Ambrogio Cotano, o da Cota Vicario Generale dell'Ordine de' Romitani di S. Agostino (Edit. Florent. 1593 pag. 53): *cum de illa dubitarem, Virum et Latinarum, et Graecarum Litterarum peritissimum JOHANNEM Placentinum Monachum consului, ab eoque, quam infra subnectam perdidici*.

Ja-

Jacopo Croce, Bolognese, assai perito anch'esso nella Lingua Greca, il quale tradusse in Versi Esametri gl'Inni di Callimaco, che furono impressi senza nota di luogo, di Stampatore, o di tempo, ma certamente verso la fine dello stesso Secolo decimoquinto, nella Prefazione, o sia Lettera dedicatoria, diretta *Magnifico, ac Nobilissimo Equiti Galeatio Vicecomiti*, dice: *Caeterum cum ipse mecum reputo, cum quibus ista evaluerim, Demetrio scilicet, ac JANO Placentino Monacho, Viris nunquam satis laudatis, eosque haec nostra probasse, his velut praesidiis munitus livorem facile despicio*. Può vedersi tutta intera essa Lettera in fine della Storia Tipografico-Letteraria di Milano, compilata dal dotto Giuseppe Antonio Sassi (pag. DL. num. XCVII), il quale in proposito delle citate parole notò, che ridonda a non picciola lode del nostro CRASTONI, l'essere stato da un tal' Uomo paragonato nella cognizione della Greca, e Latina Letteratura a *Demetrio Calcondila*, nativo di Atene, e famoso per la molta perizia sua nell'una Lingua, e nell'altra. In fronte al citato Libro degl'Inni leggesi un Epigramma di otto Versi del CRASTONI, che è intitolato *JANUS Monacus Placentinus*, in lode del Traduttore, e dell'Opera, rapportato in essa Storia del Sassi (pag. 164.), e nella Biblioteca Carmelitana del Padre Villiers (Tom. I. pag. 822.), ch' io non ripeterò qui totalmente, perchè a dir vero, è cosa assai mediocre, nè della facilità, ed eleganza del CRASTONI nel verseggiar latino rende molto favorevole testimonianza.

E' certo bensì, ch' egli godette l'amicizia, e la stima di coloro, che in quella facoltà s'esercitarono con lode a que' giorni. Fra gli Epigrammi di *Lancino Curzio*, o sia *Lancino Corte* Milanese, impressi in Milano in foglio l'anno 1521. leggesi il seguente (Lib. X. pag. 154.)

Ad JOHANNEM CASTRONUM Placentinum.

Rara avis, Ausoniae docent quod jungis Athenas,
Quodque acri ingenio lingua diserta favet.
Nec magis ut veneter faciunt bona nomina, candor
Quam tuus hic prisca simplicitate decens.

Qui

Qui quantum, utcunque velim, me cogis amare,
Tam facis ut credam me pare amore coli.
Turpeque cum vinci sit, nollem hic vincere, conor
Quamque mage in vincam, tam mage victus ero.
Cedamus quando in reliquis quoque cedere patescit,
Qui id satagit sancto sit in amore prior.

A lui similmente è indiritto quest' altro Epigramma (pag. 159), onde sembra rilevarsi, che il Conte sottoponesse le cose sue al giudizio, e alla censura dell' amico CRASTONI

Non quod et arte ex me potuissem Carmina vatum,
Emendanda Patens, vestum animanda dedi.
Terram, et aquas natura dedit, rotulam ipse parant,
Atque lutum, ingenii dextera cogit opus.
Fictile in igne coquis, fragile et minus esse jubes, vim,
Vitam, animamque a te, si modo vivit, habet

Fra Poeti amici di lui contossi pure *Battista Mantovano* Scrittore assai noto dello stess Ordine suo Carmelitano, il quale indirizzò* *ad JOHANNEM CRESTONUM Carmelitam, qui composuit Lexicon, idest Vocabularium Graecum*, quell'Elegia (edit. Paris. 1513 Tom. III pag. 187), che incomincia, e finisce co' versi

Vade Calestani visure cacumina montis,
Vade bona auspice, sed meliore redi.

Le quali parole fondamento ne somministrano per congetturare, che abitasse di que' tempi il CRASTONI in Piacenza, o in alcun altra delle vicine Città, e che quindi si portasse forse per villeggiare a Calestano, luogo di amena situazione, e d' aere saluberrimo, posto su le Colline a sedici miglia da Parma. Verso il fine dell'Elegia dice il Poeta

Et responsa, mei signa est ubi cura, reportes,
Et super hoc veniens dulce poema refer.

In proposito del qual ultimo verso Giodoco Badio Ascensio, che arricchì di poco utili Commenti quel Elegia nella citata Edizione, notò rilo-

levarsi quindi, che anche esso CRASTONI era nella Poetica Arte perito.

Altre egualmente autorevoli testimonianze avrò occasione di allegar più oltre circa il Cognome, e la Professione di quell'Illustre nostro Concittadino, come pur circa il tempo preciso, in ch' egli fiorì. Qui aggiugnerò solamente, che *Giovanni Tritemio*, dopo avergli fatto uno splendido elogio nel Catalogo degli uomini illustri dell' Ordine Carmelitano, chiamandolo però soltanto ***GIOVANNI Piacentino***, diede fine ad esso Elogio dicendo: *Claruit sub Innocentio Papa Octavo, et credo eum adhuc vivere*, il che dee riferirsi all' anno 1492, in cui Tritemio compilò quel Catalogo. Può vedersi inserito con alcune aggiunte quell' Elogio nella *Biblioteca Carmelitana* di Pietro Lucio, il quale ancorchè il chiami esso pure ***GIOVANNI Piacentino***, confessa non per tanto di non esser lontano dal credere, esser egli lo stesso, che ***GIOVANNI CRASTONI***. Or se questa palpabile verità saltò, dirò così, agli occhi di Pietro Lucio, Fiammingo di nazione, e Brussellese di patria, come potevano, state per dire, infingersi di non conoscerla il Campi, e il Crescenzi; i quali doveano certo aver veduta la breve *Cronica dell' Origine, e Laudi di Piagenza* scritta da *Bartolommeo Bagarotti*, e stampata nella Città nostra l' anno 1545, in cui leggesi (pag. X) ***GIOVANNI CRASTONI*** *Carmelita, dall' eccellente dottrina di Greca Letteratura Greco cognominato, compose un Dizionario Greco, et di tal' Idioma Regole, et Institutioni*, e la Cronaca Carmelitana del P. *Giuseppe Falcone* (B) nostro Concittadino impressa pure in Piacenza l' anno 1591, in cui parlasi (pag. 680) di ***M. GIOVANNI CRASTONI*** *Lombardo di Piacenza Città nobilissima di Lombardia*, e ripetesi di lui in Italiano ciò, che detto aveane cent' anni prima il Tritemio in Latino anzi veduta pure aver doveano la stessa sopraccitata Biblioteca di Pietro Lucio, ch' era stata impressa per la prima volta in Firenze l' anno 1593? Rispetto almeno al Crescenzi io quanto a me, siccome di sopra accennai, tengo per certo, ch' egli sapeva così bene com' io so, che il ***GIOVANNI*** *Monaco Piacentino, il quale scrisse molte Opere, e alquante ne tradusse dal Greco*, si è lo stesso che il Carmelita ***GIOVANNI*** de

CRA-

CRASTONI, Autore di molti Libri, che tradusse dal Greco nobilissime fatiche, da lui più oltre nominate (Ibid. pag. 209), ed encomiato colle parole stesse di Tritemio, anzicchè studiato egli siasi di farne due distinti Suggetti, per dare uno Scrittore di più a Piacenza, che non ne ha di bisogno, e per aggiugnere un Letterato del nono Secolo a' Fasti della Casa Scotti, la qual solamente nel Secolo terzodecimo incominciò ad esser conosciuta in Piacenza. Perciò restrignendosi, come dissi di sopra, ad attribuire *Opere*, e *Traduzioni* in generale così all'uno, come all'altro, guardossi bene dallo specificarne pur una, e singolarmente ha taciuto la Traduzione della *Grammatica di Lascari* imperciocchè o l'ascriveva a *GIOVANNI Monaco* del nono Secolo, e veniva a cadere nell Anacronismo, in che inciampò il Campi, con evidente pericolo, che si manifestasse l'impostura, o l'attribuiva a *GIOVANNI Carmelitano* Scrittore del Secolo decimoquinto, e con ciò veniva a dare una mentita solenne al suo Boggianese, della cui debole autorità s'era egli valso principalmente per istabilir essa impostura. Chi ha qualche pratica dell'Opere del Crescenzi più amante della falsa gloria della Patria, che geloso de'sacri diritti della Verità, mi farà la giustizia di credere, ch'io non l'aggravo, nè gli fo verun torto, di lui così parlando, e scrivendo.

A me non è riuscito trovare alcuna particolar notizia circa la Vita, gli Studj, e le gesta del CRASTONI, siccome neppure trovar ne seppero il citato Sassi, che diffusamente, e con molta accuratezza di lui ragionò (Hist. Typograph. Litterar. pag. 167, et sequent.), e il pur citato Padre Cosimo de Villiers, il quale nella Biblioteca Carmelitana ha un intera Dissertazione (Tom. I. pag. 874, et sequent.) *de Vita, et Scriptis JOHANNIS CHRESTONI*. Solamente osservo, che il Piacentino Padre Falcone, il quale, per isbaglio ad accadere assai facile, nella sua Cronaca Carmelitana inserì due Articoli allo stesso appartenenti, l'uno cioè alla pagina 680, e l'altro alla pagina 735, ma nella sostanza nulla diversi l'un dall'altro, nel primo di essi Articoli chiamandolo *gloria del suo nobilissimo Convento Carmelitano di Piacenza*, ne somministra fondamento bastevole per

con-

congetturare, che fosse il CRASTONI Alunno, o, com' essi dicono, *Figliuolo di questo Convento*, e che in Piacenza fatto avesse il corso degli Studj almeno nella prima sua giovinezza. Ma queste non sono che presunzioni, e semplici congetture, e altronde appare, ch' egli passò la maggior parte della Vita sua in Milano. Più interessante si è la notizia datane dal Morhofio (Polyhist. Litter. Tom. I Lib. IV. Cap. 8 num. I pag. 806. Edit. Lubecae 1732), da cui appellasi *JOHANNES CRESTONUS, seu, ut alii vocant, CRASTONUS Placentinus, Italus natione, Carmelita, et Doctor Papiensis* : le quali ultime parole non possono che riferirsi alla Cattedra di Lettor Pubblico, e probabilmente di Lingua Greca, da lui sostenuta nell' Università di Pavia. Più gradita però ne sarebbe tal notizia, se additato ne avesse quello straniero Scrittore il fonte onde l' ha tratta. Aggiugne il Morhofio, citando la Biblioteca del Simlero, che io non ho, che Guglielmo Tardivo, Bono Accursio, Francesco Filelfo, e Tolomeo Spagnuolo lodarono assai l' erudizione del CRASTONI, delle quali lodi, rispetto a Bono Accursio, e al Filelfo, troveranno qui appresso i Leggitori più distinta contezza. La stessa giustizia gli fanno quasi tutti i Bibliografi, e Critici più recenti, fra' quali tacer non debbo il Muratori (Antiquitat. Medii Aevi Tom III Dissert 44. pag. 930.), che altamente il commenda, come uno de' primarj ristoratori della Greca Letteratura in Italia, mettendolo nella stessa classe con Guarino Favorino da Camerino, e con altri Valentuomini, che fiorirono a que' giorni, e il sopraccitato Sassi, che di lui scrisse (pag. 167) *Neque dimittendum reor insalutatum JOHANNEM Monachum Placentinum, cujus diligentissimi labores tot nobis emolumenta in re Litteraria pepererc &c.*, ed altrove (pag. 543) *Hanc Provinciam (promovendarum nempe Literarum Graecarum) egregie suscepit, implevitque Fr JOHANNES CRASTONUS Placentinus, ab eruditis illius aetatis viris in pretio habitus, ob singularem Graecae Linguae peritiam, quemadmodum enarrat ad annum 1478, ubi quicquid ab isto praeclarissimo Carmelitici Ordinis alumno praestitum fuit in Urbe Mediolanensi ad Graecas Litteras amplificandas, recenset &c.* Le Opere del CRASTONI, che

per

per mezzo delle Stampe a noi pervennero, sono le seguenti.

I *Constantini Lascaris Compendium octo Orationis partium*, *JOHANNE Monacho Placentino Interprete* e nel fine: *Hoc divinum opus impressum est Mediolani III Kal. Octob. MCCCCLXXX.*, *et interpretatum per venerabilem Virum, utriusque Linguae doctissimum, ac optimum JOHANNEM Monachum Placentinum* Tom. I in 4., edizione citata dal Maittaire negli Annali Tipografici (Tom. I pag. 158), dal Sassi, e da più altri Bibliografi. Non v' ha nome di Stampatore, ma congetturò con molta verisimiglianza lo stesso Maittare (Tom. I pag. 85.), che fosse quel medesimo *Dionisio Paravisino*, il quale avea stampata pure in Milano l' Opera stessa, ma in Greco solamente, nel 1476. Di questa Grammatica, scritta da Lascari ad istruzione d' Ippolita, figliuola del Duca Francesco Sforza, intraprese il nostro CRASTONI la Traduzione, ad istanza di *Bono Accursio*, o dir vogliasi *Buonaccorso Pisano*, il quale dedicò poscia essa Traduzione a *Giulio Pomponio* con breve Lettera data da Milano lo stesso dì 29. Settembre 1480. Ciò appare da essa Lettera ristampata dal Sassi (Hist. Typograph. &c pag. 480. num. 26), in cui sta scritto: *Cum mea opera, et studio Vir venerabilis, et Graece, ac Latine doctissimus, JOHANNES Monachus Placentinus verterit in Latinum Erotemata Constantini Lascaris &c.* Altre due antiche Edizioni abbiamo di questa Versione, che sono: *Constantini Lascaris Grammatica Graeca interpretata per JOHANNEM Monachum Placentinum. Vicentiae per Leonardum Basiliensem XVIII Cal. Julij MCCCCLXXXVIII* in 4. *Constantini Lascaris Institutiones, sive rudimenta Grammaticae Graecae, cum Versione Latina JOHANNIS Monachi Placentini. Venetiis ex Officina Aldi Manutii MCCCCLXXXXIIII*, il quale Aldo Manuzio in una Prefazione messa in fronte dell' Opera, dice, che la presente Edizion Greco-Latina non è che un saggio, o preludio degli apparecchj amplissimi da se fatti con ispese, e fatiche gravissime, per dare al Pubblico stampate le migliori Opere Greche. Avvertasi però, che la Traduzion del CRASTONI in tutte e tre le Edizioni soprallegate non oltrepassa il primo Libro della Grammatica suddetta, e

che

che il secondo, e terzo Libro furono poscia tradotti dallo stesso Aldo Manuzio, e unitamente col primo pubblicati, mediante una nuova Edizione.

Il *David Prophetae, et Regis Meloe*. E nel fine *Impressum Mediolani anno MCCCCLXXXI die XX Septembris* Tom. I. in quarto grande, stampato in colonna, con caratteri assai belli rispetto al Testo Latino, ma rozzi, e mal fatti rispetto al Testo Greco, siccome poco dianzi introdotti. Questa si è un' Edizione rarissima, conosciuta però, e citata dal Maittaire, (Annal Typograph. Tom. I. pag. 146.), e secondo lui uscita probabilmente anch essa da' torchj del soprammentovato *Dionisio Paravicino*. In Piacenza oltre la Biblioteca di S. Agostino, io non so, nè credo ch' altri l' abbia fuorchè il chiarissimo Dottor Fisico, Signor Giandomenico Pesatori, raccoglitor giudicioso d'ottimi Libri d' ogni genere, così ad uso suo proprio, come per comodo degli amici suoi, fra' quali io pur mi pregio d' essere annoverato. Non ha il Libro Frontispicio, o Titolo di alcuna sorta (imperocchè le sopraccitate parole *David Prophetae, et Regis Meloe*, sovrapposte leggonsi al primo Salmo *Beatus Vir &c.*), ma incomincia a dirittura così: *JOHANNES Placentinus Monachus Reverendo Patri, et Domino D. Ludovico Donato S. P. D. Psalterii, quod Graece Meloe David Regis, et Prophetae inscribitur, hanc novam emendationem tali auspicio, consolatione Antistite, quamvis dubium mihi non erat plerosque criminaturos, vel saltem admiraturos, aggredi non dubitavi. Compertum namque mihi est hujus nostrae aetatis Theologorum gregem consolaturum &c.* Questa erudita, e sensata Prefazione, o dir vogliasi Lettera Apologetica del CRASTONI, può vedersi ristampata in fine della Storia del Sassi (num. 28 pag. 470, et sequent.), il quale in pregio grandissimo l' ebbe, perciocchè (pag. 168) *in ea adnotantur quamplurima emendata, quae in Psalterium a S. Hieronymo e Graeco in Latinum conversum, audacia scriptorum irrepserant, simulque innotescunt praeclarae laus Ecclesiae Ambrosianae, quod nempe in Canonicis Horis Psalterio utatur sincero, et quam maxime Graecis Codicibus conveniente.* Dall erudito P. Jacopo Lelong, che ne ha dato un esatto Catalogo di tutte l' Edizioni, e Versioni della Sacra Scrittura (Biblioth. Sac. Cap. 3

Sect. 5. pag. 198.) questo Libro del CRASTONI chiamasi *Primus ex Libris Sacris Graece mandatus typis*; donde apparisce, che il famoso *Demetrio Calcondila* a torto, e falsamente asserì nella Prefazione, posta in fronte all' Edizione Greca di Omero fatta in Firenze nel 1488, *primum hunc fuisse Librum aliquis monteri, qui Graece Typis exceptus fuerit.* Questa Version del CRASTONI, come dissi, è rarissima, perchè oltre la citata non vi è stata fatta veruna altra Edizione.

III *JOHANNIS Monachi Placentini Vocabularium Graecum, Vicentiae MCCCCLXXXIII* Tom. I in 4, con Lettera dedicatoria dell' anzidetto *Bono Accursio Pisano* senza data di luogo, nè di tempo, indiritta *Viro Literatissimo, ac gravissimo Johanni Francisco Tusciano Ducali Quaestori*, ristampata poscia anch'essa nel fine della Storia del Sessi. (num. 88. pag. 543) In essa Lettera parlando l' Editore dell' Autor dell' Opera, si descrive così: *Oblatus est nobis Fr. JOHANNES CRASTONUS Placentinus Carmelitanus, Vir profecto mea sententia cum Graece, atque Latine peritissimus, tum moribus excultus gravissimis, atque sanctissimis, in cujus nullum mendacium inest, nulla vanitas. Is cum intelligeret &c. Et quamquam tam Constantinus, (Lascaris) Vir sententia mea doctissimus, cum etiam alii nonnulli eruditissimi Viri in his rebus versati sint, unus tamen Fr. JOHANNES hic Carmelitanus, et diligentior fuit, et copiosior, quod aliorum pace a me dictum velim existimari.*

Non molto favorevol giudicio diedero i Giornalisti d' Italia intorno al Lessico CRASTONIANO. Ragionando eglino (Tom. XIX Art. 4. pag. 113) del Dizionario Greco di *Varino Favorino*, celebre Letterato, che fiorì sul fine del Secolo quindicesimo, e sul principio del sestodecimo, *Vero è*, scrissero, *che GIOVANNI CRASTONE, Frate Carmelitano da Piacenza, avea pubblicato in Venezia nel 1492. (altri lo mette nel 1497, ed altri in Vicenza 1483) un Lessico Grecolatino, ma questo era di voci non degnee, e di buone interpetrazioni così mancante, che in corso di tempo non se ne fece nè grand' uso dagli studiosi, nè gran conto dagl' intendenti, sottoscrivendosi eglino comunemente al giudicio, che ne reca Arrigo Stefa-*

Stefano nell' Epistola ad Amicos de suae Typographiae situ, *con queste parole* » Ite, quae circumferuntur Lexicis Graecolatinis primam impressit » mutuam Monachus quidam Fr JOANNES CRASTONUS Placentinus Carmelitanus: sed quum is ipsius expositionibus (in quibus vernaculo eum » uti sermone, idest Italico, utilius) contentus fuisset, posthaecque item » constructiones Verborum indicasset, nullus Authorum locos proferens, » ex quibus illae patent, et significationes verborum cognosci possent, » multi postea certatim hinc inde sine ullo delectu, ac judicio excerpta » inseruerunt &c. » Al giudicio d' essi Giornalisti però noi possiam contrapporre l' autorità del celebre *Appostolo Zeno*, che ebbe tante parte in quel Giornale, il quale altrove avea detto (Zen Lett Tom. II. Lett. 90.), che il *Dizionario Grecolatino del CRASTONI è rarissimo, per essere principalmente il primo, che fosse stampato* e rispetto ad Arrigo Stefano da' Giornalisti allegato, è facile capire, ch' egli voleva accrescer pregio al suo *Tesoro della Lingua Greca* collo screditare tutti i Lessici Greco-Latini, che prima di esso Tesoro erano stati divulgati, principalmente colle stampe di Basilea. D' altre Edizioni di quest' Opera a me noti sono i *JOHANNIS CRESTONI Ord Carmelitarum Lexicon Graeco-Latinum Mantuae MCCCCLXXXXIIII Regn Lapidi MCCCCLXXXVIII* in 8., della qual edizione per attestato del Fabricio, (Bibliot. Graec. Tom. X. pag. 73, nec non in Bibliotb. mediae, et infimae Latinitat. Tom. IV pag. 183, et 345.) trovasi una copia nella Biblioteca Pubblica di Leiden, e *Impressum Mutinae MCCCCXCIX tertiodecimo Kalendas Novembris in Aedibus Dionisii Bertochi Bononiensis industriarii* Tom. I in foglio, edizione citata dal Maittaire (Annal Typograph. pag. 349), e da più altri Bibliografi. Un' altra pur antica, e in foglio anch' essa, ma senza nota di luogo, e di tempo, afferma nella sopraccitata Biblioteca Greca (Tom. X Lib. V Cap. 40.) di averne avuta fra' suoi libri il Fabricio

IV. *JOHANNIS Carmelitani Lexicon Latino-Graecum* Tom. I. in 4. senza nome di Stampatore, e senza data di luogo, e di tempo, con Prefazione, o Lettera del sopraddetto *Bono Accursio Pisano* diretta *Clarissimo*

mo Viro Antonio Bracello, Jurisconsulto primario, ac Ducali Senatori. Dal benemerito Sassi fu ristampata anche questa Lettera (num. 92. pag. 545), in cui del CRASTONI l'Editore parla così: *Non mediocri laude mihi dignus visus est vir profecto, vel ipsius Philelphi sententia, cui neminem antepono, et eruditus, et eloquens in primis, JOANNES Monachus Carmelitanus, cujus ingenio, singularique sapientia effectum est, ut per ordinem latini Alphabethi omnia fere verba, quae in usum communiter cadunt, vel Oratorum, vel Poetarum, quo pacto Graece interpretari debeamus in medium sint prolata* .... *Quod ipsius factum intelliges singulari studio, diligentiaque praecipua unius hujus JOANNIS Monachi Carmelitani, Viri plane integerrimi, nulliusque expertis disciplinae &c.*, in proposito delle quali parole osservò il citato Sassi (*Hist. Typograph. &c. pag. 169*) ridondare a gloria somma del CRASTONI l'essere stato stimato, e lodato cotanto dal Filelfo, il quale niuno fuor di se stesso riputava eccellente, massimamente nella Greca letteratura.

Di questa Edizione, anzi di questo Lessico Latino-Greco del CRASTONI non ebbe notizia il Fabricio, che ne fu in certo modo ripreso dall'erudito Padre Mansi nella Prefazione alla ristampa fattasi in Padova presso il Manfrè l'anno 1754. della Biblioteca Latina *mediae, et infimae aetatis* di esso Fabricio, con queste parole: *Vera sunt haec omnia, sed et addendum erat praeter hoc Graeco-Latinum CRASTONI Lexicon, extare et aliud Latino-Graecum ejusdem Authoris, ab eodem Bono Accursio Pisano productum &c. Hujus Operis tres habeo Codices diversis typis, sed antiquis, absque loco, et anno excusos in 8. majori, quamquam tertium paulo recentioris est aetatis, et formae minoris*. Ciò, che aggrava alcun poco l'omission del Fabricio si è, che lo stesso Tritemio ne avea fatta menzione, vivente tuttavia il CRASTONI, con dire: *Extat ejusdem (CRASTONI) aliud Volumen minus, ubi Latinum Graeco praeponitur*, alle quali parole Pietro Lucio soggiunge: *Vidimus utrumque Lexicon Typis excusum: et in Musaeo meo Bruxellensi Authorem habeo impressum, qui ex utroque non raro citat testimonia*. Due diverse Edizioni dice di averne vedute il

P. Mont-

P. Montfaucon, l'una del 1487. (in Biblioth. Bibliothecar. MSS. pag. 432.), e l'altra del 1497. (in Diario Ital. pag. 311.), amendue però col nome dell'Autore manoscritto. Di questa seconda fece menzione anche il Maittaire (Annal. Typograph. Tom. I. pag. 148.), notando sotto l'anno 1497. *JOHANNIS Carmelitani Lexicon Latino-Graecum in 4.*

Dà fine il Tritemio all'elogio del CRASTONI dicendo: *Epistolas et plures elegantes ad diversos composuit. Alia quoque multa scripsisse dicitur, quae ad notitiam meam non venerunt.* Pazienza, se l'altre Opere di quel Valentuomo si son perdute; ma così non dee dirsi dell'Epistole di lui *ad diversos*, le quali, se pervenute a noi fossero, oltrechè istruir ci potrebbero di molte particolarità concernenti la vita, gli studj, e gl'impieghi dello stesso, non può certo a meno, che non contenessero Notizie opportune a vieppiù illustrare così la Piacentina, come la generale Storia della Letteratura Italiana.

(A) Io tengo per certo, che fosse della stessa Famiglia quel Maestro *GIROLAMO CASTRONI* dell'Ordine de' Servi (pronunciandosi indistintamente di Piacentini *CASTRONI*, e *CRASTONI*), che trovasi registrato nel Catalogo de' nostri Dottori Collegiati di Teologia sotto il numero 46. fra gli anni 1525., e 1500. Onorevole menzione di lui fece il Crescenzi (Cor. Nobil. d'Ital. Par. I. Pag. 214.) dicendo: *Nell'Ordine de' Servi si acquistò maggior fama M. GIROLAMO CASTRONI, il quale fu nella Patria Dottore Collegiato, Teologo speculativo, ed ebbe Catedrante. Sei volte ebbe la Carica di Generale Vicario della Congregazione. Stampò alcuni Libri oltre il Commento sopra la Regole di S. Agostino. Se ne gì in Alemagna, e in Francia per confutare l'eresia di Lutero e nell'ultima età ritiratosi alla diletta Patria, fondò la solitudine di Cervara, e suggellò l'innocente sua vita con sigillo di morte veramente Cattolica, e Religiosa.* Parlasi dello stesso con molta lode nella Cronichetta *de Congregatione Servorum B. M. Observantiae* compilata dal Maestro Filippo degli Alberici da Mantova, Teologo insigne e que' giorni, e General Vicario di essa Congregazione, che si chiama *Virorum et Scientiarum varietate et morum copia nimis secundum* accennando le cariche da lui sostenute, e i vantaggi alla Congregazione sua procurati. Circa i Libri da esso pubblicati colle stampe io confessar debbo di non avere veduto altro, che il Commentario sopra la Regola di S. Agostino, che

uscito

quoi de Indulgentiis a Gregorio XIII concessis anno 1577. die 16. Septembris per Bullam, quae incipit, &c., e che può vedersi impressa nel Volume Secondo del Bollario Carmelitano, (pag. 194.) la *Cronica Carmelitana* sopraccennata, che fu impressa in Piacenza presso Giovanni Bazachi l'anno 1591, con Dedicatoria dell'Autore al Padre Giovanni Stefano Chizzola Priore Generale dell'Ordine suo: e il Trattato *de Re Rustica*, che due volte fu stampato, l'una appresso Gio. Battista Bonfadino, senza nota di luogo, ma certamente in Venezia l'anno 1619. in 8. col titolo di *Nuova, et dilettevole Villa di GIUSEPPE FALCONI Piacentino, Opera d'Agricoltura più che necessaria et utrana da tutti gli Amori Gerei, Lettori, et Ital ani*, con un Sonetto in fronte del *Dottor Gasparo Bragazzi* pur Piacentino in lode dell'Autore; e l'altra in Piacenza presso Gio. Bazachi l'anno 1591 in 4., intitolata: *La rinovata Agricoltura, et dilettevole Villa del P. M. GIUSEPPE FALCONI Piacentino, d'altri Classici Autori annichi, e moderni in tal professione.* Questo Libro de' nostri Scrittori d'Agricoltura è assai tenuto in pregio, e tuttodì, perchè molti precetti contiene accomodati al Clima, e all'indole dell'suol del Terreno Piacentino. Un altro Libriccino abbiamo dello stesso Autore, non conosciuto da veruno de' sopraccennati Scrittori impresso in Venezia per Gio. Battista Uso l'anno 1619 pur in 8. col titolo di *Rimedii di GIUSEPPE FALCONE Piacentino, dati d'esperienza molti, et varii secreti per medicar Buoi, Vacche &c.*, che d'ordinario va unito alla prima delle sopraddette due Edizioni.

AN-

ANTONIO CORNAZZANO.

LA nobile Famiglia de' CORNAZZANI, stabilita da più secoli così in Piacenza, come in Parma, e divisa in varie linee, contraddistinte ciascuna con qualche aggiunto particolare, quali sono Cornazzani Terzi, Cornazzani Balestracci, Cornazzani di Pellegrino ec, produsse in ogni tempo Personaggi cospicui nell esercizio delle Armi, e nello studio delle Lettere umane. Ho io altrove nominati (Mem. Stor. Piac. Tom. V. pag. 247. 352.) *Bartolommeo Cornazzano* Cherico Piacentino, Arcidiacono d'Atene, e consanguineo di Jacopo da Castell Arquato Cardinal Vescovo Portuense, e *Grimerio Cornazzano* pur Nobile Piacentino, cognominato eziandio *de' Balestracci*, Cappellano Pontificio, Auditore del Palagio Appostolico, Arcidiacono, e poi Arcivescovo d'Aix in Provenza sotto gli anni 1253, e 1273. Un *Bonifazio Cornazzano* trovasi mentovato nel vecchio Catalogo de' Piacentini Dottori, e Giudici Collegiati sotto l'anno 1434, ed altri assai di tal Cognome s'incontrano nelle antiche Croniche, e Scritture della Città nostra, d'illustri titoli, e di onorevoli cariche fregiati.

Fra tutti particolarmente si distinse nel Secolo quindicesimo *ANTONIO CORNAZZANO*, di patria certamente Piacentino, e non già *Parmigiano*, siccome credette, e lasciò scritto *Pietro Spino* nella vita di Bartolommeo Coleone, nè altrimenti *Ferrarese*, siccome parecchj Scrittori affermarono, fra' quali a me basta nominare *Alessandro Zilioli* Compilatore della nota, benchè tuttavia manoscritta Storia delle Vite de Poeti Italiani oltre il *Superbi*, il *Libanori*, il *Borsetti*, e il *Baruffaldi* tutti e quattro Scrittori Ferraresi. Per verità questi due ultimi ebbero la degnazion di accordarne, che la Famiglia di lui originalmente venuta era da Piacenza (Borsetti Histor. Gymnas.

Gymnas Ferr par II lib. IV) (Baruffaldi Rime scelte de' Poeti Ferraresi pag. 565), ma di questa, dirò così, dimezzata confession loro non contento l'erudito Dottore *Giannandrea Baroni*, Scrittor più moderno della Storia degli uomini illustri di Ferrara, che lasciò manoscritta dopo se, venendo in esse a parlare di ANTONIO CORNAZZANO, narra bensì, ch'egli si accasò in Ferrara, e quivi per molti anni visse, ed anche morì, ma ingenuamente dichiara nel tempo stesso, che fu così per origine, come per nascita Piacentino.

Io non altro dirò su questo proposito se non che lo stesso ANTONIO CORNAZZANO, in tutti gli antichi Manoscritti, in tutte le vecchie, e nuove Edizioni dell'Opere sue, e da tutti gli Scrittori contemporanei appellato Piacentino, in più luoghi d'esse Opere sue apertissimamente dichiara, che Piacentino fu, e che nacque su la *Fodesta*, noto Canale, che scorre per una parte della Città nostra, *Fons Augusta*, e per corruzione *Fausta*, o *Fausta* dagli Scrittori de' bassi tempi chiamato. Nell'Orazione, ch'è in fine della Vita di M. V., scritta in terza Rima, dice quel Poeta

Da ch' io nacqui sul Fonte di Fausta,
Ch' hor compiuce el vigesimo octavo anno,
Sempre in amare ho la mia vita frusta.

E nella *Sforzede* (Lib. I Cap. 2) ha i Versi seguenti:

A quel tempo io nutrun su l' Augusta,
Fuguvo dal campo di Cupido
(Che sempre fa quest' anima combusta)
Giovine expulso del mio dolce nido,
Cantava questa in parte assai salubre,
Lui campeggiando col Sforzesco grido.

Nella stessa *Sforzede* più oltre (Lib. XI Cap. 3.) parlando de' Piacentini, che dopo la morte di Filippo Maria Visconte Duca di Milano s'erano dati a' Veneziani, il che loro poscia tirò addosso rovine, e sciagure deplorabilissime, dice

Pietà mi stringe a far de' pianti questa,

E doler del' error de' miei Terreri,
Che se eccero al col lor stessi il lacce.

E poco dopo, prima a Piacentini, e poi a Piacenza stessa volgendosi, così loro parla:

Inclili Cittadin pur sono nui
Celeberrimi Romani, e non è poco
A dir con verità da tanta fui.

. . . .
. . . .

Se bisimi Madre forse quel, ch'io lodo,
Expetta, io vengo a te con l' Olio sacro,
Odane ogni altro, a tu nota è la frode;

Quindi venendo a descriver l'assedio, e il saccheggio miserabile di Piacenza, seguito l'anno 1447, invoca una certa *Angela* (di cui più oltre si parlerà), che in que' giorni infelici s'era trovata in essa Città, co' Versi seguenti

Angela mia, tu viva, e vera Nympha,
L'empia battaglia, a cui fusti presente,
Dimmi, e non esser di recitar chympha.
Io lontano da vui allor studente
Gustava l'acqua de' fonti Senesi,
Contra el penser del Leggiu pascente.
E' idioma qui del dolce parlar presi,
Che me invio la mente a dire in rima,
Onde poi ne ho honorato i miei paesi.
E se non son da gli altri in su la cima
Pur conducendo le Muse d' altrove,
Piacenza in te la mia palma è la prima.

Nel Trattato *de Re Militari* scritto in prosa, parlando il CORNAZZANO dell' egregio Capitano Francesco Sforza (Lib. VI Cap. 4) dice: *Così a Piacenza, quando i Cittadini miei in la battaglia el saluter ece la*

bon-

bombarda, che con grandissimo terrore d' ognuno, et ira di lui, gli occise el cavallo sotto, el saltò in piedi allegro ec., le quali parole nell' edizion fattane in versi da Bernardo Giunti furono accomodate così

Il gran Sforzesco mezzo in beffa terse,
Quando a Piacenza mosse gli fen la guarda,
Per li eccepetti gradi, che levorse
Sotto uccise il caval de la bombarda,
Saltò in piè lieto ec.

Nell' Elegia dedicatoria dell' Opera sua *de Proverbiorum Origine* a Cecco Simonetta ha il CORNAZZANO il seguente distico

Hactenus, ut nullos enixa Placentia vates,
Me colit, Aonidum cum sibi primus honos

E nella spiegazione dell' Origine del Proverbio ottavo, che incomincia

Orta Placentinas inter nova fabula gentes
Dicitur, atque illi res esse apta loco.

poco appresso soggiugne:

Ergo hujus, quae me genuit, fuit Urbis adultor,
. . . . quo non dictor alter erat.

A queste così chiare testimonianze di lui intorno a se stesso, aggiugnerò solamente, che in certa Operetta stampata con questo titolo: *Libro intitulato Cronica, ove si tratta di Epitaphii, de Amore, e di Virtute, composto per el Magnifico Cosmo de Medici Cavalier Laureato, et del Felitiano Studio Reformatore MDXXV* (pag. 35 facc. 2) si legge

Per M. ANTONIO CORNAZZANO ec. CXLVIII.
Di CORNAZAN Poeta Piacentino
Le ossa serba, et il Ciel serba l' alma.
Servito d' amor, ma la importante salma,
Fu di Marte, e di Dio Uno, e Trino

In proposito però del vanto datosi ne' due sopraallegati luoghi dal CORNAZZANO, d'esser egli stato il primo fra i Piacentini, che per lode di Poesia si distinguesse, ometter non debbo di notare, che, rispetto alme-

almeno alla Poesia Latina, esagerò egli alcun poco il suo merito, e che viveva a giorni di lui in Piacenza chi nel verseggiare in Latino veniva a lui anteposto. Una prova ne abbiamo nelle seguenti parole dell'Orazione recitata l'anno 1471 dal Dottore Alberto da Ripalta, in difesa de' Privilegi dello Studio di Piacenza (Rer. Italicar. Scriptor. Tom. XX.) *Taceo Oratores, et Poetas (Placentinos) praetereo, et praeteriens Laurentium Vallam, Gabrielem Fontanam Paverum Mediolani legentem, Georgium Vallam Papiae legentem, Viros et Latinis, et Graecis Litteris eruditissimos, Cervinium Botanum in versu Heroico alterum Maronem, ANTONIUM CORNAZANUM in versu vulgari alium Dantem, sive Petrarcham* (A). Ed ecco ANTONIO CORNAZZANO, da uno Scrittore contemporaneo, e Piacentino anch'esso, fra Piacentini Letterati in una pubblica Orazione annoverato. Di questo passo del Ripalta, come pure del sopraallegato distico *Hactenus in nullos &c.* si è valso ultimamente anche il Signor Cavaliere Abate Tiraboschi nell'egregia sua Storia della Letteratura Italiana (Tom. VI. par. II. pag. 160), dove con molta erudizione, e copia di notizie ragionando di ANTONIO CORNAZZANO, incomincia dal provare, *ch' e certissimo, ch' ei fu Piacentino.*

Alle decisive autorità, e prove allegate io debbo aggiugner solamente in proposito del sopraccitato Pietro Spino, ch'egli annoverò il CORNAZZANO fra' Parmigiani, persuaso per avventura, che fosse Nipote di Antonio Cornazzani Parmigiano, Capitano assai valoroso, che fiorì sul principio del Secolo quindicesimo, e che dallo stesso nostro Poeta in più luoghi dell'Opere sue fu mentovato. A tal persuasione sembra, che possa aver dato motivo un passo dell'Opera *de Re Militari*, in cui, annoverando egli i Capitani eccellenti usciti da Parma, dice:

Tre Capitan Parma ha, l' un Miser Otto,
Antonio l' Avol mio, e 'l Balestraccio
Raldo Aldigier, e Biancardo Ugolotto

Ma certo è, che, o la parola *Avolo* con Poetica licenza è stata qui dal CORNAZZANO adoperata nel significato di Consanguineo, o Avolo fu

l' un

l'un Antonio dell'altro solamente per lato materno. Nell'Opera medesima scritta in prosa, che dee considerarsi come l'Originale della stessa, ben diversamente parla l'Autore su tal proposito. *De' Parmesani, dic'egli, furono eccellenti Capitani Misser Octo de' Terzi Cornazani, Misser Antonio Cornazano, Misser Antonio Ballestraccio, Baldo Aldeghieri, Ugolotto Bianchardo, e Lodovico de Casa Cantello.* E bensì vero, che i CORNAZZANI di Piacenza riconoscevano per parenti loro i Cornazzani di Parma, siccome discendenti in origine da uno Stipite medesimo; e quindi è, che il nostro ANTONIO nella Vita di Bartolommeo Colleone, nominando il celebre Capitano Ottobono de' Terzi Cornazzani, una volta (Lib. I.) il chiama *Ottonem de Tertiis Familiae meae*, e un altra (Lib. VI.) *Ottonem Tertium Parmensem, et Gentilem meum*: ma queste dichiarazioni di lontana affinità, e parentela sembran distruggere piuttosto che convalidare quell'asserzione di Pietro Spino, ch'è fondata sopra un solo passo, e questo ambiguo, e da mille contrarie testimonianze, e prove manifestamente smentito.

Chi fosse, e come si chiamasse il Padre di lui da verun passo delle varie Opere sue non ho potuto rilevarlo. Solamente nella Sforzeide (Lib. XI. Cap. 3.) narra egli, che il Padre suo, senza però individuarne il nome, (il quale ancorchè *Legista* fosse di professione, sembra non per tanto, che grado avesse, e comando nella Milizia fra' primi in Piacenza,) nel giorno dell'assalto, e della presa della Città, che fu il dì 16. di Novembre dell'anno 1447, con faconda Orazione esortò i Cittadini a menar bravamente le mani in difesa della Patria, onde si ebbe poscia la Famiglia sua a soffrire qualche particolar detrimento. Tale si è il significato de' tre Versi seguenti:

Giunto è 'l dì destinato, (io lasso come
Gli arengò el mal per me facondo Padre)
Tutte furo a caval le armate some

Con molta verisimiglianza però io a creder m'induco, che Padre a lui fosse quel *Giovanni Cornazzani Piacentino, cognominato Senetto* (probabilmente

mente pel soggiorno da lui fatto alcun tempo in Siena, in qualità di Studente, o per altra somiglievol cagione) *Figliuolo di ANTONIO CORNAZZANI chiamato il Balestrazzi, il quale, per mezzo di Orlando Lampugnani, ebbe dal Duca Filippo Maria Visconti, l'Investitura del Castello di Turro, e della Terra del Castellare, e sue Ville con mero, e misto Imperio ec.*, e ciò con diploma dato li 6. di Settembre dell'anno 1445, e registrato in parte dal Crescenzi (Cor. Nobil. d'Ital. par. I pag. 670.), a cui prestar vuolsi fede in questa parte, anzi che al Locati, il quale all'anno 1405 tal Investitura poco esattamente riferisce. Concorrono a stabilirmi in essa mia credenza molte plausibili congetture, che troppo lungo sarebbe qui partitamente esporre; e specialmente il nome dell'Avolo rinnovato nel Nipote ANTONIO, il soggiorno fatto così da Giovanni, come da esso ANTONIO per alcun tempo notabile in Siena, e il soprannome di *Balestrazzi* passato dall'Avolo anche nel Poeta ANTONIO, siccome dal sopraccitato Crescenzi (Ibid. pag. 671.) fu pur notato.

Documenti similmente ne mancano, e Memorie, che l'Epoca precisa ne additino della nascita del CORNAZZANO. Ho però congetture non ispregevoli, che mi determinano a fissarla circa, o poco avanti l'anno 1431. E celebre nelle Storie la rotta data nel dì 21. di Giugno di tal anno dall'Armata Navale del Duca di Milano alle Navi dei Veneziani sul Po presso a Cremona. Questo fatto afferma il CORNAZZANO (Sforzeide Lib. II. Cap. 3.) di averselo udito a raccontare nella fanciullezza sua, siccome cosa recente, e viva tuttavia nella memoria degli uomini. Eccone in prova alquanti Versi dello stesso:

E 'l perder credo ben fu acerbo, e duro,
Non però sì, ch'io non me maravigli
Di ciò, ch' udj contar fanciullo, e puro.
Che mentre di San Marco i mesti figlj
Vider cambiata la prima bandiera,
Temendo za nave sempiterni exilj,
Diedonsi al fiume, dove el piu cupo era,

Ni

Nè sofferser veder gli traditor suoi,

Pien di Sforzeschi, e sè presi la sera.

Più forte si è la congettura, che ne somministra la Vita di M. V., da lui dedicata ad Ippolita Maria Sforza Visconte, figliuola del Duca Francesco Sforza, e della Duchessa Bianca Maria Visconte, nata l'anno 1445, promessa in Isposa ad Alfonso Duca di Calabria nel 1456., e passata a marito solamente nel 1465, per la nota Guerra degli Angioini, che lungamente afflisse, e devastò il Regno di Napoli: in fine della qual Vita ne manifesta l'Autore co' Versi, che più oltre registrerò, d'averla scritta in età di ventott' anni compiti. Or da più luoghi d'essa Vita rilevandosi, che quella Principessa, quivi appellata *Duchessa di Calabria*, era già pervenuta ad età idonea al Matrimonio, e che perciò solamente non passava ancora al Maritale talamo, se non perchè *l' ira di Francia non era ancora doma*, cioè perchè non erano ancor quiete, od sicure le cose del Regno di Napoli; se vogliam supporre, ch' ella allora contasse almeno sedici anni; quanti appunto ne contava la Duchessa di lei Madre, quando s' accoppiò col Duca Francesco, ne viene per conseguenza, che il CORNAZZANO deve avere scritta quella Vita circa l'anno 1460., e che contando allora ventott' anni compiti, doveva esser nato circa l'anno 1432

Se potessimo con verità, come possiamo con molta verisimiglianza supporre, che circa diciott' anni contasse il nostro Poeta, quando incominciò a comporre Italianamente, e scrivere in rima, avremmo un' altra prova certissima d'esser egli nato in detto anno 1431. Nelle Sforzeide (Lib. XI. Cap. 2.) narrando il CORNAZZANO d'aver veduti cogli occhi proprj sei Parmigiani appiccati al Palagio del Comune in Parma, poco prima, che cadesse quella Città sotto il Dominio Sforzesco, dice:

Con lui fu el popul Parmesan reciso

Per Alexandro, ben vero è, che prima

Se essecò el ferro fra la carne, e l'osso-

Che cominciando io allhor scrivere in rima,

Me recordo veder col laccio al collo

Pen-

Penderne su del gran Palacio in cima

Appartiene il fatto de' Parmigiani appiccati al principio dell' anno *1449*, siccome impariamo dall' Angeli (Stor. Parm. Lib. IV. pag. 385), che ne ha lasciata un' esatta descrizione. Dunque il CORNAZZANO, che contava circa diciott anni quando incominciò a scrivere in rima, e incominciò appunto in esso anno *1449*, deve esser nato circa il 1431

La prima considerabile Opera, ch' egli scrisse in rima, fu appunto la sopraccitata *Sforzeide*, e a questo lavoro s' accinse in età di vent' anni, dopo essersi esercitato per lo spazio di due, o tre anni in opere minori, e tutte, per quanto pare, di argomento amoroso. Ecco le prove d' amendue le mie asserzioni. In fine di quel Poema (Lib. XII. Cap. 3.), volgendosi lo Scrittore al Duca Francesco Sforza, gli dice.

Re di giudicio, invicto, e vivo Marte,
Tu fusti quel, che prima el stile mio
Alzasti per denaro a sì grand' Arte

Quanto alla circostanza dell' età, in che l'Autore pose mano alla Sforzeide, l' impariamo dal primo Capitolo del Libro primo di essa, ove dopo d' aver graziosamente descritta certa Ninfa, che gli apparve, e il confortò a prender per suggetto de' suoi versi quel grandioso argomento, soggiugne

Io havea anche el corpo, e 'l viso eburno,
Volti eran sul mio crin dal Ciel septeno
Dui terzi della rota di Saturno

Ora insegnandone gli Astronomi, che il Pianeta di Saturno compie suo giro nel periodo di trent' anni, è manifesto, che *dui terzi* di quel giro significano lo spazio di vent' anni. Della giovinezza del CORNAZZANO, nel tempo che incominciò la Sforzeide, assai altri riscontri quivi trovo, che tralascio per non tener dietro a troppe minuzie.

In età di soli dodici anni s' innamorò egli in Piacenza d' una Giovinetta bellissima, il che fu cagione per avventura, che il Padre suo lo mandasse allo Studio di Siena, dove tuttavia ritrovavasi nell' anno *1447*, siccome

come di sopra accennai. Non bastò però la lontananza nè di luogo, nè di tempo per saldare la piaga profondamente impressa in quel tenero cuore: che anzi ritornato poscia egli nella Patria, e ciò, secondo ogni apparenza, nell' anno 1448, o al più tardi nel 1449, incominciò a scrivere in rima sopra le bellezze della sua Donna, lodandone gli occhi con cento Sonetti, che manoscritti già conservavansi presso il citato Baruffaldi, dal quale furono eziandio mentovati nelle Annotazioni alla sua *Tabaccheide*. Di tai Sonetti pur ebbe contezza il Doni, che nella Libreria prima (pag. 9) scrisse: *Io vidi già cento Sonetti del CORNAZZANO tutti in lode de gli occhi, che per mia fede gli è un gran fare tante rime sopra una sola cosa*: e nella Libreria seconda (pag. 33) attribuisce al CORNAZZANO come tre distinte Opere, *La Nobiltà dell' Occhio*, *le Rime degli Occhi*, *e la Virtù degli Occhi*, aggiugnendone loro una quarta, intitolata *il Desiderio della Sposa*, che fu verisimilmente anch' essa una delle giovanili Opere dell' innamorato Poeta.

L' Epoca degli amori di lui ne viene apertamente manifestata in uno di que' suoi cento Sonetti, che incomincia:

Quand' era il cor più che la cera molle,
E di due già passava il decim' anno,
Incominciar vostr' occhi a darmi affanno,
Et a macchiarmi l' ossa, e le midolle.

Io tengo questa notizia da una Scheda del prenominato Padre Bardetti, il quale veduti avea, e ben esaminati i cento Sonetti sopraddetti presso il Signor Baruffaldi, nella Biblioteca Manoscritta degli Scrittori Ferraresi (Tom. VII.) sotto l' anno 1480., e che da un altro di tai Sonetti, in cui vide mentovata la *Pignoria schiatta*, si avvisò di poter fondatamente argomentare, che di *Casa Pignoria* fosse la Fanciulla tanto amata, e celebrata dal CORNAZZANO. Su questo particolare io dirò primieramente, che *Angela* fu il nome di lei, manifestatone chiaramente assai volte dallo stesso Poeta, ma con guardarsi religiosamente però dallo scoprirne il vero Cognome. Nell' Opera intitolata *De excellentium Virorum Principibus &c.* (Lib. I. Cap. 1.) dice

Quello Angel, che mi diè tanta battaglia,
Mi presti qui le Stelle del bel viso
E del suo lume in queste Mar mi vaglia.
I son dal porto già mosso, e diviso,
E la mia vela ha vento apto al camino,
Amore è in poppa de la Nave assiso.

E nel Terzo Libro (Cap. 2.) di quest Opera medesima, descrivendo la famosa battaglia datasi alla Trebbia fra i Cartaginesi, e i Romani, dice.

Questi partiva el Fiume della Trebbia,
Presso el qual già tanti anni un Angel pianst,
Celando el nome suo d' eterna nebbia.

E più oltre nell Opera stessa (Lib. IV Cap. 3)

I m' excuso perciò da tanto errore
O Re del Ciel, che un' Angelo de' vostri
Mi vi fe con sue truffe un traditore.

Ma ciò, che ogni dubbiezza ne toglie circa il nome della Donzella amata dal CORNAZZANO, si è, che tutti e tre i sopraccitati luoghi, ed altri molti, che tralascio per amore di brevità, ne' quali di essa parlò, sotto il velo di un Angelo, sono contrassegnati nel margine del Libro con un, *diva Angela* in carattere più che majuscolo, e che finalmente cel manifestò a chiare note lo stesso Poeta in fine dell'Opera *de Proverbiorum origine*, dicendo

Hoc aequo foemineo cecini quia laesus amore,
Parce mei princeps Angela cordis opus.

Rispetto poi alla Famiglia della medesima, comechè taciuta sempre dal Poeta, e ricoperta *d' eterna nebbia*, qualche lume sembra darne egli stesso in più luoghi delle varie Opere sue, nominando quasi sempre insieme col prefato Angelo un *Pear co' frutti d' oro*, che viene ad esser lo stesso che *la Pigueria schiatta* mentovata di sopra. Nella sopraccitata Orazione in fine della Vita di M. V., dice,

Un' Angel vivo, un Pin co i frutti d' oro

El

El fior de' giorni miei posseduto hanno
i sedici anni, e a te chieggio ristoro.

E nel fine della Sforzeide pure afferma, di avere amato per lo spazio di dieci anni

Un Pin co i frutti d'oro, un'Angel vivo.

A' lumi, che trarre si possono da tali ambigue espressioni, aggiugnendosi i molti luoghi, ne' quali a chiare note dice il Poeta, che s'era innamorato in Piacenza, e che in Piacenza facea soggiorno l'obbietto dell' amor suo, io credo di potere assai fondatamente congetturare, che la giovane Donna da lui amata o nata fosse dalla nobile Piacentina Famiglia degli (oggidì Conti) *Radini Tedeschi*, ovvero se nata d'altro Casato, fosse maritata in uno di essa Famiglia, la quale nell'Arme sua Gentilizia ha un *Pino* con sei Pome, o dir vogliansi *sei Pigne d'oro*, e che sotto il velo della *Pignotta schietta*, la quale fiorì bensì in Padova, ed altrove, ma non allignò, che si sappia, in Piacenza giammai, disegnar intese il CORNAZZANO la sopraddetta Piacentina Famiglia, avente *Pigne d'oro* nell'Arme.

Anche della Madre di lei diede egli un cenno nella stessa Sforzeide (Lib. VII Cap. 1.), ove parlando del Castello, detto *Ripa di Trento*, situato in fondo al Lago di Garda, nella Valle d'Acri, o, com'egli dice, *nel pian d'Archi*, ha questi Versi:

Radice hebbe indi la notabil pianta,
Donde Amor fece in me gli strali, e l'Archi.
E perchè sempre più conviene, ch'io canta
Quella ch'anche oggi a morte me desfida,
Inclita, honesta, bella, saggia, e santa,
Dico, et è ver, ma non per farne grida,
Da quello origenal Dominio sciese,
Che parturì la mia bella homicida.

Se riscontri trovar potessimo di una Donna della cospicua Famiglia de' Conti d'Arco (ch'è la Famiglia manifestamente disegnata ne' versi sopralle-

prallegati) maritata a que' giorni nella Casa Radini Tedeschi di Piacenza la mia congettura diverrebbe un punto di Storia non più a dubbiezza soggetto. Con certezza solamente affermar posso, che Beatrice de' Conti d'Arco era Moglie a que' di medesimi di Francesco III. Scotti Conte di Sarmato, morto nel 1455, e che d'una figlia di essa, maritata in detta Casa Radini Tedeschi, comodamente intender si potrebbero tutti i passi sopraccitati del CORNAZZANO.

Che nell'amata Donna, o donzella non trovasse quel giovane Poeta la sospirata corrispondenza, il manifestò egli assai volte, lagnandosi di aver parlato, e supplicato *agli orecchi di una aspide*: e lo stesso dir volle co' tre seguenti versi nella Sforzeide (Lib. I. Cap. 2.):

Mentre il mio Imperatore in campo stette
Con quella impresa singular, che il Mondo
A lui per pompa, a me per morte dette.

Imperciocchè allude egli quivi allo Stendardo *nel qual era dipinta una Pantera* (simbolo della beltà interna, e della fierezza), donato al Conte Francesco Sforza dal Duca Filippo Maria Visconte l'anno 1430., siccome nel Corio leggiamo. (Histor. Mediol. par. V.). Ma ciò, che pose il colmo alla disperazione dell'amante Poeta, si fu la partenza improvvisa dell'amata Giovane da Piacenza, a verso Parma, per quanto sembra, da lui accennata in più luoghi, e in varj modi, ma sempre con una certa oscurità d'espressioni, che non ne lasciano ben intendere la maniera, e il motivo. Nella sopramment ovata Opera *De Excellentium Virorum Principibus &c* (Lib. IV. Cap. 3.), dopo i tre versi poc soprallegati:

I m' excuso per ciò da tanto errore
O Re del Ciel, che un Angelo de' vostri
Mi se fe con sue truffe un traditore;

immediate soggiugne:

E quando il premio de' famosi inchiostri
Sperai per lui sperava, sparve l' ale,
Et invisibil fece a gli occhi nostri.

Ma

Ma i prego sopra las tempesta sale,
Che 'l vol gli rompa, e cada in le mie braccia,
Donde è fugato, senza fassi male
Morte qual tu non è giusto, che faccia,
Icaro, una tal Donna, e meco il Muse
Mettea aver per Dea sì bella faccia.

E più a lungo ne ragiona sul principio della *Sforzeide*, (Lib I Cap. 1) dove finge, che certa Ninfa a lui comparsa gli parli così

La bella Donna, chi te fu precante,
Quando Amor te lasciò ne le sue forze,
Al tuo lungo servire ancher sien mento
E se le faci a te parono amorze,
Non gli pensar, però ch homo impiaghato
Tanto più dolce, quanto piu ro scorze
Ancus quel caro volto hai in lendare,
E il nome, chi te pose in heresia,
Che furie in Paradiso el corpo nato
Hei che sai tu di ciò tu scorta mia,
Respousi a lei, ch' hei quatro mesi fano,
Ch' entrò in le selve, e là credo, che sia?
Et ella morsa in me, poi questa mano,
(La dextra mi pigliò, ch' havea a la golta)
Non pur io ciò, ma mie Sorelle el sano
Per gl' Italici Colli erro so discolta,
Cacciando no, ma celebrando el monte,
Et quà l' ho reveduta olchuna volta
Nymphe habitiamo selve, e campi, e fonte,
Si che in le nostre mani è il tuo thesoro,
E già semoel al Taro in uno aggiente.
Qua texendo de fior qualche lavoro,
Ne' prati uscita spesse t' incorona

E splen-

E splendea sul bel collo il tremul' oro.
Tallor pensosa sta, tallor ragiona,
E pura a se risponde, e a se favella,
Talor s' empie il bel vel, talor la gona.
L' usata leggiadria è pure in ella,
E quel pavoneggiare in le maniere,
Che sempre in stare, e in gir la mostrò bella.
Le parolette humanamente altiere,
Suonan pur quelle, e con sì dolce intese,
Che n' han diletto qui fino le fiere.
O mal per me felice quel Paese,
Ove il candido pie la terra preme,
Sfortunato anno, e sfortunato mese!
Così diss' io, ad le parole extreme
Potei finir senza lagrime assai,
Sì del dolor sul core el colpo dieme.
Taci, diss' ella, anchor tu la vedrai,
Tu ve la piangi, e tutta in te converta,
Verrà pietosa, e più bella che mai.
E se piangesti havendola già persa,
(Persa non per altrui, ma per partita)
Quest' altra sorte assai sarà diversa.

Guarì in fine il CORNAZZANO di questo pazzo amor suo non tanto per la lontananza, o morte dell' amata persona, quanto per beneficio dell' età. Il racconta egli stesso nell Opera *de Re Militari* (Lib. V. Cap. 6), dove trattando delle varie maniere di scrivere in Cifra, dice:

Perchè gli è ver, che già mi scrissi un laccio
Tal, che credeva, havendo il mio desire,
Prender del Mondo la Signoria in braccio.
Ond' io m' industriai per exequire
Quello, a cui m' era tolto ogni altro ingegno,

Scri-

Scriver su un Drapsel ciò, ch'havea a dire.
Mandato questo a lei, come suo pegno
Senza suspetto, subito lavato,
Uscian le Lettre A LE TANT' HORE VEGNO
Ma costei, com' io dico, cin il mio stato,
L' Impetio a me del Mondo, hor nol farei,
S' io mi credessi in Ciel esser chiamato
E 'l farei, el fiore de gli anni miei
Era in quel tempo, adesso son d' argento
Fatti i nostri capei de nove i sei
Oymè con quanto pianto io mi ramento
Questo, ch hor dico, oymè speranze vane!
Ben ogni cosa in questo Mondo è un vento.
Quelle bellezze Angeliche, et humane
Persi al fin pui, el corpo allhora in sasso,
Et gli occhi miei mutonsi in due fontane

A me sembra però indubitabile, che qui parli il Poeta di un secondo innamoramento, e di una persona ben diversa dall' *Angela* mentovata di sopra. Troppo chiaramente dagli allegati versi rilevasi, che questa seconda era una Donna maritata, e, quel ch'è peggio, all amante suo non umana, e più chiaramente ancora il dice l' Autore nell' Opera stessa scritta in prosa colle seguenti parole: *Onde m' induceva per giungere a quello, a cui mi era tolto ogni altro ingegno, et ogni via di poterle parlare, con scrivere sopra un Drapsello quello, che haveo a dire, a mandarlo per coverta di qualch' uno, a qualche sera, senza sospetto, ancorchè dal Marito aperto fosse, lavato poi da lei, che l' intendeva, uscian le lettere apparentemente* SPERANZA VIVA IO VENGO ALLE TANT'HORE. Anche da Sonetti suoi ricavasi, che s' innamorò il CORNAZZANO più di una volta, e dalla stess' Opera *de Re Militari* impariamo, che piaceangli singolarmente le donne *di portamento altiero*, in proposito delle quali dice:

Di tai, che portan brache anch' io son matto.

Ma de' giovanili amori di lui detto sia abbastanza. Da

Da Siena ritornato il CORNAZZANO in Patria si acquistò ben presto la benevolenza, e il favore del Conte, poi Duca Francesco Sforza suo Signore, le cui valorose geste, in età di soli vent'anni prese a descrivere col tante volte già memorato Poema in terza rima, intitolato *la Sforzeide*; e fra' Cortigiani di lui eziandio fu ammesso circa l'anno 1456. con grado per avventura di Consigliere, Segretario, o Camberlano, nel qual servigio dic' egli di aver perseverato per lo spazio di dieci anni, *(De modo regendi &c.) carissimo ai Duchi, e spezialmente alla Diva Viragine Duchessa Bianca*, Moglie di esso Duca Francesco, siccome scritto lasciò Baldassare Tachone, in una Lettera premessa al Canzoniere del CORNAZZANO stampato in Milano l'anno 1503. Uno degli impieghi, che in quella Corte per alcun tempo almeno sembra, ch' ei sostenesse, quello si fu di Maestro, o Direttore di ballo ad Ippolita figliuola di esso Duca Francesco, colla quale parlando egli nella Vita di M. V. (Cap. 8) le dice:

E sicome più volte io v' ho provata
Porgermi man, se v' ho conducta in ballo,
E dare orecchie a chi vi havea insegnata

Di fatto leggiamo, nella Libreria Capponi conservarsi manoscritta in pergamena (Cod. num. 203) un' Opera di esso *ANTONIO CORNAZZANO* intitolata *Arte del danzare*, indiritta *ad Ippolita Duchessa di Calabria* l'anno 1455, cioè l' anno stesso, in che quella Principessa, fanciulla di soli dieci anni, fu dal Padre promessa in Isposa ad Alfonso Duca di Calabria. Altre parole dello stesso CORNAZZANO in altr' Opera (Arte Militar in prosa Lib. III. Cap. 6) ne somministrano bastevoli indizj per congetturare, ch' egli pure dal Duca Francesco dato venisse per compagno a *Pietro da Pusterla*, da lui spedito in qualità d' Ambasciador suo alla Corte di Francia. Certo è, ch' egli quivi in tal congiuntura trovossi, e fu presente a diversi curiosi ragionamenti, tenutisi fra esso Pusterla, e quel Re. Presente pur trovossi egli in Milano alla morte, ed a' Funerali del Duca suo Signore nell' anno 1466, secondo che rilevasi da' seguenti versi di lui nel Trattato dell' *Arte Militare*. (Lib. IV Cap. 1).

Co-

Gran, di cui se havea maggior spavento,
Più stabil stette, e mandò Ambasciata
Prima a dolersi, poscia a offrire aggrato.
Piangendo in vesta tenebrosa, e pia
Trovai sul Corpo del caro Marito
Regina di virtù Bianca Maria.
Essendo el degno Duca sepellito,
Nella funebre pompa, con Noi insieme
Hebbes lachrime assai gionti in Convito.

Che avvenisse del CORNAZZANO dopo la morte di quel Principe suo Padrone, e Mecenate il narra egli stesso nella Vita da lui latinamente scritta del celebre Capitano Bartolommeo Coleone (Lib. V) *Namque ego* (dic egli) *post obitum Francisci Sfortiae Ligurum Ducis, Patria mea profugus, ob malignam temporum mutationem, ad Venetos per mille difficultates evasissem, ibique aliquandiu fui, locum suae tapestrem mentis meae, et virtute mea consecutus.* Egli passò adunque al servigio del Coleone, Generale allora de' Veneziani; ma con qual grado, o titolo, non saprei bene accertarlo. Solamente trovo, che quel valoroso Condottier d' Armati, la cui Corte *nobilissimi ex tota Italia, atque etiam pretanae accepti juvenes illustrabant,* (fra' quali egli *maxime Placentinorum sua, quae sanguinis esset similitudo, dilexit*), si compiaceva assaissimo di udire il CORNAZZANO disputare con altri scienziati uomini sopra i più astrusi punti di Filosofia, Teologia ec., ed egli stesso assai volte con esso loro disputava, e le conclusioni loro ingegnosamente combatteva. Fra tutti gli altri disputatori però maravigliosamente distinguersi dovette il CORNAZZANO, perciocchè, oltre l' ingegno, che avea perspicace, e vivido al sommo, era stato dalla Natura dotato di una memoria felicissima, ed affatto prodigiosa, siccom egli stesso affermò nel Trattato dell Arte Militare scritto in prosa (Lib. I. Cap. 7.) dicendo: *Della memoria di Cesare questo si dice, per principale laude, che in un medesimo tempo dava a scrivere a quattro, o scrivea lui, e dava anchora qualche audientia, poi respondeva a tutti, e*

receva quello, che havea scritto, la quale cosa benchè laudabile sia, a me però non pare tanto mirabile et questo lasso judicare a te Illustrissimo mio Signore, (Ercole Duca di Ferrara) *avanti el quale fece già di tale cosa experientia. Così agguagliassi Cesare in le altre gratie, come in questa me basterebbe el core d'andargli avanti.* Nell' Opera stessa scritta, e stampata in terza rima nulla si legge di ciò.

Che spazio di tempo dinoti l'*aliquando* dal CORNAZZANO adoperato nel sopraddetto racconto, nol saprei dire precisamente. Dirò soltanto, che almeno dopo la morte del Colleone, seguita nella Primavera dell' anno 1475, ritornò egli alla Patria, dove trovavasi nel dì 27 di Febbrajo dell' anno 1476, in che, per attestato del Piacentino Annalista Alberto da Ripalta (Rer. Italic. Scriptor. Tom. XX.) fu egli dal nostro Comune deputato insieme con esso Alberto, e con Giancarlo Anguissola, Giovanni de' Vicedomini, e Tommaso da Boncarolo ad introdurre i Frati Gesuati nel Convento di S. Bartolommeo, e pur vi si trovava nel dì 14. di Settembre dell' anno 1479., in cui dallo stesso Comune di Piacenza fu spedito con sette altri Ambasciadori a Milano, per congratularsi con quel Principe di certo prospero evento, che non è necessario qui specificare, siccome lo stesso Annalista sopraccitato racconta.

Qualunque la cagion ne si fosse, da Piacenza passò in appresso il CORNAZZANO alla Corte, ed al servigio d'Ercole Duca di Ferrara, da cui benignamente fu accolto, e con molto onor suo intrattenuto. Ciò seguir dovette nell' anno 1480, o nel seguente, secondo i miei computi ad un ragionevole complesso di congetture, e quasi prove appoggiati. Fra i molti riscontri, che abbiamo della gran accoglienza fatta da quel Principe al CORNAZZANO, il più notabile si è la Lettera Dedicatoria dello stesso dell' Opera sua in prosa sopra l'Arte Militare ad esso Duca Ercole I. in cui gli dice: *Habbi questo per una pantecella del mio debito, el quale ver se l'alta tua humanità fece grandissimo, quando me nel numero de gli tuoi eterni Servitori accogliere degnasti: che non è poco da stimare tanta ventura, in mente di verace, e bon Signore conseguire gratia, in Corte*

d'ogni

d' ogni Virtù dotata, e gentilezza attrovare loco, et in Terra, Madre d' ogni disciplina, havère honore. Qual Titolo, o impiego toccasse al nostro CORNAZZANO in quella florida Corte, per inopia di Memorie non possiamo fondatamente deciderlo. Affermò bensì il Quadrio (Hist. &c. Tom II. Lib. II. pag. 217), ch' egli *fu chiamato in Ferrara ed esservi Pubblico Professore*, e che *colà trasportò la sua Famiglia*. Ma non sembra che sussista questa particolarità, ignota a quanti scrissero la Storia della Casa d' Este, e della Città di Ferrara: come neppur sussiste, nè a verun saldo fondamento s' appoggia l' asserzione del nostro Crescenzi (Cor. Nob. d'Ital. par. I. pag. 671) che il qualificò per *Capitano de' Duchi di Ferrara*. Giambattista Giraldi nel Commentario delle cose di Ferrara, e de' Principi Estensi non nomina il CORNAZZANO, che come uno de' Cortigiani del Duca Ercole I. insieme col Bojardo, cogli Strozzi, e col Guarini, aggiugnendo, ch' era *facetissimo, e dottissimo*: e il Baruffaldi nelle Rime scelte de' Poeti Ferraresi (pag. 565) si restrigne a dire, ch' egli *piantò la sua Famiglia in Ferrara, dove fu Cortegiano degli Estensi, e dove morì circa l' anno 1500. restando sepellito nella Chiesa de Servi.* Un più decisivo argomento però contra il preteso suo *Capitanato* ne porgono le parole seguenti dello stesso CORNAZZANO nella Sforzeide (Lib. V. Cap. 2).

Il cuor mi dice, ch' se giungeva a meta,
S' io militava, chiara, et eccellente,
Ma Mercurio fe un segno, che mel vieta.

A tutto ciò aggiungasi, che neppur è giusta l' espressione del Quadrio circa il trasporto della Famiglia del CORNAZZANO da Piacenza a Ferrara: perciocchè non *trasportò* egli propriamente la Famiglia sua colà, ma ve la piantò, prendendo quivi in Moglie Taddea della Famiglia *de Varro*, ch' era una delle antiche, e nobili di quella Città. Si ricava la notizia di tal Matrimonio da un Libro vecchio in foglio manoscritto dell' Archivio del Comune di Ferrara, (Scanzia IV.), che incomincia dall' anno 1477., e prosegue per alcuni altri pochi; ed ha per titolo: *Hic est*

Liber

Liber, seu Quaternus Introituum, et Expensarum Officii Memorialis Communis Ferrariae mei Ludovici Capelli Legum Doctoris, ac Notarii publici Ferrariensis, Praesidentis in Officio praedicto Memorialis, seu Registri Communis Ferrariae pro Illustriss. Principe, et Excellentiss. Domino Hercule Duce &c, nel qual Libro alla pagina 104 sta scritto: *A Domina Tadea de Varro, Uxore Domini ANTONII CORNAZANI pro dote &c.*

Per inopia pur di notizie più accertate, e distinte rispetto all'anno della morte, ed al luogo della sepoltura del CORNAZZANO, bisogna che ci rimettiamo agli Scrittori Ferraresi, i quali, come poco dianzi accennai, dicono morto in Ferrara circa l'anno 1500. e sotterrato nella Chiesa de' Frati Serviti. E ben in tal parte dobbiam loro prestar fede piuttosto, che al Zilioli, il quale con doppio sbaglio il dice Ferrarese, e morto in Parma. E giacchè d'esso Zilioli ho qui fatta menzione, stimo bene di sottoporre distesamente agli occhi de' Leggitori tutto ciò, che in proposito del CORNAZZANO sta registrato nella sopraccitata sua Storia manoscritta delle Vite de' Poeti Italiani: « Fiorì con egual fama, (dic'egli), » nell'Arte Poetica, e nell'Oratoria ANTONIO CORNAZZANO Ferrarese, il quale, incontratosi in tempi, ne' quali erano le buone Lettere, e specialmente la Poesia Italiana in ammirazione, si mostrò uno » de' principali fautori di esse, insieme col Filelfo, col Pontano, col Poliziano, ed altri Letterati di quel Secolo. Studiò la Lingua Greca, e la » Latina, e nell'Italiana scrisse diverse cose, non meno utili, che dilettevoli, co' quali honorati trattenimenti trapassando lietamente i giorni, » pervenne ad una prospera, e gioconda vecchiezza, e la finì in Parma. » Di sè fuori sette Libri dell'Arte Militare in terza Rima, ed un Libro » della Vita di M. V. con un altro di Proverbj desiderato da curiosi. » Nè con minor lode pose mano nelle Scritture Latine, poichè si veggono di suo Orationi, Elegie, ed altri varj Poemi, e la Vita di Bartolommeo Coglione da Bergamo, Capitano illustre, col quale gran tempo, quando era fuoruscito dalla Patria sua, si trattenne. Haveva nelle » Rime il CORNAZZANO lo stile facile, e piacevole non senza venustà

Di

Di prato in prato ve cogliendo fiori
Per tessere sopra l'elmo una ghirlanda
A chi sol parmi, che quest'Arte honori.

» Ma nelle parole fu tanto licenzioso, che niente più. Usò *Pipispanna*, *Tirre*, *Stode*, *Mampie*, *Decergi*, *Quantum*, *Studinati*, *Landeria*, *Colubro*, *Rubiginoso*, e tant altre, che non senza fastidio si leggono dagli Studiosi. Fin qui il Zilioli, e non senza qualche errore oltre a' sopraccitati, siccome fra poco vedremo.

Godette il CORNAZZANO l amicizia, e stima de' Letterati primarj dell'età sua, fra' quali in particolar modo si distinse il celebre *Francesco Filelfo*, da esso CORNAZZANO onorato col titolo di *Padre*. In fine di un vecchio Codice manoscritto dell'Opera *de Proverbiorum Origine* da me posseduto, leggonsi i seguenti due Epigrammi, composti in occasion della carcerazione d'esso Francesco, e di Mario di lui figliuolo, seguita circa l'anno 1465 per ordin del Duca Francesco Sforza, a motivo di certi scritti ingiuriosi, divolgati da' medesimi contra la Memoria, e fama di Papa Pio II, già grandissimo lor benefattore

Domino Francisco Philelpho in Carcere ANTONIUS COR. Plac.

Aeger eram, et dirae patiebar praelia febris,
Sed salvo in te spes una salutis erat.
Illa mihi capto te nunc adempta, Philelphe est,
Unde velim qualis sit mea vita patet.
Sic mihi quae patriis veniunt incomoda, si non
Judicas tantus hac mage febre tuos.
Sed fetis fatum est animo candide ferendum,
Utere te digna nunc rege mente Pater.
Est speranda Ducis nostri clementia saltem,
Pauca loquar, tantum nec habet ille satim:
Interea jubeat, ego non ad justa negabo
Pro te dimisso ferrea vincla pati.

ANTONIO CORNAZANO Poetae suavissimo D. Franciscus Philelphus S. D.

AN-

ANTONI parcet quae te febris improba torquet,
Et pereat quisquis est tibi corde dolor.
At nos nulla loco possit fortuna movere,
Utamur usque mente nam rationis ope
Accedant anni, calcem quoque comminus ipsam
Metimur, ac etiam quae gravitate fessam.
Praeterea Caesar numquam patietur, ut ullae
Opprimat insidiis, ipse mihi moderet
Insuper et Musae contemnunt vulgus inceptum,
Nec metuit Celices Bellua Gargaridum

Servirà il sopralllegato Epigramma del nostro CORNAZZANO per levare gli scrupoli a chi per avventure fosse del sentimento di *M. Lancelot*, un de' moderni Scrittori della Vita del Filelfo (Memoir. de l'Acad. des Inscript. Tom. X pag. 691), il quale pretende, che la prigionia del Filelfo sia un punto dubbio di Storia, non ancora da verun autorevole documento bastantemente giustificato. D'altri Letterati, che amici furono, e lodatori del CORNAZZANO, come pure di qualche altra particolarità, concernente la Vita di lui, Notizie troveranno i Leggitori nelle Osservazioni, che andrò di mano in mano facendo sulle varie Opera dello stesso da me conosciute, che sono le seguenti.

OPERE STAMPATE DI ANTONIO CORNAZZANO.

I. *Sonetti, e Canzone del preclarissimo Poeta Messere* ANTONIO CORNAZZANO *Piacentino. Com gratia, et privilegio. Impresso in Venegia per me Maestro Manfreno da Monferrà MCCCCCII adi XXIIII Decembrio*, in 8, con due Capitoli, o dir vogliasi un Capitolo, e una Distesa di *Filippo di Pelleegra* nel fine, e *Mediolani per Alexandrum Pelliczonum, 1503* in 8. A questa Edizione premettesi la soprammentovata Lettera di *Baldassare Tachone*, il quale in essa afferma, che potrebbe il Canzoniere del CORNAZZANO *ottenere il principato dopo il Petrarca, eccettuando sempre il Correggio*, cioè *Niccolò da Correggio* valoroso Poeta, contemporaneo d'esso CORNAZZANO, mentovato con lode dal Crescimbeni

beni (Commentar. Vol. II par. II. Lib. III. num. 70.), e dal Guasco nella Storia Letteraria dell' Accademia di Reggio (pag. 42.), e *in Milano per Gottardo da Ponte, ad istanza di Giovan Jacopo, e fratelli da Legnano, nel 1519. adì 24. di Gennajo* in 8.

Il giudizio, che formarono gli Eruditi circa questi componimenti del CORNAZZANO, è conforme al datone già dal Zilioli, e per me poc' anzi registrato. Dicono, che, ancorchè non sieno dettate su lo stile de' migliori seguaci del Petrarca, ma su la novella maniera, e secondo il gusto alquanto corrotto, di cui fu introduttore il celebre Poeta Antonio Tibaldeo, seguitato poscia da Panfilo Sasso, da Antonio Fregoso, e da altri, non è però, che le Poesie del CORNAZZANO, benchè poco note, e benchè da alcuni disprezzate, come umili, e barbare, non abbiano il loro pregio, trovandosi in esse facilità di rime, giustezza di pensieri, e chiarezza d'espressione. Il Quadrio, giudice in tali materie assai autorevole, dice, che *le Rime Liriche del CORNAZZANO sono delle migliori, che abbia la volgar Poesia, come che paragonar si possano a quelle gioje, che non sono pulite alla mola*. Il Crescimbeni, che pur ne parla in più luoghi de suoi Commentarj, accusa bensì il CORNAZZANO d'essere stato *uno de' Novatori nella Lirica*; e insieme col Tibaldeo, e con Serafino dell'Aquila l'annovera fra coloro, che nel quindicesimo Secolo poser in uso gli Strambotti: ma poi venendo alla conclusione, termina con questo assai favorevol giudizio. (Commentar. Vol. II. par. II. Lib. III. num. 63.) *Nondimeno i suoi Componimenti Lirici, e particolarmente i Sonetti, sono ornati di concetti sì nuovi, spiritosi, e pellegrini, e di forme sì graziose, e vezzose, che anche a' più severi Giudici non possono non piacere: ed oggidì noi sappiamo, che uno de' principali Rimatori, che vivono in Roma, il quale è eccellentissimo nel comporre Sonetti sul carattere d'Anacreonte, reputa miniera fecondissima per simile affare le Rime del CORNAZZANO.*

II. *ANTONIO CORNAZZANO de la Sanctissima Vita di nostra Donna a la Illustrissima M. Hippolyta Vesconta Duchessa de Calabria.* Dopo questo Titolo seguita immediate la Tavola de Capitoli. In fine dell' Opera.

na, dopo un' Orazione per l'Autore alla nostra Donna. Leggesi: *Ejusdem An. Cor. in Artificem laudem,*

Gallia jam totum belli virtute per Orbem
Cognita, nunc Studiis tempore ad astra viam.
Ecce Dei Matris scribens Nicolaus honores
Cum superis Jensen nomina Gallus habet.

MCCCCLXXI in 4.

Questa è fuor d'ogni dubbio la prima Edizione della Vita di M. V. scritta in terza rima dal CORNAZZANO, divisa in otto Capitoli, oltre il Proemio, e l'Orazione in fine, stampata in quarto di carattere tondo bellissimo dal famoso Niccolò Jenson, senza data di luogo, ma certamente in Venezia: il cui Titolo prima dal Quadrio (Storia ec. Tom. IV. pag. 170.), e poi dall'Haym nella Biblioteca Italiana, per non so quale sbaglio è stato sfigurato così: *Incomincia il Pianto della gloriosa Vergine Maria composto per Messer ANTONIO CORNAZZANO Poeta clarissimo. In Venezia per il Janson 1471* in 4. Aggiugne l'Haym, che tutta l'Opera è divisa in *dieci Capitoli*, il che pure è falso, o per lo meno malamente espresso, perciocchè nella rara Edizione sopraccennata, che ho presentemente sotto gli occhi, dopo il Proemio, ch'è cosa distinta dall'Opera, seguita il *Capitolo primo*, che narra *come, e di cui naque la nostra Donna, e come fu trovata la Natività sua, fino al Capitolo Octavo*, che tratta *de Miracoli, e gratie per la nostra Donna a soi Devoti*, e poi, come cosa pure distinta, leggesi in fine una lunga *Oratione per l'Auctore alla nostra Donna*, la quale non ha propriamente a che far nulla colla Vita di essa. Le altre edizioni di questo Poema, che trovo mentovato, ma che dir non posso d'aver io stesso vedute, sono: *Venezia per lo stesso Jenson 1479.* in 4. *Ivi per Zorzi de Rusconi Milanese ad instanza di Niccolò Zoppino nel 1517 adì 30. di Zenaro con figure* in 8. *In Ortona a Mare per Girolamo Soncino 1518* in 8. *In Milano per Joanne Antonio de Borgo, che sta in sul corso da Porta Tosa adì 8 de Lujo 1537* in 8. *In Trevigi per il Righettini 1591.* in 8.

Il

Il Proemio dell' Opera, che nella Tavola è intitolato *Prologo nelle Laude* d' essa nostra Donna, incomincia così

Di Terra in Cielo a contemplar converso
Quel solo, et summo Bene, ch' è infinito,
Tardi m' accorsi del tempo già perso.
E proprio a guisa d' uno Arbor fiorito
Combattuto dai venti in sul far frutto,
Mi vidi in questo Mondo esser tradito.
De le fortune mie non narro el tutto,
Ch' a voi Regina di Virtù per prova
Manifesto è chi qua m' habbia condutto.

Sospettò il P. Bardetti, siccome da una Scheda di suo carattere ho rilevato, che la *Regina di Virtù*, a cui nel Proemio è indirizza dal CORNAZZANO il discorso, non fosse altrimenti *Ippolita Sforza Visconte* Duchessa di Calabria, alla quale dedicata è l' Opera, ma sibbene qualche altra Principessa, o Signora, a cui meglio che ad essa Ippolita convengano i seguenti versi:

Dico dunque Illustrissima Signora
Per farmi vostro a ciò messi le braccia,
Non sperando altro ben da Voi per hora.
Pregovi adunque Donna non vi spiaccia
El servil dono, al qual, se indegno pare
La fè per lo diffetto satisfaccia.
Pur se le cose mie vi seran care,
Piacciavi dar fra voi veracemente,
Questi son segni di un perfetto amore.
Già rivoltata in parte assai la mente
Come ad usarvi alcuna cortesia
Fusse el mio ingegno debile possente;
El cor mandò alla Vergine Maria,
E dissi meco a Donna honesta, e bella,

Non si può dar più degna compagnia,
Vergine questa, e Vergine fu quella
L'una è Regina in Cielo, e l'altra in Terra;
Dunque per amor suo scrivemo d'ella.

A me sembra però, che ogni difficoltà, e dubbiezza si dilegui col solo riflettere, che *Ippolita Maria* figliuola del Duca Francesco Sforza, e della Duchessa Bianca Maria Visconte, nata l'anno 1445, e promessa in isposa nel 1555 ad *Alfonso* primogenito di Ferdinando Duca di Calabria, e Nipote del tuttavia vivente allora Alfonso Re d'Aragona, Valenza, Sicilia, e Napoli, passò a marito solamente nel Settembre dell'anno 1465, a motivo de' torbidi nuovamente eccitati nel Regno di Napoli da Giovanni Duca d'Angiò, che pretensioni avea su quel Regno. Incominciaron que torbidi nell'Ottobre dell'anno 1459, in che l'Angioino sbarcò colle sue truppe su quelle spiaggie, dove molti aderenti, ed amici teneva e terminarono nel 1464, in che, perdute le genti sue, e pressochè abbandonato da tutti, desister dovette dall'impresa, e ritornar disperato in Provenza. Dentro questo tempo adunque, mentre cioè l'*ira di Fiorenza non era ancor doma*, fu scritta dal CORNAZZANO la Vita di M. V., e probabilmente verso l'anno 1460, contando egli dell'età sua *el vigesimo settimo anno* compito, siccome di sopra osservai. Circa il Titolo di *Regina* da lui dato alla giovane Ippolita non può nascer difficoltà, perciocchè la chiamò *Regina di Virtù*, siccome nella Sforzeide diede al Duca Francesco il Titol di *Re di Giustizia*. Anche da Matteo Bossio in un'Epistola, che qui appresso registrerò fu dessa chiamata *Illustris Hippolita Regina, et adhuc Virgo clarissima*, avvegnachè non sia ella stata *Regina* giammai nel vero, e proprio significato, essendo morta nel 1488. tuttavia Duchessa di Calabria. Le altre difficoltà si riducono ad alquanto troppo semplici, e famigliari espressioni di quel Proemio, che in una Lettera dedicatoria ad una Principessa non si soffrirebbero oggidì, e queste pure sono bastantemente giustificate dal gusto, e dalla pratica de' tempi, ne' quali scrisse il CORNAZZANO.

L' Epi-

L'Epistola, che poc'anzi accennai di Matteo Bosso Veronese, Canonico Regolare, data di Milano li 13. di Giugno, ma non so di qual anno, trovasi nella Raccolta dell'Epistole di lui (Edit. Bonon. 1627 pag. 202 203), ed è diretta ad *ANTONIUM CORNAZANUM Poetam de laude Poetica &c.* Ecco ciò, che in proposito di questa Vita di M. V. gli scrisse quel Dotto Religioso. *Venio igitur ad te, ANTONI, Poeta non insulsus, de quo nihil vereor definire, quod de suis Poetis antiquitas facit, aliquid fuisse in te divinum profecto, et rebus humanis admirabilius, qui tam copiose, tam devote, tam sancte Vitam, atque obitum Virginis intemeratae et Dei parentis cecinisti, eaque Mysteria, quibus nulla facundia sufficit, enodavisti. Et quidem nescio satis, an fueris acceptus in Coelum, aut quispiam inde ad te delapsus. Mortalis non est ista Poesis, sed potius nisi Angelica. Fateor ista dum legerem, arcanum humanati Verbi Dei mihi accessisse claritate, devotioneque mirabili, rem ipsam tanto ardore, et jucunditate carminis, tanta copia, verborumque elegantia cecinisti, et ea, in quibus Theologorum acerrimorum desudant ingenia, nobis pervia, ac facillima reddidisti. Quis haec tua Poemata non sancta dixerit, et tibi afflata divinitus? Amens ille, aut certe invidus, qui ora talium Poetarum nomen sanctum habuerit, amaverit, colueritque. Ego sane, ut de me loquar, quantascumque possum tibi gratias ago, atque habeo, qui Musas, quae ad lasciviam, atque Venerem excitare solent, tu tam sobrie, tam caste ad Sacra, et Christiana perduxeris, et decori Virginis consecraveris. Quare si cui nostris temporibus Laurea debetur, meo judicio, tibi debetur, qui inter reliquos Vates tu potius unus, qui pie cecineris. Et certe non video, qui justius Lauro tibi tempora cingat quam Illustris Hippolita Regina, et adhuc Virgo clarissima, cui Reginae Coelorum Virginis simul ac Dei Matris Vitam inscripsisti, atque dicasti, minus profecto Reginam, profecto Virginum. Pro Opere hoc hactenus tibi laudes datum sit.*

E qui in proposito della Poetica Laurea, che, a giudizio del Bossio, meritata s'avea il CORNAZZANO, tacer non debbo, che in fatti sul fine d'un mio Codice manoscritto, contenente l'Opera *de Proverbiorum Ori-*

gine

gine, ed altri Componimenti latini di lui, trovasi egli nominato *ANTONIUS CORNAZANUS Placentinus, Poeta Laureatus*; ma che non veggendosi questo Titolo a lui dato in veruno altro manoscritto, nè in alcuna dell' edizioni dell' Opere di esso, possiamo senza fargli ingiuria riporre questa circostanza della Vita di lui nella classe di quelle, che non sono bastantemente provate.

III *Tavola de la seguente Opera, alla Illustriss. S. di Venezia per ANTONIO CORNAZZANO intitulata*. Dopo la Tavola *Ad Serenissimum Venetorum Dominium, ejusque Civitatis Principem clariss. de Fide, et Vita Christi ANTONII CORNAZANI Placentini Vatis Liber incipit*. Dopo la Vita di G. C. scritta in terza rima, ch' è divisa in tre Libri, suddivisi anch' essi in parecchi Capitoli, segue *Ejusdem Auctoris pro ejusdem Libri laudibus Minerva, Heroico Carmine*, ch' è un Poemetto di soli centocinquantotto Versi, e in fine, *Finis MCCCCLXXII in 4.*, senza data di Luogo, che fu però Venezia, e senza nome di Stampatore, che fu il Jenson, siccome avvertirono anche il Quadrio, e l' Haym. Questo secondo nella sua Biblioteca Ital. ha registrò su la fede di Monsignor Fontanini come *Libro rarissimo* un altra Opera del CORNAZZANO intitolata *Discorso in versi dalla Creazione del Mondo sino alla venuta di Jesu Christo* (senza luogo, e Stampatore) *1472 in 4.* ma ciò con isbaglio manifesto, non altro essendo il preteso Discorso in versi, che il primo Capitolo della Vita di Gesù Cristo, il quale ha appunto quel Titolo, e serve d' introduzione al restante.

La Vita de Christo composta per M. ANTONIO CORNAZZANO in terza rima: novamente impressa, et hystoriata. In Venezia per Zorzi di Rusconi Milanese nel 1517 adì 22. de Zenaro in 8., con Dedicatoria del *Zoppino*, che fece stampar l'Opera, a Lucrezia Borgia Moglie di Alfonso I Duca di Ferrara. In proposito di quest' Opera mancar non posso di notare uno sbaglio non so come intruso nell' erudita, ed esatta Storia della Letteratura Italiana (Tom. VI. par. II. pag. 161.), dove trovo scritto, che il CORNAZZANO compose *la Vita di Maria Vergine, e quella di Gesù*

Cri-

Cristo, *amendue in terza rima*, e *amendue da lui dedicate alla Duchessa Lucrezia Borgia*. Questo abaglio dipende da un altro, che leggesi poche righe sopra, in quelle parole: *Finalmente gli ultimi anni della sua Vita* (*il CORNAZZANO*) *passò in Ferrara*, *amato*, *e onorato dal Duca Ercole I.*, *e dalla Duchessa Borgia*, *de quali fa spesso onorevol menzione nelle sue Opere*. La Moglie del Duca Ercole I. fu Leonora di Aragona, e non *Lucrezia Borgia*, la quale fu Moglie del Duca Alfonso I, che la sposò nel dì 29. Decembre dell'anno 1501, e vedovo d'essa restò nel dì 23 di Giugno dell'anno 1519. Di questa seconda pertanto non può aver fatta menzione nell'Opere sue il CORNAZZANO, che verisimilmente non era più nel numero de vivi quando venn'essa a Marito, e molto meno può avere a lei dedicata quella stess' Opera, che tanti anni dopo dedicolle il Zoppino. Io inchino a creder piuttosto, che ci sia una più vecchia Edizione della Vita di Gesù Cristo fatta dallo stesso Jenson, o da altri, o che anche questa fosse dedicata dall Autore alla prefata *Ippolita Visconti Duchessa di Calabria*, a cui di fatto l'avea egli promessa, siccome appare da' seguenti versi di lui nella Vita di Maria Vergine registrati (Cap. 6)

> *Io seguirò qui el perfido disegno*
> *De l'homicidio, che commise Herode,*
> *Jesu cercando per tutto el suo Regno.*
> *E se pur Donna l'animo vi gode,*
> *Saper qual fosse la Vita di Christo,*
> *Soi miracol, sue prediche, e sua lode,*
> *Magior opra convienmi a quel che ho visto*
> *Per voi obbracciar, quantunque in la presente*
> *M' accade in brevitate haverlo visto.*

E più oltre

> *Come poi per invidia, et arrogantia*
> *De gli Zudei el fusse crucifixo,*
> *Vel servo a dire in più diffusa stanza.*

Se

Se questa mia congettura sussiste, s' hanno a correggere gli accennati due sbagli, con sostituire al nome di *Lucrezia Borgia* una volta quello di *Leonora d' Aragona*, nominata realmente assai volte dal CORNAZZANO in parecchie sue Opere, e un'altra volta il nome d' *Ippolita Visconti*.

A me non è noto, se, oltre alle due sopraccennate, altre edizioni vi siano di questa Vita di Gesù Cristo, la quale sembra essere stata precisamente scritta fra il Luglio dell' anno 1470, ch' è l' Epoca della *presa di Negroponte*, accennata dal CORNAZZANO in più luoghi dell' Opera, e descritta più distintamente nell' ultimo Capitolo, ch' è intitolato, *Del pianto, et caso di Negroponte*, e il dì 20 d' Agosto dell' anno 1471, in che morì Borso d' Este Duca di Modona, Reggio, e Ferrara, a cui, come a persona vivente tuttavia, indirizza esso Poeta il discorso nel Capitolo quinto del Terzo Libro. Dalla lettura di quest' Opera possono impararsi assai altre minute particolarità della Vita del CORNAZZANO, quali sono, d' esser egli stato a Roma, a Venezia, dove fu ben accolto, ed altrove, alle quali non credo che a me lecito sia tener dietro più oltre.

IV. *CORNAZZANO de Re Militari. In Venezia per Cristoforo da Mandello* 1493. in foglio, con Lettera Dedicatoria a Federico Duca d' Urbino. E *in Pesaro MDVII. adì VII. di Magio, regnante lo Illustrissimo S. Zoan Sforza de Aragona Conte de Codignola ec. cum diligentia per Hieronymo Soncino impressa*, in 8. E *in Venezia per Alessandro Bindoni l' anno* 1515 *adì 26. Setembre* in 8. Dallo Stampatore fu dedicato il Libro dell' Edizion Pesarese al prenominato *Illustrissimo Signor Joanne Sforza*, con dirgli fra l' altre cose: *Ecco Illustrissimo Signore mio, essendomi capitato ne le mani questa famosissima Opera de lo Excellente Poeta Messer ANTONIO CORNAZZANO, intitolata de Re Militari, la quale ho negli giorni passati in la tua inclita Città di Pesaro impressa, l' ho voluta dedicare al tuo excelso Nome* ec. Sta in fronte all' Opera un Epigramma di un certo *Alessandro Gabuardi Tercellano*, indiritto pure ad esso Sforza, il cui Argomento si è: *Quisnam hunc Librum legere debeat?* il quale altro non contiene, che i nomi di tutti i più celebri Capitani antichi, e d' alcuni

cuni moderni ancora, e conchiude in fine, ch' essi soli son degni di leggere quest' Opera del CORNAZZANO. Una Edizione seconda in 8. ne fece il Soncino assai più rara, e pregevole, che la prima, nel cui frontispicio leggesi *CORNAZZANO de Re Militari* (così), *per Hieronymo Soncino nuovamente impresso*, con Lettera Dedicatoria dello stesso Girolamo Soncino *allo Illustrissimo Signore Lodovico Conte de Montorio*. E in fine: *In Orthona ad Mare del MDXVIII adì XXVII de Marzo, Regnante el Ser. Re Cattolico Carlo Re de Hispania, Sicilia citra, et ultra, de Hierusalem ec. cum diligentia per Hieronymo Sontino impresso*. Due soli anni dopo, cioè nel 1520. un' Edizion pure in 8. ne uscì in Firenze *per gli Eredi di Filippo de Giunti*, ed una nel 1521. in 24. ne fece nuovamente in Venezia Alessandro Bindoni, col Titolo di *Opera dell' Arte Militare*. L'ultima fra l' Edizioni di tal Opera da me vedute si è la seguente.

CORNAZZANO de Arte Militari nuovamente con somma diligentia impresso. In Venegia nelle Case di Pietro Niccolini da Sabbio nell' anno di nostra Salute MDXXXVI. del mese di Marzo in 8. A questa Edizione si vede premessa una Lettera di *Bernardo di Philippo di Giunta Fiorentino Impressore*, nella quale, dopo aver confessato, che *Misser ANTONIO CORNAZANO fu huomo senza dubbio literato, et dello attioni della Guerra capatissimo*, passa ad accusarlo d' aver adoperati *vocabuli barbari, figure strane, translationi dure, et infinite parti d' oratione, che sono o nel verbo, o nel nome defettive*, e conchiude in fine, che mosso da carità verso quest' Opera *sobmersa in una Lombarda barbarie*, vi s'era posto attorno, *prendendo vocabuli più noti, et usando modi di dire più larghi*, e somiglievoli altri piccioli servigi facendole, per renderla più intelligibile a' Lettori. Noi però gli saremmo assai più tenuti, se ci avesse data l'Opera più pulitamente stampata, ma tal quale sortì dalle mani dell' Autore, siccome saggiamente fece Remigio pur Fiorentino, rispetto ad altr' Opera dello stesso CORNAZZANO, di cui parlerassi qui appresso.

Fra le Opere Italiane del CORNAZZANO questa in particolare sì fattamente incontrò il gradimento del Pubblico, che oltre le varie Edizioni

sopra-

sopraccennate, e parecchie altre di Venezia, Firenze ec., che lunga, e nojosa cosa sarebbe voler qui tutte distintamente registrare, fu la medesima tradotta in lingua Spagnuola pur in terza rima, e pubblicata colle stampe in 8 col Titolo di *CORNAZANO de Cosas Militares*, siccome impariamo dal Catalogo della Biblioteca de' Granti. Per verità gli è una cosa assai maravigliosa il vedere con quanta erudizione, e maestria parlasse a que' giorni della difficil Arte Militare un uomo, il quale, per confessione sua propria, (Lib. V. Cap. II.) non era stato neppure soldato giammai. Solamente da un Sonetto di lui in morte di Guglielmo Ungarello rilevasi, che questo Letterato suo grand amico, gli avea dati assai ammaestramenti su la micidial Arte della Guerra, e il confortò eziandio a scrivere su questo vasto, e quasi intatto argomento.

Una particolarità da nessuno osservata fin qui, in proposito del nostro CORNAZZANO, si è, ch'egli prima di metter mano a scrivere un Opera in Versi, ne faceva l'abbozzo, o schizzo in Prosa corrente, il quale, per la prodigiosa facilità di lui nel verseggiare, riusciva pieno, e quasi tessuto di Versi parte endecassillabi, e parte settenarj, quai rimati fra loro, e quai no; e questa poi, rifacendosi da capo, con minor fatica per avventura riduceva a forma di Poema regolare, e finito, con quelle aggiunte, omissioni, e variazioni, che il bisogno richiedeva. Io posseggo una Copia scritta di carattere assai moderno dell'abbozzo dell' Opera *de Re Militari*, tratta da Codice più antico della Biblioteca Estense, che ha per titolo: *A lo Illustrissimo, et Excellentissimo Signore Hercole Estense Duca de Ferrara de la integrità de la Militare Arte ANTONIO CORNAZZANO immortale servo*, del qual manoscritto ha pur fatta menzione l'oculato Autore della Storia della Letteratura Italiana (Tom. VI. par II. pag. 162), senza far cenno però, che nella sostanza è perfettamente la stessa cosa che il Trattato *de Re Militari*. Io registrerò qui il principio d'amendue quell'Opere, affinchè per se medesimi possano l'identità riconoscerne i Leggitori. Il Poema stampato incomincia:

Fra l'Arti, che si fan degne d'honore,

A cui

A cui l'ingegno human s'è industriato,
Militia è frutto, et è Scientia il fiore.
Et tanto ottien Militia il principato,
Quanto è di questi due l'honor più altiero,
O d'un trombetta, o d'un Principe armato.
Milciade già stretto a dir il vero,
Qual per elettion prima togliesse,
O esser stato Achille, o ver Homero
Chiese al domandator, chi lui volesse,
Over d'Olympia ritornar vincente,
Over trombetta di quel, che vincesse.

E il fine dello stesso è tale.

Monarchia, ch'è in tal grado stia contenta,
Et du la sua fortuna in pace goda,
Examinando ben com'ella è ponta,
Che soa rota non sta chi non l'inchioda.

Ecco il principio dell' Opera stessa in prosa.

Fra l'Arti, che sono degne d'honore, et a cui l'ingegno humano sempre s'è industriato, la Militia è il fructo, e la scienza el fiore. Et la Militia tanto ottiene el Principato sopra la scienza quanto maggior è l'honore d'un Principe armato, che d'uno banditor. Milciade costretto già a dire, qual de le due prima togliesse essere stato Achille, o vero Homero, chiese al domandatore qual lui volesse, o vero ritornar d'Olimpia vincitore, o vero trombetta di quel che vincesse.

E in fine. *Onde Signore in tale grado constituito, si contenti, e goda in pace de la soa fortuna, examinando ben spesso come la il dipinge, e sappi usarla, che soa rota non sta chi non l'inchioda.*

Convengono amendue quest' Opere nell'esser divise ciascuna in nuove Libri, e questi suddivisi inegualmente in Capitoli, che in amendue ascendono alla somma di cinquantotto ma discordano nel Titolo, che nell'una è *de la integrità dell' Arte Militare*, e nell'altra *de Re Militari*. Egli

 con-

convien dire, che, ripigliando l'Autore per mano l'Opera sua per mettersi in versi, s'accorgesse convenirle meglio il più generale, e più semplice Titolo *de Re Milesari*; riserbando l'altro per altra minore Operetta, che forse meditava fin d'allora, e che poscia scrisse in fatti sotto tal Titolo, come più abbasso vedremo. Disconvengono quelle due Opere oltracciò in alquante narrazioni, e particolarità, che leggonsi nell'Opera in prosa, e dall'Autore sono state poi omesse nell'altra, non saprei ben dire se per difficoltà incontrate nel mettersi a distenderle in rima, o per altra a noi ignota cagione. Può bastarne per saggio il racconto seguente, tratto dal Capitolo sesto del Terzo Libro, di cui nella stampa non trovasi pure un vestigio. *Un moderno Milanese, ditto Pietro de Pusterla, al Re di Francia Legato del Duca Francesco per cose molte tediose a lui, intendendo, che il Re, e tutti li Franzesi diceano poco bene de gli Taliani, pensò d'industria un di fargli tacere, e dinanzi al Re di Franza, me presente, disse un di tanto bene de gli Franzesi quanto possibile sia imaginarsi, laudandogli di magnanimitade, e di prudenzia, e di tutte quelle parti degne, delle quali esso stesso che 'l dicea, sapea che 'l mentiva falsamente per la gola, che sono tutti insolenti, e temerarii. In somma el Re poi che hebbe assai, et assai ascoltato, si voltò verso Pietro, e disse: Monsyr Piero vous dite vrai, che tout les Francois sont du bien: ma nous non povon pa ansi dire di vous Talians. rispose subito Pietro: Si bene Sacra Maestà, voi potete dire e questo, e meglio. Disse il Re, in che modo? Dicete una buzia de Taliani, come ho io ditto di gli Franzesi. Chiuse questo parlare la bocca al sacco, e ben ch el ce mostrasse de ghignarsene, quello riso so, che gli andò poco in gusto, ne mai poi lui, ne la Corte sua sparlò di gli Taliani, che noi sentessimo.* E nella stampata al contrario leggesi il seguente elogio di una certa *Bassera*, che nelle Memorie comunicatemi dal P. Bardetti trovo chiamata *Batista Strozza insigne Poetessa Ferrarese di que' giorni*, ma ch'è una persona affatto ignota a quanti Scrittori hannosi delle cose Ferraresi, il qual'Elogio nell'Opera manoscritta in prosa cercherebbesi in vano.

Sol

Sol di te in questa età le man mi lavo
Prencipe illustre, ch'hai sì ben raccolte
Le gratie tutte in te del Ciel ottavo.
D'ogni umana viltà franco, et disciolto,
Sol fra gli nostri Imperator moderni
Al lume de gli Antichi ti sei volto.
Re di battaglia ogni virtù discerni,
Pien di dottrina, amante di chi l'ama,
Onde sei degno di dui nomi eterni.
Fortuna aggiunse un grado a la tua fama,
Et una gemma non più al mondo vista,
Benchè hor la vita tua ne sia più grama
Ch'a te d'Arme, e di Lettre eccelso Artista,
Quella di cui le Muse anchor fan pianto,
Venne per sorte l'inclyta Batista
Regina di Virtù, ch'anchor ben tanto
Non vede il Sol ne la presente vita,
Ma il Ciel tolse a la Terra invidi il vanto.

Assai graziosa è la Lettera, con che il CORNAZZANO indirizzò questo suo Trattato in prosa al Duca Ercole suo Signore. Se, dic'egli, *Inclyto, et Excelso Signor Ducha Hercule, che subito exposta l'Opra presente a te dicata, seguirà di me doppia admiratione a gli legenti. Prima, che un suggetto tanto illustre, quanto fu sempre la Militare Arte, sia per me explicato in stile materno, quasi spogliato de la dignità Latina, l'habbia ardito, e senza tale presentato avanti gli occhi toi, in tanta Corte, ove l'Eleganza del dire, fra tutte l'altre d'Europa, senza una controversia ottien la palma; seconda, che havendo precessori tanti, e sì chiari, che hanno di questa Arte scritto a pieno, me sia frustrato in ocio, et in fatica, iterando i precepti, e i dicti altrui, posti a sufficentia del mestieri: a cui così brevemente rispondo ec.* E qui prosegue esponendo le cagioni, che avéanlo indotto a mettersi a tale impresa, ed a scriver in lingua volgare

sopra

sopra un argomento sì nobile, e dà fine poscia a quella Lettera colle parole, che disopra in altro proposito registrai: *Habbi questo per una particella del mio debito, el quale ver ce l'alta tua humanità fece grandissimo, quando me nel numero di gli toi eterni servitori cogliere degnasti ec.*

Inutilmente ho io scorsa tutta da capo a fondo quest' Opera così in prosa, come in verso, sperando di trovare in essa qualche certo riscontro del tempo, in che fu scritta. Solamente ho rilevato, che l' Autore ne intraprese il lavoro quand' era già vecchio, e perfettamente guarito de' giovanili amori suoi. *Tale fu ben l' esercitio mio*, dic' egli, (Atto Mon. Lib. V. Cap. 6.) *un longo tempo, ma Cortes, come dico, era el mio Stato, el mio Imperio del Mondo, el Paradiso hor bisognaria ben, che fosse in Cielo chiamato a dovere fare. Allhora era al favore, e 'l fiore de' miei verdi anni, hor Natura ha mutato i pensier mici, e con di bajo in ca le canute facte lsarde*, le quali parole furono da lui poscia messe in versi così

Ma cortes, com' io dico, era il mio stato,
L' Imperio a me del Mondo, hor nol faria,
S' io mi credesse in Cielo esser chiamato.
El fiore, e 'l fiorte de gli anni miei
Era in quel tempo, adesso son d' argento
Facti i mustì capei de nove i sei.

E' certo eziandio, che fu scritta dall' Autore quest' Opera alquanti anni dopo il 1476., dopo cioè l inutile tentativo fatto in esso anno da Niccolò Estense, per togliere Ferrara al Duca Ercole, perciocchè a tal fatto alludono le seguenti parole: (Lib. I. Cap. 10.) *Se the Illustrissimo Signore Duca Hercole nota bene i miei scritti, e tienli a mente, benche a te non bisogna un tale avviso, che se pieta, e humanità fosse perduta, in te si trovarebbe il suo seme. Tieni sempre e fuggi tu de sangue assaiste, se per ma necessità ahi ti costrenga come fe quando el consiguigno con Nipote con tanta insigna conjuratione ti venne addosso, piu di malo animo armato che di ferro, per torre a te, e a tutta el Sangue tuo el debito Stato, ad tutte anchor allhora crudelizaste, quanto t' era permesso, e conseglista.* Di tutto ciò

ciò nulla ritrovasi nell' Opera scritta in versi. In questa per l'opposto trovasi nominata dall' Autore la sua *Sforzeide*, come Opera già compita, e divulgata, leggendosi nel Terzo Libro (Cap. 5 in fine).

Questa battaglia fu a Montefortino
Che non l' intende, il mio Sforzeide veggia,
Che più diffuso in quei scritti camino.

del qual Poema nel Trattato dell' Arte Militare scritto in Prosa non si vede fatta veruna menzione.

V. *Opera nuova de Miser* ANTONIO CORNAZANO *in terza rima, la qual tratta de Modo regendi, de Motu Fortunae, de integritate Rei Militaris; et qui in Re Militari Imperatores excellverint, nuovamente impressa, et hystoriata. Impressa in Venetia per Niccolo Zoppino, et Vincentio Compagni ne l' anno de la Incarnazione del nostro Signor Miser Jesu Christo MDXVII adì XIII del mese di Settembre* in 8., con un Sonetto in fronte del Zoppino in forma di Dedica ad *Alfonso Duca di Ferrara*.

Di questi Opuscoli io non credo, che vi sia altra Edizione oltre la sopraccitata, perciocchè da essa certo non è punto diversa quella, che in varj Cataloghi trovasi registrata, siccome fatta *in Venezia per Zorzi Ruscone Milanese 1517.* Tante persone nomina, e tanti fatti accenna in questo suo Libro il CORNAZZANO, che per questo stesso non è facile determinar giustamente l'epoca di ciascuna Operetta in esso contenuta. Nel Proemio narra, ch' erano apparse in quel tempo Comete, e fiamme per l'aria in forma di serpenti, che s'erano veduti in Cielo a un tempo stesso due Soli, e, ch' era caduta una spaventevole pioggia di sangue di qua dallo Stretto. Quivi pur nomina il *Duca Ercole*, e il giovanetto *Alfonso* di lui figliuolo, e nel Capitolo primo fa menzione di *Bianca* Duchessa di Milano, e di *Leonora* Duchessa di Ferrara, ch' egli dice d' aver veduta fra le Armi senza il Marito, e protetta co' figliuoli suoi da Maria. In fine del Capitolo quarto dice, che il Duca *Ercole* era tuttavia *vivo, e grigio*, e che avea come ceduto il Governo ad essa Leonora per attendere *a cose più dure*: le quali parole non posso, che riferirsi all' aspra, e veramente

dura

dura guerra, che ad esso Duca Ercole fecero i Veneziani, e i lor Confederati per lo spazio di tre anni, e ch' ebbe fine colla pace sottoscritta li 7 d' Agosto del 1484. Nel Quinto Capitolo parla di *Ferdinando* Padre, e di *Alfonso* Avolo di Leonora, e nel Sesto, dopo aver commendata la felicità di memoria d' essa Duchessa Leonora, la conforta a promover le Lettere, ed ajutare i Letterati, sull' esempio del prenominato di lei Avolo Alfonso. In questa stessa occasione parla della sopraccitata Batista, femmina di molta letteratura fornita, come di persona già da qualche tempo passata al numero de' più; e accenna un Libro da se composto, ch' è verisimilmente l' Opera *de Re Militari*, la quale nel seguente Capitolo Settimo trovasi espressamente nominata. Per non istancar inutilmente i Leggitori mi astengo dal proseguir più oltre l' estratto di quest' Opera, sì intralciata, sì piena di racconti, e digressioni al principale argomento estranee, che sembra propriamente trattar di tutt' altro, che dell' Arte di reggere gli Stati.

Su lo stesso gusto è lavorata l' Opetetta *de Mala Fortunae*, che dal nostro Poeta fu dedicata a *Jacopo Trotti* Ducal Consigliere, e suo gran Protettore, i cui meriti verso di se descrive colle prime due intere facciate. Più oltre, dopo aver nominato *Matthias* allora Re d'Ungheria, che aveva in Moglie *Beatrice d' Aragona* sorella della Duchessa Leonora, entra di nuovo nelle lodi del *Trotti* suo benefattore, ed amico, ed affermando in tal occasione, ch' erano cinque anni, dacchè esso Poeta trovavasi al servigio del Duca Ercole, ne dà quanto basta di lume per fissare l' Epoca di tale Opetetta all' anno 1486. Finisce l' Opera con un Capitolo sopra la morte del Duca Galeazzo Maria Sforza Visconte, ucciso li 26 Dicembre dell' anno 1476, in cui pur la morte si accenna del famoso Ducal Segretario *Cecco Simonetta*, decapitato in Pavia il dì 29 di Ottobre del 1480. Di questo *Capitolo nella morte del Duca Galeazzo Maria Sforza* dicesi nella Storia della Letteratura Italiana (Tom. VI par. II pag. 162.) trovarsi copia nella Biblioteca Estense, insieme con altri Manoscritti del CORNAZZANO, senza però avvertirne, che trovasi lo stesso anche stampato.

Di

Di più antica data par che sia l'Opuscolo *de integritate Rei Militaris*, che dall'Autore è dedicato a *Carlo Conte di Monzone*, famoso Capitano d'Arme a que' dì. Dicendo egli nel Proemio, che incominciava allora *ad alzar gli occhi al proprio onore, dopo dieci anni di pianti*, ne da luogo a pensare, che tal cose scrivesse nell'anno ventesimoterzo dell'età sua, o lì in quel torno, quando cioè scosso ebbe il giogo d'Amore, che per dieci anni appunto l'avea tenuto cattivo ma egli stesso ne imbroglio poco appresso le carte, accennando nel Capitolo primo, che scrisse quest'Opera in tempo che la fortuna l'aveva abbandonato. Nell'ultimo Capitolo poi, ch'è tutto in lode della Militar perizia del Conte Carlo, parla egli nuovamente delle proprie disgrazie, che sembra attribuire all'amore. Vere, o apparenti che sieno queste contraddizioni, non sono di tanta importanza però, che tentar dobbiamo di conciliarle con dispendio inutile di fatica, e di tempo.

VI. *ANTONII CORNAZANI Placentini, viri Poetae facetissimi quod de Proverbiorum Origine inscribitur opus nunquam alias impressum, adeo delectabile, et jocosum, variisque facetiis refertum, ut unicuique etiam penitus moesto hilaritatem maximam afferat.* Nel fine. *Impressum Mediolani, per Petrum Martyrem de Mantegatiis, Anno Salutis MCCCCCIII. die ultimo Septembris* in 4.

Questa è la prima, e forse l'unica Edizione dell'Opera Latina del CORNAZZANO circa l'Origine de' Proverbj. Io ne posseggo una Copia manoscritta, di carattere fuor d'ogni dubbio del Secolo decimoquinto, contenente alcune cose di più che la stampata, e in alquante altre dalla stessa notabilmente diversa, ma somigliante per avventura ad altro antico apografo, che nella Biblioteca Capponiana conservasi (Cod. num. XXX.), in fine della quale si legge: *Clarissimi Poetae D. ANTONII de CORNAZANO Liber editus in Civitate Mediolani feliciter explicit. Laus Deo.* Le quali parole potrebbero forse far sospettare, che un'Edizione ve n'abbia pur fatta in Milano, anteriore a questa di molti anni ma il non essersi trovato mai chi l'abbia veduta, o citata, l'asserirsi in fronte della presente, che

l'Ope-

l'Opera non era stata ancora impressa altra volta, ed altre egualmente decisive ragioni ne obbligano a deporre su tal punto ogni dubbiezza. *Giovanni Stefano Zerbo Giureconsulto*, promotore di quest'Edizione, dedica il Libro *Spectabili Viro Ambrosio Porro, Civi, et Mercatori, ac Nummulario Mediolani*, dicendo d'aver provato tanto piacere nel legger quest' Opera del CORNAZZANO, che s'è invogliato di farla stampare, acciocchè di tal piacere goder potesse anch'esso Porri, amante, e coltivatore della Latina Poesia. Dopo la Dedicatoria seguita un breve Endecassillabo di un certo *Pantaleone Melagulo* in lode dell'Editore, il quale tratto avea in luce questo nascosto tesoro. Tutta l'Opera consiste in dieci lunghe Elegie, la prima delle quali non è che una Dedicatoria del Poeta *Ad magnificum, et potentem Dominum Cicchum Simonetam, Ducalem Consiliarium dignissimum*, ed insieme un' Apologia, o piuttosto una scusa, che studiasi egli di fare, per l'immodestia, e licenza grandissima del suo scrivere; dicendo ad imitazione di Ovidio

Esse potest, timeoque quidem ne haec mordeat ullus;
Meque parem dicat Vatibus esse meis
Nam sum in prisoos gravitate, et moribus aequus.
Debueram vitae mittere digna tuae,
Sed procul a rebus est tanta injuria nostris
Nulla pudenda gerens, verba jocosa loquor.
Nec versus vitio labefactam credere mentem,
Verba nec in factis annumerare licet.

Da altri Versi della stessa Dedicatoria apparisce, che fu scritta quest' Opera in tempo, che gli Stati del Duca Francesco Sforza, di cui era il Simonetta Consigliere, e primo Segretario, o Ministro, godevano una pace, e tranquillità pienissima, il che prova esser dessa posteriore all'anno 1454., segnalato dalla Pace conchiusa prima fra esso Duca, e i Veneziani, e poi fra tutte le belligeranti Potenze, e Città dell'Italia. Ecco di que' Versi una parte:

Is Populum dextra qua cum victrice subegit,

Im-

Amplexum placida Pace regente tenet.
Tutus iter caeco peragit ante nocte Viator,
Fertque detecta non timet aera manu.
Non numerata stant pingues armenta per agros
Rusticus, et sparsas per juga Pastor oves.
Nec canis est custos, nec Conjux limina servat,
Tempora fur pene est nomen ad ista novum.
Laeque neglectos media super arva ligones
Abjiciens damnum sperat aratos opes
Stat focus in laribus, quem circum nata, senexque
Rustica cum puero carmina cantat Avus.

Egli mi sembra dunque di poter con qualche verisimiglianza fissarne l'Epoca al 1455., anno ventesimoquarto dell'età del Poeta, il quale di fatto nel fine dell'Opera chiaramente dice, di averla composto negli anni suoi giovanili.

Hoc neque foemineo cecini quia laesus amore,
Parce mei Princeps Angela cordis Opus.
Sed juvenis juvenum vitam miseratus inertem,
Lusi, quae estius Aulica turba leget.

Le altre nove Elegie contengono altrettante Novelle, o narrazioni che dir vogliansi di avventure amorose, che hanno data origine a qualche Proverbio, o popolar modo di dire, quali sono *La va da Fiorentina a Bergamasco*, *Dove il Diavolo non può mettere il capo, vi mette la coda*, *Chi fa i fatti suoi non s'imbratta le mani*, e simili: ma descritte con tal immodestia di parole, di cose, e talvolta eziandio con tal irreligiosità d'espressioni, ch'è proprio una benedizion del Signore, che rare ne sieno le copie, ed a pochissimi note. Per saggio del latino poetare del CORNAZZANO, grazioso per altro, ed elegante non poco, rapporterò qui il principio della prima Novella.

Foemina Senensi dudum viduata Marito,
Possedit primas ipsius Urbis opes

Haec unam subito Vis rapuit morte reliquit
Natam, nec sobolis spes erat altera.
Hanc ideo caelis tum Mater amavit, ut illa
Oraret Superos pro moriente mori.
Parvula dum teneris ludens adolevit in annis,
Dempsit complexibus taedia mille jocis.

. . . .

Virgo maturales postquam pervenit ad annos,
Hac nihil in tota pulchrius Urbe fuit.
Illi cesserunt phrigia quae rapta triremi,
Quaeque fuit pomis victa puella tribus.
Hoc habuit totum nil non laudabile corpus,
Clara duo sidera lumina cui erant.
Ipse color malis faciem qui Virginis ornat,
Ut rosa purpureis candida mixta rosis.

. . . .

Omnia crescenti quae erat placitura puellae
Illius genitrix vota secuta dedit
Innumeras emit vestes, variisque colores,
Et et gemmas, ditiaque ora Maris
Ejus erant habitus graciles ad brachia lanae,
Quae venit a rubro sanguinolenta Mari.
Effusos Zephiris passo de more capillos
Gestabat, circo praetereunte comam
Balthens in ejus revolutus grandibus ardens
In castigato pectore semper erat.
Omne fuit studium Matri componere puellam,
Et formae cumptus distribuisse pares.

. . . .

. . . .

Adde quod aequales in Palladis artibus aevi,
Si certamen erat, hanc superasse ferunt,
Ducere acum multis fila carnata colores,
Una super reliquas ingeniosa fuit.
Vocequae Sirenas poterat mulcere canentes,
Docta movere pedem, tangere docta Chelim.
Dotibus in tantis Vir tantum defuit unus,
Quem nata genitrix non minus ipsa cupit.

. . . .

Ecce dies, qua Sol nitidum caput abdidit umbris,
Moestus Rectoris pro pietate sui
Cum ut mos Thuscis, Matres educere natas,
Ut Matrem flentis sub Cruce condoleant,
Exit haec mitis cum praecedente puella,
Palleaque pro Christi funere vestis erat
Pronis luminibus congressae Templa subintrant,
Audiunt Praesul quae lachrymosa canat
In foribus Sacrum Vas libat praevia Virgo,
Et facit in Dominas aemulae Signa Crucis.
Mox fronti sanctum Matre expectante liquorem,
Cum summo facilis indice jecit aquas
Consedere simul post haec, neque turba vagantum
Se tenuit, licet hic omnia luctus erant.
Hanc juvenes, et plebs hanc circumfusa videbat;
Esset ut in palla veste renata Venus.

E ciò basti per saggio del facile, e grazioso stile del nostro CORNAZZANO nel poetar latino, che certo meritava d'essere impiegato in subbietto migliore. Nè lasciò già di rinfacciarlo a lui stesso l'amico suo Matteo Bosso, nella sopraccitata Epistola, le cui parole abbiansi la pazienza

zienza i Leggitori di trovar qui distesamente registrate. *Postmodum legi* (scrive quel dotto, e santo uomo) *quaedam Elegias tuas, atque Poemata, in quibus ingenium, et eloquentiam admiror equidem, eadem laude quoniam vero vanitatem carnis sapiunt nimiam, et amores, taedasque Cupidinis celebrant, pro eo, mi* ANTONI, *quo tuam virtutem complector charitate, pro ipso honestatis decore, pro Religione, et integritate quam praedico, atque profiteor, te monere, et rogare non vereor, ut desinas talia conscribere, et cogites ea nobis non licere, qui jam in Christum credidimus, quibus est non Gentilitas, cultum veri Dei, et Majestatem Religionis ignorans. Quicquid adhuc amatorie, et petulanter attigisti, tribuatur aetati, et exercendo ingenii causae, magis quam vitio. Age vero jam tandem ad seria, et gravia te converte, et omnia anteactae aetatis studia, labores, lucubrationes, cogitationes transfer ad Coelestia, semperque mansura, et ubi beata Vita est posita. Tuum carmen nihil habeat foedum, nihil petulans, nihil indecorum, nihil denique, quod Fides, et puritas Christiana reprehendat, sed in eo praeter ornatum, atque elegantiam, quam quidem maximam habet, tantus sit quoque honestatis splendor, tam aperta veritatis facies, ut nullo pacto legentis animum exterminet, in lasciviamque praecipitet, sed potius aedificet, atque animet ad Virtutis aemulationem. Cogita nos esse mortales, et eo aliquando perveniendum, ubi non modo de scurrilitate sermonis, et obscoenitate vitae, verum de omni verbo otioso reddenda sit ratio. Tua Poemata, itaque omnis Musa sit de probitate, de moribus, de sanctimonia vitae, de rebus altis, atque magnificis, quae vitia fulminet, sordida, et ima contemnat, voluptates, illecebrasque propulset, quae denique de omnibus benemereantur, laedat autem neminem. Crede te hoc idem facturum sentire, et praecepisse jam tibi. Quod si est ita, vere sanctum tuum Poetam possumus appellare, et divinum te nobis Poetam coelitus datum existimare. Te quoque cum ex hac vita discesseris, eum in locum arcanarum, ubi nova tibi conferet Serta, inenarrabiliaque insignia, non Calliope quidem, sed, qui ad haec eximiam laudem tibi ingenium tribuit, rerum omnium Opifex, Deus, quo tandem ambo utinam digni, mi* ANTONI, *inveniamur. Vale.*

Pre-

Pretendono alcuni, che quest' Opera *dell' Origine de' Proverbj* sia stata da principio scritta dall' Autore in lingua volgare, e dallo stesso poscia in latini Versi tradotta. Si fondan eglino principalmente su le varie Edizioni Italiane, che n' abbiamo, fra le quali note a me sono le seguenti.

Proverbii di M. ANTONIO CORNAZANO in facetie. Venezia per Francesco Bindoni, e Maffeo Pasini Compagni 1518 in 8. *con figure.* Ivi *per Niccolò Zoppino, e Vincenzo Compagno* 1523 in 8. *con figure.*

Proverbii di M. ANTONIO CORNAZANO in facetie, ristampati da nuovo, e con tre Proverbii aggiunti, e due dialoghi nuovi in disputa, cose sentenziose, e di piacere, istoriati ec. In Venezia per Niccolò Zoppino di Aristotile de' Rossi da Ferrara 1525, e 1526 in 8.

Proverbii de M. ANTONIO CORNAZANO in facetie di novo ristampati, con tre Proverbii aggiunti, et dui dialoghi novi in disputa, cose sentenziose, et belle per assottigliar la mente, et di gran piacere, et novamente corretti. Brixiae. E in fine: *Stampati nella Città di Brescia per Lodovico Britanico nel anno del Signore MDXXX. del mese di Luio* in 8. Si noti che il primo de' due Dialoghi in questa Edizione aggiunti, che ha per titolo: *Il Libretto aureo, et santo, degno da ciascaduno essere mandato a memoria di Seneca scritto a Callione, delli Remedii casuali in Dialogo tra il Senso, e la Rasone*, è una cattiva traduzione fatta da incerto Autore dell' Opuscolo così intitolato, e falsamente a Seneca attribuito. Lo stesso 1535 in 8., senza luogo, e nome di Stampatore.

Proverbii di M. ANTONIO CORNAZANO in facetie ec., come sopra, MDXXVI. E nel fine: *Stampati in Venegia per Francesco Bindoni, et Mapheo Pasini compagni nel Anno del Signore MDXLVI. del mese d' Aprile* in 8., ch' è il vero anno di tal' Edizione, siccome da esperti Bibliografi è stato osservato.

Io lasciando d' andare in traccia dell' altre Edizioni di quest' Opera, asserirò a dire col Crescimbeni (Commentar. Tom. I Lib. I Cap. 10), che *queste Novelle del CORNAZZANO sono così piene di Versi, che alcuni vogliono, che ellena siano in versi scritte, e non in prosa, e debbano legger-*

leggerli, ovunque il bisogno d'aggiustare i versi il richiegga, coll'apporta un troncamento delle voci, che alla stampa si veggon tutti intiere, ad uso di prosa. Non s'aspettino i Leggitori però, ch'io con molto apparato d'autorità, e di ragioni m'impegni qui in dimostrare l'insussistenza evidente di tale opinione, già dal concorde voto degli Eruditi dichiarata erronea, e falsa rispetto alle Novelle del Boccaccio, le quali pure caddero presso qualcuno in sospetto d'essere state originalmente scritte in Versi sciolti; perciocchè, tenendo io per cosa certa, che altre Novelle non abbia scritte il CORNAZZANO giammai, fuorchè le nove contenute nell'Opera *De Proverbiorum Origine*, e che questa l'abbia egli fin da principio distesa in elegiaci Versi latini; nè punto, o poco su tale Argomento abbia mai scritto in Volgar lingua nè prima, nè dopo, nulla m'importa ciò, ch'altri si pensi circa l'essere state in Versi, o in prosa composte le cattive Novelle, che corrono sotto il di lui nome stampate. Nè potrà non entrare nel mio sentimento chi vorrà farsi ad osservare, che l'Opera latina *De Proverbiorum Origine* ha forma d'Opera compita, regolare, e studiata, che incominciando dal Mecenate co' Versi

Cecche mihi in longa spes sola relicta labore,

Praesidium cordis, perfugiumque mei

collo stesso Mecenate finisce, anzi con que' due Versi medesimi; laddove le Novelle Italiane sono un pezzo informe, e, dirò così, isolato, distaccato, per quanto pare, da altra maggiore Opera, ch'era verisimilmente una qualche compilazion di Novelle, da varj Autori raccolte, scritto goffamente a modo di Dialogo; che senza Proemio, senza Dedica, e quel, ch'è peggio, senza grammatical costruzione, principia immediate dopo il Frontispizio con queste parole: *Comenciò altre Narratori in questa forma, con molta attentione di circostanti. Saper dovete eccelsa mia Regina, che gli è uno Proverbio molto frequentato ec.* Giovera pur osservare, che l'Opera latina è scritta in tempo, che tuttavia viveva il Duca Francesco Sforza, delle cui lodi pieno è il Proemio, laddove l'ultima delle Novelle Italiane, appellata la *Ducale*, che non trovasi nel latino, parla di esso Duca,

come

come di Personaggio morto già da lungo tempo, e ne mette in ridicolo la senil libidine, conchiudendo, che *el Lupo muta el pelo, ma non el vezzo*, e che nove soltanto sono i Proverbj latini, e undici sono gl'Italiani, oltre la *Ducale*, ch'è segnata *Novella XXII*, e questi, ove pur nella sostanza del racconto convengono co'latini, talmente diversi esser si trovano nello stile, nelle figure, negli Episodj, e in tutto ciò, che ad invenzione, od elocuzione appartiene, che patentemente si riconosce, essere stati scritti da qualche più recente Compilatore di Novelle, il quale, dinanzi agli occhi avendo l'Opera latina del CORNAZZANO, si restrinse a farne un rozzo, e breve sunto Volgare, da inserirsi nel suo qualunque si fosse Novelliere, donde poscia per avventura li trasse chi si prese la briga di metterli alle stampe, confondendo i Proverbj, e le Novelle, che originalmente venivano dal CORNAZZANO, con altri in quella Compilazione altronde venuti.

Nè tacer debbo, che chi affermò d'avere il CORNAZZANO scritti i Proverbj in volgare, anzi che in latino li traducesse, si credette d'averne trovata una prova convincentissima in que' due Versi del Prologo

Illaque, materno quia sunt sermone, puellae
Me saepe in foribus praetereunte legunt.

Egli basta però leggere tutto distesamente il contesto, per accertarsi, che non de' Proverbj, ma d'altr' Opera sua volgare parla qui il CORNAZZANO. Dopo aver egli procurato di giustificare, o scusar almeno presso il Mecenate l'immodestia dello scriver suo colla modestia del suo vivere, soggiunge quest'altra pur inconcludente ragione.

Edidit ingenium, quod in violento profanas,
Dum fuit hoc Vitam Matris in Orbe Dei.
Tantaque bella meae cecini sub flore juventae
Ut Marti galeam me tenuisse putes.
Est et Opus, patris juvenes quod ad amkera jactant,
Sed me par meritum non habuisse dolent.

. . . .

. . . .

. . . .

Per me hic habet tantae quae scribat Amator amicae,
Nec responsa sua negliget ipsa minus
Itaque materna, quia sunt sermone, puellae
Me saepe in foribus praetereunte legunt.

Egli qui parla dell'Opere, che fino a quel dì scritte avea in volgare, e ch'egli stesso talvolta nel passar per le strade udiva leggersi dalle fanciulle, e dice, ch'erano in primo luogo *la Vita di M. V.*, poi la descrizione di molte guerre, e battaglie, cioè verisimilmente le *Sforzeide*, e per l'ultimo un'Opera lodatissima da' giovani Piacentini, donde imparar potevano concetti, e sentimenti amorosi da scrivere alle amate fanciulle, della qual'Opera lor dispiaceva, che ricevuta non avesse il Poeta la meritata ricompensa. Or poco ci vuole per chiaramente comprendere, ch'egli qui allude a' Sonetti suoi sopra gli occhi, ovvero all'altre amorose composizioni, che formano la maggior parte del suo Canzoniere, o se più così piace, all'Opera accennata dal Doni col titolo di *Desiderio della Sposa*; le quali Opere non bastarono per ammollir il cuore della sua Donna, nè conseguentemente quella ricompensa ottennero, che i giovani contemporanei suoi desideravangli. Bella scusa, che avrebb'egli addotta dell'immodesto scriver suo in Latino, se al Simonetta grave, e morigerato Personaggio, dire intendeva co' Versi sopraccitati, ch'egli avea scritta la stess' Opera, (e con immodestia, e irreligiosità eziandio maggiore) in lingua volgare, e che avea il contento assai volte di udir le fanciulle leggerla ad alta voce, mentre passava per le strade. Ma di ciò non più, perchè parmi aver detto quanto basta per capacitare un discreto Leggitore.

VII. *La Reprensione del CORNAZZANO contra Manganello.* Nel fine: *Stampato per Bertocho Rampadore*, senza nota d'anno, nè di luogo.

Da quest'Operette, ch'è di tre soli fogli in 8, divisa in cinque Capitoli in terza rima, impariamo, che un certo *Mangano*, o *Manganello*, o piuttosto un Incognito mascherato sotto quel nome, ad imitazion del Boccaccio avea scritto, e divulgato un Libro intitolato *il Corbaccio*, in cui

dicea

diceva mal delle donne, e lodava quel vizio, che fa il maggior possibile oltraggio al bel Sesso. Prese il CORNAZZANO ad impugnar i delirj di costui, con autorità della Scrittura, de' Santi Padri, e de' Teologi, nell' età sua molto avanzata, siccome rilevasi da' seguenti Versi in fine del primo Capitolo.

E quel, che muove ancor l'ingegno mio
A scriver contra te, è quella Donna,
Che mi legò d'amoroso desio,
Mentre la vissi; et hor che di sua gonna
Mortale è priva, e in Ciel gode beata,
E' di mia vita lucerna, e colonna.
Essa muove la man mia già stancata
Di scriver, essa la lingua, e la mente,
Essa è 'l mezzo, la fin mia, e l'entrata.
Essa mi fa più vigorosamente
Quest' Opra far, per difensar suo honore,
Ch' una con l'altra macchi ingiustamente

La conclusione dell' Opera ci è tale:

Se i miei Versi non sono ornati, e belli,
Se il dir non è pien d'alta eloquenza,
Lettor discreti non guardar ad elli:
Ma piglia il frutto della lor sentenza,
E scusa me, chi con la povertade
Sempre combatte, che mai non si senza.
E poi son privo d'ogni facultade,
E la fame mi da tanto diletto,
Che piange sempre l'inverno, e l'estade
E qui sia fine all' Opra, et al tempesto.

Da questi ultimi Versi chiaramente apparisce, che non era abbastanza informato delle particolarità, risguardanti la Vita del CORNAZZANO, il sopraccitato Alessandro Zilioli, allorchè lasciò scritto, che quel Poeta

con beccrati tostteamenti trapassando lietamente i giorni, pervenne ad una prospera, e gioconda vecchiezza.

VIII. *La Vita del Signor Pietro Avogadro Bresciano, composta da M. ANTONIO CORNAZZANO, dove si contiene come la Citta di Brescia venisse sotto il Dominio, e Governo de Veneziani. In Venezia appresso Francesco Portonaris MDLX in 4.* La Dedicatoria al *M. Illustre Signore il Conte Luigi Avogadro*, è di Remigio Fiorentino, il quale, dopo aver detto, che *il CORNAZZANO in quell' eta era de primi Letterati, e de' piu begl' ingegni d' Italia*, passando a dar conto di quest' Opera di lui, soggiugne: *Io conosco ancora, che, se alcuno degli Scrittori moderni havesse tolto l' impresa di scrivere in versi la vita d' un Huomo illustre, l' harebbe forse scritta con piu leggiadro stile, e con più limata rima, che non è la presente, essendo hoggi la lingua nostra salita in molta eccellenza, e perfezione: ma deve molto esser commendato il CORNAZZANO, che essendo elegantissimo nella Lingua Latina, la volse scrivere in quella lingua, che (ancor che fosse materna) non era pero se non rozza, e mal tenuta, sforzandosi di mostrare al Mondo di saper dire in terza rima, per quanto comportava quell' eta, e di spiegar i concetti suoi in quella favella, che all' hora non era molto in uso, se non per parlare ordinariamente. Non l' ho voluta adunque toccare, ma lasciarla in quella simplicita, e purita, ch' ella fu fatta dal proprio Autore, non mutando ne modo di scrivere, ne parole, nè voci, e l' ho fatta imprimere secondo l' esemplare antico, che m' è venuto alle mani.*

L' Opera è divisa in otto Capitoli, oltre il Proemio, che incomincia così:

> *Per allongare el breve viver nostro,*
> *Figliola di Virtu nacque la Fama,*
> *Che si mantien con carte, e con inchiostro.*

Il principio del Capitolo primo, ch' è intitolato: *De Origine Stirpis Advocatae, et de Magnifici Petri casibus in pueritia*, si è tale:

> *Per troppa Antiquità Casa Avoghadri*

Ha

Ha l' insegne sua tanto celata,
Che di tempo fu muti i vecchi padri.
In virtute certo è, che fu fondata,
E questo eppur, che mai a vil mistero
Si diè persona in quella Casa nata.
Chroniche attrovo di Città d' Impero,
Che fan quella discieta esser da' Gothi,
E questo assai mi par prossimo al vero.

Finisce l' Opera colla descrizione della liberazion di Brescia dall' assedio, postole da Niccolò Piccinino Capitan del Duca di Milano nel 1440., per industria, e valore del Conte Francesco Sforza, Generale allora de Veneziani, alla qual liberazione, più che ogni altra cosa, contribuì l attività, e il patriottico zelo d' esso Pietro Avogadro. Con tutto ciò è certissimo, che assai più tardi scrisse il CORNAZZANO questa Vita, siccome ne insegnano i Versi del Proemio (Capit. II.)

E mi vanto haver letto, e scritto assai,
Anchor non trovo alcun, che mai facesse
Per la sua Patria quel, che tu fatto hai.
. . . .
. . . .
Pare a te alcun non vive ai nostri tempi,
Ne odo io fra i Taliani, che tanto ho scritto;
Chi meglio, e più di se l' orecchie m' empi.
Dal dì, ch' a Matalona fu sconfitto
Per lo Re Carlo el primo Re Alonso,
Ogni cosa è per la mia lingua ditto.

I quali ultimi Versi provano, che quando il CORNAZZANO prese a trattare quest' Argomento, avea già scritta la grand Opera sua della *Sforzeide*, che abbraccia la maggior parte della Storia bellica del Secolo decimoquinto. Nè faccia difficoltà a veruno il vedere, che l Autore così nel Proemio, come in tutto il corso dell' Opera indirizza il discorso sempre allo

allo stesso Avogadro, come a persona vivente allora tuttavia: perciocchè l' Epigramma seguente, ch' è innanzi ad esso Proemio, a chiare note ne manifesta, che morto era già l' Avogadro, quando divulgonne il CORNAZZANO la Vita.

AD LIBELLUM ANT. COR. EPI.

Orbe Libee Domino, Dominum super astra sequere,
Ossa sibi reathass, Spiritus Astra colit
Hinc, cui terrestis qui jam fastidia honores
Cessit, habet meriti praemia digna sui
Tu gressu, atque habitu qualem decet ire dolentem
Tarde, sonent lachrymae Mundus, et Astra tuas.
Haec dux dic, totas manibus mihi dedit Orbis,
Cum caderet saxeo illa columna meae,
Et sine consiliis ejus, quibus Aurea facta est,
Baxia magnipotens nil miseranda potest.

In aeternum

IX. *Commentariorum de Vita, et Gestis invictissimi Bellorum Principis Bartholomaei Coles per* ANTONIUM CORNAZANUM *ad Clarissimam Bergomensem Rempublicam.* Sta nel Tesoro delle Antichità d' Italia (Vol. IX. par. VII.) raccolte, e pubblicate dal Burmanno. Io ne ho una Copia manoscritta in 4., di carattere moderno, tratta dall antica che ne possedeva a' miei giorni il soprammentovato Pietro Buzzetti, uomo alla Patria nostra di sempre infausta memoria: ed un' antica ne cita il Tommasini nella Biblioteca Padovana Manoscritta (pag. 108.), in fronte alla quale veggonsi l' Arme Gentilizie del Coleone, con questo distico, composto verisimilmente anch' esso dal CORNAZZANO.

Alcides unum, geminos gerit iste leones.
Unde hoc? Ille feras vicit, at iste Deos.

Quest' Opera, composta certamente dopo l' Ottobre dell' anno 1475, in che morì il Coleone, è divisa in sei Libri, o Capitoli, oltre ad un breve Proemio, ed è scritta in assai elegante latino. Io ne registrerò qui

per

per saggio uno squarcio, ch'è sul fine del Sesto Libro, anche perchè alcune particolarità contiene alla Piacentina Storia in qualche modo spettanti. Dando conto l'Autore de' sensati ragionamenti su l'Arte Militare, che teneva cogli Amici negli ultimi anni del viver suo quell'eccellente Capitano, dice fra l'altre cose *De quorundam Ducum acerbitate narrabat (Coles), non in cadavera tantum a quibusdam, verum a nonnullis in hostium imagines ultionis ardore saevitum. Jacobus Vermes, is qui Armeniacae Comitem propter Alexandrinos Muros cum ingenti Gallorum fudit Exercitu, Facinum Canem, ejusdem Victoriae participem, adeo ex illo die aemulatione gloriae perosus est, ut post ingentia ultionis studia, quae contra vivum frustra tenuerat, defuncti statim jusserit fieri Simulacrum, et eo pro tribunali sedente, dicta capitis a praecone sententia, praecinentibus tubis, a Lictore coram percussus est. Quoque plus gaudii imago conferret animis, qua cervix capiti committitur, plena sanguinis vesica condita, quae sub ictu gladii fractura effusa, anxium ultoris animum simulati spectaculi exhilararet. Otho quoque Tertius ejusdem Jacobi, quocum cruentissimis armis diu de Placentiae dominatione contenderat, effigiem pictam, quoad vixit, ad notam violatae fidei post terga procedentis Armigeri vexit. Functo vita, eam quam gestabat imaginem in Parmensis Urbis foro populo spectante combussit, mandavitque inversum nomen famosis Poetarum carminibus annotari. Collectos deinde cineres super prominentiorem Turrim in parula Urna collocavit, quasi diis ulturibus foedifragum virum sppressorem praetenderet, ac neque locus illius sceleris inscius esset, appositos cineres surgentes venti omnem in Regionem disperderent. Haec, et his similia (Coleo) saepe nudis et canis crinis narrabat &c.* Fin qui il CORNAZZANO, il cui nome per quest'Operetta ben si merita d'essere aggiunto al Catalogo Vossiano degli Storici Italiani, che latinamente hanno scritto. Nessuno meglio di lui potea scrivere la Vita di un tant'Uomo, sì perchè conosciuto l'avea per alcun tempo, e intimamente trattato, come perchè intendentissimo era dell'Arte Militare anch'esso, della quale fu il Coleone un eccellentissimo professore, e Maestro.

Quo-

Questo si è il Catalogo dell' Opere stampate di ANTONIO CORNAZZANO, che sono a notizia mia pervenute, alcune delle quali veder si possono ristampate nella Raccolta di Firenze, che ha per titolo: *Carmina Illustrium Poetarum &c.* (Vol. III. pag. 446., et sequent.), nella Miscellanea di varie Operette raccolte da Giovan Maria Lazzaroni (Vol. I. pag. 546., et sequent.), e forse in altre Compilazioni, e Collezioni a me ignote. Otto versi di lui si trovano in fine dell' Opera di Eusebio *De Praeparatione Evangelica* tradotta in latino da Giorgio Trapezunzio, e impressa in foglio dal Jenson in Venezia l' anno 1470., un distico dello stesso leggesi nel fine della Vita di Braccio scritta dal Campano, ma io non credo, che mi corra il debito di spignere le ricerche mie fin dietro a sì piccole cose.

OPERE INEDITE DEL CORNAZZANO.

I. *ANTONII CORNAZANI de Placentia de Gestis Inuictissimi, ac Illustrissimi Francisci Sfortiae Ducis Mediolani.* Di quest' Opera pregevolissima io possedo una Copia in foglio, esatta dal bellissimo Codice antico, che nella Prefazione accennai. Un altro antico Apografo di questa stessa Opera credo, che sia l'esistente nella Regia Biblioteca di Parigi (num. 9941. pag. 890.) col titolo di *Compendio de' Gesti di Sforza Attendolo per ANTONIO Piacentino*, che nell' Indice si qualifica *Liber egregie scriptus, et eleganibus picturis satis ornatus*: imperciocchè non essendovi riscontro, o indizio alcuno, che verun *Antonio Piacentino* descritte abbia mai le gesta di *Sforza Attendolo* di Cotignola, fondatamente dubitar abbiamo di sospettare, anzi di credere, che il Compilatore del Catalogo de' Manoscritti della Regia Biblioteca abbia equivocato fra Sforza Attendolo Padre, e il Conte Francesco Sforza figliuolo di lui, la cui Vita ANTONIO CORNAZZANO prende a poeticamente descrivere nell Opera presente, con incominciare appunto (Lib. I. Cap. 2.) dalla morte di Sforza Attendolo, annegatosi nel Fiume di Pescara il dì 3. di Gennajo dell' anno 1424.

L' Opera è scritta in terza rima, e compresa di dodici Libri, e Canti che dir vogliamo, ciascuno de' quali abbraccia più lunghi Capitoli, oltre ad un Sonetto, che sta in fronte pur a ciascuno, e serve ad ispiegarne l'Argomento. Quello del primo Canto si è tale. *Scel-*

Scielta da longe libera sentenza;
Come suol far chi poetando canta,
El primo libro da la Chiesa santa
Conduce el Conte in la Ducal Provenza.
Ponca dinanzi incontra lui Fiorenza,
S' arma, e fa campo, ognun stendardo pianta
Ultimamente di battaglia tanta
L' impeto tutto si resta a Faenza.
Per dui discordi nomi entrasi in guerra;
El Conte passa l' affossata cerchia,
Et un paterno fugitivo prende.
Janca poi l' hoste castigha, et de la terra
Esce, o con strage il Conte assai superchia,
Insin si scuote, e spianza indi lo tende

Per essere a pochissimi noto questo Poema, il quale si meritava di venire in luce ben più che altre fra l' Opere del CORNAZZANO, che abbiamo alle stampe, soffrano i Leggitori, ch' io qui ne ponga loro sotto gli occhi anche i primi trenta Versi del Canto primo.

Per quel tempo il dolce, ch' hebbi prima,
Che mi nascesse in faccia el follo fiore,
Quando Amor me insegnava a dire in rima.
Non riguardando al fugir de 'l hore,
A tal mi trasse una Angelica viso,
Che invan scriver d' alcuu cerchai mio honore.
E fui già in questo sì perso, e conquiso,
Ch' io hebbi a schiffo ogni mondan pensiero,
Credendo esser col nome in Paradiso.
Poichè ritornò l' Alma al proprio vero,
Che fu inviata dietro a tal vagheza,
Dissi a me stesso: perso havea el sentiero;
Io trovai nel tornar tanta l' aspreza,

E sì

E il dura mi fa questa partita,
Che caddi quasi in tysicha magreza.
Hor già l'una giornata havea fatta,
Quando una Nympha nel camin nocturna
M'apparve, e questa in vee fu la mia vita.
Ic havea ancho el corpo, e 'l viso eburno,
Volti eran sul meo cren dal Ciel septeno
Dui terzi de la rota di Saturno.
L'abito suo veder non posso a pieno,
Nè fosse dirlo, anchoe possendo, lice
Ben le chiome havea sparse al Ciel sereno.
Io dissi al primo: questa è Cacciatrice
Poi non vidi arco, nè saetta alchuna,
Nè senti corna intorno a la pendice.
Montava in alto el carro de la Luna,
E 'l tremol lume suo sopra la Terra
Reverberava, facta humida, e bruna.

Finge il Poeta, che allo *Sforza*, figliuol di Giove, e di una Ninfa del Mare, predetto avesse Proteo l'acquisto di un amplissimo Imperio; il che gli sdegni, e l'ire concitò della gelosa Giunone contra esso, e contra tutta la schiatta Sforzesca. Quindi passa a descriver le guerre, che suscitò, e le poderose alleanze, che formò per opprimer l'odiato figliastro quella sdegnosa Regina degli Dei, cui nondimeno toccò sempre la mortificazion di vedere delusi i suoi disegni, e di averlo a rimirarlo in fine vincitore di tutti i suoi nimici, Signor di Milano, e della miglior parte della Lombardia, e della Liguria, e fondatore, e capo di una generation nuova di valorosi Principi, e potenti. Propriamente il fondo dell'Opera si è la Storia d'Italia dall'anno 1424, segnalato da una Vittoria riportata pel Conte Francesco nel distretto dell'Aquila, contra il famoso Capitano Braccio da Montone, che vi lasciò la vita, fin al Marzo dell'anno 1450., in ch'esso Conte Francesco fu gridato, e riconosciuto Duca di Milano: ma su questo

fondo

fondo, ha lavorato poi a suo libito la fantasia del Poeta con episodj, finzioni, e descrizioni in gran copia, che la molta perizia sua dimostrano nella Mitologia, Fisica, Geografia ec., e singolarmente nello studio dell'Antichità Greca, e Romana. Quanto allo stile, si vede assai chiaramente, ch'egli ha preso ad imitare il famoso Poema di Dante, e, appunto come Dante, in mezzo a molta barbarie, oscurità, e stentatezza ha molti squarci veramente felici, e con somma eleganza, e finezza lavorati. Tale io reputo l'invettiva da lui posta in bocca a *Ciarpellone* valoroso, ma feroce, ed empio Capitano di que' tempi, fatto appiccare dal Conte Francesco Sforza nell'anno 1445. Ad imitazion di Virgilio (del cui Sesto Libro sono i Canti decimo, ed undecimo della Sforzeide una quasi letteral traduzione, con quelle aggiunte, e mutazioni però, che alla diversità del soggetto convengono), narra il nostro Poeta, che condotto dalla Sibilla lo Sforza all'Inferno, (Cant. XI. Cap. 2.) s'incontrò quivi nel disperato Ciarpellone che andava gridando così.

Costui gridando gira, moja, moja
Moja quant'è di bel, che il Mondo adorna,
E sia la Terra qual Sodoma, o Troja.
Manchin in mezi gli anni, e i mezi in giorni,
E i giorni, e l'hore in piccioli momenti,
E in impersecti di l'età ritorni.
Surgan da l'Ocean pestiferi venti,
Che incendan l'aer di cadache morti,
E cadana insepulti i corpi extenti.
Gli animanti al suo ben sian ciechi, et orbi,
E la Christiana Fe caggia in errore,
E a Dio ne vadan avanti horribil corbi.
Non sia più luce, che divida l'hore,
Ma d'ogni homo terren si faccia un mostro,
Tal che l'uno habbia de l'altro terrore.
Volgasi el Sol al suo contrario chiostro

Turbato, e scuro, e la dond' esce coda,
Bandito alluminando el Regno nostro.
A la Luna interdetta sia la strada
E confondasi al mezo del camino,
Che non sia mese, che finito vada.
Qualunque a Dio piu creda esser vicino,
Per numerarsi in la superna setta,
Rimanghi del ben far tristo, e meschino.
E chi per ben servir mercede aspetta
Trovi empia crudeltade, e danno eterno,
E sia fra l' alme desperate eletta.
In perfidi tyranni habbian governo
El Mondo tutto, et chi ne fu cagione,
E signoreggi il Ciel tutto l' Inferno.
Mario, et Herode, e 'l perfido Nerone
Rignino, e sotto loro, e ogni suo herede
Facciasi spenta justitia, e ragione.
Non sia piu pace, non pietà, nè fede,
Non concorde, amor, piacer, nè gratia,
Ma divisione, invidia, eterna sede.
Nulla discordia, o crudelta si sazia,
Ma ricordata ogni passata ingiuria,
Vendetta di mille anni anzi si fazia.
Ecco Megera, la Tartarea Furia,
Con le sue piu desidiose squadre
Subverta il Mondo d' horrida penuria.
Incrudelisca el Figlio incontra el Padre,
Frate con Frate incenda estraneo fatto,
E perda il Figlio la spietata Madre.
Nulla si trovi d' homicidio intatto;
Ma rationale, e non, col cor profano

L' un

L un de l'altro aocmel si faccia pasto.
Posche cotanto horror fra il seme humano
Sera commixto, e dell' accusioe
Havrà sarzoto lo perfida mano,
S' apran le cinque conchiovote Zone,
E secoda quella fiamma, che rimbomba
A giudicar la terra, e le persone.
Allhora al suon di quella horribil tromba,
(Se vero e, che si preada el proprio velo)
Ogni spirto ritorni alla soa tomba.
Quindi i corpi malnati, odiosi al Cielo
Surgon, et io fra loi sia il primo armato
Contra 'l Giudicio, in cui cotanti han zelo.
Così seguiva iniquo, e scelerato.
Non lassando bestemmia, e mal ona dicto,
Che possibil sia pure havei pensato.
Vero è, che il Conte pien de gran despicto,
Volsegli el tergo al fine, impotente
D' udire ad nagusai tanto delicto.

Venti anni solamente avea il CORNAZZANO quando intraprese questo lavoro, siccome colle proprie parole di lui ho provato di sopra. Accennò egli pure la giovinezza sua nell ingresso del Canto quinto, che incomincia così:

Qual Hercul veria totto, e quale Athlanta
Su l' homer suo torria il mirabil pondo
De la sentenza, che mia tuba conta?
Novo stile mi nasce, e piu rotondo,
Et entro con le Armate in tal lacona,
Ch' io proprio me desfido a trovar fondo.
O Muse, e de l' adversa mia fortuna
Potente scudo, giovanile ingegno,

Ram-

Rommemmi hor le guerre ad una ad una.

Manifestonne per egli stesso precisamente il tempo, in cui diede a quest Opera sua compimento, dicendo sul fine dell'ultimo Capitolo:

Et perche el tempo vuo vadu su abblio,
Fiol tanta fatica (et cio ere cera),
Trovando a Mantova il Pontifice Pio.

Le quali note disegnano l'anno 1459, in cui Papa Pio II intervenne al Concilio in Mantova, e vi recitò nel dì 26 di Settembre quell'Orazione, che nella Raccolta del Labbè (Tom XVIII pag. 220., et sequent.) può vedersi stampata. Circa ott'anni pertanto impiegò il CORNAZZANO intorno a quest'Opera, ma con assai interrompimenti, e diversioni, e coll'animo sempre diviso fra il suo Eroe, e l'amata sua Donna. Una sparsa di senza ne fece egli stesso con dire pur in fine dell'Opera:

Quel per legger verra quant' io d'ho scritto,
Se per me troppo tempo gli per mio,
Sappia, che 'l bel camin mi fo interditto
Ruppemi guerra Amore, e un bel viso,
Tal che 'l terz anno pien di vago errore
Cantai la Donna chi m' hebbe conquiso.

Nè solamente di essa cantò con Sonetti, Madrigali, Distese, ed altre siffatte Composizioni separate ma della Donna sua parlò egli assai volte in questo stesso Poema, e bene spesso anche fuor di proposito incominciando da primi Versi soptacitati, e ponendo fine all'Opera, con nominarne insieme col Duca Francesco *Un Pin con frutti d'oro, un' Angel viso*, e con dire:

Fuol deatio, ch' aspettando io serva, et com
Mercè de Donna, e gratia de Signore.

Il *Duco Borsio Estenn Mutinae, ac Regio Duci, de Excellentium Principum Praecipibus ab origine Mundi per virtute ANTONII CORNAZANI Placentini Materna lingua liber incipit*. Nell'insigne Biblioteca Estense, per attestato del soprallodato Sig. Cavaliere Abate Tiraboschi, (Tom VI. par

par. II. pag. 161) trovasi un *vaghissimo Codice* di quest' Opera, anzi *quel desso probabilmente, che fu offerto al Duca Borso*, e da questo stesso Codice è tratta con molta esattezza la Copia, ch'io ne ho presentemente alla mano. Questo pure si è un Poema in terza rima diviso in quattro Libri, composti ciascuno di cinque Capitoli, che contiene un Sommario delle Vite di *Adamo*, *Noè*, *Nembrotte*, *Nino*, *Mosè*, *Giosuè*, *Ercole*, *David*, *Salomone*, *Omero*, *Romolo*, *Ciro*, *Alessandro*, *Aristotele*, *Pirro*, *Tolomeo*, *Annibale*, *Scipione*, *Mitridate*, *Pompeo*, *Cicerone*, *Giulio Cesare*, *Ottaviano Augusto*, *Virgilio*, *Vespasiano ec.*, con un Capitolo in fine, contenente una parte della Vita del Duca Borso, e con un mondo di digressioni per entro all' Opera, sopra esso Duca Borso, e sopra la diletta sua *Angela*. Il primo Capitolo, che fa figura anche di Dedicatoria, incomincia così:

Principe excelso, e glorioso Borso,
Re di justicia, cui fortuna iniqua
Mai non pieghò dal suo natural corso.
Siccome alla marina ogni acqua nata
Discende, et ella la sua diffusa meta
Per lor non cresce più ch'ella na usata.
Così si drizza a te ciaschun Poeta
Come a termine sacro di quei tai,
Che spinge al Mondo ogni gentil Pianeta.
Ma non può alcun di noi, nè potrà mai
Cantando augumentar le tue virtute,
Che 'l soggetto ogni stil vince d'assai.

Senza timor d'ingannarci possiam dire, che fu scritta quest' Opera nell' anno 1465., o poco dopo; imperciocchè nell' ultimo Capitolo conchiudesi dall' Autore la Vita del Duca Borso col racconto del solenne ricevimento fatto per esso Duca in Reggio ad Ippolita Maria Sforza Visconte, che andava Sposa ad Alfonso Duca di Calabria, il che seguì appunto nella Primavera d'esso anno 1465. Di tal funzione parla egli come testimonio di vista, dicendo

Tacerò

Taccio più feste per le tempe oscure,
Et mille ingiuri Principi concepti,
Di quel, ch' io vidi ne furo scriptune.
Da Milan gova a sei conjugal letti
A Napol di quel Principe la Figlia
Con Baron molti da ogni canto electi
El Duca Borso incontra lei più miglia,
Ma con parati, e tal pompa, che quasi
Perdena fede per gran meraviglia.

E più oltre,

Poi ch' ogni piaggia vidi, e si riaverde,
Van memorando le chiare fontane,
E ne' varii piacer l' occhio si perde
Giunti in tal giochi a le mura Reggiane,
Esce la plebe, et stride ogn' alta terre,
Tympanizando colle sue campane.

Fors' era il CORNAZZANO uno de' Gentiluomini scelti ad accompagnare la Principessa Sposa fino a Napoli, e forse fu in questa congiuntura, ch' egli conobbe per la prima volta il Duca Borso, e n' acquistò la benevolenza, e protezione. Di fatti nella Dedicatoria gli dice:

Principe dunche a me rendite humane,
Che ben, ch' absente sia col corpo stato,
Mai non ti fui co l' animo lontano.

Ma queste congetture, fondate sopra vaghe, ed ambigue espressioni d' uno Scrittore, anzi d' un Poeta, sono troppo incerte, ed a troppe eccezioni soggette.

III. *Domini ANTONII de CORNAZANO Placentini lepidissima Comoedia feliciter incipit. Argumentum. Senis Egani Conjux Florida Antiochum Militem, amantem illam pro servo simulata veste introducit. Senex sibi dolos parari cognovit. Succenset, eumque expulsum in Antiochum quaerit. Antiochus tandem ejus Uxore Florida abutitur. Quare,* con-

consilio Silvernae Eganor sub figura Conjugis ab Antichus verberibus caeditur Et illud fide factum cogitaur placatur , Antichusque ira in Domo recluditur E nel fine . *Sub regimine Praeclari , Magnificique Comitis Vallis Albae condita per D. ANTONIUM de CORNAZANO Placentinum.*

Questa Commedia, in prosa latina, sta nel principio del soprammentovato mio Codice de' Proverbj del CORNAZZANO ma scritta con inchiostro sì debole, e sì dilavato dagli anni, che impresa sarebbe d'assai difficile riuscita il voler leggerla tutta Erano innanzi ad essa parecchie Composizioni di varj Autori, per quanto pare, su diversi argomenti Ma essendo acefalo, e logoro il Codice oggidì, non vi si trovano più, che due Elegie latine l'una di *Giovanni Andrea de Melerini Piacentino Studente in Jus Pontificio* , e l'altra di *Manfredo Tarnello Novarese Studente in Leggi* , la prima delle quali ha per titolo *Lamentationes Capucii deflentis acerbior casus suos* , e la seconda *Responsio Consolatoria ad lamentationes Capucii &c.* Dopo la Commedia, e dopo i Proverbj, seguita un Elegia del CORNAZZANO, intitolata *De tempore pluvio conquaerens, cum per id Amica domum non veniret* , e poi un' altra pur dello stesso , che ha per titolo *Florem ab Amica sua sibi dono datum alloquitur*. Appresso vengono i due Epigrammi registrati di sopra del CORNAZZANO al Filelfo , e del Filelfo al CORNAZZANO e per ultimo un Epigramma , o siasi un frammento d'un Elegia , il cui titolo si è *Versus ANT. CORN improviso per eum editi* , in lode di Ferdinando Rè di Napoli, ma cancellato , non saprei dire per qual cagione , con varie linee dello stesso cattivo inchiostro , con che tutta l'Opera è scritta.

Nella Biblioteca Estense , per attestato dell'egregio Signor Bibliotecario sopraccitato (Stor. del Letterat. Ital Tom. VI par. II pag. 162.) conservansi Opere inedite del CORNAZZANO , oltre le accennate di sopra , e queste sono una *De Mulieribus admirandis* , scritta in terza rima, e dedicata alla Duchessa Bianca Maria Visconte Sforza, un Canto in lode di Giacomo Trotti Ferrarese (che forse è lo stesso , che l'Opuscolo stampato *de Motu Fortunae* , di cui diedi conto di sopra , ch' è tutto pieno

delle

delle lodi di esso Giacomo Trotti), e un Capitolo nella morte del Duca Galeazzo, che, come pur di sopra dissi, io credo essere lo stesso, che lo stampato in fine di quell' Opuscolo medesimo. Poesie inedite del CORNAZZANO si trovano anche nella Laurenziana, e sono un Poemetto Italiano, e verisimilmente in terza rima anch' esso, *de Laudibus Florentiae* (Plut. 33 num. 4.), ed otto Elegie su non so quale argomento, (Plut. 34. num. 50.), che potrebbero ben essere tutta, o in parte l' Opera *de Proverbiorum Origine*. Più altre cose di ANTONIO CORNAZZANO troverebbe per avventura chi spigner volesse più oltre le ricerche. Io dalle mie circostanze mi trovo obbligato ad arrestarmi qui, ed a lasciare all' industria altrui il carico di ripulire, correggere, ed accrescer di nuove notizie ciò, ch' è stato per me raccolto su questo Argomento.

(*A*) Per indebito mi è il vanto datosi dal *CORNAZZANO* di della volgar Poesia parlare intendersi. *LANCIALLOTTO* figlio di Riccardo, e Nipote di Galvano degl' *ANGUISSOLI*, o *ANGOSCIOLI*, o *ANGUISCIUOLI* da Piacenza, si distinse nel Secolo decimoquarto, cioè così innanzi al CORNAZZANO, non meno pel valor suo nell' Armi, che per la perizia sua nelle Lettere umane, e singolarmente nel verseggiare in volgar lingua, per quanto comportava la comune di que' tempi. Fu egli perciò carissimo a Giovanni Re di Boemia, ad Ugolino da Gonzaga, a Francesco da Carrara Signor di Padova, a Luchino Visconte, che il creò Cavaliere nella Battaglia di Parabiago l' anno 1339., siccome narrasi nel Tomo Sesto delle nostre Memorie Storiche (pag. 271), ed a tutti i begl' ingegni, e letterati uomini de' suoi giorni; fra quali nominar posso distintamente *Antonio* (*Beccari*) *da Ferrara*, e il celebre *Francesco Petrarca*. Di quest' ultimo abbiamo una Epistola in versi (*Franc. Petrar. Epist. Lib. II.*) *Ad LANCELOTTUM Placentinum, excusantem, quod, se inscio, nomine ejus sint alieni invidus ille, quem quarta retro notat Epistola*; che incomincia così:

> *Mirabar quod te solitus praecepere tolusset*
> *Impetus, ut cultus divum tibi more Poetae*
> *Semper, ob unius nihum fortasse procax*
> *Valuere tenorem &c.*

E più chiaro ancora nelle lodi di LANCIALLOTTO, dice:

Nunc

Nunc ad te redeo, quod studium transfuga collis
Aonii, fontemque colis, turbamque profanam
Effugis, ingenuas calcantem ac despicis artes
Gratulor, haec vis te superas attollet ad arces,
Servabitque diu, populo pereunte caduco.

Circa la morte e sepoltura di lui abbiamo la seguente memoria nelle aggiunte alla Piacentina Cronaca del Musso: *Anno Christi* MCCCLVIIII (leggasi MCCCLXIV.) *de mense Augusti decessit in Civitate Paduae Nobilis Miles D.* LANCILOTUS *de* ANGUXOLIS *de Placentia, filius D. Rizardi, et fuit sepultus in dicta Civitate Paduae, in domo Fratrum Praedicatorum cum maximo honore. Ad cujus sepulturam fuerunt* XXII. *Magistri in sacra Theologia ultra Episcopum* (*Episcopos* si legge in alcuni Apografi), *et Abbates, et alios Clericos, qui ad dictam sepulturam fuerunt. Et hoc fuit conveniens, quod ad ipsius sepulturam fuerunt tot, et tanti Doctores et Sapientes; quia ipse fuit sapientissimus in qualicumque Scientia, et maxime Poetriae, in qua multum se delectabat, et multoties scribebat per rimam aliis Poetis multa praeclara metalia, et notabilia; et ipsi sibi. Et etiam fuit probissimus Miles ad praelium de Parabiago Comitatus Mediolani factum anno Christi* MCCCXXXVII. *inter D. Ludovicum Vicecomitem, et D. Luchinum &c.* L'Iscrizione di lui sepolcrale, che ne pone la morte al dì primo di Settembre forse perchè in tal dì gli si fecero le prefate solenni Esequie, viene riferita dal Salomoni (Inscript. Urb. Patav. pag. 85) come tuttavia esistente nel Chiostro de' Frati Predicatori di quella Città; ed è del tenor seguente. *Hic jacet Nobilis, et Strenuus Miles Dominus* LANCILOTUS *de* ANCHOXIOLIS *de Placentia, qui obiit Anno a Nativitate Domini nostri Jesu Christi* MCCCLXIV. *prima die Septembris cujus anima requiescat in pace.* Afferma già il Campi (Hist. Eccl. Plac. par. III. pag. 124.), che delle *Composizioni* di lui non si ha potuto avere veduta alcuna, come ne cosa, che da altri a lui si scrivesse, fuori che certa Epistola in versi inviatagli dal Petrarca. E pure s'egli avesse osservate le Rime antiche raccolte da Jacopo Corbinelli, e da lui fatte stampare dietro la *Bella mano* di *Giusto de' Conti* in Parigi l'anno 1595 (poi ristampata da Guiducci e Franchi da Firenze l'anno 1715 in 12.), vi avrebbe trovato un Sonetto, rapportato poi dal Crescimbeni ne' Commentarj intorno all'Istoria della Volgar Poesia (Vol. III. Lib. II. pag. 113, et 114.) per saggio dello stesso di quell'antico Poeta.

Un Sonetto di LANCELLOTTO ANGHOSCIUOLI ho io pure, indiritto a Maestro Antonio da Ferrara, colla risposta d'esso Maestro Antonio, tratto da un Codice della Li-

GIORGIO VALLA.

GIORGIO VALLA Piacentino fu nativo, ovvero originario del Castello di Vigoleno, che è Feudo della Casa Scotti con titolo di Contea. L'afferma il Conte Federigo Scotti (Respons. Tom. I. Lib. II. Respons. I. num. 10.), dicendo in proposito di quel Castello, che *Vicus Ludi*, da lui appellato: *GEORGIO VALLAE origo inde est, sicuti, et Laurentii Vallae majoribus, qui* [illegible] *vocat suprascriptam Castellum Vicolenaeum in Libris Grammatices, volens ob ubertate Lenaei, seu Bacchi, idem Vini fuisse loco tale nomen indictum*. Non abbiamo lume per accertare, dov' egli, e sotto quai Maestri facesse il corso de' suoi studj, i quali nulla meno abbracciarono, che le lingue Latina, e Greca, la Rettorica, la Filosofia, la Medicina, la Musica, l'Astronomia, le Matematiche, ed ogni altro genere di scienze, e d' arti liberali. Se il *GIORGIO da Piacenza* mentovato da Pietro Crinito (de honest. Disciplin. Lib VI Cap. 11.) in proposito di certo racconto o ha fatto da Ermolao Barbaro, si è lo stesso, com' io credo, che il nostro *GIORGIO VALLA*, parrebbe, che questi avesse portati tant' oltre gli studj suoi, che si dilettasse eziandio alcun poco di Magia: ma queste accuse, ch' erano assai comuni una volta, massimamente contra le persone di lettere, non s' accettano più oggidì, nè troverassi chi quel racconto del Crinito, o dir vogliasi del Barbaro non rileghi a' dì nostri nella classe delle ciancie, meritamente derise da tutti gli uomini saggi. Un Opera di *Pontico Virunio* citata nelle Dissertazioni Vossiane (Tom II. pag. 314.) fa saperne, che nello studio della lingua Greca ebbe GIORGIO a Maestro *Andronico* uomo nella Storia Letteraria di que' giorni assai celebre, e rispetto alle Matematiche lasciò scritto lo stesso VALLA

LA

LA nella Prefazion sua alla Versione di Alessandro Afrodiseo, di cui parlerò a suo luogo, d'averle imparate da *Giovanni Marliani*, eccellente Professor Milanese. Argomenti, e congetture pur egli ne somministra in altri luoghi dell'Opera sue, che possono indurne a credere, aver esso studiato, almeno per alcun tempo, in Milano. Tal è, per cagion d'esempio, il racconto, che fa (De expetend., et fugiend. Lib. XLIX, et Externor. Lib. I. Cap. 16 de Fortuna) d'una straordinaria avventura occorsagli, *dum adolescentulus admodum Mediolano Placentiam petebam*, la quale non istimo necessario qui rapportare; bastar dovendo a' Leggitori sapere, ch'egli assai giovinetto facea viaggi da Milano a Piacenza, e da Piacenza a Milano.

D'alcune altre particolarità, concernenti la Vita, e gli studj suoi, pur egli stesso ne informò nella Dedicatoria de' suoi Commentarj sopra Giovenale, che indiritti sono *Illustri Viro Johanni Tucci Fanzaste*, de' cui figliuoli era Maestro, narrando quivi, che nato appena si trovò avvolto nelle disgrazie, *in me communi quodam fato Patriae, et etiam familiari saevientes*, che fu ajutato molto ne' suoi principj dal Conte *Alberto Scotti*, (A) da lui chiamato *Clarissimum illum Urbis olim Patrem, quem et ipse Catoni non dubitaverim conferendum, atque adeo multis in rebus anteponendum*, che di grande incitamento allo studio gli era stata nella sua gioventù *mirifica Doctrina Lazari Dactyli* (B) *conterranei mei, Philosophi eximii, et Medici excellentissimi*, che morto il Conte Alberto Scotti (nell' anno 1462.) gli prestò egual sovvenimento, e favore *Joannes Jacobus Trivultius, omnium celeberrimus Eques auratus*, che nel tempo in che questi *Praetor in Liguribus Exercitum duxit*, egli passò ad insegnar Rettorica nella Città di Genova, colà chiamato da Pavia, nella cui Università sosteneva il carico di Maestro d'Umanità, e finalmente, che avendo seco stesso lunga pezza considerato il merito, l'eccellenza, e la Divinità, com' egli dice, della Città di Venezia, in essa fissato avea lo stabile, e perpetuo suo domicilio. Tal'è la serie delle Cattedre successivamente tenute dal VALLA, nè fra esse luogo assolutamente rimane alla Cattedra di Ferrara,

rara, fra' cui Professori l'annoverò senza alcun saldo fondamento il Borsetti. (Histor. Gymn. Ferr. Tom. II pag. 41.) In quale anno precisamente seguisse la promozione di lui alla Pavese Cattedra non è a me noto. Solamente so di certo, ch'egli quivi leggeva umane Lettere l'anno 1471., e l'imparo dal Ripalta, il quale, nella famosa Orazione recitata in esso anno a difesa dello Studio Pubblico di Piacenza, fra' Piacentini per letteratura illustri allora viventi, nomina *GEORGIUM VALLAM Papiae legentem*. Per verità in essa Orazione, impressa fra gli Scrittori delle cose Italiane (Tom. X pag. 934.) leggesi *GREGORIUM VALLAM*, ma questo è un errore di stampa, manifestamente smentito dagli antichi apografi, che ne abbiamo, ne' quali *GEORGIUM VALLAM* a chiare note sta scritto. In Pavia leggeva egli tuttavia nell' anno 1476. siccome appare da un Decreto, sotto esso anno registrato negli Atti di quell' Università *pro solutione salarii Magistri GEORGII VALLA*, ed accennato nella Storia della Letteratura Italiana (Tom. VI. par. II pa. 314.) Rispetto poi al passaggio di Maestro GIORGIO alla lettura di Rettorica in Genova, possiam fissarlo all' anno 1479., se pure la spedizione del Trivulzio nel Genovesato mentovata dal Corio (Histor. Mediol. par. VI.) sotto esso anno 1479., si è la stessa, com' io credo, che l' accennata dal VALLA colle parole *Praetor Exercitum in Liguribus duxit*.

Innanzi, che promosso venisse GIORGIO VALLA alla Cattedra di Pavia, credettero alcuni, che sostenuto avesse l'onorevol carico in Milano di Maestro de' Figliuoli del Duca Francesco Sforza I., Principe d'ottimo discernimento, e degli scienziati uomini amatore. Contribuì ad innalzarlo a questo grado, secondo, che il Sassi congghietturò (Histor. Typograph. Litterar. Mediol. pag. 536.) il favore di Jacopo Antiquario Segretario Ducale, a cui poscia il VALLA dedicò l'Opera intitolata *Introductorium in Galenum de medicinae principiis*, da se tradotta dal Greco, in grazia di Niccolò Antiquario Nipote d'esso Jacopo, della qual Traduzione, e dedicazione parlasi nelle Dissertazioni Vossiane (Tom. I pag. 297.), e nella sopraccitata Storia Tipografico-Letteraria di Milano, ove la stessa

Letto-

Lettera Dedicatoria del VALLA può vedersi registrata (pag. DXXXV. num. LXXX). Appoggiasi la congettura del Sassi ad una Lettera di Francesco Puteolano, o dir vogliasi da Pozzuolo stampata in fronte di essa Versione, in cui lodasi il prefato Antiquario per la beneficenza, e propension sua grandissima verso le persone di singolar letteratura fornite, adducendosi gli esempj di GIORGIO VALLA, e di Giorgio Merula da lui favoriti, e protetti a segno, *ut alter teneret, quod quaerebat, de altero nondum spem amiserimus*. Queste sono le congetture del Sassi, e dell' Argelati su tal proposito, le quali però di niun peso sembrarono, e ben giustamente, per mio avviso, al Signor Cavalier Abate Tiraboschi, che più recentemente ne ha dato (Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 315, et sequent) un assai erudito compendio della Vita di quel Letterato nostro Concittadino.

A Venezia finalmente passò il VALLA in qualità di Lettor Pubblico di lingua Latina, e quivi tutto il rimanente de' suoi giorni impiegò nell' erudir quella nobile gioventù, oltre a' numerosi Discepoli, che da varie altre Città d' Italia concorrevano ad ascoltarlo. Molti fra gli allievi di lui fecero poscia gran figura anch' essi nella Repubblica Letteraria, fra quali nominar posso con sicurezza *Giampietro Valla* figliuolo d' esso GIORGIO (C), Pontico Virunio Bellunese, Gaspare Contarini Veneziano, Bernardo Salvatico Genovese, Girolamo Lapidario da Parenzo, Luca Olchinense Canonico, Giovanni Pierio Valeriano Bellunese anch' esso. Per risparmiare a' Leggitori la noja di troppe citazioni, non ne addurrò le prove irrefragabili, che n' abbiamo, fondate sulla propria confessione loro, o su la testimonianza di contemporanei Scrittori. Solamente dirò, esser certissima la cosa anche rispetto al *Contarini*, che fu poi un de più celebri Cardinali della Chiesa Romana, ancorchè Monsignor della Casa, che ne scrisse la Vita, non ne abbia di tal particolarità lasciata memoria. Veggasi il primo de' due Dialoghi del sopraccitato Giovanni Pierio Valeriano, intitolati *Contarenus, sive de Litteratorum infelicitate*, vi si troverà la narrazione della morte di GIORGIO VALLA, messa in bocca al Contarini, che

è il

è il primario Interlocutore in que' Dialoghi, la qual finisce così: *At fuerit felix VALLA &c., nobis certe qua Discipulos calamitosa fuit hominis mors, quibus eruditionis suae tam iustum desiderium reliquit*. Dall' Agostini impariamo (Scritt. Venez Tom. I pag. 554.), che Callimaco Esperiente, o dir vogliasi Filippo Buonaccorsi, il qual, nell' anno 1486 risedeva in Venezia col carattere d' Ambasciadore del Rè di Polonia, nominando le persone di Lettere, che quivi la Casa, e Conversation sua frequentavano, fra esse annoverò GIORGIO VALLA.

In Venezia circa l' anno 1455 toccò la mortificazione al VALLA d' esser messo in prigione, per certi sospetti contra lui insorti in materia di Stato, d'onde però uscì egli alcun tempo dopo, riconosciuto, e dichiarato innocente. Ecco il racconto di tal fatto, lasciatone dallo stesso GIORGIO (Expetend., et fugiend. Lib. XLIX. Externor. Lib. I. Cap. 16 de Fortuna), colla giunta d' una prodigiosa particolarità, che senza taccia di miscredenza attribuir potremmo a giuoco di fantasia. *Iam senex cum Venetiis liberales profiterer Disciplinas, et atrox ardeset bellum ob Reipublicae Statum, vana de me exorta suspicione, iniquum in carcere pluribus diebus retentus sum. Cumque saepius mecum tristis ingemuissem en innocenti mihi evenisse, cum Hebdomadis Sanctae die Jovis primo diluculo e lecto surgerem, graviter mecum apud Jesum Christum, unde salus fuit humani generis, querens fortunas meas, confestim ob oculos eruptit supra clausu Libro Agnus velleris aurei, quo repente evanescente, eadem celeritate aureum ibidem Sepulchrum emicuit patens, revoluto saxo superiore. Ex Sepulchro humana facies exurgens auro circumdata cum Vexillo aureo, promissa in pectus barba, capillis oblongis, utrinque longius ad cervicem protensis, ore aliquantulum pallido, conjectis in me tum surgentem oculis, sese cum Sepulchro mihi repente abstulit. Id cum perspexissem, plenus fiducia, egi Deo clementissimo gratias: nec frustra mihi fuit spectaculum, omnem enim mihi ex animo fugavit moestitiam, et denique perspecta mea innocentia, cum laude liberatus sum*.

Ben diverse notizie circa la cagione della prigionia del VALLA, ne

som-

somministra Giovanni Pierio Valeriano nel sopraccitato Dialogo, primo *de Litteratorum infelicitate* colle seguenti parole: *GEORGIUS VALLA Placentinus, multi studii, multaeque Doctrinae Vir, multorum idem lucubrationum Auctor, dum Venetiis profiteretur, Triulinae factionis cultator acerrimus*, (cioè partigiano, lodatore, ed amico grandissimo di Gian-Jacopo Trivulzio Capitano di Carlo VIII. Rè di Francia) *utpote, quum publice etiam adversarius maledictis proscinderet, minime temperare posset: hic Ludovici Mediolanensis Ducis iussu vexatus, in Carcerem, ceu e aliquandiu contabuit cognita mox causa, et absolutus, et Cathedrae suae redditus est &c.*

Lasciò memoria della prigionia del VALLA anche il sopraccitato Pontico Virunnio di cui abbiamo due Libri in verso eroico intitolati *De miseria Litteratorum*, su lo stesso argomento cioè, che i Dialoghi di Pierio Valeriano *De Litteratorum infelicitate*. Occasion diede a que' Libri un sogno avuto dal Pontico, cui parve di vedersi morto dinanzi agli occhi GIORGIO VALLA, già suo Maestro, al quale pur in sogno compose un Epitafio di quaranta versi. Svegliatosi, scrisse ben tosto a Venezia, avvisando il VALLA, che avesse cura di se stesso, e si guardasse dalle disgrazie, che gli soprastavano. Ma che? Appunto in quel tempo per opera d' un tal Placidio, Segretario di Gianjacopo Trivulzio, era stato il VALLA posto in prigione, dove ricevette la Lettera del Pontico, i cui versi leggendo esclamò: *Tu Praeceptoris tui tam vates, quam metros haud obliviscer-ris*. Io ho tratta queste notizia dalle Dissertazioni Vossiane (Tom. II. pag. 304.), al cui dotto Autore più ancora saremmo tenuti, se ne avesse dato qualche lume per farne capire, com' esser possa, che il VALLA gran favoreggiatore, amico, e Panegirista del Trivulzio, per opera d' un Segretario d'esso Trivulzio venisse posto in prigione. Giudicò il Signor Tiraboschi, che su questo punto abbiasi a prestar fede al Contarini, che ugualmente in Venezia allora trovavasi, e che al Valeriano raccontato avea il fatto, come testimonio di vista, anzi che al Pontico, il quale in tal tempo da Venezia era assente: ma bisognava, ch' egli pur ne spiegasse,

come

come mai riuscir potesse al Duca Lodovico di far quivi imprigionare il VALLA gran favoreggiatore del partito Franzese, in tempo, che quella Repubblica era collegata col Rè di Francia, e col Papa contra esso Duca Lodovico, cioè nel 1499., in cui il Trivulzio alla testa dell' Armi Franzesi mosse guerra al Duca, e costrinselo ad abbandonare Milano. Il peggio si è, che nè col Valeriano, nè col Varunnio sembra accordarsi lo stesso VALLA, allorchè dice, che fu messo in una specie di prigione, *dum atrox arderet bellum ob Reipublicae Statum, orta de me orta suspicione*, cioè per certi sospetti contra di lui insorti in materia di Stato. Quest'è un viluppo di contraddizioni, per altro poco interessanti, ch'io non saprei certo, come oggidì conciliare.

Accennata l'assoluzione del VALLA, e la restituzione di lui alla pubblica Cattedra, prosegue raccontando lo stesso Pierio Valeriano, come improvvisamente terminò egli i suoi giorni, e sopra tal genere di morte facendo alquante giudiziose osservazioni, che furono poscia rapportate dal Bayle (Diction. Critiq. Verbo GEORGE VALLA), e avvelenate con altre riflessioni sue, stoiche piuttostocchè Cristiane. Io mi restrignerò a rapportare il fatto, che fu come segue. *Haud ita multo post, cum mane summo pransus esset (VALLA) contulisse se ad Auditorium, ubi tunc Tusculanas Ciceronis quaestiones praelegebat, deque animae immortalitate vehementissime, doctissimeque quotidie disserebat, dum interim corpori vacaturus, excrementa sibi dejecit, animam etiam mox subinde exhalavit. Nos qui quotidie* (è il Contarini, che parla) *ad admirandam hominis Doctrinam sub matutinum crepusculum conveniebamus, non prius tali nos Doctore defraudatos intelleximus, quam hora profitendi frustra elapsa, certos, qui causam scissitarentur, domum ejus delegavimus, qui redeuntes Gymnasium nostrum praeter omnem spem, quos nullum malae valetudinis incommodum praecesserat, voce illo eodem spoliatum, atque orbatum renunciaverunt. Erant, qui genus hoc mortis inter mortalium felicitates connumerabant, quippe nullo dolore praevio &c. Nos tamen ex Christianae pietatis Institutis &c. At fuerit felix VALLA &c. Nobis certe ejus Discipulis calamitosa*

fuit hominis mori, quibus eruditionis suae tam totae demderium reliquit.

A fronte di questo sì autorevol racconto non può sembrare che ridicola l'asserzione del Padre Don Placido Puccinelli, che scrisse, GIORGIO VALLA esser morto in Milano, ed aver avuto sepoltura nella Chiesa de' suoi Monaci vestito di Benedettina Cocolla. Ecco le stesse parole di lui (in Chron. Glaxiatens. Coenob. Mediolan. Cap. 43.) *Egregius Poeta Laureatus, Magister filiorum Ducis Francisci Sfortiae*, ***GEORGIUS VALLA***, *nostram Ecclesiam assidue frequentans vivens, hic moriens eorum cunctum domicilium cucullo indutus elegit, ac suam Bibliothecam Coenobio legavit, qui nunc in tumulo ante vetus Sacrarium requiescit.* Questo è uno sbaglio apertissimo di quel Cronista, il qual pure sbagliò nell'attribuire al VALLA il grado, che mai non ebbe di *Poeta Laureato*. Di lui non mi maraviglio però, ma sibbene dell'accurato Sassi, il quale (Histor. Typograph. Litter. Mediol. pag. 536.), dopo aver fatta menzione del sopracitato sogno di Pontico Virunnio, e della Lettera di esso al VALLA, dice, non leggersi nell'Opera del Virunnio *quis fuerit exitus praeclarissimi hujus Viri*, e aggiugne poi quello stesso passo del Puccinelli, ch'io ho riferito, senza mostrar di conoscerne l'insussistenza, siccome pur fece dopo lui, e troppo di lui fidandosi in tal parte, l'Argelati nella Biblioteca degli Scrittori Milanesi (Tom. II. par. II. pag. 2181. et sequent.), ove ne diede un assai scarso compendio della Vita, insieme col Catalogo delle Opere di esso VALLA, siccome di Personaggio non poco benemerito della Milanese Letteratura.

Rispetto poi alla Libreria del VALLA, che il Puccinelli racconta, essere stata lasciata a quel suo Monistero, io posso dir solamente, che agli argomenti, i quali ne obbligano ad annoverare quel racconto tra le favole, non lieve peso aggiungono le seguenti parole di *Giuseppe Ceredi* (D) Medico, e Matematico Piacentino del Secolo sestodecimo (Ceredi tre discorsi ec. pag. 6., e 7.). *Quasi a sorte mi fur venduti da chi lor non conosceva certi Scritti de Herone, di Pappo, e di Diomisdoro, tolti dalla Libreria, che fu già del dottissimo* ***GIORGIO VALLA***, *nostro Piacentino, il*

quale

quale per le messi son realzate dalla liberalità dell' Illustrissimo Signor Giovan-Giacomo Trivulzi, che allhora governava lo Stato di Milano, ebbe facultà di poter raccogliere tutti i più degni Autori Greci, che dalla Grecia, in que' tempi oppressa dalla sua maggior rovina, erano per diversi mezzi trasportati nella nostra Italia, ne' quali Scritti non mai stampati, o tradotti, che io sappia, confesso di avere ritrovato molte cose di quelle, ch' io sono per dire più diritto ec. Un altra interessante notizia su questo stesso proposito ne offre il Quarto Volume della Biblioteca Modanese (pag. 162. 163.), ove un autentico Documento allegasi, il quale prova, che la Libreria di GIORGIO VALLA, o sia una porzion notabile di essa, dagli Eredi di lui fu venduta al celebre Alberto Pio di Carpi per ottocento Scudi d'oro, ch' erano a que' giorni una somma assai considerabile per un privato.

L'Epoca della morte del VALLA possiam con sicurezza fissarla agli ultimi giorni dell' anno 1499, ovvero a' primi dell anno 1500. Ne basti per ogni prova il seguente Decreto della Signoria di Venezia rapportato da Frate Giovanni degli Agostini M. O. nelle sue notizie Storiche spettanti alla Vita, ed agli Scritti del famoso Battista Egnazio, Sacerdote Veneziano, inserite nel Volume trentesimoterzo della raccolta Calogeriana, il qual Decreto, ancorchè segnato dicasi nel dì 10. di Febbrajo dell' anno 1499, certo è, che spetta all' anno 1500, per esservi quivi adoperato secondo lo stile di quella Corte l anno Fiorentino, e Veneziano, che incominciava tre mesi dopo la volgare Natività del Signore. *X Februarii 1499. Vacante nuper Lectura Linguae Latinae per obitum clari, et eruditi Viri GEORGII VALLAE, qui in mane publice profitebatur in hac Urbe nostra, in quem locum, cum quempiam alium subrogare merito minime videatur, quam eruditissimus Vir, et de lingua Latina optime meritus Marcus Antonius Sabellicus, qui publice etiam profitetur in hac Civitate nostra, ideo infrascripti D. D. Consiliarii &c.* Non ostante però un sì ampio, ed onorevol Decreto, plausibili prove adducesi dal citato Frate Giovanni degli Agostini per dimostrare, che non già il Sabellico, ma sibbene Gregorio Amaseo

Udi-

Udinese, succedette al defunto VALLA nella Cattedra di Lingua Latina. Veggasi l'Orazione d'esso Amaseo, stampata in Venezia per Bernardino Veneto *de Vitalibus* 15 Gennajo 1501. in 4., che ha per titolo: *Facundissimi Oratoris Gregorii Amasaei Utinensis Oratio de Laudibus studiorum Humanitatis, ac Eloquentiae*, vi si trovetanno le seguenti parole in tal proposito: *Cum vero ob interitum GEORGII VALLAE eruditissimi Viri, omnique Litterarum genere ornatissimi .... alter in Academia Veneta locus vacaret, coepissetque necesse esse quaeri, qui tanto Viro succederet, adhortarentque me ad id ineundum complures eorum, ac nobilissimi Viri, nostrique amantissimi, diu sane, multumque dubitavi quid potissimum esset agendum &c.*

Al sopraccitato Argelati siam debitori, come dissi, d'un Catalogo dell'Opere di GIORGIO VALLA (Biblioth. Scrit. tor. Mediolan. Tom. II part. II pag. 2182, et sequent.) non già per verità da sbagli, e difetti esente, ma certo il più erudito, e copioso, che siasi veduto fin qui. Io mi studierò d'illustrarlo in qualche parte, e correggerlo il meglio, che potrò, di que' Libri dando qualche particolar contezza, che ho avuti sotto gli occhi miei propri, senza impegnarmi però in notarne tutte le diverse Edizioni, il che lavoro sarebbe di molta noja, e di non molto profitto.

I *GEORGII VALLAE Placentini Orationes omnes. Argentorati MCCCCLXXI.* Da questo Libro assai rato molte notizie certo si potrebbero trarre concernenti la Vita, e gli studj del VALLA, ma non trovo chi ne abbia dato nessun estratto, anzi nemmen chi dica di poe averlo veduto. Anche nella Biblioteca del Gesnero si citano come stampate le *Orationes variae* di GIORGIO VALLA, senza però dirsi dove, in qual' anno, e da chi se ne facesse l'Edizione.

II *GEORGII VALLAE Placentini Lima in Joannis Tortelli Ortographiam.* Questa si è una censura fatta dal VALLA al Libro di Giovanni Tortelli Aretino, stampato la prima volta in Venezia col titolo di *Ortographia Dictionum e Graecis tractarum*, e con altri titoli poscia ristampato altrove. La Censura del VALLA fu impressa unitamente coll'Opera del

Tor-

Tortelli pur in Venezia nel 1484, e nel 1495 *apud Joannem Tacuinum* in foglio, intorno a che può vedersi il Giornale de' Letterati d' Italia (Tom XI. pag. 308.)

Di somigliante argomento, ancorchè diversa totalmente dalla sopraddetta, si è l'Opera poco esattamente registrata nel Catalogo dell'Argelati colle seguenti parole *GEORGII VALLAE Tractatus de Ortographia. Accedit ejusdem Praeceptiuncula de Epistolari Charactere, et de Imitatione, atque Exercitatione. Basileae 1541 in 8., et Lugduni 1570 in 4.* Dovea dir l'Argelati, che quegli Opuscoli del VALLA furono impressi in Basilea l'anno 1541 in 8. dietro all'Opera intitolata *L. Vitruvii Roscii Parmensis de commoda, et perfecta Elocutione*, nella cui Prefazione sta scritto; *His adjecimus quoque G. VALLAE de Ortographia, sive recte scribendi peritia Libellum ... nunc primum editum, una cum ejusdem de Epistolari charactere, deque imitatione, atque exercitatione praeceptiunculis*, e che con Lettera dello stesso VALLA, quivi pur registrata, mancante però della data di luogo, e tempo, furono dedicati essi Opuscoli *Magnifico Adolescenti D. Antonio Simonettae*.

III. *GEORGII VALLAE Placentini Commentationes in Ptolemaei Quadripartitum. Venetiis apud Simeonem Bevilaquam 1502.* A me non è riuscito sin qui vedere alcuna dell'Edizioni di questo Libro, che certo più d'una volta esser dee stato stampato, siccome neppur l'ho veduta giammai de' Commentarj dello stesso *in Almagestum Ptolemaei*, de' quali nella Biblioteca del Gesnero trovo farsi menzione.

IV. *Ad magnificum Virum, Equitem auratum, et Mysoci in Rhetiis Comitem D. Joannem Jacobum Trivultium Ducalem Secretarum urbanum, Exercitus Praetorem, Mediolanensem Civem primarium, GEORGII VALLAE in sequentem Editionem Praefatio. De fato Ciceronis Opusculum nunc recoditum, et auctum a me nuper interpretatum tibi Joannes Petre Trivulti, nequaquam destinandum censuissem, nisi ceterum de fato Philosophorum sententias acri te ingenio penitaeque, et insigni judicio definire posse cognovissem &c.* Questi Commentarj furono stampati, e formano un sol Volumetto in

foglio

foglio insieme co' due seguenti Opuscoli: *GEORGIUS VALLA Placentinus Bernardo Salvatico Genuensi Patricio S. P. D. Observantia, praecipuaque benevolentia, qua me ex quo tempore Disciplinae jampridem meae fuisti, in dum usque haduraum perpetuo, obnixeque prosecutus es, me profecto, Bernarde Salvatice, adigunt operam dare, ut lucubrationum mearum aliqua ad te manare meum tibi animum mutuo respondere deprehendas. Cum igitur Ciceronis Librum Topicorum argumentorum .... facilem interpretatus, quod non satis obvium legentibus, vel etiam pluribus Doctissimis esse perspexeram, ipsos tibi dicandos esse censui, quos in hujusmodi Librum scripsi Commentariolos &c.* In fine leggesi: *Topicorum Ciceronis Libellus cum Commentario a D. GEORGIO VALLA Placentino compositus, diligenter impressus est per Antonium de Strata Cremonensem.* Intorno a questi Commentarj stava lavorando il VALLA nell'anno 1473, siccome appare da una Lettera a lui scritta di Milano li 23 Luglio di esso anno da Francesco Filelfo, la quale incomincia (Epistolae Philelph. Lib. XXXVII.) *Delectarunt me profecto Epistolae tuae, mi GEORGI, quibus liquido animadverti, te studiosissimum esse non discendi solum, sed etiam judicandi:* e verso il fine ha le seguenti parole: *Audio tibi nunc esse in manu Ciceronis Topica, ut ea etiis quoque cum cursus intelligeres ex Commentariis Boetii Severini.* Dell'altro Opuscolo il titolo si è questo: *GEORGIUS VALLA Placentinus Hermolao Barbaro Veneto peritissimo Patricio S. P. D.* Al Barbaro dedica il VALLA con questa Lettera il Libretto di Cicerone *de Universitate*, che è una traduzion fatta da esso Cicerone di una parte del Dialogo di Platone intitolato il *Timeo*, » quae pars a Mundi generatura usque ad » eum locum porrigitur, qui de vita tractatus est «, la qual traduzione, o piuttosto Parafrasi Ciceroniana, poco nota agli Studiosi, ed assaissimo deformata dalle ingiurie del tempo, e dall'ignoranza de' copisti, era stata corretta, e con opportuni Commentarj illustrata dal VALLA. In fine v'ha questa nota: *Ciceronis Libellus de Universitate cum suo Commentario a clarissimo Viro D. GEORGIO VALLA Placentino compositus, diligentissime per Antonium de Strata Cremonensem Venetiis impressus est die XI. Julii*

MCC-

MCCCCLXXV. Chi avesse desiderasse notizie circa il mentovato Ermolao Barbaro, ricorra al Giornale de' Letterati d' Italia (Tom. XXXVIII. pag. 126., et sequent.), ed alle Dissertazioni Vossiane (Tom. II. pag. 373), dove troverà estata una Lettera tuttavia inedita da esso Barbaro scritta di Milano a GIORGIO VALLA nell' anno 1488.

Compongono gli accennati tre Opuscoli, siccome dissi, un picciol Volume in foglio di sole ottantacinque facciate, una Copia del quale, esistente nella Libreria di Sant' Agostino della Città nostra, fu donata dallo stesso GIORGIO VALLA al celebre Matteo Bosso Veronese, Canonico Regolare di Sant' Agostino, le cui Epistole Latine ho io vedute impresse in Mantova per Vincenzo Bertoco da Reggio l' anno 1498. in foglio. Ciò apparisce dall' Epistola, o Prefazion seguente, che scritta di carattere dello stesso Matteo Bosso leggesi in fronte al picciol Volume suddetto. *Ad Venerabilem Religiosum Doctum Franciscum Vercellensem Canonicum Regularem, Matthaei (Bossi) Veronensis Praefatio. Salve in Christo quamplurimum dulcis Francisce, ac venerabilis. Libellos Ciceronis Topicorum, de Fato, et hunc illum, quem de Mundi genitura a Timaeo Platonis accepit, recognitos primum, et emendatos, deinde expositos a* GEORGIO VALLA, *Viro plano et optimo, et eruditissimo, quos humanissimus ille mihi donavit, cum peterem, eduxique mihi, et perdifficiles viderentur, tu illico mihi occurristi, Francisce dulcissime, qui esses hujusmodi munere dignior, qui acri tuo ingenio, ac splendidissimo nodos crebros, atque gravissimos Philosophiae, Mathematicaeque figuras solvere posses me longe commodius, ob studium, quod Geometriae, Arithmeticae, Musicae, Perspectivaeque adhibuisti, quibus particula illa Timaei praesertim quoque referta est. Opuscula itaque ipsa tibi transmitto, quae secundo donata, non gratiam quidem amittent, sed pretiosiora te facient. Vale.* Tutte e tre le stesse Operette furono ristampate poi unitamente in Venezia in foglio l' anno 1492., e separatamente poscia qui, ed altrove, e inserite quando interamente, e quando in parte soltanto, nelle varie grandi Raccolte dell' Opere di Cicerone *cum Commentariis, et Notis variorum.* I Commentarj del VALLA sull'

sull'Opere *de Fato*, e *de Universitate* si trovano anche manoscritti nella Laurenziana di Firenze colla Dedicatoria *ad Joannem Jacobum Trivultium*, per attestato del Montfaucon.

V *GEORGII VALLAE Placentini Commentarii in Ciceronis Dialogum de Oratoria partitione*. Si trovano fra i Commentarj *Diversorum in Libros Rhetoricos Ciceronis* stampati *Venetiis apud Aldi Filios 1551.* in fol. *Lugduni apud Gryphium*, *Basileae apud Robertum Winter*, e più altre volte ivi, ed altrove. Io ne ho alla mano un'Edizione intitolata; *De partitione Oratoria M. T. Ciceronis Dialogus Jacobi Lodoici Strebei*, ac *GEORGII VALLAE Placentini Commentariis illustratus*, *apud Sebastianum Gryphium Lugduni 1545.* in 4. con Dedicatoria dello Strebeo *ad Jacobum Villanovanum*, in cui parla assai male di quella porzion d'essi Commentarj, che è del VALLA. Io sospetto, che questi sieno stati copiati da altra più antica Edizion fattane, vivente tuttavia l'Autore, o poco dopo la morte di lui, sfuggita forse per la rarità sua alla diligenza de' Compilatori; nè credo, che gl'intendenti di Storia Tipografico-Letteraria troveranno, che irragionevole sia il mio sospetto.

VI *GEORGII VALLAE in Libros ad Herennium*, *et in Rhetoricum Libros Ciceronis Commentarii*. *Venetiis Guillelmi Tridinensis opera primo Calendas Septembres MCCCCLXXXX* in foglio. Questo Libro esistente nella Biblioteca del già Collegio de' Gesuiti di Brera in Milano, è descritto dall'erudito P. Francesco-Antonio Zaccaria in una Lettera al P. Giovan-Grisostomo Trombelli stampata nel Tomo XLV. della Raccolta Calogerana, fu citato anche dal P. Orlandi (pag. 415.), ma con registrar solamente l'anno, e il luogo dell'Edizione, e non il nome dello Stampatore. L'Argelati però, ch'ebbe il vantaggio di vedere cogli occhi proprj l'Edizion di Brera, citò quest'Opera così: *Commentarius in Libros Ciceronis ad Herennium*. *Venetiis per Gulielmum Tridinensem*, *cognomento Animata 1490.* in foglio, e poscia soggiugne: *Opus hoc prodiit sub nomine Hieronymi Capiduri Civis Parentini*, *GEORGII VALLAE Discipuli*, *qui in Epistola praefixa Codici ad Dominicum Capiduram patruum suum ait*, *se*

ex

ex ore VALLAE Praeceptoris sui, dum hos Libros interpretaretur, quaecumque ille proferebat, adnotasse, ne exciderent, et ea postmodum Impressoribus tradidisse. Questi stessi Commentarj del VALLA furono ristampati in Basilea l'anno 1541, e in Venezia *apud Aldi Filios* nel 1552 in foglio, fra i Commentarj, e le Note *diversorum &c.* E in amendue queste Edizioni si è conservata l'anzidetta Lettera del Capiduro, in cui GIORGIO VALLA vien'appellato *omni virtute, atque scientia cumulatissimus Rhetor, et Philosophus .... Excellentissimus Praeceptor meus &c.* Io mi vado figurando, che, quanto almeno alla sostanza, nulla, o ben poco diversa sia da' Commentarj sopraddetti l'Opera seguente, pur dall'Argelati accennata.

VII. *GEORGII VALLAE Placentini de Institutione Rhetorica Libri duo Argentorati apud Henricum Syboldum* e lo stesso creder possiamo di un altra, che gli attribuisce il Gesnero intitolata *de Figuris Oratorum, et Poetarum Liber unus*, senza notificarne però, se manoscritta sia, o stampata, la qual può ben essere anch essa una porzione de Commentarj sopraddetti, ovvero di questa stessa Istituzione Rettorica. Altri Commentarj del VALLA sopra un'altr'Opera di Cicerone contiene il Libro seguente.

VIII. *GEORGII VALLAE Placentini Viri clarissimi in Tusculanas Ciceronis quaestiones. Venetiis aeri traditi Marci Firmani in Officina Simonis Bevilaquae anno 1502. die vero X. mensis Novembris*. Chi mi ha comunicata Copia di questo titolo, s'è dimenticato di notare, se il Libro sia in foglio, in quarto, o in ottavo, e quel che più importa, se abbia in principio qualche Lettera, o Prefazione, onde forse rilevar potremmo, se questa sia la prima Edizione di tal'Opera, ovvero se n'abbia qualche altra precedente, siccome assai probabile io reputo. Furono ristampati essi Commentarj del VALLA insieme con altri di diversi Autori col titolo seguente *M. T. Ciceronis Tusculanarum quaestionum Libri ecc. ad vetustissimum exemplar manuscriptum summa diligentia correcti, et emendati cum Commentariis clarissimorum Virorum GEORGII VALLAE, Philippi Beroaldi, et Joachimi Camerarii, deinde Erasmi Roterodami, Jani Pagani;*

et Pauli Manutii variis lectionibus, et Scholiis illustrati. Parisiis apud Vascosanum 1549 in 4. E un altra Edizione pur di Parigi in 4 dell anno 1562 ne cita il Fabricio nella Biblioteca Latina. In amendue queste Edizioni di Parigi i Commentarj del VALLA non arrivano neppure al fine del primo Libro, ma si fermano là dove narrasi, che Panezio dava a Platone il titolo di *Omero de' Filosofi*: sicchè, se nella sopraccitata di Venezia non vanno più oltre, egli ci bisogna pur confessare, che sono que' Commentarj una ben picciola Operetta.

IX. *Juvenalis cum Commentariis GEORGII VALLAE Placentini*. Della prima Edizione di quest' Opera non è riuscito infino a qui nè a me, nè a' Bibliografi da me consultati di trovar conto. Parecchie antiche ne ho vedute citate, ma contenenti, insieme con que' del VALLA, i Commentarj tal una di Antonio Mancinelli, tal' altra di Domizio Calderino, e tal' altra di Giorgio Merula, oltre alcune, che abbracciano quanto sopra Giovenale scrissero tutti e quattro i Commentatori sopraddetti. Notissima è l'Edizion Bresciana per Jacopo Britannico del 1486. in foglio, e pur note sono le quattro, o cinque di Venezia *apud Joannem Tacuinum*, tutte in foglio anch' esse dall' anno 1492. al 1501. Diversa da tutte queste è l'Edizione, che io ho presentemente sott' occhio intitolata *Juvenalis cum Commentariis GEORGII VALLAE, ac Domitii Calderini. Venetiis apud Joannem de Quarengis MCCCCLXXXXII.* In fol., la quale ha in fronte una Lettera, senza data di luogo, e di tempo, per cui il VALLA dedicò essi Commentarj suoi *Illustri Viro Joanni Tacci Pannonico*, personaggio assai noto agli eruditi, e già Discepolo del vecchio Guarino, della qual Lettera ho io dato un cenno sul principio del presente articolo. Qui solamente aggiugner debbo, leggersi in fine dell Opera un breve scritto, in cui l'Autore si lagna delle inezie di certo Fidentino, che in ogni incontro mordeva, e lacerava esso Autore de' Commentarj: il quale scritto però non appartiene già al VALLA, ma sibbene al Calderino, i cui Commentarj sopra Giuvenale, stampati separatamente in Roma l'anno 1474., hanno in fine quello scritto medesimo. Piuttosto di Giorgio Merula assai noto Letterato anch'

anch' esso sembra, che dovesse lagnarsi GIORGIO VALLA, se il vero narra Cornelio Vitellio, nimico acerrimo per altro d' esso Merula, nel suo Trattato *de Observatione dierum, mensium, annorumque*, ove dice, che quell' Alessandrino Scrittore, con ne' Commentarj sopra Giuvenale, come in altre sue Opere diverse di erudizione, fu un solenne Plagiario del Tortelli, del VALLA, del Trapezunzio, e di Pomponio Leto.

Circa l' altre Edizioni delle Satire di Giuvenale, dove registrati sono tutti, o in parte i Commentarj del VALLA, può vedersi la Biblioteca Latina del Fabricio, le cui parole risparmierò io qui di copiare. Giovevane osservare però, che, ragionando di Probo, antico Scoliaste di Giuvenale, alcuni frammenti del quale pubblicò GIORGIO VALLA per la prima volta, ed inserì ne' suoi Commentarj, afferma esso Fabricio, non potersi attribuir que' frammenti a Marco Valerio Probo, nativo di Berito nella Fenicia, il quale fiorì nel primo Secolo dell' Era Cristiana, ma piuttosto doversene riputar Autore un altro Probo, che visse nel Secol nono, di cui trovasi fatta menzione in due Lettere del celebre Lupo Abate di Ferieres (Lup. Ferrar Ep. 20., et 34.) Questa osservazione interessa alcun poco la Civile, e Letteraria Storia Piacentina, perciocchè dal citato Probo trovasi fra' Piacentini annoverato quel Vibio Crispo, ch' è mentovato da Giuvenale nella Satira quarta, e di cui ho io pure data contezza nel Volume primo delle Memorie Storiche da me compilate (pag. 261., et 262.).

X. *GEORGIO VALLA Placentino Interprete. Hoc in Volumine haec continentur. Nicephori Logica. GEORGII VALLAE Libellus de Argumentis. Euclidis quartus decimus Elementorum. Hypsiclis interpretatio ejusdem Libri Euclidis. Nicephorus de Astrolabio. Aristarchi Samii de Magnitudinibus, et distantiis Solis, et Lunae. Timaeus de Mundo. Cleonidis Musica. Eusebii Pamphili de quibusdam Theologicis ambiguitatibus. Cleomedes de Mundo. Athenagorae Philosophi de Resurrectione. Aristotelis de Coelo. Aristotelis magna Ethica. Aristotelis ars Poetica. Rhazes de Pestilentia. Galenus de inaequali Distemperantia. Galenus de bona corporis habitu. Galenus de confirmatione corporis humani. Galenus de Praesagitura. Galenus de Praesagio.*

sagio Caleni Introductorium. Galenum de Succedaneis. Alexander Aphrodisaeus de causis Febrium. Psellus de victu humano. Tale si è il titolo di un Volume in foglio, che ho sotto gli occhi, il quale finisce colle parole: *Impressum Venetiis per Simonem Papiensem dictum Bevilaquam 1498. die ultimo Septembris*, che è della Libreria de' Padri Teatini della nostra Città, la cui amorevolezza, e cortesia verso di me non potrò io mai lodare, nè ringraziare abbastanza. Di questo Libro assai raro, dopo altri Bibliografi, fece menzione il Fabricio (Biblioth. Graec. Tom. IV. Lib. IV. Cap. 25 num. 25 Edit. Hamburgi 1705.) affermando, che fu impresso in Venezia l'anno 1489, ma ciò per solo, e manifesto errore di stampa, perciocchè in assai altri luoghi della sua Biblioteca costantemente lo cita colla data dell'anno 1498. Io dubito contuttociò, ch'egli veduto mai non l'abbia cogli occhi propri, così perchè ne ha dati con varietà notabilissima i titoli di varj Opuscoli in esso compresi, come perchè non mostra di avere osservato, che non serbasi nell'Opera l'ordine d'essi Opuscoli registrati nel titolo, e che la traduzione dell'Operetta *de Succedaneis* non è altrimenti di GIORGIO VALLA, ma sibbene di Giampietro di lui figliuolo, siccome a suo luogo vedremo. Tutta l'Opera fu dedicata dal VALLA *Illustri Guidoni Duci Urbini, Durantisque Comiti*, con una Lettera piuttosto prolissa, ma priva affatto di notizie, che si meritino la nostra attenzione; e ciascuno poi degli Opuscoli ha la sua particolar Dedicatoria ad altro ragguardevole Personaggio, al che mi fa entrar in sospetto, che tutti, o per la maggior parte, essi Opuscoli fossero già stati separatamente stampati. Io darò qui un cenno di ciascuno di essi, secondo l'ordine, con che li trovo registrati nel Libro.

XI. *Nicephori (Blemmidae) insignis Philosophi de Arte disserendi Liber, GEORGIO VALLA Placentino Interprete*. E nel fine *Nicephori Logica feliciter explicit*. Dal VALLA con breve Lettera fu dedicata questa sua Traduzione *Magnifico Equiti aurato Hieronymo Georgio Veneto Patricio, Senatori eximio*, con dichiararsi, che l'avea intrapresa in grazia di Paolo figliuolo di lui, e suo Scolare, ch'era un giovanetto di svegliato ingegno, e di molta aspettazione.

XII.

XII. *GEORGII VALLAE Placentini de expedita ratione argumentandi*. Questa non è una Traduzione, è un Trattatello dello stesso VALLA, che il dedicò *Riccardo Salvatico Genuensi primario Patricio*, Scolare di lui anch' esso, il quale pregato l'avea più volte di mettere in iscritto questi precetti, dalla viva voce di lui quasi di volo ascoltati. *Rem certe*, dice nella breve Dedicatoria l'Autore, *mihi non arduam fore censuisti, quando istam Dialecticam facultatem, sive ad Rhetoricam, sive ad ceteras tendentem disciplinas, pluribus aliis fuerim voluminibus amplexus*. Hannosi parecchie Edizioni particolari di quest' Opuscolo, che dal Gesnero è chiamato *de ratione disserendi Liber unus*, e nel Catalogo dell' Argelati vien citato così. *De expedita ratione argumentandi Libellus ad Nicephori imitationem. Basileae apud Adamum Petrum, et Robertum Winter, et Coloniae apud Soterem*. Io l'ho veduto impresso dopo il Trattato di Giorgio Trapezunzio *de Re Dialectica Lugduni apud Antonium Vincentium 1553*. in 8. con questa nota in fine. *Lugduni excudebat Petrus Fradin 1553*, e pur dopo lo stesso Trattato *Lugduni apud Haeredes Sebastiani Gryphii 1559* in 8, corredato di copiose annotazioni da un certo Pietro Motellano Protegense, in amendue le quali Edizioni di Lione pure vi ha registrata la Lettera Dedicatoria del VALLA al Salvatico.

Del quattrodecimo Libro degli Elementi d' Euclide, e di quello, che nel titolo chiamasi *Hypsiclis interpretatio ejusdem Libri Euclidis* mi sbrigherò con poche parole, perchè nella Copia, ch' io ho alle mano mancano uno, o più fogli, e gli altri sono talmente imbrogliati per colpa dello Stampatore, il quale alcune facciate spettanti ad uno de' due Opuscoli ha stampate, e intruse nell' altro, che non è assolutamente possibile cavarne verun costrutto. V' ha un principio di Lettera *Illustri Principi Alberto Pio Carpensi*, al qual è probabile, che dedicato abbia il Traduttore col il Testo di Euclide, come la spiegazione di Ipsicle. Non hanno Dedicatorie i tre Opuscoli seguenti, e ben meritamente, perciocchè fra tutti e tre non arrivano a quattro fogli di stampa.

XIII. *Insignis Philosophi Nicephori Astrolabii expositio, GEORGIO VALLA Placentino Interprete. Gregorae Nicephori Philosophi de Structura Astro-*

Astrolabii, & Instrumenti tympanis, in quibus Orbes differentes Climata describuntur, quo pacto conveniat describere tres Orbes hibernum tropicum, et aequinoctialem, et aestivum tropicum, *GEORGIO VALLA Placentino Interprete. Procli Diadochi Platonici Philosophi de fabrica, usuque Astrolabii*, *GEORGIO VALLA Placentino Interprete*. E in fine *Proclus Astrolabus feliciter explicit*. Di questo piccol Trattato di Proclo Diadoco trovo mentovata un'Edizione fattasi in Venezia nel 1491, di cui non posso dar conto, per non essermi capitata alle mani giammai. L'ho bensì veduto ristampato in Parigi presso Guglielmo Cavellat nel 1557 in 8, insieme colla sopraccitata Operetta di Niceforo sull'Astrolabio, (la quale però non hanno deciso ancora i Critici, se a Niceforo Blemmida, ovvero a Niceforo Gregora appartenga) in fine dell'Opera intitolata: *De usu Astrolabii Compendium Schematibus commodissimis illustratum &c. Auctore Ioanne Martino Pobleton*.

XIV. *Aristarchi Samii de Magnitudinibus, et distantiis Solis, et Lunae GEORGIO VALLA Placentino Interprete*. Con una Lettera, che non oltrepassa le dieci righe, la dedicò il VALLA *Magnifico Artium Doctori Francisco Baduario Veneto Patricio, Oratori declarato ad Regem Hispaniae*, dichiarandosi d'averla a lui indiritta come a uom peritissimo delle Discipline matematiche, *mear erga te benevolentiae pignus immortale*.

XV. *Timaei Locri de Universitatis natura*, *GEORGIO VALLA Placentino Interprete*. Questo è un Opuscoletto di circa due fogli, che il Traduttore dedicò *Magnifico Viro Petro Lauretano Patricio Senatorii Ordinis Veneto* con una non lunga Lettera, che incomincia così: *Timaei Locri de Universitatis natura Opusculum, quod nuper latinum fecimus, Petre Lauretane, tibi potissimum dedicandum, nuncupandumque esse existimavi, quod mutuum meum erga te amorem, ut fieri a me potuit, ostenderem &c.*

XVI. *Cleonidae harmonicum Introductorium*, *GEORGIO VALLA Placentino Interprete*, con Lettera Dedicatoria del Traduttore *Magnifico Victori Pisano Veneto Optimati Patricio*, in cui di questa Operetta parlando (che in alcuni Codici per verità viene attribuita a Cleonida, ma in altri porta in fronte il nome di Pappo Alessandrino) la chiama *Opusculum eruditum, et admodum refertissimum*.

XVIII

XVII *Cleomedis Circularis Inspectionis Meteororum Liber primus de Meteoris. Cleomedis Cyclicae Inspectionis Meteororum Liber secundus, GEORGIO VALLA Interprete*. E in fine *Cleomedes de Mundo feliciter explicit*. Anche quest' Opera ha la particolare sua Dedicatoria, che da GIORGIO fu indirizzata a un certo Giovanni Valla, che io non conosco nè punto, nè poco, la quale incomincia così *Cupienti mihi, Joannes Valla doctissime Jurisconsulte, nomen tuum apud inclytos Principes insigne munere aliquo persequi, unde animum meum tuis mirificis dotibus deditum esse cognosceres, succurrere &c*. E finisce dicendo *Quod cum facies, GEORGII VALLAE gentilis tui memineris rem. Age itaque..... et nos gentiles tuos amore prosequere*. Io son d' opinione con tutto ciò, che questo Giovanni Valla non avesse relazion veruna di Parentela con GIORGIO, e che il *Gentilis* di questa Lettera non altro significar voglia, che Persona *dello stesso cognome*. Molte ristampe si fecer poscia di questa Traduzione, fra le quali il Fabricio (Biblioth. Graec. Tom. II Lib. III Cap. 5 num. 22.) ne accenna quattro uscite da' torchj di Basilea in 8, l' una cioè nel 1533 presso Giovanni Waldero, insieme co' Libri *de Mundo* di Aristotile, e di Filone, e l' altre negli anni 1547, 1561, e 1585, *Graece, et Latine, cum eadem VALLAE versione, Sphaera Procli, Arati, et Dionysii Periegesi*.

XVIII. *Athenagorae Atheniensis Philosophi de Resurrectione, GEORGIO VALLA Placentino Interprete*. Dedicò questa sua Versione il VALLA *Magnifico Antonio Lauretano Equiti Jurato Veneto Patricio* con una Letterina, che accenna il merito dell' Opera di Atenagora, i pregi d' esso Antonio, e la gloria della Casa Loredana.

XIX. *Aristotelis de Coelo Libri quatuor*, tradotti da GIORGIO VALLA, e da lui dedicati *Magnifico Equiti Jurato Paulo Trivisano Veneto Patricio*, con una breve Lettera, che nulla contien di notabile. *Aristoteles de arte Poetica, Interprete GEORGIO VALLA Placentino*, con Epistola Dedicatoria *Magnifico Equiti Jurato, Comitique Polydoro Tyberto, Caesenati Primario*, esaltato in essa Lettera con molte lodi, siccome Personaggio di raro merito. Qualche relazion peculiare sembra, che avesse il VALLA con Cesena, *quae*,

dice

dice egli quivi, *non magis opibus floret, quibus undique affluit, quam hic publicam amore, ac liberalium Artium insigni est observantia*, perciocchè un altro suo Opuscolo ad altro Cesenate dedicò, siccome più oltre vedremo.

XX *Aristotelis Magna Ethica, GEORGIO VALLA Placentino Interprete*. La Traduzion di quest Opera, (da Ugon Grozio, e da più altri Critici riputata illegittima, e falsamente ad Aristotile attribuita) dal VALLA fu dedicata *Clarissimo ex Justis Justo, Veronensi Senatori, Equiti, Jurato, Juris utriusque Doctori*, con toccare alcun poco nella Lettera Dedicatoria le lodi della Città di Verona, e d' alcuni Cittadini di essa per Letteratura cospicui. Egli parla quivi d' altra Versione di quest' Opera stessa fatta poc' anzi da chi, poco sapendo di latino, e men di greco, e contentandosi per ciò *moli Interpretis more* di tradurre il testo letteralmente parola per parola, talmente imbrogliato l' avea, e malmenato, *ut non tam tradidisse nobis Aristotelem, quam plane jugulasse videatur*, il che motivo diede a questa sua nuova Versione. Due diverse Edizioni di essa ho vedute in una Miscellanea in foglio della Libreria de' Monaci Olivetani di S. Sepolcro della nostra Città, contenente Opere di Aristotile, da diversi Autori tradotte. Della prima, ch' è mancante d' una pagina in fine, non posso accertare il luogo, e l' anno preciso della stampa; ma posso ben dire senza timore d' ingannarmi, che venne in luce sul finir del Secolo decimoquinto. La seconda ha in fronte la stessa Lettera Dedicatoria sopraccennata, tranne qualche picciola varietà nell' indirizzo, che dice: *GEORGIUS VALLA Placentinus clarissimo Equiti aurato, et utrique (così) Jureconsulto Justo Lilliano, Justo Senatori Veronensis* (così) *S. D. aeternam*. In fine a questa leggesi: *Impressum est praesens Opus Venetiis per Gregorium de Gregoriis, expensis Benedicti Fontanae Anno salutiferae Incarnationis Domini nostri MCCCCXCVI. die vero XIII Julii*.

XXI. *Pselli ad Constantinum Imperatorem de Victus ratione. Galeni de optima Corporis nostri confirmatione. Galeni de bona Corporis habitu, GEORGIO VALLA Placentino Interprete*. Tutti e tre questi Opuscoli con una Lettera sola dedicò il Traduttore *Serenissimo Venetorum Duci Augustino*

ro Barbadico, dicendo di presentargheli, *quod putem rita tam sublimis Princeps non munere adeundus non videretur, ejusque generis esse munus oportere, ut mihi quidem exhibere, tibi vero convenires admittere* Questa stessa Versione di Psello, colla stessa Lettera Dedicatoria al Doge Barbarigo, fu impressa in Basilea *apud Andream Cratandrum 1529* in 8, insieme con *Rhasis de Pestilentia*, e colla esposizione di Giovanni Manardi Medico Ferrarese in *Artem parvam Galeni*, e due altre Edizioni ne cita il Fabricio (Biblioth Graec Tom. V. pag. 27.), l'una cioè fattane in Colonia, unitamente ad altri Opuscoli nel 1526, e l'altra pure in Basilea nel 1537 amendue in 8 Rispetto a' mentovati due Libriccini di Galeno, ed alcuni altri dello stesso tradotti dal VALLA, che nel presente Volume si contengono, a me basterà qui notare, che trovansi ristampati nella famosa Edizione de Giunti, e in assai altre Raccolte di tutte le Opere Greco-Latine d'esso Galeno, e per la maggior parte nella Classe dell'Opere sparse, intorno alle quali posson vedersi il citato Fabricio, il Vanderlinden, e gli altri Compilatori di Biblioteche, e Mediche Storie. Io noterò qui di passaggio, che fra le stesse Opere sparse di Galeno (Edizion. Graeco-Latin Parisiis 1639 Tom XIII. pag 1004), trovasi il Libro *de Plantis* indebitamente a lui attribuito, il quale, illustrato con Commentarj da Giovannizio figlio d'Isacco, prima fu tradotto dal Greco in Arabo da Maometto figlio di Mosè, e poi, cioè verisimilmente nel Secolo dodicesimo, dall'Arabo fu tradotto in Latino in Marsiglia da un certo Abramo Medico, e da *Gramero*, o *Grimerio* Giudice di Piacenza, siccome pure osservò il sopraccitato Fabricio (Biblioth Graec Tom. III Lib IV Cap. 17 num 21).

XXII *Galeni de inaequali Distemperantia*, *GEORGIO VALLA Placentino Interprete* E dedicato quest'Opuscolo *Magnifico Viro Antonio Vicecomiti, Equiti Aurato, Legato Ducis Mediolani*, con una Letterina, che incomincia: *Citasti me prior benevolentia, Antoni Vicecomes, qui nequam ullam tecum habuerim consuetudinem, Vir et Doctus, et Vitiumbus tanguis, me in amicitiae tuae aleam invitans &c*

XXIII *Galeni de Praesagitura*, *GEORGIO VALLA Placentino Interprete*. Non arriva questo Trattatello ad occupar quattro intere facciate del Libro: eppure il Traduttore, riputandolo *Opusculum utilitatis non contemnendae*, il dedicò *Nicolao Massaeo Caesenati*, *Artium*, *Medicinaeque Doctori doctissimo*. Chi fosse quest uomo, io debbo confessare di non saperlo; ma il sapranno verisimilmente i Signori Cesenati, perciocchè il VALLA ne commenda assai la Dottrina, e dice a lui parlando: *Hinc medendi arte excellis, stipendiumque in nobili Civitate Caesena solus promereri judicatus es*, *et perinde etiam tibi gratulamur &c.*

XXIV *Galeni Praesagium*, *experientia confirmatum*, *GEORGIO VALLA Placentino Interprete*, con Lettera Dedicatoria del VALLA *Magnifico Constantino Priolo Veneto Senatori*, ch'era un Vecchione, per quanto da essa Lettera si rileva, di molta autorità, probità, e prudenza.

XXV *Galeni Succedanea*, *JOANNE PETRO VALLA Placentino Interprete*. Per consiglio di GIORGIO suo Padre, Giampietro VALLA tradusse dal Greco questa supposta Operetta di Galeno, e la dedicò *suo Magistro Lodovico Bonaccioło* (Filosofo, e Medico Ferrarese, a' Letterati assai noto), *Artium*, *et Medicinae Doctori eximio*, il quale, oltr' essergli stato Maestro, e probabilmente in Medicina, unitamente con Niccolò Bonaccioli suo Padre, avea con somma amorevolezza curato esso Giampietro in una grave malattia.

XXVI *Alexandri Aphrodisei Medici clarissimi de Febribus*, *GEORGIO VALLA Placentino Interprete*. La Version Latina di questo Trattatello, il quale per sentimento di molti Critici appartiene a tutt' altri, che all' Afrodisco, da GIORGIO fu dedicata *Magnifico Equiti Aurato Georgio Cornelio Veneto Senatori* ... *cujus Cypri Regina Soror est*. Una ristampa se ne fece in Basilea nel 1542 in 8., ed una pure in 8. ne avean data precedentemente i Trechsel di Lione nel 1506., *una cum Symphoriani Campegii Libellis de Medicinae claris Scriptoribus*. Non è compreso nella Raccolta Veneta del 1498, che ho presentemente alla mano il Libro seguente, ma non credo per ciò, che dispiacere a' Leggitori possa di trovarlo qui registrato.

XXVII.

XXVII. *Finis est Problematum Alexandri Aphrodisei, a Graeco in Latinum a GEORGIO VALLA jampridem, rogatu Praeceptoris sui Joannis Marliani Mathematici longe praestantissimi, translati et nunc demum cum imprimendam datur ab eodem propter certas occupationes curam, et nunc, ut ajunt, oculo recogniti.* Così leggesi in fine del Libro stampato in Venezia *per Magistrum Antonium de Strata Cremonensem Anno Domini MCCCCLXXXVIII Octavo Kalendas Decembris* in foglio, insieme co' Problemi di Aristotile, e di Plutarco, tradotti da Teodoro Gaza i primi, e da Giampietro da Lucca i secondi. In fronte del Libro sta una Lettera di Vittore Pisani a Lodovico Mocenigo Discepoli amendue del VALLA, che un elogio contiene assai splendido così del Maestro, come della fioritissima di lui Scuola. In essa Lettera nomina il Pisani *Lazarum quemdam Dactylum Placentinum, Medicum longe praestantissimum, quem alterum nostri temporis Galenum frequenter (GEORGIUS) solet appellare, ita admiranda quadam doctrina praecellit*, dal quale era stato esortato il VALLA a pubblicare questa sua Traduzione. Poi seguita la Dedicatoria del VALLA *Johanni Marliani Mathematico, et in tota Philosophia Medicinaque praestantissimo*, il quale consigliato l'avea ad intraprendere tal Traduzione. Quest'è la Dedicatoria, o Prefazione da me di sopra accennata, in cui espressamente dice il VALLA d'essere stato Discepolo del Marliani, colle seguenti parole: *Alexandri Aphrodisei . . . Problemata . . . maluisse causis tibi dicanda esse existimavi, et quod a me Discipulo tuo, cum Medicinam, Mathematicarque Scientias publice profitebare, tamquam ab ea, quam tu inserueris stirpe, fructum aliquando reperire jure tu quidem videaris, et quod &c.*

Di quest'Opera, indebitamente anch'essa all'Afrodiseo attribuita, parlò nella Biblioteca Greca il Fabricio (Tom. IV. Lib. IV. Cap. 27.) citandone un'Edizion di Venezia in foglio dell'anno 1519, ma forse v'ha quivi errore di stampa, e deve leggersi 1529., nel quale anno fu impressa veramente di nuovo essa Opera in foglio per Ottaviano Scoto in Venezia, insieme coll'esposizione di Pietro d'Abano de' Problemi d'Aristotile. Questa

sta stessa Traduzione, per attestato del Montfaucon, (in Biblioth. Bibliothecar. Mss.) conservasi manoscritta nella Biblioteca Laurenziana di Firenze (Plut. 84. num. 16.) col titolo seguente: *Alexandri Aphrodisei Problematum Sectiones VII., e Graeco in Latinum a GEORGIO VALLA Placentino jampridem, rogatu Praeceptoris sui Joannis Marliani Mathematici longe praestantissimi, translati, et nunc demum, cum imprimendum daretur, ab eodem propter varias occupationes cursim, et nuc, ut ajunt, oculo recogniti*: le quali parole essendo le stesse, che le registrate di sopra, poste in fine dell' Edizion Veneta dell' anno 1488, possiamo assai fondatamente congghietturare, che su questo Manoscritto medesimo sia stata fatta quell' Edizione.

XXVIII. *Rhazes de pestilentia, GEORGIO VALLA Placentino Interprete*, e nel fine: *Rhazes de Pestilentia cum omnibus Operibus, quae in hoc Volumine continentur, feliciter explicit. Impressum Venetiis &c.* Anche a quest' ultimo Opuscolo procurò il Traduttore un Mecenate, dedicandolo *Magnifico Equiti Aurato Paulo Pisano, acutissime docto, Veneto Patricio Decemviro*, e nella Lettera sua dichiarando, che per molte ragioni tener vuolsi in pregio esso Opuscolo di *Rhazes, eoque magis, quod Galenus Medicinae Auctor praecipuus, de Pestilentia, quod ad artem Medicinae pertinet, nihil accurate scriptum reliquit*. Fu ristampata questa stessa Traduzione del VALLA in un Volume in 4. in Parigi l' anno 1528., insieme col Trattato *de Febre pestilentiali* di Benedetto Veronese, e in Basilea in 8. nel 1529., siccome di sopra accennai, parlando dell' Opere di Psello.

XXIX. *GEORGII VALLAE Introductorium in Galenum de Medicinae principiis, e Graeco in Latinum conversum*. Tale, per attestato del Sassi (Histor. Typograph. Litterar. Mediol. pag. 614.) è il titolo d' un Opera, che stampata con bel carattere inquadrato, senza nota di luogo, di tempo, o di Stampatore trovasi nella Biblioteca Ambrosiana. Ristamponne quell' illustre Scrittor Milanese (Ibid. pag. 536.) la Lettera Dedicatoria del VALLA, indiritta a Jacopo Antiquario Segretario del Duca di Milano, in

cui

cui dice d'aver tradotta dal Greco quell'Opera, in grazia di Niccolò Antiquario Nipote d'esso Jacopo, il quale attendeva allora allo studio della Medicina. Io ho veduto questo stess'Opuscolo colla stessa Lettera Dedicatoria all'Antiquario, impresso in fine delle Orazioni del Filelfo. *Brixiae per Jacobum Britannicum die 18 Junii 1488* in 4. nella Libreria di questi Padri Domenicani di S. Giovanni in Canale.

XXX. *GEORGII VALLAE Placentini Problemata Averrois Latine facta. Venetiis apud Antonium de Strada 1498.* Così trovo notato in più Cataloghi il Titolo di questo Libro, il quale non dubito punto, che non abbia anch'esso in fronte qualche Prefazione, o Lettera Dedicatoria, onde qualche rilevante notizia imparar forse potremmo. Ma per disgrazia non tutti i Compilatori hanno le stesse mire, e i principj medesimi; di maniera, che quelle particolarità, e notizie, le quali per alcuni sono d'estrema importanza, bisogna dire, che ad altri pajano nojose ricerche, e inutili osservazioni. Non altro adunque far potendo di meglio, in proposito di questa, e della precedente Opera, amendue a Medicina spettanti, passerò ad osservare, che ancorchè da GIORGIO VALLA questi, ed assai altri Trattatelli di Medici Greci sieno stati tradotti, e pubblicati colle stampe; anzi ancorchè parecchi Trattati suoi proprj abbia egli dati in luce così di Medicina, come di Notomia, che versatissimo nell'Arte di guarir gli uomini il dimostrano, per quanto la condizion de' suoi tempi soffriva; ciò non ostante in nessuna fra le tante Opere sue non trovasi, ch'egli abbia pur fatto motto giammai d'un Infermo da lui visitato, di una malattia stravagante veduta, di una osservazione su qualche raro caso notabile, nè da verun' altra benchè minima particolarità, onde dedurre si possa, d'aver egli praticamente la Professione di Medico esercitata. I Titoli delle accennate Opere proprie di lui a Medicina, e Notomia spettanti sono i seguenti.

XXXI. *GEORGIUS VALLA Placentinus de tuenda Medicina, et in quot partes distributa sit. Isagoge Joannitii Medici Illustris.* Dopo l'Isagoge v'hanno due brevi Capitoli di Galeno *de Morbo secundum Numerum, De Morbo secundum Magnitudinem.* XXXII

XXXII. *GEORGIUS VALLA Placentinus de tuenda sanitate per victum, et quae secundum cujusque naturam in victu sequenda, aut fugienda sint. Paulus Aegineta de ciborum facultatibus.*

XXXIII. *GEORGIUS VALLA Placentinus de Corporis commodis, et incommodis. Ejusdem de differentia pulsuum. Problemata Aristotelis de re Medica. Dialogus Pantheus de Sectione humani Corporis*, che è un Dialogo di soli novanta Versi Elegiaci, e bei catrivi fra Plutone, e un certo Arpago, che era stato per delatti appiccato.

XXXIV. *GEORGII VALLAE Placentini Viri celeberrimi de universi Corporis purgatione.* E in fine *Aristotelis Problemata, quae ad totum Corpus pertinent*, che è un frammento d' altra maggior' Opera, il quale non arriva a quattro facciate. Questi Opuscoli mentovati dal Manget nella Biblioteca degli Scrittori di Medicina (Tom. II. par. II. pag. 436.) dall' Argelati, e da parecchi altri Bibliografi, io gli ho stampati *Argentinae per Henricum Sybeldum anno 1529. mense Augusto*, ciascuno separatamente, ma in maniera, che formano un sol Volume in 8., senza Prefazioni, senza Lettere Dedicatorie, ed anche senza numerazion di carte, che pur è un' incomodissima cosa. Solamente in fronte all' Opuscolo secondo v' ha una brevissima Prefazion del Siboldo, che s' intitola *Artis Medicae Professor*, ed una simile pur leggesi in fronte al quarto, dalla quale però niuna particolarità rilevasi, concernente la persona, e gli studj del VALLA.

XXXV. *GEORGII VALLAE Placentini de Corporis humani Commodis, et Incommodis Libri tres, quorum primus de Anima, secundus de Corpore, tertius de Urinis ex Hippocrate, et Aegineta, deque Galeni quaestionibus in Hippocratem agit. Argentorati apud Henricum Syboldum 1529, et 1531.* in 8. Parrebbe, che quest' Opera s' avesse a creder la stessa, che il sopraccitato Opuscolo terzo *de Corporis Commodis, et Incommodis &c.* uscito lo stesso anno 1529. dalla Stamperia medesima: ma in questo, che è, come dissi, una picciola cosa, non divisibile certamente in tre Libri, io non so trovare pur alcun vestigio delle materie, e questioni varie, che promette il Titolo di quell' altr' Opera, la quale dal Siboldo per avven-

tura

ina fu estratta, senza degnarsi di farlo sapere a' Leggitori, dalla grande Opera postuma del VALLA intitolata *de Expetendis, et Fugiendis &c*, di cui più oltre darò contezza, nella quale gli stessi tre Libri, e precisamente co' titoli medesimi si contengono.

XXXVI. *GEORGII VALLAE Placentini de humani Corporis partibus.* La presente Operetta del VALLA, che verisimilmente dovette aver veduta la luce per mezzo delle stampe, vivente tuttavia l' Autor suo, o sola, o unitamente con altre, trovasi unita alle Istituzioni Anatomiche del Quintetto, impresse in Venezia pel Bernardino nel 1538 in 8, ed alla Storia del *Corpo umano* di Alessandro Benedetti, stampata in Basilea presso l'Eucherio nel 1617 in 8. Postuma bensì credo che sia la Traduzione seguente, la quale per altro alla morale Filosofia piuttosto, che alla Medicina appartiene.

XXXVII. *Nemesii (Emeseni in Phoenicia Episcopi) Philosophi clarissimi de natura Hominis Liber absolutissimus GEORGIO VALLA Placentino Interprete. Lugduni apud Sebastianum Gryphium 1538* in 4. Il Libro è dedicato *Illustrissimo, et excellentissimo D. Jacobo Philippo Sacco, Caesarei Senatus amplissimi apud Insubres Gallos Praesidi, ac Moderatori justissimo*, dal noto Gaudenzio Merula, con Lettera data da Milano il dì 20. di Aprile d'esso anno 1538 in cui narra, d'aver trovata questa Traduzione (manoscritta per quanto pare) nella Biblioteca del fu Giorgio Merula, *Viri candidissimi, et de Republica Litteraria tam benemeriti, quam qui maxime.* Diffondesi poscia in essa Lettera il Merula sul merito dell'Opere di Nemesio, senza nominare il VALLA però una volta. Solamente parmi da rilevare da una espressione di lui, che non era egli contento gran fatto del Traduttore, perciocchè dice di aver trovato Nemesio *in dispositione totius Operis admirabilem, multifariae supellectilis copia variam, ordine conspicuum, numero, et elocutione (prout aetatis Traductoris conditio ferebat) splendidum satis.* Di questa Edizione parlò anche il Fabricio nella Biblioteca Greca (Tom. VII. Lib. V. Cap. 14.) saper facendone, che un certo Nicasio Ellebodio Casletano, malcontento anch' esso di queste

Vet-

Versione del VALLA, ne fece una nuova più esatta, e corretta (col vantaggio forse d'averne trovato un Codice migliore di quello, che aveva servito al VALLA), la qual è quella stessa, che fu poi inserita nelle varie Biblioteche, e raccolte dell' Opere de' Padri.

Postuma certamente si è l'Opera seguente, la quale considerar possiamo come l'estratto di tutte l'Opere dal VALLA precedentemente pubblicate, o sia come il deposito di tutte le cognizioni da lui acquistate ne' lunghi, e varj suoi studj.

XXXVIII. *GEORGII VALLAE Placentini, Viri clarissimi, de Expetendis, et Fugiendis rebus Opus, in quo haec continentur. De Arithmetica Lib. III, ubi quaedam a Boetio praetermissa tractantur. De Musica Lib. V, sed primo de inventione, et commoditate ejus. De Geometria Lib. VI, in quibus Elementorum Euclidis difficultates omnes fere exponuntur, ubi etiam de Mechanicis, Spiritalibus, Catoptricis, et Opticis, deque quadrato Circuli habentur Tractatus. De tota Astrologia Lib. IV, in quibus fabrica, usuque Astrolabii enarratur, et quae Signorum in exhibendis Medicaminibus sit habenda observatio. De Physiologia Lib. IV, ubi et Methaphysices quaedam lectu quam dignissima, utilissimaque. De Medicina Lib. VII, ubi de Simplicium natura per ordinem Litterarum. Problematum Liber unus. De Grammatica Lib. IV. De Dialectica Lib. III. De Poetica Liber unus. De Rhetorica Lib. II. De Morali Philosophia Liber unus. De Oeconomia, sive Administratione Domus Lib. III, in quibus de Architectura, Reque rustica unus est locus. Politicon Volumen unum, ubi de Jure Civili, ac Pontificio primum, mox de Legibus in universum, inde de Re Militari agitur. De Corporis Commodis, et Incommodis Lib. III, quorum primus est de Animo, secundus de Corpore, tertius vero de Urinis ex Hyppocrate, ac Paulo Aegineta, deque Galeni quaestionibus in Hyppocratem. De rebus externis Liber unus, et ultimus, ubi de gloria, amplitudine, et caeteris hujusmodi.* Tomi due in foglio magno, con però un sol Frontispizio, de' quali il secondo ha questa nota in fine: *Venetiis in Aedibus Aldi Romani, impensa, ac studio JOHANNIS PETRI VALLAE Filii pientissimi mense Decembri*

MDI.

MDI. Non così rare, come altrove, sono in Piacenza le copie di questa grand' *Opera*, che il Signor Tiraboschi, il quale certo avrebbe saputo giovarsene meglio di ogni altro, si duole di non aver potuto vedere. Io ne ho una sotto gli occhi, che è della sopracitata Libreria de' Padri Teatini di S. Vincenzo, e qualche altra, se la memoria non m'inganna, credo sapere, dove trovarla potrei a un bisogno.

Dedicò Giampietro VALLA questa paterna Opera al soprammentovato Gianjacopo Trivulzio Conte di Vigevano, con Lettera senza data di luogo, e di tempo, che incomincia così: *Expetendarum, et Fugiendarum Rerum Libros, Illustris Princeps Joannes Jacobe Trivulti, tibi potissimum dicandos esse existimavi, quod, ut ipse plane nosti, nec mirum, prout dulcissime sanctissimum a nostro conspectu Patrem sustulisset, erat in hoc Opere omnino ab ipso nuncupandus, meritisque condecorandus virtutibus, suae erga te benevolentiae pignus immortale, hac immenso &c.* E qui esposte le Civili, e Militari virtù di esso Trivulzio, poscia soggiugne: *Haec autem percurri non ceu adulandi, aurarumque captandi causa, sed alios incitandi, ac verum Veritatis cultum profitendi, quae cum in dicendo quispiam singulari praeditus eloquentia, non ipse doctissimus Parens meus tot annis dedissemus, pro dignitate tradere satis possit, ne dum ego, qui juvenis, ac tyrunculus &c.* Tutta l'Opera è divisa in sette settimane, e in quarantanove Libri, corrispondenti a quarantanove giorni di esse settimane, e ciò per la ragione, buona, o cattiva ch'ella siasi, che nella Lettera sopraddetta può vedersi accennata.

Di quest' Opera postuma di GIORGIO VALLA, che è una specie d'Enciclopedia, o di Zibaldone, che quasi tutto lo scibile, e sto per dir anche il non scibile abbraccia, poco favorevolmente giudicarono molti Letterati e Critici di prima classe. Il famoso Paolo Giovio (In Elog. Cap. 13. pag. 456.) dice, ch'essa da a conoscere l'immensa lettura fatta dal VALLA, ma non agevola niente a' posteri l'acquisto delle scienze; e che principalmente le manca quella eleganza, e forza di stile, la quale non può trovarsi in un Autore, che tutto abbraccia, e scrive indefessamente di tutto.

Afferma il Fabricio (Biblioth. Graec. Tom. XIII.), che gli Scrittori Greci, de' quali si è giovato il VALLA nella composizion di tal Opera, sono stati da lui spesse volte poco felicemente tradotti. Anche il Celebre Uezio (de Claris Interpret.) gli diede l'accusa di non essere stato per l'ordinario bastantemente esatto, nè molto felice nelle sue Traduzioni dal Greco. Con espressioni pure di poca stima ne parlarono fra gli altri Marco Meibomio, (ad Aristid. Quintilian.) Giammatteo Toscano (in Peplo Italiae Lib. I.), e Bernardo Moneta, di cui nella Menagiana (Tom. III. pag. 450.) abbiamo il seguente Epigramma:

Quem de expetendis, atque fugiendis Librum,
VALLA, edidisti rebus ingentem Librum,
Non otiosa pervolutavi manu.
Quid ergo posthac expetiturus siem,
Quidve fugiturus, si rogas, verbo accipe:
Libros ego bonos expetam, fugiam tuos.

Ciò, che dir possiamo in difesa del nostro VALLA, si è, che non essendo noti a giorni di lui que' tanti Codici antichi, che all' industria Letteraria, ajutata dalla beneficenza, e dal favore de' Principi, è riuscito andar di mano in mano scoprendo, nè avendosi ancora impressi i Testi degli Autori con quella correzione, e con que' comodi di Lezioni varianti, e di critiche osservazioni, che solamente a poco a poco, ed a costo di molti confronti, e di lunghi studj si ottennero, non dee recar maraviglia, se abbattutosi egli tal volta in un Codice mancante, guasto, o scorretto, ne abbia date Traduzioni in qualche luogo poco intelligibili, e in qualche altro aliene fors anche dal sentimento vero del primo Autore. Possiam dire ancora, che prevenuto il VALLA dalla morte, non potè dar l'ultima mano a questa grand Opera sua, siccome Giampietro afferma nella prefata Lettera Dedicatoria, la quale non è da mettersi in dubbio, che ben altra figura avrebbe fatta, se l' Autore stesso, tutta da capo a fondo, rileggendola agiatamente almeno una volta, potuto avesse toglierne le repetizioni, rischiararne le ambiguità, ritoccarne lo stile, e con una dotta Prefazione render con-

conto a' Leggitori dell' idea sua, e del fine propostosi nella Compilazione dell' Opera. Finalmente può dirsi ancora, che l' Opera *de Expetendis, et Fugiendis*, così imperfetta com' è, e poco più che abbozzata, ha ritrovati non pertanto anche fra i Letterati di maggior grido i suoi ammiratori, e panegiristi, un de' quali si fu Jacopo Fabri Stapulense insigne Letterato Franzese, che in una Lettera scritta al pur insigne Guglielmo Budeo, la chiamò *singulare, atque eruditissimum Opus*, e Autor ne dice *GEORGIUM VALLAM Placentinum ... de Litteris praesertim Philosophicis apprime benemeritum*.

A GIORGIO VALLA attribuisce il Gesnero un volume di Lettere *ad diversos*, che fra tutte l' Opere di lui sarebbe la più interessante, e degna di veder la pubblica luce, per le molte notizie, che verisimilmente conterrebbe valevoli ad illustrare la Storia Letteraria del Secolo decimoquinto. Ma queste Lettere io non trovo chi dica d' averle vedute, nè stampate, nè manoscritte giammai, sicchè piuttosto che sperarne la scoperta, possiam compiangerne la perdita. Un Trattato di GIORGIO VALLA, che ha per titolo: *Quibus rebus humana perfecta sit felicitas ad Bernardinum Salvaticum Juvenem Genuae primarium* per attestato dell' Argelati conservasi manoscritto elegantemente in pergamena nella Biblioteca Ambrosiana (signat. G. n. 18), ed ha in principio una Lettera dedicatoria dell' Autore ad esso Bernardino figliuol d' Acilio indiritta (che è quello stesso Bernardino Salvatico, di cui altre volte in questo articolo si è fatta menzione), il quale già da tre anni frequentava la Scuola del VALLA, con in fine una perorazione, o dir vogliasi una esortazione allo studio delle Lettere diretta allo stesso Bernardino. Un Trattatello pur manoscritto di GIORGIO VALLA intitolato: *De Syllabarum quantitate* sta nella Real Biblioteca di Parigi, siccome impariamo dal Montfaucon (Bibliothec. Bibliothecar. Mss. Tom II. pag. 767.), a cui saremmo ancor più obbligati, se di esso manoscritto ne avesse data qualche più distinta contezza. Io non oserò già dire, che di GIORGIO VALLA oltre le sopraallegate, altre Opere non v' abbiano nè stampate, nè manoscritte; dirò anzi, tener io per fermo, che qualche cosa di più

tro-

Litteris suis et Arte decade meum exornat stylum, et alio placuit de tanto Viro talia Epigrammata componere.

Hoc **ALBERTUS** *adest* **SCOTTORUM** *marmore primus.*
Integritate Cato, Fabriciusque fide.

ALIUD EPIGRAMMA.

Qui fuit in Latio lux ingens, normaque morum,
Hoc jacet **ALBERTUS** *maxima Virtutis in urna.*

ALIUD EPIGRAMMA.

Hac jacet **ALBERTUS SCOTTORUM** *primus in urna,*
Qui fuit ingenio clarus, et eloquio.
Hic quoque Fabricium superavit, utrumque Catonem,
Moribus, et magnus Juris in Orbe Decor.
Si qua fuit Virtus, Comite imitabat se sibi,
Qua suo aevo potius alia vocando venit.

(B) Poichè sonate dar possa di **LAZZERO DATTILO**, o **DATTARO**, tante gran veladere e quelle sole, che a lui certamente appartengono, acciocchè al nuovo notar, le molte riguardanti un *Lazzaro Medico e Filosofo Piacentino*, non è così agevole il decidere se ad esso **LAZZERO DATTILO**, ovvero a *Lazzero Tedaldi* appartengano. Oltre all'accennato elogio fattogli dal **VALLA**, chiamandolo *Uomo di meravigliosa Dottrina, Filosofo insigne, e Medico eccellentissimo*, ne parlò con lode il Crescenzi dicendo (Nobil. d'Ital. par. II. pag. 610) *La Casa* **DATTARA** *fiorì molto di ricchezze, e di credito, sono due Secoli, e più per le valore di* **GIOVANNI ANTONIO**, *e di* **LAZZERO** *ambo Cugini, ed amendue del Collegio de' Fisici di Piacenza, e Medici di gran nome. L'ultimo lesse nell'Università di Pavia, ascendendo la prima Cattedra, e vi lasciò particolare entrata,* (Rog. Jo: Petri de Imodello Not. Pap. 1496) *per mantenere allo studio di Medicina tre Giovani continuamente, e riportò da varj Principi diversi onori, e Privilegj.* Da un Rogito del Notajo Piacentino Lorenzo Caruso spettante al giorno 5 di Dicembre dell'anno 1495 per me altre volte citato, rilevasi, ch'egli possedeva una Casa in Pavia nella *Parrocchia di San Martino*, la quale confinava da una banda colla Casa, che quivi poi eresse il Dottor Lazzero Tedaldi.

Fra gli Epigrammi di *Lazzaro Corgo*... e suo *Lazzaro Conti*, impressi in Milano l'anno 1501 *apud Rocham, et Ambrosium de Valle*, varj Epigrammi leggonsi a **LAZZERO DAT-**

MCCCCLXXXXIX in foglio, colla Dedicatoria a Scaramuccia Trivulzio.

Plauti Comoediae XX., cum JOANNIS PETRI VALLAE Placentini, et Bernardi Saraceni Commentariis. Ulmae 1497. in foglio.

Plauti &c., cum JOHANNIS PETRI VALLAE Placentini, Bernardi Saraceni Veneti, et Jo: Baptistae Pii Bononiensis Interpretationibus. Venetiis 1511. apud Lazarum Soardum in foglio; il qual Soardo ebbe l'attenzione di ristampare anche la Dedicatoria del VALLA al Trivulzio, il che far dovrebbe chiunque ne dà ristampe di buoni Libri. Due altre Edizioni Venete in foglio ne cita il Fabricio, (Biblioth. Latin. Lib. I. Cap. 1.), una coi Commenti del VALLA, e del Saraceno, *sine anni nota*, e l'altra dell'anno 1518. *cum notis Saraceni, VALLAE, Pii, Pyladis &c.* oltre una terza in 4., che ne accenna il Saxi *sine anno, loco, et Typographo*, ch'i' gli opino essere uscita de' Torchj di Milano dentro il Secolo decimoquinto.

Il *JOHANNIS PETRI VALLAE in Secundi Libri Plinii Naturalis Historiae obscuriora loca expositio. Venetiis nunc eruditi Viri Marci Firmani in Officina Simonis Bevilaquae anno 1502.* In fronte a quest' Operetta, che è una raccolta d'Osservazioni, per la maggior parte comunicate dal fu GIORGIO VALLA ad esso GIAMPIETRO suo Figlio, leggesi un Epistola Dedicatoria di questo al Cavalier Giusto de Giusti Veronese, grande amico, e benefattore di GIORGIO, e dopo essa Dedicatoria segue *In Plinii Praefationem prioris Libri Naturalis Historiae obscuriores locos interpretatio*. Io non credo, che altra Edizione fatta mai siasi di questo Libro, il qual è tanto voluminoso, che il P. Arduino che aveva molto a cuore il vederlo, nella Prefazione a' suoi Commentarj sopra Plinio si lagna di non averlo potuto trovare. Perciò è degno di scusa nell'abbaglio, che prende, attribuendolo a GIORGIO VALLA, senza pur nominare GIAMPIETRO, siccome pur fece l'Argelati, che nel Catalogo dell'Opere di GIORGIO il registrò.

(D) Il Dottor *GIUSEPPE CEREDI*, Medico, e Matematico Piacentino stampò l'anno 1567. in Parma appresso Seth Viotti in 4. un Opera intitolata: *Tre Discorsi sopra il modo di alzar acque da luoghi bassi, per adacquar terreni, per levar l'acque sorgenti, e piovane dalle Campagne, che non possono naturalmente dare loro il decorso, e per mandare l'acqua da bere alle Città, che n'hanno bisogno, e per altri simili usi.* Dalla Lettera Dedicatoria dell'Autore al Principe Alessandro Farnese, rilevasi, che il CEREDI negli studj, e sperimenti suoi era stato molto ajutato dalla liberalità, e dal favore del magnanimo Duca Ottavio, e che stava egli allora lavorando attorno ad altr' Opera, in cui

sarà chiaramente designato il modo, col quale si potranno diradare l'alluvioni, e l'Isole de' Fiumi, molto più facilmente, e con più giusta ragione, che non s'è mai stato fatto sino ad hora; la qual Opera però non fu da esso recata a compimento, e certo non vide mai la pubblica luce. De gli accennati tre Discorsi ec. alcune notizie con Privilegio del Duca Ottavio, del Governo di Milano, della Signoria di Venezia, del Sommo Pontefice, e di quasi tutti i maggiori Potentati d'Italia, parlò con molta lode, fra gli altri, Tommaso Bozio nell'Opera de Signis Ecclesiae Dei, (Lib. VI. Cap. 7.) dove trattando della perizia de' Cattolici in qualunque Scienza e Facoltà, ha le parole seguenti: *Quod ad Machinas tollendis aquis attinet. VALLA Placentinus decem novem depinxit Libris suis de Geometria, decemque et octo e Catholicis jamdiu repertas ante Haereses Protestantium natas, enumerat. JOSEPHUS CEREDUS Libro de Cochlea, cujus perpetuitatem, fabricandique modum nobis dedit, cum prius integram non quamdam inferentem demum haberemus, ab Archimede, ut putatur, adumbratam, vel inventam.* Fece onorevol menzione del CEREDI anche il Conte Federigo Scotti (Respons. Lib. VI. Respons. II.) chiamandolo egregium doctum *Medicum*, e un Epigramma scrisse in lode di lui (Carminum Lib. V. pag. 170.), e della *Coclea* o *Chiocciola* da lui inventata e illustrata. Pur un Epigramma in commendazione del CEREDI può vedersi fra le Poesie giovanili del Conte Costanzo Landi (pag. 40. e segg.), le quali insieme con Lettera data di Ferrara li 7. Gennajo dell'anno 1546. dedicate furono dall'Autore *JOSEPHO CAEREDO Placentino Adolescenti eruditiss.* Da essa Lettera impariamo, che così il Conte Landi, come il CEREDI erano stati Discepoli di Benedetto Labadini uomo dottissimo, di cui in altra occasione darò contezza.

ORTEN-

ORTENSIO LANDI.

ORTENSIO LANDI Scrittore del Secolo sestodecimo, famoso per la moltitudine, varietà, e bizzarìa delle sue Opere, ebbe per Madre *Catterina Castellete Milanese*, e per Padre *Domenico LANDI Piacentino*, cioè verisimilmente quello stesso *Domenico LANDI*, che troviam registrato nel Catalogo de' Dottori del Collegio de' Giudici di Piacenza (num. 65) sotto l'anno 1493, e che, per attestato del Crescenzi, (Cor. Nob. d'Ital. par. I. pag. 396, et sequent.) discendeva dalla nobile Linea di tal Famiglia, *continuata dal Dottore Roffeo verso' di nostri giorni*. Circa l'anno preciso della nascita di lui non abbiam nulla di certo, ma possiamo fallar di poco, fissandola coll'accuratissimo Signor Tiraboschi (Stor. della Letterat. Ital. Tom. VII. par. II. pag. 172.) *a' primi anni del Secolo decimosesto*. Del luogo della nascita, e del nome de' Genitori suoi lascionne memoria lo stesso ORTENSIO nel quarto Libro de' suoi Cataloghi pag. 300. Similmente nel Ragionamento secondo fra un Cavalier errante, e un Solitario pag. 102., accennando se stesso, dice di chiamarsi *Anonimo*, e d'esser nato in Milano da Padre Piacentino di Casa LANDI. E nella Confutazione de' Paradossi pag. 15 non solamente conferma d'esser nato in Milano, ma ne fa sapere ancora, che fu quivi *longamente nodrito, e nelle buone arti ammaestrato*. Egli stesso nei Cataloghi pag. 430. dice, che *Bernardino Negro* gl'insegnò Grammatica in Milano per molti mesi, ed ivi pag. 459 dà il titolo di suo *onorato Precettore nell'umane Lettere* a *Bernardino Donato* Veronese; e a pag. 451. nomina *Alessandro Menzzano* Milanese, da cui nella sua fanciullezza ai udì spiegare i Commentarj di Cesare. Nel Dialogo di *Cicerone relegato*, e nel Paradosso ventesimo riconosce

ebbe per suo Maestro il famoso *Romolo Amaseo*, e nel Commentario d' Italia (pag. 34. a tergo) un altro egualmente famoso, nè nomina, da lui udito verisimilmente in Milano, colle parole seguenti *Da Ferrara piglia la strada per Padova, et giunto a Rovigo, mi ricordai del Celio Rodigino mio honorato Precettore, per tenerezza fui sforzato piagnere sì gran perdita.* Sotto la disciplina di sì valorosi Maestri fu dovette ORTENSIO rapidi, e maravigliosi progressi nelle Scienze, così perchè fortito l' avea natura di *bello ingegno*, e di *tenace memoria*, siccome affermasi in una Lettera della Contessa Emilia Rangoni Scotti, di cui darò ragguaglio a suo luogo, come perchè amantissimo era dello studio fin da primi suoi anni, e d' imparare avidissimo. Egli stesso parlando di se nella Confutazione de Paradossi (Orat. I) disse *Mi è stato riferito da persone degne di somma fede, che mai non fusse alcuno veduto nella sua più giovanil' età tanto amico di Lettere quanto egli.* Non trovo chi Maestro a lui fosse in Medicina, ma certo è, ch' egli studiolla, e fors anche per alcun tempo l' esercitò, perciocchè *Medico Milanese* s' intitola in assai luoghi dell' Opere sue, e nell Apologia di se stesso, aggiunta a' suoi Sermoni funebri, dice espressamente, che fu *Medico di Professione*. Forse l imparò in Bologna, dove in età giovanile fu mandato da Milano per continuare i suoi studj, siccome rilevasi dal ventesimoterzo de Paradossi. A torto perciò dall' Argelati nella Biblioteca degli Scrittori Milanesi (Tom. II pag. 781, et sequent.) vien ripreso Monsignor Fontanini per aver dato ad esso LANDI il titolo di *Medico*, anzi egli piuttosto l' Argelati riprensione si merita, per aver trattato del LANDI assai superficialmente, con isbagli manifesti, e notabilissime omissioni.

Lasciando stare la professione d ORTENSIO, a noi più importa avvertire, che nè l' asserzione di lui, meritamente appellato dal citato Monsignor Fontanini il *Proteo degli Scrittori*, il quale affettò in più luoghi d' intitolarsi, e d' esser creduto *Milanese*, nè l' autorità del Moreri, del Bayle, e di quant' altri Oltramontani, e Italiani Scrittori all' asserzione di lui, o d' altri, ingannati da lui, buonamente credettero, non può, nè deve

ve per verun conto pregiudicare a' diritti, che sopra di esso ha Piacenza, vera, e sola sua Patria, siccome il chiamarsi ch' egli fa *Utopiense*, o d' *Utopia*, e tal altra *Polytopiense*, o di *Politopia*, non serve per provar, ch' egli fosse o Cittadino di nessun Paese, o Cittadino di molti Paesi Notai nella Prefazione, che vera, e diritta Patria, secondo gl' insegnamenti de' Legisti, vien riputata non quella Città, o Villa, in cui per qualche accidente venir possiamo alla luce, ma quella bensì dove sono i Sepolcri de nostri Maggiori, dove abbiamo il Parentado per lato paterno, dove le vestigia troviamo de' nostri Antenati, e dove la Famiglia nostra è riconosciuta, e trattata come originaria, e Cittadina, non come avventizia, e straniera: e che questa legge lasciatane scritta da uomini savissimi, siccome diritta, e giustissima ch' ella è, venne in tutti i secoli, e da tutti i Popoli esattamente osservata Supposto tal principio, ingiusta, falsa, e insussistente apparisce l' asserzion del LANDI nel dichiararsi *Milanese*, dacchè Piacentina era, ed è tuttavia la nobile Famiglia LANDI, Piacentino era il Padre di lui, per confessione sua propria, Piacentini erano i suoi Congiunti, fra quali egli stesso nominò (Paradoss 27) il *detto Messer Giovan Pietro Brocco* (A) *mio honorando Cugino*, ed in Piacenza, dove visse pure per alcun tempo, avea il LANDI amicizie, interessi, e relazioni ben molte, siccome da non pochi riscontri apparisce. Veggansi, per accennarne pur uno, *le Lettere volgari di diversi Uomini saggi ec.*, impresse in Cremona per Vincenzo Conti in 12. l' anno 1561, vi si troverà a pag. 186 una Lettera di Lodovico Dolce scritta di Venezia li 2. Febbrajo 1551 al Conte Costanzo LANDI insigne nostro Letterato, con entro queste parole: *Messer HORTENSIO LANDI veggo rare volte: come mi venga veduto, gli ricorderò il suo debito* Perciò è, che fra' Piacentini mai sempre l' annoveraronο al suo dispetto gli Scrittori più esatti, fra quali basterammi qui nominar gli Autori del Giornale de Letterati d' Italia (Tom II. pag. 132.), che il chiamano *ORTENSIO LANDI Piacentino*, e forse per ciò fu similmente, ch' egli del nascimento suo parlando nell' accennata Confutazione de Paradossi (Orat. III pag. 25),

15), disse di esser *nato indegnamente nell'ampia, e podcrosa Città di Milano*, la qual espressione sembra denotare un onore, che gli toccò per accidente, ma che non gli apparteneva, dirò così, per diritto

Il più bello però si è, ch'egli stesso in un passo d'un'Opera sua, dica espressamente d'esser *Piacentino*, e Piacenza riconosce come sua Patria Ecco le parole di lui, che leggonsi quasi nel principio del cilaro *Ragionamento fatto tra un Cavaliere errante, ed un uomo solitario*, che è lo stesso ORTENSIO LANDI, stampato insieme con altri Opuscoli di lui in Venezia pel Giolito nel 1552. (pag. 156, et sequent.) *Piacentino sono, della Famiglia LANDA, et furono gli Avoli miei tanto più di me alti, quanto è più alta la fronte, che il piede . . . . ma quantunque di Padre Piacentino nato io sia, hammi però partorito nobil Donna nell'ampia Città di Milano . . . . da Piacenza partiomi (partimmi) poscia la vidi alienata dallo Stato Ecclesiastico, et fattone Signore Pier Luigi Farnese, che era Confaloniere di Santa Chiesa . . . quando dalla Patria feci mia dipartenza, aveva disegnato ec* Questo si è un passo decisivo, a me caduto sott'occhio, solamente dopo che scritto aveva le cose sopraddette, il quale circa la Patria del LANDI non lascia più luogo a dubbj, o quistioni.

Fu ascritto ORTENSIO all'Accademia degli *Elevati* fondata in Ferrara l'anno 1540. dal celebre Alberto Lollio nella sua propria Casa: la quale Accademia non pertanto durò poco più di sei anni. L'impariamo da un Epistola dello stesso Lollio a Giambattista Salonio, posta nel Libro settimo delle sue Epistole latine, le quali manoscritte in un bel Codice in quarto, e divise in undici Libri, conservavansi presso il Barotti in Ferrara, per attestato di Appostolo Zeno nelle Note all'eloquenza Italiana del Fontanini. *HORTENSIUS Tranquillus*, dice il Lollio, *unus ex Academicis nostris, Vir acri ingenio, ac non vulgari litteratura valde praeditus, Dialogum quemdam mihi nuperrime nuncupavit, in quo honorificam Academicorum Elevatorum mentionem se fecisse affirmat* Egli bisogna però dire, che questo Dialogo del LANDI indiritto al Lollio siasi perduto, perciocchè fra l'Opere di lui, che abbiamo oggidì, la sola Opera de Para-

dos-

dossi, che certo non è un Dialogo, è quella, in cui si faccia per esso menzione degli Accademici Elevati. (Lib. I. Paradoss. III. Lib. II. Parad. XVII.) Giusta il costume di que' tempi prendevano gli ascritti ad essa Accademia un soprannome, siccome appare da un altra Lettera dello stesso Lollio scritta a' suoi Accademici Elevati, (eod. Lib. VII.) fra' quali nomina il *Lubrico*, il *Tacito*, il *Terzo ec.*, il che al sopraccitato Zeno diede motivo di credere, che il soprannome di *Tranquillo* preso venisse dal LANDI nell'aggregazion sua a tal' Accademia.

Se ciò è vero, non sarà cosa irragionevole il sospettare, che appunto per antifrasi, o per una certa bizzarìa di pensare tutta sua propria, avess' egli preso quel soprannome. So, che in fine del *Commentario ec.* che è un' Opera, di cui più oltre parleremo, affermò Niccolò Morra, esser nata tale Opera *dal costantissimo cervello di M. O. L. (Messer ORTENSIO LANDO) detto per la natural sua mansuetudine il Tranquillo*, ma so altresì, che questo carattere di mansueto non si confà nè punto, nè poco col carattere, che di se stesso ne lasciò descritto il medesimo LANDI, il quale in uno de' suoi Cataloghi, che è quello *degl' Iracondi*, (pag. 95. e 110.) confessa, se essere un uomo oltremodo stizzoso, ardente, e collerico, sino ad esser perciò caduto più volte in gravissime infermità, e sino ad aver rifiutato per isdegno un buon podere donatogli, e conchiude di creder fermamente, che esso non era composto come gli altri uomini *di quattro Elementi, ma d' Ira, di Sdegno, di Collera, e d' Alterezza*. Potremmo sospettare ancora (imperocchè non v' ha sospetto in proposito di lui, che giusto, e ragionevole non sia), che veramente il LANDI così stizzoso, e inquieto com' era, affettasse almeno in alcuni tempi, e in certe occasioni una mansuetudine, e tranquillità d' animo grandissima, e che ingannando con tal affettazione il Pubblico, gli riuscisse di guadagnarsi la denominazione di *Tranquillo*: e parmi, che egli stesso il confessi nella Confutazione de' Paradossi (pag. 9.), dove in proposito dell' ubbriachezza dice: *Questo direte voi essere quell' ORTENSIO, che già per la tranquilla sua mente fu detto il Tranquillo: questo è quello, che tanta professione faceo-*

aceva dell' essere stoico, e modesto, a tal che egli pareva di volersi rappresentare un altro Catone. Per assicurarsi vieppiù tal concetto presso il Pubblico, ovvero per le istanze, com' egli dice, di Paolino Manfredi Cittadino Lucchese, avea preso a scrivere un *Trattato della vera tranquillità dell' animo*: ma trasferitosi a Piacenza, e portatosi a visitare la famosa Isabella Sforza, la quale allora avea per le mani lo stesso Trattato, e graziosamente la permissione gli diede di leggerlo, il trovò così elegante, e così dotto, che immediate con suo gran rossore disegnò di dare al fuoco quanto avea egli già scritto su tale argomento. Ciò impariam dalla Lettera, con che ORTENSIO, sotto al nome di *Tranquillo* dedicò ad Ottone di Truces Vescovo di Augusta quel Trattato della Sforza, da lui pubblicato in Venezia presso Aldo l' anno 1544. in quarto.

Nella stessa Confutazione de' Paradossi ne ha lasciata il LANDI una tal descrizione di se medesimo, che più svantaggiosa non avrebbe potuto farla il più accanito de' suoi nemici. Dice, che volendo disingannare il Mondo degli errori, ne' quali l'Autore di que' Paradossi avea proccurato di avvilupparlo, stima bene di dargli a conoscere esso Autore col seguente ritratto. *Egli in prima è di statura piccola anzi che grande, di barba nera, e assomentata, di volto tristeccese, e macilente, d' occhio torbido, e poco acuto, di favella, e accento Lombardo, quantunque molto si affatichi di parer Toscano, pieno poi d' ira, e di sdegno, ambizioso, impaziente, orgoglioso, frenetico, ed incostante, il che m' ha fatto stranamente molte fiate maravigliare, come possa egli con sì rozzi costumi, e con il zottica natura guadagnarsi la grazia de' più illustri Cavalieri, e delle più cultrose Donne, che abbia oggimai tutta l' Italia*. Dà quivi pure a se stesso gli Epiteti di *sfrontato, sfacciato, pazzarone, bestione, temerario, bugiardo ec*. Ma più svantaggioso ancora si è il ritratto pur di se stesso, ch' egli alla posterità tramandò nella *Sferza degli Scrittori*, (pag. 24., e 25.), ove leggiamo: *Se questo tanto avesse stesse loro del continuo avanti agli occhi, credete voi . . . , che quella bestia d' ORTENSIO LANDO havesse alli giorni passati scritto tante fanfalughe? Mai no, che scritte non le havrebbe. Egli*

vuole pettare alcuna fiata: certo sono però io, ch'egli non vide mai pur in sogno le amene pendici d'Elicona. Oltre che non serba ne numero, nè legge e che distenda prose, o che concordi rime, povero è di sentenze, d'arte, et di parole, non sa quai siano le voci tosche, quai le proprie, e quai le traslate: non sa quai siano le chiare, et nette, i quai le sordide, ii peregrine. Et pur si crede il pazzarello d'haver bevuto i fonti interi della vera Eloquenza: ma preghiamo Iddio, che gli risani il cervello. Non vi prenda maraviglia alcuna se di lui particolarmente favello, et so per nome lo chiamo. Ciò faccio io non per malevoglienza, benche poco lo ami, non per invidia, non per gara; ma sol per insegnarvi qual siano gli Scrittori ne' quali alberga et spirito, et dottrina. In assai altri luoghi dell'Opere sue parlò di se medesimo il LANDI presso a poco con questo stesso linguaggio, fra quali ho presente un passo de' Cataloghi (pag. 115), ove dichiara d'aver *prese le Lettere in tante odio, che non può si non per viva forza leggere alcun Libro, et i Letterati schiva come uomini di mal augurio, e di pessimo influsso*: e il Paradosso quinto, in cui confessa d'esser tenuto dal Pubblico *in conto di pazzo*, gloriandosi eziandio de' vantaggi, che da tal concetto avea riportati.

Parrebbe, che un uomo, il quale di se stesso parla con questo linguaggio, si avesse a riputar sincero, e spregiudicato, e niente ambizioso, nè amante di quella gloria, che d'ordinario è la sola mercede delle Persone di Lettere. Eppure da infiniti altri luoghi delle stesse Opere sue, dove non cessa mai di nominar se stesso, di lodarsi, e di magnificare il suo merito, chiaramente apparisce, ch'egli avidissimo era di gloria, e degno per assai titoli reputavasi della stima, e degli encomj del Pubblico. Ne basti per prova una Lettera sua all'Aretino (Aretin. Lett. Tom. II. pag. 159), di cui fu egli grande amico, anzi adulatore sfacciatissimo, siccome i varj elogj manifestano, che ne ha fatti ne' varj suoi Libri, nella qual Lettera da lui sottoscritta con queste parole: *ORTENSIO Tranquillo LANDO Milanese*, vilmente si raccomanda ad esso Aretino, perchè

lo nomini ne' suoi Scritti, e particolarmente nella Prefazione alla vita di Santa Caterina.

Nella Biblioteca Santa di Frate Sisto Sanese Domenicano (Lib. V Annotazione 244. pag. 409.) dell'Edizione di Parigi presso Rolino Teodorico 1610. in foglio, trovasi una particolarità intorno ad ORTENSIO LANDI da pochi avvertita, e dal Manni accennata nel suo *Boccaccio illustrato*, ed è, ch' egli sia stato Disertore, ed Apostata dell' Ordine Agostiniano: *ex horum (Haereticorum) numero HORTENSIUS quidam LANDUS Augustinianae Familiae desertor, Librum hujus argumenti particularem emisit, de Persecutione Barbarum titulo satis impie jocoso praenotatum, qui vanis, et improbis scommatibus, convitiis, et blasphemiis insectatur Clericos, et praecipue Monachos, qui religiosum radendi verticem, et maxis Institutum servant, detorquens in illos aliquot Divinae Scripturae testimonia, et Catholicorum Interpretum dicta &c.* Trovasi di fatto il nome di ORTENSIO LANDI registrato nell' Indice degli Autori, e de' Libri proibiti della Sacra Inquisizione, e dall universale Concilio di Trento, fra i dannati di prima Classe, siccome appare dall' Indice stampato in Roma dal Baldo, e poscia riprodotto più copioso da Paolo Manuzio, coll' approvazione, e d'ordine del Pontefice Pio IV., ove alla pagina quarantesima terza leggesi: *HORTENSIUS Tranquillus, alias Hieremias, alias LANDUS*. Presso il Simlero, e il Frisio, abbreviatori, e continuatori della Biblioteca del Gesnero stanno registrati i titoli d'alquante Opere Ereticali del LANDI, e sono: *Orationem adversus Coelibatum, Conciones duas, de Baptismo unam, alteram de Precibus, Disquisitiones in selectiora loca Scripturae, explicationem Symboli Apostolorum, Orationis Dominicae, et Decalogi.*

In proposito dell' accennata Orazione contra il Celibato ad ORTENSIO attribuita, non debbo tralasciar di notare, che dall' ottavo de' suoi Paradossi, in cui sostiene, *meglio essere d' aver la Moglie sterile, che feconda*, sembra quasi rilevarsi, ch' egli fosse ammogliato, quando scrisse quell' Opera, anzi il fosse da molto tempo prima. Veggano le proprie di lui parole, e ne giudichino i Leggitori: *Diciamo pur tuttavia ad una voce,*

che

che meglio sia d' aver la Moglie sterile, che feconda, nè curarsi più d'aver figliuoli, poichè il male riuscite fanno. Io per me son stato lungamente in cotal desiderio, ma totalmente mi si è spento, veggendo, ch' altro non sia il generarne, che far vassalli a' Principi. Queste parole del LANDI, denotanti, come dissi un uomo ammogliato già da lungo tempo piuttosto che un Ecclesiastico, o un Religioso Claustrale, unitamente ad altre espressioni dello stesso, che leggonsi in quel Paradosso ottavo, sono per avventura sfuggite alla diligenza dell' accurato Signor Tiraboschi, il quale avrebbe potuto aggiugner con esse un nuovo peso grandissimo a dubbj da lui promossi sull' apostasia del LANDI dall' Ordine di Sant' Agostino, anzi su la professione dello stesso in quell Ordine Per altro convengo, poter essere ancora, che egli benissimo le abbia vedute, ma dispprezzate le abbia, siccome inconcludenti, e indegne di un serio esame, massimamente perchè dalla Confutazione del Paradosso ventesimoprimo, sembra rilevarsi per l' opposito, che il LANDI nè Moglie avesse allora, nè prima di quel tempo fosse stato ammogliato.

Che che fosse di ciò, inclina a credere esso Signor Tiraboschi, che Sisto Sanese, il Simlero, il Frisio, e l' Indice Romano abbiano confuso per isbaglio *ORTENSIO LANDI* con Frate *Geremia Landi* Agostiniano, personaggio da lui evidentemente diverso, ed Autore verisimilmente de' Libri ad ORTENSIO attribuiti, e che avendo poscia Frate Geremia apostatato dall' Ordin suo, e dalla Cattolica Religione, desse con ciò occasione d' attribuirsi quella doppia apostasia ad ORTENSIO, uomo per verità di Religione assai dubbiosa, libero, e stravagante nelle sue opinioni, ed avezzo a cambiar nome sovente, con appellarsi or *Filalete*, or *Anonimo d' Utopia*, or *Tranquillo*, ed ora *ORTENSIO*. Nell' Indice Romano certamente lo sbaglio manifesto appare nelle parole sopraccitate *HORTENSIUS Tranquillus, alias Hieremias, alias LANDUS*, e ne abbiamo una prova ne due Dialoghi *de Cicerone relegato, et revocato*, Opera fuor d' ogni dubbio uscita dalla penna d' ORTENSIO, nel primo de' quali sono Interlocutori l' Autore, Giulio Quercente, e un dalla Rovere

Mi-

Milanese, Bassiano Landi Piacentino, *Geremia Landi* Eremitano di Sant' Agostino, Cesare Casati, Gaudenzio Merula, ed altri non finti, ne mascherati personaggi; e nel secondo accennati certo Libro, che *Geremia Landi* dato avea in Napoli ad uno degl' Interlocutori. In questo stesso articolo trovetassi asseriato d'altro somigliantissimo sbaglio, per cui i citati due Dialoghi d'ORTENSIO LANDI al prenominato Bassiano Landi furono attribuiti. Mestimo d'esser lette le ragioni, e congetture plausibilissime su questo punto addotte da esso Signor Tiraboschi, il quale proferendo in fine il giudizio suo settissimo dice: *finchè non si adducano più certe prove, io credo, che non si possa incolparne ORTENSIO*, così dell' apostasia, come d'esser Autore de' prenominati Libri dannati.

Viaggiò moltissimo nella gioventù sua ORTENSIO LANDI, siccome da varj passi dell' Opere da lui impressimo, ma sempre *sbattuto dalla fortuna*, oppresso dall' indigenza, e bisognoso della Borsa degli amici, il che l'obbligò nel quarto Libro de' suoi Cataloghi (pag. 347) ad annoverarsi se stesso fra gl' *infelici*, ed a confessare nella Confutazione de' Paradossi (Oraz. I.), che le Lettere *sono state cagione, ch' egli sia non sia mendicando il pane d'uscio in uscio*. Singolarmente nel 1534. portossi da Milano a Roma, tornò da Roma a Milano, passò da Milano a Napoli, e di qui viaggiò in Francia col Conte di Pitigliano *per suo trattenitore*. (Confutaz. Oraz. I.) Non mi è noto, se portasse egli nella Sicilia in occasione del mentovato viaggio suo di Napoli, ma che stato mavi il rendon manifesto parecchi passi delle sue Opere, ed uno particolarmente del Paradosso ventesimoquarto, ove dice: *Essendo in Messina, mi raccontò il Signor Antonio d'Ossa d'aver conosciuto in Ispagna un vecchio ec.* Che nello stesso anno 1534. si trovasse ORTENSIO in Lione, il dice pur egli stesso nel Paradosso undecimo, e in questa occasione fu, che il vide, e conobbe per la seconda volta Giannangelo Odone, di cui abbiamo alle stampe (Niceron Memoires Tom XXI pag. 114 ec.) una Lettera, scritta da Strasburgo li 29. d'Ottobre del 1535 a Gilberto Cousin, o sia vogliasi Gilberto Cognato, nella quale della Vita, e de' costumi di ORTENSIO

poco

poco favorevolmente ragionare. Venendo in essa Lettera l'Odone a parlare del LANDI, conosciuto da lui prima in Bologna, e poi in Lione, il chiama, *Pietatis, Graecae linguae, ac Disciplinarum contemptorem*, e fatta menzione de' due Dialoghi dello stesso intorno all'esilio, ed alla rivocazione di Cicerone soggiugne: *Ipse vero relegatus, et non revocatus in Italiam, in qua tota, ne dum in Patria sua, metuit agnosci, ideoque sibi consciùs nomen in frontispicio suppressit, sed nobis Bononiae totus, et toto cute cognitus est.* Afferma poscia in essa Lettera l'Odone, che assai volte il LANDI gli ripetè questa bella massima in Lione, *alii alios legant, mihi solus Christus, et Tullius placet*, mentr'egli frattanto *Christum, nec in manibus habebat, nec in Libris*, e che di propria bocca gli confessò, che quando si rifugiò in Francia, non portò seco nè il Vecchio, nè il Nuovo Testamento, ma le sole Epistole famigliari di Cicerone, per consolarsi colla lettura di esse nell'afflizion del suo esilio. Aggiugne in fine, che dallo stesso LANDI fu introdotto in Casa di Stefano Doleto di lui camerata (quello stesso, che fu poi bruciato vivo come Eretico, o piuttosto come Ateo nel 1546. in Parigi), il quale bandito da Tolosa, s'era ritirato a Lione, dove volendo dare alle stampe le sue Orazioni, cioè quelle due rabbiose Invettive contra essa Città di Tolosa, che ottennero nome a' Letterati, pregò il LANDI di volerle corredare di una sua Prefazione, e di indirizzarle a chi più gli piacesse, il che ORTENSIO ricusò di fare, per non tirarsi addosso anche in Francia nuove brighe.

Anche il silenzio di questa Lettera bastantemente giustifica i dubbj mossi circa la sussistenza della doppia accusa data al ORTENSIO LANDI, d'essere stato cioè Apostata dall'Ordine Agostiniano, e d'aver pubblicati Libri contenenti Dottrine Ereticali, i quai delitti gravissimi non avrebbe certo mancato di rinfacciargli l'Odone, che si protestava di conoscerlo *totus, et in cute*, se avesse potuto farlo con verità. Ma d'onde provenne adunque il bando di lui, o il volontario esilio che si fosse dall'Italia, accennato dall'Odone, e quell'aver dovuto per tanti anni andar errando pel Mondo, sempre bisognoso dell'altrui liberalità, e favore?

Non

Non altronde, cred' io, che dallo stesso naturale di lui, inquieto, bizzarro, intollerante, ed a pazze idee poco inclinato; dal concetto, che la soverchia sua libertà di parlare, e di scrivere dovette avergli formato, d'essere un uomo irreligioso, e del veleno delle nuove Dottrine imbevuto; dai rigori forse inopportuni, che praticavansi in que giorni contro le persone, talora anche solamente sospette di men che sana credenza, e finalmente dal rumor grandissimo, che suscitarono que' due suoi Dialoghi pieni di Paradossi, e di proposizioni ardite un po' troppo, al secondo da' quali died egli fine, narrando, che pochi giorni appresso dovette partir per Roma *per affari d'importanza*. Di qual natura fossero tali affari non l'ha egli detto, e quindi possiam anche congetturare, che fosse a Roma chiamato, perchè si giustificasse delle accuse, e suspicioni, che aveansi contro lui, e che ciò pure contribuisse a farlo risolvere d'abbandonar l'Italia, e di cercarsi di là da Monti una *Patria libera*, siccome egli stesso si espresse (Parad. XXIII.) in proposito d'altro suo viaggio, di cui darò contezza più oltre.

Non trovò in Francia il LANDI, per quanto pare, nè i soccorsi, nè la protezione, che per avventura sperava, sicchè pensar dovette ben presto a far ritorno in Italia, dove amici avea tuttavia, e protettori assai generosi, e autorevoli. Fra questi nominò egli più volte, come singolar suo *benefattore* Galeotto Pico Conte della Mirandola, il quale lo avea *a suoi servigi ne' più travagliosi tempi della guerra richiesto*, siccome nella Confutazione de' Paradossi leggiamo. Pur liberali furono con esso lui di protezione, e soccorsi, Cola Maria Caracciolo Vescovo di Catania, ed Assistente di sue Santità, e Cristoforo Madrucci Vescovo di Trento, al servigio de' quali sembra eziandio, ch' egli vivesse alcun tempo, benchè accertar non si possa con quale carico, ed impiego. Perciò fu, ch' ei loro poscia dedicò i due suoi Libri de' Paradossi, dichiarando in fine della Dedicatoria del secondo Libro, che è indiritto al Caracciolo, d' aver dedicato l' Opera a que' due cospicui Soggetti, *così per mostrar loro* qualche gratitudine, *come perchè il Mondo vegga, e intenda, non essere io ancora dalla fortuna*

tal-

talmente sbattuto, che non sia nell' amore, e protezione de' due più gentili Signori, ch' abbia la Chiesa di Dio. Nella stessa Dedicatoria narra ORTENSIO, che *già trovandosi in Piacenza*, avea promesso ad esso Caracciolo di dargli copia de' suoi Paradossi, e confessa di essere obbligatissimo a quel Prelato, il quale con lui *era stato liberale della sua borsa*. E nella Dedicatoria del primo Libro al Madrucci, il quale lo *avea per più giorni benignamente nodrito*, e del suo favore onorato, fa menzione del sopraddetto Vescovo di Catania, *il quale al presente mi governa*, ed attesta di essere stato da lui trattato *non già da servidore, ma da fratello*. Di un altro benefattore di lui trovo riscontro in una Lettera scritta dal nostro Girolamo Parabosco *al Generoso, e Valoroso Signor Christophoro Mielich*, (Parabosc. Lett. famil. Lib. I. pag. 22.) la quale incomincia così: *Il nostro, anzi più vostro solo M. HORTENSIO LANDO, è stato qui a Padova a ritrovarmi, e m' ha predicato parte delle cortesie, che V. S. gli ha usato, mentre egli è stato a Venegia: le quali sono state tali, e tante, che lui, ch' è per la virtù sua solito di essere e onorato, e presentato da ognuno, se n' è maravigliato ec.*

Non bastarono sì buoni trattamenti però a lungamente trattenerlo in Italia; perciocchè ben presto *fastidito de' costumi Italiani*, e desideroso di trovarsi una *Patria libera, ben accostumata, e del tutto aliena dall' ambizione*, passò negli Svizzeri, e ne' Grigioni, fra' quali non pertanto fece un assai breve soggiorno, e ne manifestò egli stesso la ragione dicendo (Parad. 23.) *Quivi pensando fermar il piede, e stabilir mia stanza, trovai nel cominciamento molti grati vestigi, molti buoni indicj di ciò, che andava cercando; senti da principio soavissimo odore d' una certa equalità troppo dolce, e troppo amabile, ma non però guari vi stetti, che vi scorsi tanta ambizione, e tanto fumo, ch' io fui per accecarne*. Ciò dovette accadere, secondo i miei conti, circa l' anno 1540., nel quale il troviamo in Basilea, dove stampò in esso anno il famoso suo Dialogo *in Desiderii Erasmi funus &c.* E qui per alcun tempo il perdiamo di vista, senza poter sapere, ove soggiornasse, o cosa fosse di lui sino all' anno 1543., in che il troviamo per

la se-

la seconda volta in Lione, dove pure in esso anno diede alla stampa i sopraccitati due suoi Libri de' Paradossi, dicendo nella Dedicatoria al Madrucci di non aver potuto pubblicarli *prima per la brevità del tempo, e per la tumultuosa vita, che ho menato seguendo alli giorni passati la Corte del Cristianissimo Re Francesco*. E nella Dedicatoria al Caracciolo: *per essere stato da che non vidi lui, di continuo alla Corte del Re Francesco, ove per i continui suoi movimenti l'ozio del scrivere è del tutto bandito*. Similmente nel Paradosso terzodecimo leggiamo, che trovossi ORTENSIO in esso anno 1543 in Picardia *dietro la Corte*: e fu verisimilmente in questa occasione, ch' egli premuto dal bisogno, ricorse a Giambernardino Sanseverino Duca di Somma, *da cui ultimamente fui nelle ultime parti di Francia sì amorevolmente raccolto, et sì humanamente sovenuto*, siccome egli stesso confessa nella Lettera Dedicatoria del secondo Libro de' suoi *Dubbj* a quel generoso Cavaliere.

Disgustato della vita cortigianesca, di cui nel Ragionamento fra un Cavaliere, e un Solitario (pag. 172, et sequent.) lascionne una poco men che orribile descrizione, nel 1544 portossi ORTENSIO nell' Alemagna, e molte Città, e Terre ne visitò con varia fortuna, siccome appare dalla Confutazione de' Paradossi (Confutaz. I. pag. 8.) Nel ritorno in Italia ebbe la disgrazia d'abbattersi ne' Malandrini, che lo svaligiarono, e la fortuna di trovare in Brescia Marc' Antonio Amulio, o sia da Mula, che appunto in esso anno 1544. era entrato al Governo di quella Città in qualità di Prefetto per la Repubblica, il quale per amor delle Lettere *nella propria Casa* assai *graziosamente* l'accolse. Se dopo quest' anno altra scappata facesse ORTENSIO di là da Monti, non possiamo accertarlo. Riscontri hannosi bensì di gite, che fece per diverse Provincie d'Italia negli anni 1544, e 1545. Nel Dicembre d' esso anno 1545 trovavasi in Trento, dove ascoltò l' Orazione recitata dal nostro Concittadino Monsignor Cornelio Musso Vescovo di Bitonto, in occasione dell' apertura del Concilio (Commentar. pag. 33.). Egli era partito pochi mesi prima da Piacenza, e per non mettervi il piede mai più, per quanto a me pare,

ec

se pur bene intendo la forza delle seguenti parole di lui, altra volta citate. (Ragionamento ec. pag. 156.) *Dicovi, che da Piacenza partiommi (partimmi) poichè la vidi alienata dallo Stato Ecclesiastico, et fattone Signore Pier Luigi Farnese, che era Confaloniere di Santa Chiesa* (il che seguì nell' Agosto dello stesso anno 1545.) *Quando dalla Patria feci mia dipartenza, havea dissegnato di fare, come già dissegnò M. Tullio, quando ei disse.* « Cum reugero bene moratam, et liberam Civitatem, in ea conquiescam ». D' altri viaggi da se fatti in assai più lontani Paesi dà pur cenno il LANDI in parecchi luoghi dell' Opere sue, come per cagion d' esempio ne' Cataloghi (pag. 18.), ove dice: *Ho cercato a' miei giorni molti Paesi si nel Levante, come nel Ponente, nè mi è accorso vedere ec.*, e nel Commentario (pag. 60.), dove parlando delle Capre Selvatiche scrive: *N' ho veduto in Africa grandi, come Cavalli.* Trattandosi però d' uno Scrittore bizzaro ne' suoi racconti, e il più delle volte eziandio favoloso, nessuno è obbligato a credere, che si abbiano tai parole ad intender letteralmente. Credette il Signor Tiraboschi (pag. 178.), che *fosse così agli scritti per ottener fede presso i Letterati*: a me però sembra per l' opposito, che il LANDI scrivesse tal cose appunto per non esser creduto: massimamente perchè nell' Opera stessa narrato avea poco dianzi (pag. 42., et sequent.) d' aver veduta *la Torre Fatia, il Sepolcro di Mausolo, il Simulacro di Giove Olimpico, la Casa di Ciro Rè de' Medi, il Tempio, che a Giunone fece la Reina Dido ec. ec.*, e parlando delle varie Nazioni, presso cui avea viaggiato, nomina *gli Arimaspi, i Lotofagi, gli Ermafroditi, i Cubitali Pigmei, i Cinocefali, gli Astomi, perciò detti così, perche sono senza bocca, vivendo sol di odore per lo naso ricevuto*, e cento altri ignoti, e apertamente favolosi Popoli, che non sono, nè furono al Mondo giammai.

In Venezia s' avvisò finalmente d' aver trovata il LANDI quella *Patria libera*, che desiderava, e quivi fu dove, dopo il lungo viaggiare, fissò la stabile sua residenza, e dove anche verisimilmente cessò di vivere non saprei ben dire in qual anno. Di lui ragionando il sopraccitato Appo-

stolo Zeno (Not. ad Biblioth. Fontanini pag. 341.) dice, che dopo l'anno 1560. in circa, non si sa, *che il LANDI abbia divulgato alcun Libro nè in Italia, nè altrove, e che non si trova alcuna testimonianza, ove di lui si favelli, come di Persona vivente*, il che vuol dire, potersi con qualche sicurezza fissarne la morte circa esso anno 1560. La stessa osservazione ha fatta il Signor Tiraboschi, (pag. 180.) conchiudendo, doversi credere, che non molto sopravvivesse il LANDI all'anno 1559, *poichè di lui più non trovasi menzione alcuna*. Questo è ciò, che colla scorta de' memorati due Valentuomini mi è riuscito scoprire circa la Vita, e le avventure di ORTENSIO LANDI, Scrittore piuttosto erudito, e copioso, che giudizioso, ed esatto, il quale per sentimento di Monsignor Fontanini, *in molte cose fu simile al Doni, ma ne seppe assai di più*, e più acconciamente ancora dal Signor Tiraboschi fu paragonato all' Aretino, ch'era un de' più cari amici, ch' egli si avesse, con questo divario però, che l' *Aretino* (pag. 180.) *fu assai più reo, ed anche assai men dotto del LANDI, il qual finalmente non fu Scrittor nè osceno, nè apertamente empio, e sarebbe forse divenuto un eccellente Scrittore, se non fosse stato un pazzo.* Altre notizie riguardanti gli studj, gli amici, e i costumi d' ORTENSIO le troveranno i Leggitori nello scorrere il seguente Catalogo de' molti Libri da lui dati al Pubblico, *i quali per altro*, secondo il giudizio del sopraccitato Appostolo Zeno, (Tom. II pag. 120.) *non sono tali, che per lo più possa trarsene gran diletto, nè gran profitto.*

I *Cicero Relegatus, et Cicero Revocatus, Dialogi festivissimi. Lugduni apud Sebastianum Gryphium* 1534 in 8. Altre due Edizioni di questi Dialoghi pure in 8. si fecero lo stess' anno 1534. l' una per Merchiò Sessa in Venezia, che spacciatine ben presto tutti gli esemplari, ne fece una seconda l'anno 1537, e l' altra in Lipsia *apud Michaelem Blum*, accennata nelle Memorie del Niceron (Tom. XXI pag. 115.). Ed una pure in 8. ne fu fatta in Napoli senza nome di Stampatore l'anno 1536. Ultimamente per cura di Andrea Giulio Dornmejero sono stati ristampati in Berlino *apud Christ. Gottl. Nicolai* l'anno 1718. in 8. dietro, all' Opera di

Gio-

Giovanni Vorstio *de Latinitate selecta, et vulgo fere neglecta*. Nella Biblioteca Latina del Fabrizio (Tom. I. pag. 159 Edit. Vener) parlasi di questi Dialoghi contro Cicerone, come di Opera del LANDI, il quale la dedicò a Pomponio Trivulzio, sopraccervendosi così: *Pomponio Trivultio H. A. S. D.*, le quali quattro iniziali apertamente significano *Hortensius Anonymus Salutem dicit*, e non già *Hortensius Anonymus Scriptor Dialogorum*, siccome credette Monsignor Fontanini, e perciò ripreso dal citato Appostolo Zeno, e molto meno *Hieronymus Alexander &c.*, siccome si avvisò di pensare Luigi di Alva, altramente *Cassaneo Rupipozeo* Vescovo di Poitiers, nel suo Nomenclatore de' Cardinali impresso in Tolosa, ed in Lamoges, confutato dall' Autore del Dizionario Critico Francese alla voce *Aleander*, e alla voce *LANDUS*, e poscia più diffusamente dal prefato Monsignor Fontanini nell' Eloquenza Italiana. Egli stesso il confessò chiaramente nel trentesimo, ed ultimo de suoi Paradossi, in cui intende provare, *che Marco Tullio sia non sol ignorante di Filosofia, ma di Retorica, di Cosmologia, e dell' Istoria*, il quale incomincia così: *Non dubito certamente, che molti non si habbino da maravigliare, che ancor fatta non abbia la pace con M. Tullio, quale già sono poco meno di dodici anni, ch' io mandai con suo gran scorno in esilio, et feci vedere al Mondo, quanto egli s' ingannasse nel stimarlo sì dotto, et eloquente*, e più oltre dice: *Come egli fosse scandaloso, lussurioso, crudele, avaro, et ammutinatore, il che fugli più volte detto sul viso, non ne parlerò, dico, ponto, per avere già nel mio Dialogo Latino detto, se non quanto dovea, e potea, almeno quanto può bastare per avvertire il Mondo ec.*, e nella Sferza degli Scrittori (pag. 13) annoverando alcuni Critici, i quali trovarono, che riprendere nell' Opere di Cicerone, nomina espressamente *ORTENSIO LANDO*, mettendolo per modestia a fascio insieme con Angelo Poliziano, Teodoro Gaza, Erasmo, Celio Calcagnino, ed altri siffatti Letterati di prima classe. Un ben più lungo Catalogo noi però tesser potremo d' Uomini egualmente chiari per Letteratura, e giudizio finissimo, i quali altamente biasimarono questi sfacciati Dialoghi del LANDI, mettendo loro

alla

alla testa il famoso Mario Nizolio, che gli scrisse contro nelle sue *Osservazioni Tulliane*.

Nel primo di questi Dialoghi, che sono scritti per verità con eleganza, e con ingegno, avvegnacchè pieni sieno di Paradossi, e stravaganti opinioni, finge l'Autore, che trovandosi egli nel 1533 in Milano nella Camera di *Filopono*, cioè di Pomponio Trivulzi gravemente infermo, in compagnia di parecchi Letterati, fra quali contavansi *Bassiano Landi Piacentino*, e il prenominato *Frate Geremia Landi Agostiniano*, di Patria a me ignota, dopo aver lungamente disputato fra loro in proposito di Cicerone, che alcuni d'essi accusavano di malvagità, e d'ignoranza, ed altri per onestà, e dottrina somma commendavano, tutti d'accordo finalmente conchiusero d'esiliarlo, e di stendere la stessa pena a chiunque ne leggesse l'Opere, o di richiamarlo parola facesse. Nel secondo Dialogo finge, che avendo quella Sentenza suscitato un rumore grandissimo in Milano, sorsero altri Letterati, i quali in favor di Cicerone parlarono con tanto calore, che indussero l'Assemblea a richiamarlo con assai onorevol Decreto, e che in Milano con molta solennità ne fu celebrato il ritorno nel dì primo di Gennajo dell'anno 1534.

Il *Forcianae Quaestiones, in quibus varia Italorum ingenia explicantur, multaque alia scitu non indigna, Auctore Philalete Polytopiensi Cive, Neapoli excudebat Martinus de Ragusia Anno MDXXVI* in 8. *Basileae apud Bartholomaeum Westerum* 1544 in 8, e per la terza volta in Francfort 1616. secondo che afferma Placcio *de Scriptoribus Pseudonymis* pag. 491. Da Forcio, luogo del Contado di Lucca, ove finge l'Autore, che agitate siansi esse Quistioni, è tratto il titolo dell'Opera, che un tal *Antioco Lorsato* dedicò a Francesco Turchi Patrizio Lucchese, dicendo di averla pubblicata colle stampe, perchè già ne correano per le mani de' Letterati più di trecento copie manoscritte. Ne abbiamo anche una Traduzione in lingua Volgare fatta da Marco Bandarino nativo di Pieve di Sacco nel Padovano con questo titolo: *Le due Giornate del Poeta Bandarino, dove si tratta di tutti li costumi, che in le Città de Italia a loco per*

loco

loco usar ex ex aglione 1556. in 8., senza luogo di stampa, e nome di Stampatore. A maniera di Dialogo scritte sono esse Questioni, e fra' molti Interlocutori vi si trovano Giovanni Guidiccioni quivi appellato *Vir cum fortis clarus, tum Domi admirandus*, come pure Annibale Croce, e Giulio Quercente Milanesi, e perciò chiamati dall' Autore *Urbis nostrae Cives clarissimi*. *Piacevole a leggersi è questo Dialogo*, dice il Signor Tiraboschi, *per le leggiadre cose, che vi narrano sulle inclinazioni, sul commercio, sulla milizia, sui cibi, sul linguaggio, sul canto, sugli amori, sull' ospitalità degli Uomini di diverse Città d' Italia, e delle Donne, in lode delle quali tutto è il secondo Dialogo*. In questo trovasi nominato pur con lode *Bassiano Landi*, giovane Piacentino, che allora privatamente insegnava Lettere Greche in Bologna, che è quello stesso, il quale da ORTENSIO fu introdotto, come uno degl' Interlocutori ne' sopraccennati Dialoghi di Cicerone rilegato, e richiamato. In fine dell' Opera narra l' Autore, che riavutosi da una grave malattia, che ivi il sorprese, tornò col Croce a Milano, dove si diede a stendere in iscritto le cose, che a Forcio s' erano dette a bocca fra loro, e che obbligato poscia, non sappiamo da qual cagione, di portarsi a Napoli, ivi diede a stampare que' Dialoghi, i quali però due anni dopo vennero in luce.

III. *In Desiderii Erasmi Roterodami funus Dialogus lepidissimus nunc primum in lucem editus. Basileae 1540* Passando il LANDI in esto anno 1540. per Basilea, fece stampare questo suo Dialogo contro la Persona di Erasmo, morto li 12 Luglio 1536. in essa Città di Basilea, e ciò con dar ad intendere agli Stampatori, che celebravansi nel Libro l' Esequie d' Erasmo. L' Autore, che si mascherò sotto il nome di *Philalethes ex Utopia*, dichiarandosi Medico di professione, dedicò l' Opera al Conte Fortunato Martinengo. Scopertasi la cosa, ed avutasi notizia, che Autore del Dialogo fosse un Medico di Casa LANDI, Basilio Giovanni Eroldo, noto per varie Opere da lui date alle stampe, se la prese per equivoco col sopramentovato *Bassiano Landi*, Medico anch' esso, Autor di più Opere, già Professore di Lettere Greche in Bologna, e poi di Medicina

in Padova, e contra esso nel 1541. recitò un'impetuosa diceria nella Pubblica Università di Basilea, con invito de' Magistrati, a quali la dedicò, e che ultimamente fu ristampata in fine dell'ottavo Tomo dell' Opere di Erasmo, chiamando in essa *Bassiano Landi*, non già *Philalethen*, cioè amante del vero, ma *Philopseuden*, cioè amante del falso, e mettendo quel Dialogo in aspetto di libello infamatorio, e calunnioso, il che per verità non è totalmente alieno dal vero.

IV. *Paradossi, cioè sentenze fuori del comun parere, novellamente venute in luce, Opera non men dotta, che piacevole, et in due parti separata. In Lione presso Giovanni Pullon 1543* in 8. *In Vinegia* (senza nome di Stampatore) 1544. in 8, e *In Vinegia* 1545 (senza nome di Stampatore) in 8, la qual' Edizione, avvegnacchè somigliantissima sembri a quella dell'anno precedente, pur è realmente diversa, per attestato del Zeno, che ne fece il riscontro. *In Venezia per Andrea Arrivabene 1563* in 8 insieme colla Confutazione degli stessi Paradossi. Così il prefato Appostolo Zeno cita questa Edizione, che io pure ho sotto gli occhi, avvegnachè la Confutazione formi un Libricciuo distinto, senza nota di anno, di luogo, o di Stampatore, e ciò perchè anch'essa fu stampata dall' Arrivabene in Venezia nel 1553, siccome egli stesso notò più oltre, di essa Confutazione parlando. Ne abbiamo un'Edizione anche in quarto fatta in Bergamo per Comino Ventura nel 1594, il qual Ventura notabilmente variò l'Opera tutta, riducendo i Paradossi di trenta, che erano nell' altre Edizioni, al numero di diciasette, e pretendendo con ciò di averla ristaurata, e purgata. La prima parte, che contiene quattordici Paradossi, fu dedicata dall Autore, senza però palesare il suo nome, a Cristoforo Madrucci Vescovo di Trento, siccome accenna, e la seconda, che ne contiene sedici, al sopraddetto Caracciolo Vescovo di Catania, a cui esponendo, i motivi, onde s'era indotto a divulgar colle stampe que' suoi Paradossi, narra, che Maurizio Seva Franzese ne aveva trasportati alcuni nella sua lingua, i quali teneva, che si dessero al Pubblico impressi prima, che l' Originale. In fine del Libro veggonsi le parole: *Suisnetrok tabedul*, le quali lette al rovescio

scio suonano *Ludebat HORTENSIUS*, e poi seguita un avviso di Paolo Mascranico *alli cortesi Lettori*, in cui dicesi, che Autor dell'Opera si è *M. O. L. M. detto per soprannome il Tranquillo*, il quale non avea in animo di stamparla, ma solamente di darne Copia a que due Signori, a' quali è dedicata, ma che vinto dalle istanze del Conte Collatino da Collalto, s'era indotto a divulgarla; e pregansi i Lettori *a prendere in buona parte questo capriccio dell' Autore (che spesso sa gli soglione venir in capo), et a credere, ch'egli ha scritte queste cose per trastulla, e non da senno.* Per verità questa dichiarazione era assolutamente necessaria, perciocchè contiene un tal Libro proposizioni non solamente strane, e dal comune sentimento aliene, ma alcune eziandio, che puzzano d'empietà, e che sono del genere di quelle, che chiamansi *piarum aurium offensivae*. Forse il rumore, che suscitar dovette quest' Opera, fu cagione, che lo stesso LANDI ne scrivesse la Confutazione seguente, fingendo, che un zelante Anonimo ne fosse l'Autore.

V. *Confutazione del Libro de' Paradossi nuovamente composta, e in tre Orazioni distinta. Vinegia* (senza nome di Stampatore) 1545 in 8, e di nuovo in 8. senz' anno, e senza luogo, ma è in Venezia appresso Andrea Arrivabene 1563. Amendue queste Edizioni hanno in principio la Tavola de Paradossi, il che mi fa sospettare, che l'Edizione de' Paradossi insieme colla Confutazione de' medesimi, che il Zeno afferma essersi fatta quest' anno stesso in Venezia, e presso lo stesso Arrivabene, non sia diversa da questa della Confutazione colla Tavola de Paradossi. Viene appresso la Dedicatoria anonima *All' Eccellente Signora mia la Signora D. Hippolita Gonzaga, Contessa della Mirandola*. Nel principio dell'Opera fa di se stesso l'Autore quello spiacevole ritratto, che registrai di sopra: si chiama *il pestilenzioso Autore de' Paradossi*, i quali non che l'Italia tutta, *hanno del loro mortal veleno ammorbata tutta la Francia, anzi tutta l' Europa, per colpa di chi li riduse nella Lingua Franzese, e poco appresso nella Latina li traduse*, e poi continuando a ragionar di se, dice, che le Lettere sono state cagione, *ch' egli sia non sia mendicando*

il

il pane d'uscio in uscio, e nomina parecchi Signori, e Personaggi d'alta sfera, i quali per l'amor loro verso i Letterati, l'aveano in molte occasioni beneficato, onorato, e protetto. In somma tutta l'Opera è un tal miscuglio di biasimi, e di lodi, di verità, e di menzogne, che ben giustifica i titoli di *pazzarone*, *bizzarro*, *stravagante* ec. dati dall' Autore a se stesso. Sto anzi per dire, che la Confutazione in parecchi luoghi è assai più ardita, e riprensibile, che i Paradossi, le cui stravaganti proposizioni a un colpo fanno negli animi de' Leggitori, perchè appunto sono, e s'intitolano Paradossi. Eccone in prova un solo fra molti passi, che addurre ne potrei, tratto dalla Confutazione del Paradosso quinto, in cui sostiene, che meglio sia l'esser pazzo, che savio. *Noi veggiamo pure*, dice il Confutatore, *che tutte le Città, ch'hanno il titolo di pazzo, sono poco meno, che infami, e in servitù ridotte. Non s'arrischia alcuno passar per Siena, timoroso di quelle dure pugne, che danno. Non stanno i Savj Uomini pratticar con i Parmigiani, perchè sentono troppo del pazzo. Hanno i Modonesi i lor cervelli pieni di grilli, e il più delle volte non sanno quel, che essi si vogliono. Non vi è chi si fidi della Conversazione de' Veronesi, perche, oltre che hanno dello scemo, sono molto strabocchevoli.* O io m'inganno, o questa foggia di Confutazione, siccome dissi, è di lunga mano più degna di censura, che gli stessi Paradossi de' quali, e della Confutazion loro parlando lo stess' ORTENSIO nella *Sferza degli Scrittori*, (pag. 24.) manifestonne il giudicio suo con dire: *Io credo fermamente, ch'ella sia una spezie di melanconia* (la mania di scriver molti Libri), *e perciò un Spirito frenetico mio caro amico, mosso da maninconico humore, si diede a scrivere gli anni passati un Volume de' Paradossi, ne stette poi molto, ch'ei si puose a confutargli con non minor rabbia, e cattiva eloquenza, che già scritti gli avesse.*

VI. *Lettere di molto valorose Donne. In Venezia presso il Giolito* 1548. In 8., e di nuovo stampate, e riviste, e in molti luoghi corrette. Ivi 1549. In 8. Nell'ultimo foglio di questa seconda Edizione, che veramente è diversa dall'altra, benchè paja la stessa, si ha la Tavola alfabetica de' no-

mi

mi di quelle valorose Donne, sotto i quali il LANDI le scrisse, e dacci *Tavola del primo Libro delle Lettere delle Donne*, con che diede indizio di volerne produrre un secondo, che mai però non si vide. Io possedo questa seconda Edizione, che è dedicata con Lettera anonima *al Signor Sigismondo Rovello, Ambasciatore del potentissimo Re d' Inghilterra presso l' Inclita Signoria di Vinegia*. Un avviso di Bartolommeo Pestalossa Gigione a' Lettori, che trovasi dopo l' ultima Lettera, dice, che *ex variis Italiae locis, multo sudore, multaque impensa HORTENSIUS LANDUS (has Literas) collegit, suadenteque Octaviano Raverta, in volumen redegit*. Ma oltrecchè il Doni nella Libreria prima (pag. 29) ne riconosce ORTENSIO LANDI per Autore, le stesse Lettere *tutte* scritte d' uno stile, e tutte sul gusto di lui, evidentemente comprovano, che tutte sono realmente lavoro della sua penna. Chiudono l Opera un Sonetto di Lodovico Dolce, uno di Pietro Aretino, un di Francesco Sansovino, e un Madrigale di Niccolò degli Albergati da Bottrio. Notabili sono i due seguenti Terzetti del Sonetto del Dolce, *indiritto alle studiose, e chiare Donne*, perchè a maraviglia confermano, essere ORTENSIO LANDI il vero Autore di tutte quelle Lettere.

A lui (AL CIELO) per cui sì ricche al Mondo siete
Di beltà, di valor, d' ingegno, ed arte,
Non tanto, e così vivo obbligo havete;
Quanto al buon LANDO, ch' ogni rara parte
Di voi comincia, onde chiare vivrete
Nel vago stil de le sue dotte carte.

VII. *Sermoni funebri de varj Autori nella morte di diversi Animali*. *Vinegia presso il Giolito 1648* in 8. Così nel Frontispizio, ma in fine sta notato l' anno 1549. E *Genova 1559* in 8. Undici sono questi Sermoni, in morte cioè d un Asino, d' un Cavallo, di un Pidocchio, d' un Cane, d' uno Scimione, d' una Civetta, d' una Gazza, d' un Gatto, d' un Mergone, d' un Gallo, di un Grillo. E dopo essi Sermoni seguita un' *Apologia di M. ORTENSIO LANDO detto il Tranquillo per l' Autore*, nella quale

Apologia, fingendosi il LANDI Amico dello Scrittor de' Sermoni, fa le scuse di lui, per aver presi a trattare argomenti sì frivoli, e bassi. Con Lettera anonima data da *Vinegia nelle Case del cortesissimo Signor Benedetto Agnello, Ambasciatore dell' eccellentissimo Duca di Mantova*, è dedicata l'Opera *al Sig. Giovan Iacopo Mechero*, della qual Lettera il sunto è questo: *Le cortesie, che mi usaste in Augusta, venendo io da Dilinga, mi hanno indotto ec. Se vi parranno degni (i Sermoni funebri) d'esser letti dal Reverendissimo, et Illustrissimo Cardinale Trentino, fategliene copia, e ditegli da parte mia, che mi sta scolpita nella memoria del continuo la visitazione, ch' egli mi fece nella Rocca di Riva, sedendo a sinistra fortuna sedente*. Questi Sermoni funebri del LANDI furono tradotti in Franzese da Claudio di Pontoux (*Pontanus*), Medico nativo di Challons in Borgogna, e stampati in Leone per Benedetto Rigaud 1570 in 16, e poscia in Latino da Gulielmo Canterò d' Utrecht, e stampati in Leiden l'anno 1590. in 8. Il Verdier nella Biblioteca Franzese ne registra un' altra Versione in quella Lingua di Teodorico de Timofille Picardo, stampata in Parigi da Niccolo Chesnau nel 1576 in 16, e il Bayle annovera fra l'Opere di Francesco d' Amboise *Regrets funebres de quelques Animaux, qu' il traduisit de l' Italien 1576*, che secondo ogni apparenza è un' altra Traduzione degli stessi Sermoni del LANDI.

VIII. *La Sferza de' Scrittori antichi, et moderni di M. Anonimo di Utopia. In Vinegia* (per Andrea Arrivabene) 1550. in 8. all' Insegna del Pozzo col Tempo alato. Accennai di sopra quest' Opera del LANDI, e del molto nominarvisi per entro, ch' egli fa, talvolta in bene, e il più delle volte in male. È dedicata con breve Lettera anonima *al Signor Benedetto Agnello, Imbasciatore del Duca de Mantovani* più nominato di sopra. In fine v' ha una *breve esortazione allo studio delle Lettere, nella quale si mostra l' eccellenza de' molti illustri Scrittori e dell' antica, e dell' età moderna*, con altra Lettera anonima *data di Venezia il centesimo giorno di Maggio* dedicata *al Signor Galeotto Pico della Mirandola Cavaliere di S. Michele, et mio singolar benefattore*. In questa esortazione anno-

annovera il LANDI quegli Scrittori moderni, che più degni erano a giudizio suo d' esser letti, caratterizzandone ciascuno con un conveniente epiteto, e fra esse ad alquanti Piacentini dà luogo con tai parole: *Elegante è il Domenichi, vivace è il Pasabocco, ardente il Gottifredo, corrente è il Conte delle Caselle ec.* Un degno Panegirista trovò nella persona dell'Aretino quest'Opera, ch' è una Satira disperata contra i più celebri Autori, e contra le scienze medesime; imperocchè non dubito punto, che questa non sia l' Opera da esso Aretino lodata in una sua Lettera ad ORTENSIO (Aret. Lett. Lib. V. pag. 307), il quale a giudizio di lui avrebbe dovuto intitolarsi *il Fulmine de' Poeti*.

IX. *Oracoli de moderni ingegni sì d' Uomini, come di Donne, ne' quali unita si vede tutta la Filosofia Morale, che fra molti Scrittori sparsa si leggeva. Vinegia presso il Giolito* 1550 in 8. L' anonima Lettera Dedicatoria, che è data *di Vinegia nelle Case del Signor Ambasciatore di Mantova* 20 *Giugno* 1550, e ch' è indiritta *al Signor Agosto d' Adda*, dice, che l' Autore dell' Opera è stato *generoso, e nodrito lungamente in Milano*, e che dalle stesse sentenze raccolte nel Libro si vedrà, *perchè sempre per l' addietro avesse procurato di praticare con i più illustri Cavalieri, con i più gravi Senatori, con li più reverendi Prelati, e con le più onorate Donne dell' età nostra*. Dopo la Dedicatoria, seguita una Lettera di Bartolommeo Tesan, in cui ORTENSIO LANDI vien nominato come Autore di tal Libro.

X. *Commentario delle più notabili, e mostruose cose d' Italia, e d'altri luoghi, di Lingua Aramea in Italiana tradotto. Venezia al segno del Pozzo* 1550 in 8. dedicato al Conte Lodovico Rangone, ed ivi per Bartolommeo Cesano 1553 in 8., e di nuovo in Venezia 1554. in 8. senza nome di Stampatore, e senza la Dedicatoria al Conte Rangone, e 1569 appresso Giovanni Bariletto pure in 8. Di queste quattro Edizioni ho io avute sott' occhio solamente l'ultima, e la prima, la quale però, anzichè prima considerar dobbiamo, come seconda, e fors' anche come terza Edizione, dacchè ne assicura il Signor Tiraboschi (ivi pag. 178.) d'averne veduta

una

ona dell'anno 1548. Questa si è l'Opera, in fine della quale, siccome di sopra notai, affermasi da Niccolò Morra, *esser nata dal cortantissimo cervello di M. O. L.* (cioè di Messer ORTENSIO LANDI) *detto per la sua natural mansuetudine il Tranquillo*. Qui noterò col peritissimo Appostolo Zeno, che il Ritratto Laureato, prefisso all'Edizione del 1553., non è altrimenti il ritratto del LANDI, siccome pensò Monsignor Fontanini, ma sibbene un Insegna del Cesano Stampatore, assai rozzamente disegnata, e intagliata in legno, la quale ha molta somiglianza coll'effigie d'Augusto, che si vede nelle medaglie, e fu adoperata per Insegna in più Libri volgari, e latini e tutt'altri appartenenti, che al LANDI. Unito a questo Commentario in tutte le accennate Edizioni v'ha il *Catalogo degl' Inventori delle cose, che si mangiano, e si beono, nuovamente ritrovato, e fatto da Messere Anonimo d'Utopia*, in fine del quale leggesi *Suisnetroh Sudnal tse Rotua*: le quali parole al rovescio lette ne dicono: *HORTENSIUS LANDUS est Autor*. Il Doni nella sua prima Libreria registrò il Commentario del LANDI coll'annesso Catalogo, attribuendolo ad un *Anonimo d'Utopia*; ma conosciuto lo sbaglio da se preso, nella seconda Edizione, restituì il Libro al suo legittimo Autore, che è il LANDI, il quale di molti racconti ornò questo suo viaggio, che sono apertamente favolosi, e i nomi degl'Inventori delle cose per lo più ha finti a suo capriccio. In fine di esso Catalogo leggesi *breve Apologia di M. ORTENSIO LANDO per l'Autore*, ch'è una delle più pazze cose, ch'io m'abbia veduta giammai. Prendendo egli con essa a giustificare le gratuite asserzioni, e la falsa erudizione dello Scrittore, dice, che questi si è servito nel tessere il suo Catalogo dell'Opere di *Eforo Cumeo, d'Ibico Regino, di Geronimo Rodio, di Dione Focico, di Callistene Olintio ec. ec.* E perchè non s'abbiano i posteri a maravigliare, *che i sopraddetti Scrittori sì antichi, et cari li sieno pervenuti alle mani, essendo egli huomo di miserabile fortuna*, fa loro sapere, che l'Autore del Catalogo *fu lungo tempo posseditore della Libreria di Gordiano Imperadore, ha vedute le Librerie Pergomene, rimase Herede delli Libri di Tirannione Grammatico ec. ec.*

Tim-

Finisce quella strampalata diceria colla seguente promessa, che più acconciamente però minaccia appellar si potrebbe: *State sani Lettori, et pregate Iddio doni lunga vita a questo vostro Prosatore, ch'io vi prometto, che s'egli campa, del molto scrivere non cederà a Chrisippo, non a Servio Sulpitio, non ad Atteio Capitone, non ad Empedocle, non finalmente ad Aristarco Discepolo di Aristofane Grammatico, il quale scrisse più di mille Commentarj.*

XI. *Ragionamenti familiari di diversi Autori non meno dotti, che faceti.* In *Vinegia al segno del Pozzo* 1550 in 8, e in fine. *In Vinegia per Pietro, e Zuan Maria Fratelli di Niccolini da Sabbio nell'anno del Giubileo* 1550. Venisei sono questi ragionamenti, tutti però d'un colore, e d'uno stile, che patentemente si è quello di ORTENSIO, il quale valendovisi pure nominar per entro, finge, che il Conte Bonifacio Bevilacqua indirizzi *ad ORTENSIO LANDI detto il Tranquillo* il Ragionamento dodicesimo contra la Solitudine.

XII. *Vita del Beato Ermodoro Alessandrino, da Teodoro Cipriano scritta, et nella nostra volgar lingua tradotta. In Vinegia al segno del Pozzo* 1550. La Dedicatoria anonima è *alla molto illustre, et valorosa Donna la Signora Virginia Marchesana Pallavicina, et Contessa di Gombaro.* In fine del Libro v'ha un Sonetto del Ruscelli a M. ORTENSIO LANDI, il cui primo terzetto si è tale

Voi, che la santa vita d'Uom sì Santo
Scrivete con giudizio alto, e profondo
A Donna tal, ch'Italia tutta honora,

e dopo il Sonetto veggonsi tre Lettere *allo Traduttore*, l'una di *Emilia Rangona Scotta*, data di Piacenza li 15 di Settembre, l'altra di *Alda Torella Lunata*, e la terza d'*Ippolita Palavicina Sanseverina*. La prima dopo alquanti complimenti schiettamente gli dice: *Perseverate M. ORTENSIO mio ad occuparvi in sì fatte cose, lasciando ormai da canto le favole, et i Romanci... così facendo, come io teneramente v'esorto a fare, il Mondo vi sarà più tenuto, ch'egli non è, scrivendo voi Paradossi, overo* Ser-

Sermoni funebri nella morte di varj animalucci . . non vogliate esercitar il tenace memoria, quel' Iddio vi diede, in Componimenti, che ritardar possino la salute dell' anima vostra, e finisce con esortarlo ad intraprendere una traduzione dell' Omelie di S. Giovanni Grisostomo. La seconda non contiene, che grandi elogi del merito dell' Opera, e congratulazioni col Traduttore. Nella terza notabili sono le parole seguenti, onde comparisce chiaramente il poco buon concetto, che avevano della probità, e Religione del LANDI le savie, e timorate Persone di que' tempi. *Hora il, che sommamente lodo i studj vostri . hora il, che mostrate d' esser huomo Christiano, poichè avete incominciato a trattar cose christiane, et allo prossimo vostro tanto giovevoli. Perseverate M. ORTENSIO mio in cotesti Santi Esercizj, et qui spendete il tempo, qui consumate vi la carta, et l' inchiostro, ch' io vi prometto, che riporterete grassiosa guidordone non sol da Dio* ec. Di questa Operetta del LANDI, di cui ho io sotto gli occhi presentemente una Copia, non ebbero notizia nè il Fontanini, nè il Zeno, nè verun altro de Bibliografi, che degli scritti di lui ne lasciarono il Catalogo.

XIII. *Consolatorie di diversi Autori. Venezia all' Insegna del Pozzo* (per Andrea Arrivabene) 1550. in 8. Senza porvi il suo nome, e senza accompagnamento di Lettera, dedicò il LANDI questa sua raccolta a Galeotto Pico Conte della Mirandola ec. Ma è certo, che tutte le consolatorie in essa contenute, sono opera di lui, e fra l' Opere di lui annoverate veggonsi nella Libreria del Doni. Alcune d' esse sono d' argomento bizzarro, e fantastico, alla maniera appunto del LANDI, il quale ad un Poeta per cagion d' esempio, che temeva morirsi di fame, minaccia per consolarlo (pag. 47), *che, se non si stesse cheto, sarebbe, che l' Albicante lo sattirasse, il Bisonte gli darebbe il malanno, e il Molatesta gli farebbe un Capitolo contra* ec.

XIV. *Miscellaneae quaestiones. In Venegia presso il Giolito 1550.* in 8. Questo libricciuolo, che contiene una raccolta di dubbj diversi colle lor soluzioni, fu dedicato da ORTENSIO LANDI, che n'è l' Autore, sotto

il

il proprio suo nome a Pietro Vanni Lucchese, Ambasciadore del Rè d'Inghilterra in Venezia. Di consimile argomento è l'Opera seguente.

XV *Quattro Libri de' Dubbj con le soluzioni a ciascun Dubbio accomodate. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, et Fratelli* 1552 in 8, con Dedicatoria anonima del primo Libro, che contiene i Dubbj naturali, *al molto honorato, et generoso Signore il Signor Cristoforo Michele Nobile Augustano*, del secondo, che contiene i Dubbj morali, *allo Illustrissimo, et Eccellentissimo Signore il Signor Giovan Bernardino Sanseverino Duca di Somma*, e del terzo, che abbraccia i Dubbj Religiosi al già più volte mentovato *Benedetto Agnello*. Manca il quarto Libro, ch'era destinato a Dubbj amorosi, e il Giolito ne dà la ragione con quattro righe in fine, dicendo, che non s'era potuto impetrar la licenza di stamparli. L'ottenne infatti di poi, e al difetto della prima, supplì con una seconda Edizione fattane l'anno 1556 pur in 8, con altre quattro righe notificando a' Leggitori, che *dovendosi ristampare i quattro Libri de Dubbj, et varj Quesiti, ed essendosi lasciati indietro nell'altre impressioni i Quesiti Amorosi, i quali erano in compagnia d'altre Opere del medesimo Autore, si è giudicato di stampar tutti quattro i Libri insieme ec.*, le quali parole comprender ne fanno, che oltre l'accennata dell'anno 1552 qualche altra Edizione s'era fatta de' *Dubbj* del LANDI. Rispetto a' Dubbj, o Quesiti Amorosi con le risposte, io gli ho nel principio di un Libro stampato pur dal Giolito lo stess'anno 1552 in 8 col titolo di *varii Componimenti di M. ORTENSIO LANDO*, i qual Dubbj, o Quesiti con particolar Dedicatoria brevissime indiritti son dall'Autore *al Magnifico, et Virtuoso Signore il Signor Giovan Battista Gavardo*. Assai riscontri, e prove abbiamo, che tutti e quattro questi Libri di Dubbj sieno lavoro del LANDI; ma ancorchè nol sapessimo altronde, egli stesso, che d'una parte volea tenersi celato, e dall'altra moriva di voglia d'esser riconosciuto, per tale apertamente si manifestò nel primo de Dubbj morali, messi in bocca al Conte Costanzo Landi, che incomincia così: *Credete Voi, Messer ORTENSIO, che la disperazione possa far gli uomini forti?* Del resto questa è un'

un Opera assai men che mediocre. I Dubbj sono per la maggior parte leggieri, e triviali, e le risposte pur superficiali, e volgari, ed assai volte anche incongruenti, ed *erronee*.

XVI. *Sette Libri di Cataloghi a varie cose appartenenti, non solo antiche, ma anche moderne. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e Fratelli* 1552. in 8. Di quest' Opera del LANDI fece memoria nella soprac-citata Libreria prima (pag. 68.) il Doni sotto il Titolo di *Catalogo di Uomini Illustri*, e questa è la stessa, che nel Giornale de' Letterati d' Italia, secondo che par di sopra notai, (Tom. XI. pag. 137.) citasi, come Opera di *ORTENSIO LANDI* Piacentino. Alquante notizie vi si trovano sparse per entro concernenti la vita, e gli studj dell' Autore, il qual ne fa sapere eziandio (pag. 402.), che avea per le mani il lavoro d' essi Cataloghi nel tempo che fu abbruciato il Bonfadio, cioè nell' anno 1551. In proposito di questi Cataloghi, che a me non è riuscito vedere giammai, dice il Signor Tiraboschi (pag. 179.) *che sono anch' essi una nuova testimonianza della franchezza, e dell' ardire del LANDI pel mal, che dice di molti, e siccome egli stesso ci dà nel fin dell' Opera, i Veneziani il costrinsero a toglierne parecchi articoli troppo mordaci.*

XVII. *Varj componimenti di M. HORTENSIO LANDO nuovamente venuti in luce. Quesiti amorosi con le risposte. Dialogo intitolato Ulisse. Ragionamento occorso tra un Cavaliere, ed un Uomo solitario. Alcune Novelle. Alcune Favole. Alcuni scrupoli, che sogliono occorrere nella cotidiana nostra Lingua. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, e Fratelli* 1552. in 8. Di questa Edizione da me veduta non ebbero contezza nè Appostolo Zeno, il quale ne cita una pur del Giolito in 8. dell' anno 1554, nella quale però mancano i *Quesiti amorosi*, nè Monsignor Fontanini, che un' altra ne registrò dello stesso Giolito 1555. in 8. sotto il titolo di *Varj Componimenti di M. ORTENSIO LANDO*. Ciascuno di questi Opuscoli ha la sua Dedicatoria particolare. Il primo, siccome dissi di sopra, è dedicato a *Giovan Battista Gavardo*, il secondo *Agl' Illustri, e honorati Signori il Signor Giberto Pio, e la Signora Isabella da Correggio Consorti di-*

lettis-

lettissimi, et miei honoratissimi Patroni, il terzo *all' Illustre Signore il Signor Pio Enea degli Obizi*, e l' ultimo *al Signor Ferrando Beltramo, fanciullo di gentil creanza, e figliuolo del valoroso Signor Francesco Beltramo Gentiluomo di sua Christianissima Maestà*. Fra questi Opuscoli il solo, che meriti qualche attenzione si è il terzo, cioè il *Ragionamento tra un Cavaliere errante, e un Uomo solitario*, che è lo stesso ORTENSIO LANDI, il quale molte notizie quivi accenna, risguardanti la vita sua propria, avvegnachè mescolate, secondo il suo costume, con assai favolosi racconti. Tal è per cagion d' esempio, il dire, d' esser egli stato in Firenze (pag. 162.) *alli servigi d' un ricco Mercadante, che valeva per sua opra molti telaj di seta, di lino, e di fina lana*, e d' aver militato sotto molti Gonfaloni (pag. 170.) in qualità di *Capitano del Conte Guido, di Sergente del Conte di Cajazzo, e di Lancia spezzata del Marchese di Marignano*. Del rimanente tutto il Dialogo è una furiosa declamazione, e una Satira indecentissima contra ogni stato, grado, e professione di persone, scritta con uno stile, che mostra l' uomo atrabiliare, misantropo, e malcontento così di se stesso, come di tutto il Genere umano, per tal maniera, ch' egli stesso, quasi scandalezzato di se medesimo fa dirsi in faccia dal Cavaliere: *Oime che lingua pelosa è la vostra, voi non la perdonereste a Christo*. Maggior è lo stile delle Novelle, che vengon dopo il Ragionamento, e che sono in numero di quattordici, ed io posso affermare con verità d' averle lette non solamente senza noja, ma eziandio con piacere.

XVIII. *Lettere di Lucrezia Gonzaga da Gazuolo. Venezia per Gualtiero Scotto 1552* in 8, con Dedicatoria anonima, diretta a *Sigismondo Rovello Ambasciatore del Re d' Inghilterra a Venezia*, e con alquanti Componimenti del Dolce, del Sansovino, del Parabosco, dell' Aretino, e di un certo Niccolò degli Alberti da Bormo in lode dell' Opere. A questi Componimenti precede una brieve Epistola Latina di Bartolommeo Pestalossa Grigione, la qual ci fa sapere, che raccolte furono le presenti Lettere da ORTENSIO LANDO (a cui trentuna di esse sono indiritte), ad istanza di Ottaviano Raverta Vescovo di Terracina. Ma queste Lettere on pensieri,

nell' espressioni, e nello stile sono totalmente conformi alle *Lettere di molte valorose Donne ec*, registrate di sopra, che ben ignorante sarebbe in siffatto genere di Letteratura, chi non conoscesse anche a prima vista, che sono esse fatture d' un solo, cioè dello stesso ORTENSIO LANDI, a cui l' attribuiscon di fatto Monsignor Fontanini, Appostolo Zeno, l' Apologista del Cardinal Pietro Bembo (Collect. Calogerian. Tom XXIX), e quansi v' hanno conoscitori, e giudici retti in materia d' Italiana Eloquenza. Dal numero di questi escludo il per altro sì famoso Bayle, che buonamente credendo esse Lettere Opera della Gonzaga, dalle medesime trasse argomento di dimostrare, quanto grande fosse la scienza, quanto pura la Morale, e quanto gelosa la modestia di quella Signora. Potea egli con miglior fondamento argomentarne i pregi dagli splendidi elogi, che ne fecero così esso LANDI in altre Opere sue, come assai altri valenti Scrittori di que' tempi, fra quali ho alla memoria presenti Girolamo Ruscelli, Giammaria Bonardo, e Matteo Bandelli, che ad essa Lucrezia fu Maestro di Lettere umane. Quest' ultima particolarità per molti riscontri certissima, fu ignota all' Argelati, il quale (Bibliot. Scriptor. Mediol. Tom II pag. 781, et sequent.) un tal onore attribuì allo stesso ORTENSIO LANDI, nelle cui Opere non appare di ciò vestigio alcuno. Ultimamente anche l' erudito P. Ireneo Affò, Vice Prefetto della R. Biblioteca di Parma, ch' io amo, e pregio moltissimo, (Memor. di D. Ippol. Gonzaga pag. 22. Not. I) pretendendo non essersi *ancora provato*, che sieno queste Lettere *una delle solite imposture d' ORTENSIO LANDO*, ha creduto di potere tuttavia citarle, siccome scritte veracemente da Lucrezia Gonzaga, senza contravvenire alle rigide Leggi della Crusca.

XIX. *Due Panegirici nuovamente composti, de' quali l' uno è in lode della Signora Marchese della Padula, e l' altro in commendatione della Signora Donna Lucrezia Gonzaga da Gazuolo. In Vinegia presso il Giolito 1552 in 8.* Il primo di questi Panegirici è dedicato al *Magnifico, e Splendido Signore il Signor Bernardo Mucher*, e dicesi, che *fu recitato alla Marchesana in la sua venuta a Ferrara*, e la Dedicatoria del secon-

secondo, che ha il titolo separato, in cui affermasi, che *fu di Lingua Latina in Castigliano tradotto, e finalmente nella nostra Italiana lingua novellamente traslatato*, è indiritta al *Magnanimo, e Generoso Signore il Signor Giovanni Mickas*. In fine leggesi un Componimento in versi Spagnuoli di Alfonso Nunnes di Reynes al *Signor* ORTENSIO LANDO, dalla cui penna sicuramente uscirono amendue que' Panegirici. Rispetto al secondo l'afferma espressamente il Ruscelli in una Lettera sua alla prefata Lucrezia Gonzaga, cui avea ella scritto, o piuttosto scritto avea lo stesso LANDI sotto nome di lei, di aver letto un Panegirico *tessuto non so da cui in sua commendazione*.

XX *Dialogo di M.* ORTENSIO LANDI (fra la sopraddetta Lucrezia Gonzaga, e Filalete, che è lo stesso LANDI) *nel quale si ragiona della consolazione, e utilità, che si riporta leggendo la Sacra Scrittura, e si tratta eziandio dell'ordine da tenersi nel leggerla, mostrandosi essere le Sacre Lettere di vera eloquenza, e di varia Dottrina alle Pagane superiori. In Venezia al Segno del Pozzo* 1552 in 8. Questo Dialogo, che è diviso in sette parti fu dedicato dall'Autore con Lettera data di Venezia li 6. Luglio 1552. *Alla molto Illustre, et Eccellente Signora la Signora Beatrice di Luna*: e vi si legge in fine una Lettera scritta dal Ruscelli alla Signora medesima sotto il dì 27 dell'Aprile precedente, che termina così: *Io son nato in quella felicissima età, e vivuto in quella Città gloriosa, nelle quali sono nati, e vivuti il miracoloso Signor* ORTENSIO LANDO, *e la Signora Donna Beatrice di Luna*. In proposito di questo stesso Dialogo in materia così delicata, uscito dalla penna di un Autore così sospetto, com'è il LANDI, lagnasi Appostolo Zeno della poca circospezione del Fontanini, che alla cieca il ripose fra' Libri, che trattano di Morale, e Dottrina Cristiana, senza averlo prima esaminato attentamente, per assicurarsi ben bene, se cosa vi fosse per entro, che nuocer potesse alla sana credenza; e aggiugne, che di se stesso fidar non volendosi appieno in tal materia, lo sottopose all'esame di un dotto, e sperimentato Teologo, che infatti vi segnò moltissimi luoghi parte sospetti,

par-

parte pericolosi, ed erronei, e parte manifestamente dannati. Tanto è vero, che lo scrivere in materie ascetiche, e Teologiche non è mestier di tutti, e meno ancora d'uomini di cuore guasto, di cervello eteroclito, e di perduto costume.

XXI *Una breve pratica di Medicina per sanare le Passioni dell'Animo, al Magnifico Signor David Oto* (In Padova) *appresso Grazioso Percacino* in 4. senz'anno. Questa pure si è Opera di ORTENSIO LANDI, il quale non lasciando mai fuggire occasion veruna di nominar se stesso, e le cose sue, cita in essa (pag. 44) il Dialogo suo *della Consolazione ec. scritto*, com'egli dice, *i dì passati*, dalla qual'espressione argomentar possiamo, che la *Pratica di Medicina* stampata venisse dal Percacino nell'anno 1552., o al più nel 1553., siccome il Zeno accuratamente notò prima di me. Il Marchese Maffei, ch'ebbe occasione di nominar questo Libro nelle sue Osservazioni Letterarie (Tom. II pag. 180.) non pare, che ne conoscesse l'Autore. Forse egli non vide il Libro, o non ebbe la pazienza di leggerlo, perciocchè bastar potea, sto per dire, lo stile bizzarro, e tal volta anche buffonesco, nulla corrispondente alla serietà del titolo, e all'importanza dell'argomento, per farglielo conoscer ben presto.

Nella seconda Libreria del Doni si attribuisce ad ORTENSIO LANDI un'Opera divisa in cinque Dialoghi, intitolata l'*Imbasciatore*, che nessuno però ha veduto giammai, nè stampata, nè manoscritta. S'egli avesse trattato un tal argomento, siccome fece nel Secolo appresso con molta lode Gaspare Bragacci pur Piacentino, ovvero solamente avesse avuto lo animo di trattarlo, n'avremmo riscontri senza dubbio nell'altre Opere sue, nelle quali, secondo che notai di sopra, non cessa egli mai di lodare, e citar se, e le cose sue fatte, e da farsi. Monsignor Fontanini anch'esso credette, potersi riporre fra l'Opere di ORTENSIO LANDI (Eloq. Ital. pag. 479.) il celebre *Discorso di Rodolfo Castravilla, nel quale si mostra l'imperfezione della Commedia di Dante ec.* attribuito al Muzio da Celso Cittadini: ma se gli oppose con soda Critica il Zeno, distruggendone

ne le congetture, e validamente provando, che tutt'altri, che il LANDI; il quale era Scrittor di Libri fin dall anno 1534., dee riputarsi Autore di quel Discorso, venuto a luce solamente dopo l' anno 1570., ed uscito probabilissimamente dalla penna di Belisario Bulgarini. Di ORTENSIO certamente si è, come dissi di sopra, una graziosa Lettera indiritta da *Incerto Autore al Signor Gio. Pietro Bracchi* su certa Cuffia regalata da Circe a Giunone, che trovasi fra le *Lettere facete* raccolte dall Atanagi (Lib. I. Lett. 43.) la quale incomincia *Giove, honorando Cugino, come sapete, fu un Dio molto amoroso, et lascivo ec.* Hannosi pur Lettere di ORTENSIO LANDI fra quelle dell' Aretino, e d' altri Valentuomini di que' tempi, siccome pure Lettere da' medesimi a lui dirette, ovvero ad altri scritte, nelle quali trovasi fatta menzione di lui: ma io credo avere di lui parlato abbastanza, e perciò queste, ed altre siffatte minute indagini, che pare non picciol dispendio esigono di fatica, e di tempo, penso di lasciarle a chi vorrà prendersi la pena di migliorar con aggiunte, e correzioni le presenti Memorie.

(*A*) In certo Paradosso egli mostrasi pensare il contrario il LANDI: che l Opere del Boccaccio, e singolarmente la dica Giornate, sono indegne d' esser lette. Ecco l intero passo di lui in proposito del BRACCO. *Ricordomi d' aver una fiata acerbamente contrastato col dotto* M. GIOAN PIETRO BRACCO *mio honorando Cugino, il quale con una mirabil superstizione sforzavasi et di scrivere, et di parlare alla Boccaccesca, dal qual studio dimandandolo io a mio potere, mi confessò una fiata non potersi veramente negare, che la lezione della detta Giornate non fosse alquanto lasciveta, e mal a proposito per le persone spirituali, ma che dovrebbesi lor giovanetti sofferire, per amore del stile, ch' era il bello, e il fiorido.* Dello stesso Cugino suo fece menzione un' altra volta il LANDI, dicendo ne' Cataloghi (pag. 563.) che il BRACCHI fu Maestro *del Signor Pompeo figliuolo del Duca d' Amalfi*; e pur al medesimo indirizzò certa Lettera, che, come cosa d Autore incerto trovasi registrata fra le Lettere facete raccolte dall' Atanagi (Lib. I. Lett. 43) sopra una Cuffia donata da Circe a Giunone, chiamandolo pur in principio di essa Lettera suo *honorando Cugino*. Di questo GIAMPIETRO BRACCHI, che fu un uomo veramente assai dotto, abbiamo alle stampe l' Opera seguente: *Demo-*

sthenis

ethenis Orationes duae, altera de Pace, de Chersoneso vero altera, JOHANNE PETRO BRACCHO Jurisconsulto Placentino Interprete 1530. in 4. E nel fine *Venetiis apud Petrum de Nicolinis de Sabio Anno Domini* 1530. A Torquato Bembo è dedicata l'Opera con Lettera Latina elegantissima, dalla quale ho ritratto, che il BRACCHI dopo dieci anni primi studj tra Leggi in *Bologna*, che qui vi allora ne' corsi di Giugno, e Luglio, quasi per passatempo aver fatta la presente Traduzione, che *Lazzaro Buonamico*, e *Giovanni Rapum*, al cui giudicio l'avea egli soggettata, il confortarono a renderla pubblica colle stampe: e che d'esso Torquato Bembo era stato ospite il BRACCO per alcun tempo, da cui nella partenza ne era stato grandemente regalato. Servirà questa Nota per correggere uno sbaglio occorso nella erudita Lettera del P. Gradenigo (Ediz. Venez. 1743.) sopra gl'Italiani, che dal Secolo XI. infino al terminar del Secolo XIV. seppero il Greco, dove questo nostro Concittadino appellasi *PIETRO di BRACCO* Piacentino, e, quel ch'è peggio, dicesi che fiorì *dopo la metà del Secolo quattordicesimo*. A lui pure si attribuisce così dal detto Padre Gradenigo, come da qualche altro Scrittore la Traduzione di alcun Dialogo di Luciano; ma di tal Traduzione io non seppi niente, nè parmi posto con vero fondamento. Non lo conobbe nemmeno a suoi giorni il nostro Crescenzi, perchè soggiunse (Cor. Nob. d'Ital. par. II. pag. 504.), che *GIAMPIETRO BRACCHI Dottore Piacentino diede alle stampe l'Orazioni di Demostene ch'ei dal Greco tradusse*, cioè non tutte le Orazioni, ma le due sole sopracennate. Di questo Piacentino Letterato poco esattamente parlò il Conte Mazzucchelli (Scritt. Ital. Tom. II. par. IV.), il quale dietro all'Oudin, al Fabricio, ed al sopracennato P. Gradenigo, nomina un *PIETRO di BRACCO* Piacentino Cremonese, che fiorì circa la metà del Secolo quattordicesimo, e lasciò alquante Opere dopo se: non osando per altro decidere se questo e lo stesso, che il *GIAMPIETRO BRACCHI* Traduttore dell'anzidetto due Orazioni di Demostene, cui egli citando Simlero (Epitom. Bibl. Gesner. pag. 106. a tergo) attribuisce pur le Traduzione d'alcuni Dialoghi di Luciano, oltre eleganti Poesie, ed altre Opere alla Ragion Civile spettanti. Quest'è un gruppo di sbagli, che noi Piacentini vorremmo non affermare, che Letterati di Casa BRACCHI non conosciamo altri che GIAMPIETRO, e che di lui non altro a nostra notizia è venuto, fuorchè la Versione delle dette due Demosteniche Orazioni.

TOM-

TOMMASO RADINI TEDESCHI.

NEl dì 15. di Marzo dell'anno 1488 nacque TOMMASO in Piacenza, da Famiglia fino a que' giorni annoverata fra le più cospicue per Antichità, e Nobiltà, che in due rami divisa tuttavia con isplendore mantienesi nella Città nostra, sotto il titolo di *Conti* ***RADINI TEDESCHI***. Rilevasi quest' Epoca da un' Operetta di lui, finita di stamparsi in Pavia il dì 15. di Marzo dell'anno 1511., *qua luce*, notò egli stesso, ***THOMAS** Auctor (Libelli agente biennium) quarto tertium addidit annum Lustro.* Entrò giovinetto nell' Ordine de' Predicatori, fra' quali, per l'ingegno maraviglioso, di ch' era dotato, sì presto, ed a tal segno si distinse in ogni maniera di studj, che il Crescenzi potè con qualche verità di lui scrivere: (Cor. Nobil. d'Ital. par. I. pag. 310.) ***TOMMASO** Frate Domenicano gran Poeta, Matematico, Canonista, Filosofo, Oratore, e Teologo, fuori che la Grammatica, imparò tutte le Arti senza Maestro.* Nel 1510. trovavasi egli di stanza in Milano, dove segnò la Dedicatoria dell'Operetta sopraccennata *ex divi Eustorgii Coenobio IV. Nonas Septembris a Deiparae Virginis partu trecentesima secunda Olympiade;* e dove poi nell'anno 1511 diede alle stampe altre due Opere, delle quali si parlerà in appresso. Da Milano passò a Roma nel 1515, siccome appare da Lettera data *ex Aedibus divae Sabinae* il 22. Novembre di detto anno, con che dedicò al Pontefice Leone X. un Opuscolo suo in Versi elegiaci, impresso in Roma nel 1516, in cui dice: *Nunc Romam ob nonnulla Religionis negotia quum venerim (Opusculum) sub tuo gloriosissimo Nomine publice omnibus legendum trado*, dove

ben

be presto fu promosso al cospicuo grado di Lettor ordinario di Teologia nel pubblico Ginnasio di quell' alma Città, siccome rilevasi dalla Lettera Dedicatoria di una Orazione sua al Pontefice Adriano VI. in cui egli stesso s'intitola *Artium, et Sacrae Theologiae Magistrum, atque in almo Urbis Romae Gymnasio divinas Litteras ordinarie docentem*. E qui fu dove la Dottrina, e l'eloquenza del RADINI si videro aperta una luminosa carriera nella impugnazione della nascente allora Eresia di Lutero, che già, con dolore di tutti i buoni, cominciava ad infettare molte Provincie della Germania. Scriss' egli per tal' occasione due lunghe Orazioni, dirette a' Principi di quelle contrade, più risentite, e focose però di quel, che portava il bisogno, se al vero s'appone chi pensa, che non sarebbe andato Lutero tant' oltre, se da principio non fosse stato preso, e trattato così colle brusche. Queste s'hanno alle stampe, ma di parecchie altre Orazioni, che recitò nella Cappella Pontificia con lode d'eloquente, ed erudito Dicitore, non ne è rimasta che la memoria.

Sosteneva a que' giorni la ragguardevol carica di Maestro del Sacro Palazzo il noto Silvestro da Prierio, che fu un de' primi a scriver contra Lutero in Italia. Concepì questi una stima tale pel suo Confratello RADINI, e gli si affezionò per tal modo, che dovendo partire di Roma, a motivo di non so qual commissione addossatagli dal Pontefice, esso Frate TOMMASO con Pontificio consenso sostituì alla persona propria in tutte le funzioni della sua Carica. Di questa notizia, come pur d'alquante altre appartenenti al RADINI, siamo debitori a Monsignor Paride Grassi Vescovo di Pesaro, e primo Cerimoniere del Papa, il quale nel suo Diario di Leone X, che hassi alle stampe, lasciò scritto ciò, che segue: *Pridie Palmarum MDXXI*, (cioè nel dì 23 di Marzo) *ad me venit Magister THOMAS Frater S. Dominici, qui aliquando in Capella oravit tam eleganter, et ostendit mihi qualiter Magister Palatii ipsum substituit in loco, et officio suo, et petiit sibi dari locum principalis sui substituentis. Ego negavi, quia stylus Capellae nostrae neminem admittit substitutum in loco sui principalis. Ipse contra ostendit Bullas Eugenii, ubi expresse conceditur. Ego replicavi*

ipsas

ipsas Bullas esse per editionem Libri Caeremonialis revocatas, et amplius in usu non esse. Ipse adivit Papam, qui mihi exivit, ut ipsum admitterem, non obstantibus quibuscumque, quia ipsum diligebat, propter virtutes ejus. Ego exivi, ut non rumpat ordinem Capellae suae, sed, si vult illum contentare, quod faciat illum supranumerarium, ita ut sint duo Magistri, et quod unus tantum venire habeat, qui teneat locum solitum. Et sic Papa in Capella fecit intra distributionem Palmarum hodiernam Quod cum Auditoribus Rotae ego dixerim, ipsi quidem primo volaerunt reprobare tandem Papa declaravit mentem suam, quia sic volebat, et ipsi Auditores receperunt eum sine praejudicio juxtam rarum Un attestato più autorevole di questo desiderar non potrebbesi, per comprovare il concetto, in che avevasi per le Virtù sue il RADINI, e la propensione d'animo singolare, ch' ebbe verso lui il Pontefice Leon X., amico, e protettore generoso delle persone di merito

Leggonsi le stesse parole sopraccitate nel Catalogo de' Maestri del Sacro Palazzo compilato dal P. Vincenzo Maria Fontana (Edit Romae 1663 in 4.), il quale però s'ingannò applicandole non già al nostro TOMMASO RADINI TEDESCHI, ma sibbene a *Tommaso Badia Modenese*, dotto Religioso dello stess' Ordine Domenicano, che fu Maestro anch' esso del Sacro Palazzo, e, secondo lui, successore immediato del Prierate, e poi Cardinale della Chiesa Romana. Ne rilevarono tale sbaglio del Fontana i PP. Quetif, ed Echard, più accurati Compilatori delle Notizie concernenti gli Scrittori dell' Ordine de' Predicatori (Tom. II pag 73, et sequent.), con dimostrare, che solamente da Papa Clemente VII fu promosso il Badia alla Carica di Maestro del Sacro Palazzo, il che pure scrissero dopo loro il Conte Mazzucchelli (Scritt. Ital. Tom II part. I pag 24, et sequent), e il Signor Cavalier Abate Tiraboschi (Stor della Letter. Ital Tom. VII. part. I. pag 258, e Bibliot. Moden. Tom. I. pag. 130.), e che fra lui, e il *Prierate* due altri Maestri contaronsi, che furono TOMMASO RADINI, e Niccolò Colombo Aggiungon eglino ancora, che il Badia, ancorchè bastantemente dotto, *tam etsi ju-*

tiur quam ut ad dicendum coram Summo Pontefice admitteretur ma questa ragione potevano tacerla, siccome inutile, anzi all'assunto loro contraria: perciocchè s'era troppo giovane il Badia, ch'era nato secondo essi circa l'anno 1483, che dobbiam dir del RADINI, il quale nato essendo nel 1488, avea cinqu'anni di meno? Ragioni migliori sono il dire, che il Badia impiegato nelle Cattedre della sua Religione in Ferrara, Bologna, e Venezia, appena era conosciuto per nome in Roma a que' giorni, e ch'egli fu bensì Filosofo, e Teologo assai profondo, ma non appare, che si distinguesse per lode di colto, erudito, ed eloquente Dicitore, laddove il RADINI già noto era da più anni al Pontefice, *qui alterum Opusculorum meorum, quae in lucem prodierunt, Calipsychium, Mediolani olim legere non recusarit*, siccom'egli stesso affermò nella prima delle sue Dedicatorie sopraccennate, allo stesso Pontefice avea dedicato il suo *Hexasphaerum*, ch'è un'Opuscolo in lode della Casa Medici, e del Papa, il quale contribuir dovette non poco a sempre più conciliargliene la benivoglienza, era Professor Pubblico di Sacre Lettere in Roma, sotto gli occhi del Papa; avea scritto in difesa della Chiesa Romana con molto calore contra le novità, e gli errori di Lutero, e per altre Operette di vario genere stampate avea renduto celebre il suo Nome. A queste ragioni, che formano una spezie di dimostrazione in favore del RADINI, non lieve peso aggiugne l'asserzione di parecchi autorevoli Scrittori, che *Maestro del Sacro Palazzo* il chiamarono, al che non può verificarsi di lui altrimenti, che supponendo esser egli il *Fra TOMMASO*, di cui parlasi nel Diario sopraccitato. Fra essi a me basta nominare *Umberto Locati*, Piacentino, e Domenicano anch'esso, Commessario Generale del Sant'Uffizio in Roma, Confessore del Pontefice Pio V, e Vescovo di Bagnarea, il quale nell'Opera sua *de Placentinae Urbis Origine, successu, et laudibus*, (pag. 187) dice: *THOMAS RADINUS THODISCUS violenta Litterarum manu ad Sacri Palatii Magisterium pervenit*, significar volendo, che trovossi obbligato in certo modo il Pontefice dalla Dottrina, e dalla vasta, e moltiplice Letteratura del RADINI a promoverlo a quel cospicuo grado, o dir vo-

ghasi

ghiasi ad approvar, e sostenere l'accennata sostituzione in esso fatta dal Priorato. Nè ignoro io già, che anche il Catalani Scrittore dell'Opera *de Magistro Sacri Palatii Apostolici*, stampata in Roma l'anno 1751, appoggiandosi alla testimonianza del Fontana, considerò il Badia come successore immediato del Priorato, escludendone assolutamente il RADINI (Lib. II pag. 112) Ma so altresì, che s'egli voleva obbligarne a stare alla sua decisione, bisognava, che ne giustificasse l'esclusiva con qualche valido nuovo argomento, che rispondesse all'autorità gravissima, chiarissima del Diario di Monsignor Grassi, e che provasse contro i PP Quetif, ed Echard, che non s'è ingannato altrimenti il Fontana applicando al Badia le sopraccitate parole del Diario. Nulla di ciò ha fatto il Catalani e quel, ch'è peggio, ha dissimulate quelle parole del Diario, e l'applicazion fattane al RADINI da' prefati due valorosi Scrittori Domenicani.

Assai altri Scrittori oltre a' sopraccitati fecero menzione del Maestro TOMMASO RADINI, siccome d'uno de' più dotti uomini de' suoi tempi. Tra gli altri Leandro Alberti, che stampò in Bologna nel 1517. sei Libri *de Viris illustribus Ordinis Praedicatorum*, gli fece il seguente elogio. (pag. 147) *THOMAS RADINUS THODISCUS Placentinus, Vir insignibus dotibus ornatus, callet probus Literas latinas, Philosophiam, Theologiam, atque Oratoriam, et Poesim, quae omnia ita ei peculiaria sunt cum Astrologia, ut dixerim ex Parnaso Monte suas propinasse Musas, ut semper cum Apolline ei praesto sint ad quaecumque edenda per ipsum. Quippe ejus inventiones, quae Libri hoc testari possunt. Intuere siquidem Calipsychiam ab eo digestam. Intuere Sydonalem Abyssum, caeteraque multas Orationes ab eo conscriptas, et apertissime effigiem de isto Viro quicquid capere conceptis.* Io non rapporterò qui gli elogi fattigli dagli altri, perchè non contengono veruna particolar notizia, concernente la vita, e l'Opere del RADINI, il che da noi principalmente si cerca. Il solo Leandro Alberti sopraallegato, da lui parlando nella descrizion dell'Italia, (pag. 306) ne segnò l'Epoca della morte, con dire: *Nicolò Fontana se dilettò de poesia, et visse insieme con TOMASO RADINO dell'Ordine dei Predicatori, huomo*

Teo-

Teologo, suo miglior Oratore, et Poeta, che fece la Calipsichia, con il Siderale Abisso. Morcò in Roma nel tempo dell'infelice cattura di essa dall'esercito di Carlo V. Imperadore nel MDXXVII, cioè verisimilmente nel Maggio di esso anno 1527, imperciocchè nel dì 6 di tal mese fu presa Roma dagl' Imperiali. Copiarono questa notizia dall'Alberti quanti dopo lui occasion ebbero di far menzione di quel dotto Piacentino Religioso; fra' quali il Crescenzi volle pur aggiugnere qualche cosa di sua invenzione, dicendo (Nobil. d'Ital. part. I. pag. 310.) *Mori Maestro del Sacro Palazzo, aspirando alla Porpora, sotto Borbone nel saccheggio di Roma*. Le Opere di lui pubblicate colle stampe, tutte, o quasi tutte le ho accennate di sopra: ma non perciò debbo dispensarmi dal registrarne qui distesamente il Catalogo, in cui più distinta contezza di esse Opere, e qualche nuova notizia eziandio concernente l'Autor loro troveranno i Leggitori.

I. *THOMAE RADINI THODISCHI Placentini Ordinis Praedicatorum Philosophia Peripatetica. Mediolani 1511.* Tom. I. in fogl. Così in alcuni Cataloghi trovo segnato questo Libro, da me nelle Biblioteche nostre inutilmente cercato, e non veduto, anzi nemmen conosciuto dagli accurati Compilatori Quetif, ed Echard. Io mi figuro, che sia un corso di Filosofia Peripatetica, e che allo stesso alludesse il Crescenzi, ove scrisse (*loco supra citato*), che il RADINI *commentò Aristotile*.

II. *Calipsychia, sive de Pulchritudine Animae. Mediolani Typis Gerardi Pontici 1511.*, con Lettera Dedicatoria dell'Autore a Massimiliano Cesare. In proposito di quest'Opera, che pure non mi è venuta sott'occhi giammai, e che non so nemmen decidere, se in prosa, o in versi sia scritta, ascoltisi cosa dice il Crescenzi, il quale per altro per uno de' consueti suoi sbagli di memoria mutò nome al RADINI, in vece di TOMMASO chiamandolo NICCOLO (Cresc. Presid. Roman. Lib. III. pag. 79.) *A non Cielo stellato, dic' egli, il petto angelico di questo gran Padre delle Scuole (S. Tommaso d'Acquino) paragonò con varietà d'erudizione quell'ingegno, a dir mio lieto, veramente Celeste, NICCOLO' RADINI TEDESCHI Piacentino Domenicano, (che nel Sacco di Roma sotto Clemente VII.*

meri

mote Maestro del Palazzo Appostolico) nel *dottissimo Libro della sua Calipsichia, quello che ultimamente Leone Allacci, allacciatasela contro le Antichità, ripete per Manuscritto esposto di Cicarello, quantunque in Parigi, e in Pavia fosse stampato prima, che Cicarelli nascesse, e può vederlo come io l' ho veduto, di due impressioni sopra a cent' anni nelle Biblioteche de' Domenicani di Bologna, e de Teatini di Piacenza. Ma non è questo il Libro che all' Allacci rispondeva. Soddisferò, se potrò, al debito, che tengo colla riputazione di molte Città, e Famiglie, e Scrittori honorati, a' quali in qualche parte, forse non accorgendosi, ha pregiudicato il troppo zelo di quel Huomo erudito, od il soverchio affetto della Grecia sua Patria.* In mezzo a questa, dirò così, sparata del Crescenzi io rilevo un altro più notabile sbaglio di memoria in lui, ed è, che il Libro del RADINI, ch' egli afferma d' aver veduto nelle accennate due Biblioteche impresso in Parigi, e in Pavia, non è altrimenti la *Calipsichia*, ma sibbene il *Siderale Abisso*, che fu stampato di fatti prima in Pavia, e poi in Parigi; e che in fatti trovasi dell' Edizione di Pavia nella Libreria de' Teatini di Piacenza, dove la *Calipsichia* per l' opposito non trovasi, nè per avventura s' è trovata giammai, e che appunto il *Siderale Abisso*, e non la *Calipsichia* si è l' Opera, in cui dall' Autore paragonasi S. Tommaso a uno Cielo stellato, siccome qui appresso vedremo.

III. *Sideralis Abyssus*. E in fine *Adolescentis Artium, Disciplinarumque omnium amatoris, nec non Hieriosophiae praecultoris Fratris THOMAE RADINI TODISCHI Placentini, Canonicae Praedicatorum Ordinis Vitae, Sideralis Abyssus feliciter explicit. Ticini excussum, calcotumque per Magistrum Jacob Pauciadropacem de Burgo Francho, a Parthenopeo, cherephoroque Puerperio post trecentesimum secundam Olympiadem anno primo, Idibus Martiis, qua luce THOMAS Auctor (Libello agente biennium) quartum tertiumque addidit annum lustro.* Tomo I in 8 di carattere Gotico, con figure in legno. Seguitono questa Edizione i PP. Quetif, ed Echard coll' anno 1513, aggiugnendo, che fu ristampata l' Opera in Parigi presso *Tommaso Kees*, ed *Edoardo Fabro* nel 1524. Rispetto però alla Edizion di Pavia,

certo

certo è, che segnarsi dovea colla date dell anno 1555 perciocchè computandosi ogni Olimpiade per lo spazio di cinque anni, siccome patentemente si vede che la computò l'Autore, trecentodue Olimpiadi con un anno di giunta, fanno precisamente la somma di millecinquecentoundici anni. Ventitrè anni contava il RADINI quando stampò quest'Opera e non avea compito ancora il ventesimoprimo quando la compose, il che rilevasi dalla riferita espressione *Libello agrest biennium*, e più chiaramente dal seguente Epigramma di lui in principio dell' Opera

AUCTOR AD LECTOREM

Argutum, sublime, eximium, spectabile, tersum,
Depexum, varium, nobile, molle, teres,
Si centrum non Lector Opus censebitur, nobis
Vere cutens laudem, quo meruatur habet
Nos quem nec dum primum qui implevimus Orbem
Lustri, alto tutus aequore concha tulit.
Dum lego abscedunt livor lucubere, dicens
Gaudia sint qui mi gaudia tanta dedit

Non può negarsi di fatto, che non sia questa un Opera giovanile, piena di molta, ma inutile, stravagante, e talora anche falsa erudizione, in cui fassi un mescuglio sorprendente di Filosofia, Teologia, Mitologia, Astrologia, e particolarmente Astrologia Giudiciaria, ch'era una pretesa Scienza nobilissima, molto accreditata, e da' Principi favorita a que' giorni; e ciò con abuso talvolta eziandio delle divine Scritture, e de' rispettabili Dogmi della Santa nostra Religione. Ne servano per saggio le seguenti parole, che leggonsi nel Capitolo 29., intitolato *de Gratitudine per Virginem* (pag. 34.) *Recta ergo Virgo Mater demonstrata est cum Filio in hoc Signo (Virginis) ascendens. Quoniam, ut ego reor, quum Christus natus est, horoscopus in Virgine fuit. Ratio autem mea non mediocris inde accipitur, quod quum omnes juxta noctis medium ipsum natum dicant, juxta illud dum medium silentium &c., si Solem in Capricorno tunc temporis existentem juxta imum Coeli ponas, in Virgine horoscopus adaptabitur &c.* E quest'

quest'altre, che si leggono nel Capitolo 33, in cui si tratta *de Liberalitate per Capricornum* (pag. 46) *Quando Christus natus est, ut ostenderet se liberalitatis maxime incarnatum, quoniam ipse Sol Justitiae est, Solem voluit in Capricorno habere, et ut Patris etiam magnificentia se mistum moneret, in quarta domo fecit Sol esse Capricornum, quae domus est Parentum. Hoc autem saepe probavimus per hoc, quoniam, quum in media nocte natus sit, tunc oportet Solem in hac domo reperiri. Et congrue etiam alteri Parentis domus haec aptatur, Beatae videlicet Virgini, quoniam sicut in hac Sol sub terra est, ita sub ipsa incarnatus extitit Dominus.* Io non intendo con addurre questi passi di screditare, o mettere in ridicolo quel Religioso mio Concittadino, che per ogni titolo si merita rispetto, ma solamente di mostrare coll'esempio di lui, quale abuso talvolta abbian dovuto fare dell'ingegno, e della erudizion loro uomini altronde dottissimi, per servire, dirò così, alla Moda Letteraria, ed al cattivo gusto, che a'lor dì prevaleva.

Innanzi all'Opera stanno due brevi Lettere, l'una di un Frate Minore, che s'intitola *Frater Gometius*, e l'altra del noto Pierantonio Rustico Piacentino, dirette amendue all'Autore, confortandolo a non differire più oltre la pubblicazione. La prima d'esse incomincia colle seguenti parole, le quali serviranno di conferma a ciò, che dissi circa il cattivo gusto allora corrente. *Quum Libellum e tuo miro quodam artificio confectum perlegerim, Auctoris ingenio admodum sum delectatus, atque Auctorem cum illis Majoribus antiquis, qui praestantissimi fuerunt, non modo conferendum, verum eo anteponendum censeo, quo Sacra Mysteria, et Theologicas difficultates antiquis illis incognitas, docte, sapienterque Astrologicis secretis accomodavit.* Dopo essa Lettera segue la Dedicatoria del RADINI *Magnifico Domino Jafredo Caroli Senatus Mediolanensis Praesidi dignissimo, universisque Senatoribus*, data, come dissi di sopra, dal Convento di S. Eustorgio li 2. di Settembre dell'anno 1510., e dietro essa Dedicatoria immediate leggesi un Epigramma di Quinziano Stoa Bresciano Poeta Laureato in lode dell'Opera. E' questa divisa in cinquanta Capitoli, oltre il Proe-

Proemio, in ciascun de' quali si parla di una Virtù di S. Tommaso, e in connession si accenna fra essa Virtù, e un segno del Zodiaco, ovvero una Costellazione celeste. I Titoli de' Capi sono, per cagion d'esempio, *Prudentia per Serpentem*, *Memoria per Ursam minorem*, *Intellectus per Ursam Majorem*, *Docilitas per Bootem*, *Solertia per Coronam*, *Ratio per Herculem &c.*, e ciascun di essi Capi, che scritti sono in prosa, finisce con una Favola in versi di vario metro, allusiva alla Virtù, ed al Segno, ovvero Costellazione, di cui in quel Capitolo s'è favellato. Incredibile si è il numero degli Autori antichi, citati, e bene spesso ripresi, corretti, e impugnati dal RADINI in quest Opera. Egli stesso in principio ne diede l'Indice non di tutti, ma solamente de' principali, nel quale sotto la Lettera *A* trovansi notati *Albertus Magnus*, *Alfonsus*, *Alfraganus*, *Albumasarus*, *Albubatherius*, *Alchindus*, *Alemeon*, *Alexandergodus*, *Ambrosius*, *Anaxagoras*, *Andronicus*, *Antonius Andreas*, *Apulejus*, *Archimedes*, *Aristoteles*, *Aristobolus*, *Aristoxenus*, *Archelaus*, *Averrois*, *Avicenna*, *Avicebron*, *Aventiream*, *Augustinus*, *Aureolus*, onde apparisce l'immensa lettura, ch' egli in così giovane età doveva aver fatta.

IV. *Hexasphaerium THOMAE TODISCHI Placentini Pansophili, unde Leonis X Pont. Max. Insigne sex Pilis effulgens, elego carmine concinnatum.* E in fine: *Impressum Romae per Magistrum Jacobum Mazochium Anno Domini MDXVI VIII Idus Decembris, Regnante Leone X Pont Max., anno ejus III*, con una Iscrizion di dietro, che dice: *divino auspicio, geniali solertia, Pontificiae Immortalitati, Patriae decori, Aetatis ornamento, privatae Spei THOMAS Pansophilus cudebat.* Tom. I. in 4. Quest Opuscolo ignoto a' PP. Quetif, ed Echard fu dedicato, siccome dissi di sopra, al Pontefice Leon X dall' Autore, che non più latinamente *disciplinarum omnium Amator*, ma grecamente volle intitolarsi *Pansophilus*. Anzi che pubblicarlo, sottoposto l'avea il RADINI alla censura, e al giudizio di *Girolamo Pigafetta* Vicentino Priore del Convento di S. Sabina, e Proccuratore Generale delle Congregazion sua di Lombardia, siccome appare da Lettera d'esso RADINI registrata in fine dell Opera, il

il quale ne approvò la pubblicazione, e la Dedica con un Esattern quivi pure impresso, insieme con altro Esattico dello stesso tenore di Giovanni Calvi Sanese. Non altro contiene, che sei Elegie sopra le sei Palle, che veggonsi nell' Arme Gentilizia della Casa Medici, ciascuna delle quali finge il Poeta Astrologo, che sia sotto la protezion di un Pianeta, dennominandole perciò *Palla di Saturno*, *Palla di Marte*, *Palla di Venere* ec., e i benefici loro influssi descrivendo, che lunga, e prospera vita al Pontefice, e sempre nuovi accrescimenti d'opulenza, e grandezza promettevano alla sua Casa. Finisce la sesta Elegia con un' Apostrofe al Libro così:

Ergo age parve Liber pete limina Sancta Leonis,
Qui Solium decimus Pontificale tenet.
I citus, et blande pedibus mea dicta susurra,
Oscula adoratis quum dederis pedibus.
Advenit Pater alme timens, dum frontis honorem,
Sed quum doctrinam suspicit, exiliens
Mittit me Juvenis, quem grata Placentia nutrit,
Ut te victuro Carmine perpetuet.
Exiguum si me censes, majora dabuntur,
Fac Vatis crescat sub tua pesse meus.

V. *THOMAE RADINI THODISCHI Placentini, Ordinis Praedicatorum, ad Illustrissimos, et Invictissimos Principes, et Populos Germaniae in Martinum Luterum Vvittembergensem, Ordinis Heremitarum, Nationis gloriam violantem Oratio. Romae MDXX mense Augusto Jacobus Mazochius excudebat.* Tom. I. in 4. di pagine 42. E l'anno stesso in Colonia con caratteri Gotici presso *Pietro Quentel*, e in *Lipsia* senza nome di Stampatore in 4., e nuovamente in Roma nel 1522. in 8., con Lettera Dedicatoria dell' Autore a Papa Adriano VI. Questa Orazione, piena di robustezza insieme, e d' eleganza, a maraviglia giustifica il sopraccitato Leandro Alberti, che chiamò il RADINI *buono Teologo, ma miglior Oratore, et Poeta*. Io ne registrerò qui il principio così per saggio dell' Eloquenza di lui, come per ciò, che dice in proposito della sua propria Famiglia. *Primum omnium a Deo Pa-*

tre O. M. et aeterno ejus Filio, Servatore nostro Christo Jesu, votis omnibus precor, Illustrissimi Principes, et Populi Germaniae, ut quae in praesentia pro vestrae Salutis, et Religionis conservatione dicturus sum, illa vos in bonam partem, et eo animo accipiatis, quo a me dicuntur atque etiam tantum mihi unctur, et benevolentiae in hac causa praestetis, quantum ego semper erga hanc nostram communem Patriam, et Matrem Germaniam habui quam Familiae meae antiquam, et nobile seminarium veneror, et observo. Quanquam enim in multis Italiae celeberrimis Urbibus complures Familiae Illustres claram ex Germania Originem duxerint, ut Mediolani Vicecomitum, Mantuae Gonzagarum, Manfredorum Faventiae, Perolivii Ordelaphorum, nulla tamen neque ac mea Placentiae RADINORUM Cognomentum illud Comitum (ut vulgo dicitur) TODISCORUM sibi retinuerit que eo arctiori vinculo, et vere germana propinquitate se Germaniae obstrictum cognosceret. Hinc natus est mecum affectus quidam in Germanos propensissimus, quo illorum gloria, et laudibus me plurimum gaudere, atque laetari sentio at contra et Nationem hanc maculari, et falsis inquinari vituperationibus audiam, non secus atque idem ipse laesisserer, doleo, et excrucior vehementissime. Supersedeo igitur diebus &c. E qui entra a dirittura nel suo argomento, descrivendo le novità da Lutero suscitate, e contra esso inveendo, forse con più d'asprezza, e calore, di quel che bisognava, siccome di sopra accennai. Pervenne questa Orazione alle mani di Lutero, il quale credendo per avventura, che il TOMMASO RADINI TEDESCHI fosse un nome finto, sospettò, che l'Autor vero della medesima fosse Girolamo Emsero, noto sostenitore del partito Cattolico; e perciò fu, che Filippo Melantone sotto il nome di *Didimo Faventino* una risponder Orazion pubblicò contra esso Emsero in risposta a quella prima, siccome narra Giovanni Cocleo Scrittore contemporaneo nelle Filippica VII a Carlo V. (pag. 453.) dicendo: *Quanta est enim procacitas hujus Philippi in ea Oratione, quam edidit contra RHADINUM Placentinum sub ficto nomine Didymi Faventini &c.* Contrappose a queste il RADINI la seguente Orazione.

VI.

VI. *Ad Carolum Caesarem semper Augustum, et Illustrissimos Principes Germaniae, in Philippum Melanchthonem Lutheranae Haereseos defensorem Oratio. Romae Typis Jacobi Mazochii MDXXII.* in 4. Ed ivi l'anno stesso pur pel Mazzocchi in 8. con Dedica dell'Autore al Pontefice Adriano VI, nella quale, siccome di sopra narrai, il RADINI s' intitola *Artium, et Sacrae Theologiae Magistrum, atque in Almo Urbis Romae Gymnasio Divinas Literas ordinarie docentem.* Il principio d'essa è tale *Etsi Religionis, et Pietatis vestrae causa, Augustissime Caesar, vosque Illustrissimi Germaniae Principes, jure optimo laetandum &c.* Anche di questa Orazione menzion fece il sopraccitato Cocleo sotto l'anno 1525, ove parlando degli scritti, e delle geste di Lutero (pag. 112.) disse: *Nam cum doctissimus eorum Philippus Melanchton antea respondisset accusationi, quam THOMAS RHADINUS TODISCO Placentinus, Vir eloquens, ac Theologus, gravissime simul et eruditissime in Lutherum ad Principes Germaniae conscripserat: illa autem falso putasset a Hieronymo Emsero scriptam fuisse, a RHADINO illa ita repulsa est altera Oratione, ut contra ne mutire quidem auderet.* Potrebb'essere, che si trovassero amendue queste Orazioni nella prima Raccolta dell'Opere di Lutero, stampata in Vittemberga l'anno 1520., la qual contiene *tutte* le Opere, che dal 1517, fin ad esso anno 1520, erano state scritte o da Lutero medesimo, o da altri contra di lui; ma non avend'io essa Raccolta alla mano non posso su ciò dir nulla di certo.

Oltre alle sopraddette io non so, che altre Opere del RADINI abbiansi alle stampe, il quale morto essendo in età di soli trentanove anni, cioè nel fiore dell'età, e degli studj suoi, non potè per avventura dar compimento a diversi lavori, che avea per mano. Due egli stesso ne avea annunziate al Pubblico, e solennemente promesse: l'una cioè nell'*Abisso Siderale* (Edit. Ticin. Cap. 6 pag 8) con dire *Haec incidenter pro nostro diximus proposito sufficiat. Nam diffusius Deo dante nostra in Diaphosphysi, quae jam ex parte conflata est, disputabimus*: e l'altra più solennemente ancora in fine dell'accennata Lettera Dedicatoria dell'*Hemisphae-*

xasphuerion al Pontefice Leon X, ove sta scritto: *Munusculum igitur ea fronte suscipe, qua studiosorum igniculos soles excitare, undecumque habeas veertas ad te oculos Majoris Libri, qui*, CURSUS BEATITUDINIS *dictus, a me jampridem cuditur*. Ma questo, insieme colle diverse Orazioni recitate dal RADINO nella Cappella del Papa, e con quant'altro aveva egli di carte, e di scritti suoi proprj, dovettero disperdersi, e andar a male nel disgraziato Sacco di Roma, nella qual' occasione è ben credibile, che a lui, e alle cose sue fatto sasi peggior trattamento, che agli altri, appunto per aver egli scritto in difesa della Maestà Pontificia, e della Chiesa Romana contra le novità, e gli errori di Lutero.

LODO-

LODOVICO DOMENICHI.

È così celebre nella Repubblica delle Lettere il nome di *LODOVICO DOMENICHI*, che può ignorarlo solamente chi esser si trovi affatto de' buoni studj digiuno. Che fosse di Patria *Piacentino* l'afferma egli stesso in tanti luoghi dell'Opere sue, e tant'altri documenti, e riscontri sì manifestamente il comprovano, che mi lusingava di non avere in questo punto a contrastar con nessuno. Pur s'è trovato *Orazio Lombardelli* il quale si notoria verità ignorando, o d'ignorare infingendosi, scrisse ne' *Fonti Toscani* (Ediz. Firenze 1598. pag 81), essere stato il DOMENICHI di Patria *Fiorentino*: a cui aggiugner possiamo *Niccolò Martelli*, che in una Lettera scritta li 4. d'Aprile dell'anno 1546 allo stesso DOMENICHI (Martelli Lett. pag. 84.) chiamandolo *Cittadino di Firenze*, ne dà motivo di sospettare, che fosse anch'esso nel medesimo errore. Una tal asserzione, destituta d'ogni fondamento, e da moltissime ben più autorevoli testimonianze smentita, non mi fermerò io qui a confutarla; perchè non poche fra gli argomenti, che ad evidenza provano, essere stato il DOMENICHI così per Origine, come per nascita Piacentino, dovrò necessariamente accennarli nel decorso dell'Articolo presente.

In Piacenza nacque LODOVICO l'anno 1515., ed ebbe per Padre quel *GIAMPIETRO DOMENICHI* Notajo, e Causidico, che morì in Patria quasi nonagenario li 30 Dicembre dell'anno 1556., e fu sotterrato nella Chiesa de' Minori Conventuali di S. Francesco, dove incisa in pietra sotto l'Organo leggesi tuttavia una onorevole Iscrizion sepolcrale, erettagli da' *pientissimi* suoi figliuoli. Godeva in Piacenza la Famiglia de' DOME-

MENICHI fin da quei tempi il titolo, e i privilegi della Nobiltà, e possedeva, fra gli altri fondi, tre considerabili poderi nel distretto della Villa di *Mojano*, i quali dopo l'estinzione d'essa Famiglia passarono, siccome accade, d'uno ad altro padrone, e teouri sono oggidì dall'egregia Dama la Signora Contessa Lucrezia Costa, nata Cattanei di Trevozzo. L'istesso LODOVICO nel suo Dialogo *della Fortuna* afferma essergli stata da' suoi Maggiori lasciata *tanta entrata delle facultà, e possessioni, che forse bastar poteva a vivere, ed attendere a gli studj*. Terminato assai speditamente in Patria il consueto corso della Grammatica, e Rettorica, giovinetto ancora fu spedito LODOVICO dal Padre alla famosa Università di Pavia, dov'ebbe per Maestro nello studio delle Leggi il celebre *Andrea Alciato*, e per Condiscepolo il Conte *Costanzo Landi* Piacentino, che riuscì poi un insigne Letterato anch'esso, siccome rilevasi dal Ragionamento di lui sopra le Imprese (pag. 221, et 214.) Fra le Rime dello stesso stampate dal Giolito nel 1544. abbiamo il seguente Sonetto contra essa Città di Pavia, dove ritornar dovette, verisimilmente dopo le Vacanze, e proseguire gli studj, e per ciò allontanarsi da una sua Innamorata, che avea in Piacenza.

Così ti doni il Ciel malvagio, et empia
Città, ch'a torto il bel Tesino bagna,
De' tuoi nemici in mano, ov'ei s'adempia
L'avventurose fasci d'Imperio, e Spagna;
Ch'ogni altra tua vicina, et tua compagna,
Come già per l'addietro, anche hoggi s'empia
Di pietà, rimettando o la campagna
Spezzata a' figli tuoi ciascuna tempia.
Come ti diedi io mia tesrena spoglia
Di ritornar, lasciando el suo conforto,
A soggiornar in te, contra sua voglia:
Lasciando il chiaro Sol, che già m'ha scorto
Ad honorate imprese, in pianto, et doglia,
Perch'io più m'avvezzi ad esser morto.

Dall' Università di Pavia, il cui soggiorno gli era divenuto al odioso, fu inviato LODOVICO dall' attento Padre all' Università di Padova; la qual Città dovette per avventura dispiacergli più ancora, per la maggior lontananza sua dalla Patria. Quivi ancorch' egli, trasportato dal natural genio suo, impiegasse la maggior parte del tempo negli studj della più colta Letteratura, e nello scriver Lettere, e Rime amorose; in virtù non pertanto del maraviglioso ingegno, che avea sortito, potè far considerabili progressi anche nelle Leggi, e conseguir in esse la Laurea, il che gli meritò poscia d' essere ascritto al Collegio de' Dottori, e Giudici nella Patria al dì 22. d' Agosto dell' anno 1539. (Catal. Doctor. Colleg. Plac. pag. 162. num. 112.) Se creder vuolsi ad *Alessandro Zilioli*, Autor d' una Storia tuttavia manoscritta de' Poeti Italiani, ricevette LODOVICO le insegne del Dottorato nell' Università di Pisa; ma io son d' avviso, che ciò seguisse in Padova, ed ho ragioni assai forti, per giustificare, se uopo il chiedesse, la mia asserzione.

Nel tempo che trovavasi il DOMENICHI in Padova, passato per alquanti giorni a Venezia, quivi contrasse col famoso *Pietro Aretino* quell' amicizia, che strettissima confidenza poi divenne, e parecchi anni fra lor durò, siccome apparisce da due Lettere, ch' egli ad esso Aretino scrisse da Padova, sotto i dì 8. Gennajo, e 27. Aprile dell' anno 1541. (Lettere scritte all' Aretin. Lib. II. pag. 157. 158.), e da due dell' Aretino al DOMENICHI, scritte amendue di Venezia l' una nel Maggio dell' anno stesso, e l' altra nel Novembre del 1542. (Aretin. Lett. Lib. II. pag. 208. Lib. III. pag. 14.), scusandosi con questa seconda, se al Fratello di lui fatta non avea per avventura in essa Città di Venezia quella graziosa accoglienza, che si meritava. Anche nel *Nuovo Libro di Lettere ec.* (pag. 104.) ne sta registrata una del DOMENICHI all' Aretino, che non trovasi nella Raccolta sopraccitata, data di Piacenza il 2. Marzo 1542., dalla quale pur chiaramente rilevasi la scambievole amicizia, che passava fra que' due Letterati. Altre gite fece poscia il DOMENICHI a Venezia, donde scrisse al Binardi sotto il dì 10. d' Aprile dell' anno 1543 una Lettera, che fra le facete del Turchi (pag. 128.) può vedersi registrata.

Qui-

Quivi fosse trattenevasi egli ancora, quando il noto Antonfrancesco Doni da Piacenza, dove allora soggiornava, gli scrisse colla data de' 23 di Maggio dello stess anno 1543. (Doni Lett. Lib. I. pag. 51) congratulandosi con esso lui, che dato un calcio alla secca professione Legale, si fosse interamente applicato agli studj delle Lettere umane. E qui di passaggio vuolsi osservare, che la citata Lettera nell' edizion Veneta del Marcolini dell' anno 1552 è indirizzata *all' Eccellente Signor suo amico*, ma nelle Edizioni a questa anteriori porta in fronte il nome di LODOVICO DOMENICHI, che in quella ristampa dal Doni fu tolto via per le ragioni, che più oltre vedremo. Era di fatto a que' giorni la Poesia, l' Eloquenza, e la Greca lingua, e Latina lo studio, dirò così, favorito degl' ingegnosi giovani Piacentini, i quali appunto in esso anno 1543 fondarono la graziosa, ma scandalosa Accademia, detta degli Ortolani, promossa principalmente, cred' io, dal Doni, e dallo stesso DOMENICHI, il quale nel Dialogo suo delle Imprese ne lasciò la memoria seguente (Edit. Lugdun. 1574. pag. 239) *Hor prima che se ecca dalle Accademie non posso passare con silentio un altra Accademia, la quale più per burlo, che per altro fine, l' anno 1543 fu da alcuni pregiati intelletti ordinata in Piacenza, la quale Accademia era posta sotto la tutela, e protettione del Dio degli Horti: e perciò gli Accademici in publico si chiamavano gli Hortolani, ma in privato poi havevano altro nome. E benchè, come io ho detto, questa Academia fosse per giuoco, e per riso ordinata da giovani Huomini, e letti, spendevavisi però molto honoratamente il tempo, e con grandissimo profitto di chi conversava. Percioche vi si leggeva Filosofia, Lingue, Rettorica, Poesia latina, e toscana, e vedevansi spesso comparire diversi fatiche nell' uno, e nell' altra Lingua.* L' Impresa dell' Accademia era la Falce di Priapo, o piuttosto quell' altro arnese, per cui Priapo più particolarmente distinguesi, col motto equivoco *Se l' Humor non vien meno*, intorno a che non è necessario, ch' io faccia commenti, o spenda più parole. Di essa Accademia fece menzione anche il Doni nella Lettera, che scrisse il 3. di Giugno dello stess anno 1543 pur di Piacenza a *Messer Giovan Angelo Scultore ec-*

cellen-

collettizione, le cui parole, da me rapportate nella Prefazione al presente Libro, mi astengo io qui dal ripetere. Aggiugnerò bensì, che un'altra Lettera dello stesso Doni (Lib. II. pag. 155.) fa saperne, che Segretario era dell' Accademia *Bartolommeo Gottifredi*, uno de' più ingegnosi, e colti giovani, che s'avesse Piacenza a que' dì, (A) e che il Libro *dell' Amor mento delle Monache*, uscito dalla penna d'esso Gottifredi, per attestato pur del Doni, che potrebbe prendersi per un Trattato Ascetico, era un' Opera buffonesca anzi che no, e fors'anche irreligiosa, ed empia, siccome ne danno motivo di sospettare le seguenti parole della stessa Lettera sopraccitata. *Benchè sia stato detto assai in lode della Toppa, o Serratura, ella è però senza la chiave, come voi diceste nell' Amor santo, come una sega vecchia senza denti, o come è senza un buon timon la Nave.*

Prendeano quegli Accademici il nome loro dalle cose, che nascon negli Orti; e alquanti ne registra il citato Doni nella Libreria seconda; cho sono il *Porro*, il *Meatolone*, il *Cipolla*, il *Cocomero*, il *Semenza*, il *Popone*, il *Cetriuolo*, il *Cardo*, il *Carota*, e il *Radice*. Sotto il nome del *Semenza* si nascose il medesimo Doni, che il manifesta in altra sua Lettera, e sotto quello del *Cipolla* si mascherò il prefato Bartolommeo Gottifredi. Qual nome si avesse preso il DOMENICHI in fino a qui non mi è riuscito scoprirlo: ma non vuolsi dubitare per ciò, ch' egli non sia stato ascritto a quella giovanile Società Letteraria, e che anzi non ne fosse, siccome accennai, uno de' fondatori, e sostenitori primarj. Può bastarne per ogni altra prova una Lettera dello stesso DOMENICHI a M. Francesco Sansovino, data di Piacenza li 31. Agosto 1543 (Nuovo Libro di Lettere ec Ediz. Venez. 1545 pag 14.), la quale incomincia così *Io vi giurò per il maggior membro del nostro Iddio, giuramento più solenne, che per la cavezza dell' Imperadore, di non havere havuto da parecchi anni in qua nè più caro, nè più honorevole dono dell' amicizia vostra ec.*, e termina colle parole seguenti *Il nostro Cavalier Casola vi manda un suo Sonetto: gli altri Accademici vi salutano tutti a una voce, et ogni uno ha carestia di esservi amico. Io la fornisco in poche parole, son vostro, et vi ba-*

tra le mani. Nella Storia del Quadrio trovo scritto, che fu aggregato LODOVICO DOMENICHI, insieme con Girolamo Parabosco, alla celebre Accademia della *Fratta*, luogo del Polesine di Rovigo; ed è ben verisimile, che da più altre Accademie ancora gli venisse compartito in progresso di tempo un tal onore, per la riputazione, che godeva d' esser un de più colti, e puliti Scrittori, che s' avesse l' Italia a' suoi dì.

Pel risoluto totale addio dato da LODOVICO agli studj Legali, e per gli accennati amori di lui, incominciati fino dal dì 20. di Novembre dell' anno 1538., siccome afferma egli stesso in uno de' suoi Sonetti, (DOMENICHI Rime pag. 20. Son. II.) si corrucciò sì fieramente contro di esso il Padre di lui, e tante volte ne lo riprese, e sgridò, che trovossi egli in fine obbligato ad abbandonar la casa, e la Patria, per cercare altrove quella libertà, e quiete d' animo, che agli studj suoi credeva necessaria. *Io ho dato opera*, dice egli stesso di se parlando nel sopraccitato Dialogo della Fortuna, *a gli study delle buone Lettere con grandissima diligentia, quanto alcuno altro del nostro tempo, et non altrimenti che s' io fussi stato sbandito, et scacciato fuor della Patria mia, sono ito per lo Mondo in grandissima poverta, con pericoli, et travagli, et talhora con gravissime malattie*. A diversa cagione attribuisce il Zilioli questo allontanamento del DOMENICHI dalla Patria, le cui parole non pertanto gioverà quì rapportare. *Ricevute*, dic' egli, *in Pisa le insegne del Dottorato, e ritornato a casa, attese al Foro per qualche tempo, con aiuto, e con riputazione non mediocre. Ma avendo contratta inimicizia con alcuni de' suoi Cittadini, per la quale successero varj incontri sinistri a lui, ed al fratello, furono finalmente costretti amendue ad abbandonare la Patria, e ricoverarsi altrove. Il Poeta havendo peregrinato buona parte dell' Italia, si fermò finalmente in Mantova, favorito, e consigliato dagli amici, i quali s' adoperavano per fermarlo in qualche maniera di vita quieta, et honorata, poiche instabile, e capriccioso, e di natura altiera, non si contentava quasi mai d' alcuna cosa. Però soprastato poco tempo in Mantova, passò a Firenze*. Fin quì il Zilioli da cui dissento solamente sul punto della Laurea conferi-

tura,

vita, secondo lui, al DOMENICHI in Pisa, ch' io tengo per certo essergli stata conferita in Padova, siccome dissi di sopra. Imperciocchè non ho difficoltà di accordargli, che anche *inimicizie contratte*, e *incontri sinistri* sofferti, abbian potuto contribuire ad allontanare il DOMENICHI dalla Patria, insieme coll' altre cause accennate.

Convengo pur col Ziliolo, che LODOVICO nodrisse nella sua gioventezza una spezie d' odio contro la Patria, e che avesse un fratello profugo anch' esso, e partecipe dell' odio medesimo, il che è certo per molti riscontri, fra quali ho presente un Sonetto di lui, che incomincia (DOMENICHI Rime pag. 14.)

Frate, a me più de la mia vita caro,
Poichè 'l Ciel pose in odio ad ambidue
Il loco, che nostro nido ne fue,
Di noja largo, et di diletto avaro;
Venite qui, dove a scherzare imparo
L' empia fortuna, e le percosse sue ec.

Un altro Sonetto del DOMENICHI pur leggesi fra le sue Rime (pag. 20. a tergo), ch' è una spezie di Apologia dell' accennato *grave odio* suo contro la Patria, il qual dice

Non sia chi biasmi il mio gentil desio
Tanto a bell' opre, et honorate intento,
Anzi di pari ardor essendo acceso
Lodilo ogni altro cor honesto, e pio.
Nè prenda maraviglia altri perch' io,
Quasi da pensier folle, e vano offeso,
Sovra l' uso mortal grave odio preso
Mostri col mio terren dolce, et natio.
Nasce pianta sovente in loco aprico,
Ch' ingegno humano in horrido trasporta,
Ond' habbia più le stelle, e 'l Cielo amico.
Et pure questo esempio mi conforta,

Nè

Nè perchè il patrio suol mi sia nemico,
Vivono i sensi, e la ragion è morta.

Che si fermasse per alcun tempo il DOMENICHI in Mantova, del cui soggiorno però, non saprei dire per qual cagione, ben presto annojossi, pure si rileviamo da un sanguinoso Sonetto da lui contra quella rispettabile Città (Rime ec. pag. 36. a tergo), il cui principio si è tale.

Conceda il Ciele homai, che 'l Mincio io lassi,
Et le sue rive inhospite, e selvagge,
Et muova averso più gradite piagge
Con pensier presti, et frettolosi passi ec.

Non così giustificar posso totalmente il Zilioli circa il narratone passaggio del DOMENICHI da Mantova a Firenze, e ciò senza più nominare Venezia, dove quel Letterato uomo si fermò per lo spazio di circa due anni, e il carico vi sostenne di Correttore nella famosa Stamperia del Giolito, che onorò eziandio coll' Edizioni d' Opere sue proprie, le quali con plauso grande furono accolte a que' giorni, e lette vengono con piacere dagl' intendenti anche a' dì nostri. Quanto del soggiorno di Venezia si trovass' egli contento, almen da principio, il manifestò con un Sonetto, ch' io quì tutto intero trascriverò, perchè serve di prova anch' esso ad alcune particolarità, che in proposito di lui si sono accennate di sopra (Rime ec. pag. 36. a tergo)

Qui dove il Ciel dispensa eterna pace,
Di che agli altri paesi è tanto avaro,
D' Adria nel seno avventuroso, e chiaro,
In cui la Libertà secura giace:
Vivo, senza d' Amor provar la face,
Vita, di cui non è stato più cara,
Fuor de l' impresa altrui crude, et amaro,
Et l' esser qui però mi giova, et piace.
Toltomi all' arte vergognosa, et rea
Di vender parolette, i giorni, et l' hore
Spendo io più degni, et honorati Studi.

Del presente me godo, et quel ch' i' havea
Non bramo, sol desio gloria, et honore,
Per non provar del tempo i colpi crudi.

Tanta contentezza d'animo del DOMENICHI m'induce a credere, che l'impiego di Correttore delle Stampe del Giolito gli fruttasse, quanto bastava per vivere agiatamente, il che certo meritavasi un tal Uomo, il quale con tante fatiche sue contribuì ad illustrar esse Stampe, e ad arricchire lo Stampatore. E qui opportunamente mi sovvien di notare, che ad un numero, starei per dire, sì prodigioso ascendono l'Opere degli Scrittori Piacentini pubblicate colle Stampe de' Gioliti, comprendendo in esse anche l'Opere altrui, dal DOMENICHI, e da qualche altro Piacentino date in luce, corrette, o per altra maniera migliorate, che niuna Città d'Italia può forse vantarne altrettante; sembrando in certo modo, che pe' soli Piacentini abbiano lavorato per molti anni que' Torchj. Ciò da varie cagioni provenne, che non è uopo qui specificare, ed una di esse fuor d'ogni dubbio fu, certa quasi predilezione, o inclinazion d'animo che dir vogliasi, ch'ebbe mai sempre verso i Piacentini la Famiglia de' Gioliti, siccome quella che gloriavasi d'aver tratta l'Origine sua da Piacenza. Di questa notizia debitori siamo allo stesso Giovanni Giolito de' Ferrari; il quale nella Lettera, con che nel 1589. dedicò a Don Fulgenzio de' Ferrari, Abate di S. Sisto di Piacenza, la *Vita di S. Placido*, descritta in ottava rima da Don Felice Passero Monaco Cassinese, afferma, che dalla Nobile, e antica Casa *de' Ferrari di Piacenza* trassero i Ferrari di Milano anche i suoi Maggiori l'Origine, e che un di loro vivuto parecchie anni in Francia fu sopranominato *Joli*, la qual voce fatta poscia Italiana divenne *Giolito*, e gli passò in Cognome, senza però ch'egli, nè veruno de' Figli, e Nipoti di lui abbian tralasciato giammai il primo, e principal Cognome loro de' Ferrari.

Or al DOMENICHI facendo ritorno dico potersi con sicurezza affermare, che trasferì lo stabile domicilio suo a Venezia sul finire dell'anno 1543., dopo aver fatta, per quanto pare, una breve visita alla sua Patria,

tria, o Famiglia. In una Lettera del Doni a Francesco Sansovino a Venezia, scritta di Piacenza li 21. di Ottobre d'esso anno 1543, dicesi: *Tosto il Signor DOMENICHI a bocca farà le mie scialacquate riverenze più saporitamente di me.* Così sta scritto in essa Lettera, registrata senza nome d'Autore nella *nuova scelta ec.* di M. Bernardino Pino (Lib. II. Lett. 103.) Ma nella stessa, che pur trovasi fra le Lettere del Doni dell'Edizione del Marcolini 1552 (pag. 107.) in vece delle parole *il Signor DOMENICHI*, leggesi *il Signor Maligno*, e ciò per quella cagione, che più oltre vedremo. Un'altra Lettera pur quivi abbiamo (pag. 143.) coll'indirizzo *all'eccellente Signor Amico facto*, scritta anch'essa di Piacenza il dì primo dell'anno 1544. dallo stesso Doni al DOMENICHI, come a persona quindi partita non molto dianzi per Venezia. Che in Venezia egli poi si fermasse tutto l'anno 1544., anzi tutto ancora il seguente, il rileviamo così dalle varie Opere sue, ed altrui, che quivi in essi anni diede alle stampe, come da molte Lettere colà scrittegli dagli amici, e dallo stesso di colà a' medesimi indiritte. Una da Alberto Lollio scrittagli di Ferrara li 7. Giugno 1545. (Nuovo Lib. di Lett. pag. 327.) accenna la risoluzion fatta dal DOMENICHI di portarsi a passare il seguente Inverno con esso Lollio a Ferrara; e ciò ancorchè il Doni, e con esso tutti gli amici, e Parenti di lui, con molte istanze il pregassero di volersi trasferire a Piacenza. Una di Girolamo Mentovato, valoroso Letterato Piacentino, e grande amico del DOMENICHI, scritta di Bologna li 20. di Giugno dello stesso anno 1545. (Nuovo Lib. di Lett. ec. pag. 331.) dice, ch'esso Girolamo *si troverà in Piacenza alla metà del venturo mese, dove ha inteso, che portar debbasi presto il DOMENICHI a richiesta del Padre, e degli amici.* Da queste due Lettere, e da certe espressioni di parecchie altre, che tralascio, sembrami rilevarsi, che meditasse fin d'allora il DOMENICHI d'abbandonare il soggiorno di Venezia, così per la naturale instabilità sua, che non può certo mettersi in dubbio, come per l'invidia grandissima, che il merito suo gli avea quivi contro suscitata. Una Lettera consolatoria contro gl'invidiosi, che mordevanlo, gli scrisse

l'Are-

l'Aretino (Aret. Lib. III. pag. 161.) nel Luglio d'esso anno 1545, ed una nell'Ottobre, e sette nel Novembre dell'anno stesso (Ivi pag. 271. 284. 304.), le quali tutte d'essi invidiosi, ed emuli di lui fanno aperta menzione.

In Venezia con tutto ciò trovavasi egli tuttavia nel Gennajo dell'anno 1546, ma vicino a partir per Firenze, siccome impariamo da una Lettera dello stesso Aretino, scritta di Venezia in esso mese, ed anno ad Ottavio Lando, altro Letterato Piacentino dimorante allora in Pisa (Aret. Lett. Lib. III. pag. 315), in cui si nomina *il DOMENICHI, che è qui hora nello Studio con meco, il quale in fra poco sarà costì nel vostro cospetto*. Nello stesso Gennajo scrisse l'Aretino pur di Venezia al Conte Guido Pepoli (Ivi pag. 324.), dicendogli in proposito del DOMENICHI, ch'era vicino a partire per Firenze: *Ho detto al DOMENICHI, e al Bruno, che in nome mio vi si offeriscano..... Intanto affermo il giudicio vostro circa al non aggiugnere al mese di M. LODOVICO in Fiorenza, che, ana che il sofferire un bello spirito di stare con altri un tempo, è miracolo il poter rimanere con se stesso un hora. Sì che egli anderà, e tornerà, e andando, e tornando, vi sarà quel divoto, che vada, o teni, è per esservi, come anch'io vi sono.* E nell'Aprile scrivendo al Segretario Gianfrancesco Lottini (Aret. Lett. Lib. IV. pag. 41.), gli disse: *Il DOMENICHI viene a Sua Eccellenza (il Duca Cosimo), pur tosto per conoscere un Principe degno, che ciascun dotto ingegno gli componga Opere in laude, che per offerirgli il terzo Volume delle Lettere, ch'io gli ho intitolato. Piacciavi d'introdurlo a lui, secondo il grado della sua bontade, della mia servitù, e della vostra cortesia*. Ma il fatto sta, che LODOVICO dovea essere arrivato a Firenze nel Marzo precedente, affermando egli stesso nella Lettera Dedicatoria dell'Opere Morali di *Senofonte* al prefato Duca Cosimo I., data il dì 15. di Giugno dell'anno 1547, che il soggiorno da se fatto in Firenze arrivava omai a quasi sedici mesi. Un'altra prova di ciò può dedursi da una Lettera di Niccolò Martelli (Martelli Lettere pag. 84.), il quale sotto il dì 4. d'Aprile del 1546 scrisse al DOMENICHI pregandolo, *che,*

dacchè

dacchè venuto era a Firenze, si compiacesse di corregger le cose sue, anzi che si stampassero. E questa si è la Lettera, per me commemorata nel principio del presente Articolo, in cui dal Marcelli vien appellato il DOMENICHI *per antichità di sangue, nobile, e Cittadino di Firenze.* A quest'ambigua espressione però, che nell animo di qualcuno per avventura ingenerar potrebbe dubbiezza circa la Patria del DOMENICHI, a me piace qui contrapporre, benchè fuor di tempo, e luogo, una ben più precisa dichiarazione, che leggesi nel Dialogo dell Imprese del Giovio (Ediz. Lione 1574. pag. 160. 161), in cui esso DOMENICHI, ch'è uno degl' Interlocutori, parla così: *Assicurato dunque dall' autorità, e favor vostro, dico; che volend' io significare un mio concetto assai modesto, ho fatto questa Impresa, et è; che, non potend' io stare nella Patria mia Pistoja con quella tranquillità, e contentezza d' animo, ch' io vorrei, mi ho eletto per seconda Patria questa floridissima Fiorenza, ov' io spero prosperare, sotto questo liberale, et giudicioso Prencipe. E così ho figurato un albero di Pesco, carico di frutti, il quale albero non ha felicità nel suo terren natio, ma trapiantato poi in terreno lontano, e fertile, prende felice miglioramento, con un motto, che dice* TRANSLATA PROFICIT ARBOS.

Parrebbe cosa assai verisimile, e naturale il figurarsi, che M. LODOVICO, anzi che passare in Toscana, facesse una gita a Piacenza, per consolare il vecchio Padre, che moriva di voglia d' abbracciare un tal figliuolo, il quale nella Repubblica delle Lettere faceva già una considerabile figura, e per rivedere i congiunti, e gli antichi amici, i quali, siccome di sopra accennai, con calde istanze ne lo pregavano, e che con esso loro qui in Patria passasse il Febbrajo di detto anno 1546. Io non voglio affermare però, che ciò effettivamente accadesse, anzi ho il seguente argomento per dubitar del contrario. In fine dell' Opera di Arrigo Cornelio Agrippa *della Vanità delle Scienze*, tradotta per esso M. LODOVICO, e impressa in Venezia l' anno 1547. trovasi una Lettera di lui *al Magnifico M. Giovan Pietro DOMENICHI suo Padre honorandissimo*, data di Firenze li 30. Settembre del 1546, onde rilevasi, che ardente più che mai durava nel

buon

buon vecchio la non soddisfatta brama di rivedere il figliuolo. *Leggetela dunque*, dic' egli in proposito di quell' Opera da sè in dono al Padre mandata, *et come cosa mia, et come cosa giovevole in universale. E s' egli è possibile all' animo vostro (di che ne sono in dubbio, difficile ne sto certissimo) di temperare l' aspettatione della presenza mia, della qual troppo mi duol di non poter consolarvi, pregovi a soddisfation mia, che lo facciate. Et, se ciò non può essere, mitigatela almeno, o talhora la cambiate alla lettione d' alcuna delle cose mie, come questa è, ch' io vi mando, et manderovvi per l' avvenire, piacendo a Dio conservarmi sano.*

Col passar del DOMENICHI a Firenze sembra, che fine avesse l' amicizia fra esso lui, e il già tante volte citato Pietro Aretino, il quale nè gli scrisse più, nè il mandò a salutare, e neppur degnossi di nominarlo in veruna dell' Opere, o Lettere sue posteriori. V' ha fondamento di credere, che l' Aretino, dopo aver consolato tante volte l' amico contra gl' invidiosi, fosse tocco d' invidia anch' esso, per le liberalità usata dal Duca Cosimo a LODOVICO, in occasion delle Traduzioni di Arrigo Cornelio Agrippa, e di Polibio, da questo a lui dedicate. In tale credenza principalmente può indurne il seguente passo di una Lettera d' esso Aretino (Lib. IV. pag. 44.) al soprammentovato Segretario Lottini: *Dico, che havendo pure Sua Eccellenza premiato altamente le Traduzioni altrui, ben posso io sperare qual cosa delle proprie Opere mie.* Se questa congettura sussiste, come a me sembra, che sussista, sarà pur vero, che le parole del DOMENICHI contra coloro, che biasimano i Traduttori, le quali si leggono nella Dedicatoria della Versione di Polibio al Duca Cosimo, scritta il dì 3 d' Agosto dell' anno 1546., sieno indiritte contra lo stesso Aretino. Fu questi anche espressamente dal DOMENICHI nominato, benchè già morto da qualche anno, con aperti termini di detestazione, e disprezzo nel Dialogo de' Rimedj d' Amore (pag. 144. 145.), ove leggesi. *Le sei Giornate dell' Aretino, le Cortigiane, e simili altre Opere vituperose, oltre che giudiciosamente sono state prohibite da chi ha potuto, quando anco fussero lecite, e concesse, per nessun modo non si capitino innanzi, perche da*

esse non si può imparare, che disonestà, et lascivia, e cose tutte contrarie a buoni costumi.

Anche col soprammentovato *Antonfrancesco Doni*, prima Frate dell' Ordine de' Servi, poi Prete Secolare, la ruppe il DOMENICHI, dopo una lunga, ed assai stretta amicizia, o piuttosto la ruppe il Doni con esso lui, per cagioni veramente a noi ignote, ma originate anch' esse, per quanto congetturar possiamo, da invidia, e gelosia di gloria, ch' esser suole la pecca più comune delle persone di Lettere. Capitato il Doni a Piacenza sul finir dell' anno 1542., ed accolto in casa del Conte Girolamo Anguissola, che *per molti mesi onoratissimamente lo intertenne*, siccome lo stesso Doni confessa nella sopraccitata sua Lettera a M. Giovan Angelo Scultore, per la grazia delle maniere, e per l' abilità sua non mediocre nell' umane Scienze, ben presto si guadagnò la stima, e l' amore degli altri Cavalieri, e Letterati primarj della Città. Ciò appare dalle stampate Lettere di lui, moltissime delle quali sono scritte di Piacenza, ed a Piacentini per Nobiltà, o Letteratura illustri dirette. Ma non bastando per avventura la beneficenza, e il favore del Conte Anguissola a tutti i bisogni del Doni, ch' era di beni di fortuna disagiatissimo, e poco oltracciò, per quanto pare, fornito di prudenza, e saviezza, il DOMENICHI, ch' era uno de' suoi amici più cari, l' acconciò per Cappellano, o Segretario che si fosse, col giovane Monsignor Catelano Trivulzio, Vescovo di Piacenza; il quale, per quanto appare, dimorava tuttavia in Padova per cagion degli studj. Ciò fu sul principio dell' anno 1544., siccome rilevasi da una Lettera del prefato Bartolommeo Gottifredi Piacentino, scritta ad esso DOMENICHI da Piacenza sotto il dì 20. d' Aprile di dett' anno 1544., in cui gli dice (Nuovo Libro di Lett. ec. pag. 145) *Veggo, che scrivete d' avere accomodato il Doni con Monsignor Nostro di Piacenza. Ahi Signor* LODOVICO *non bastava, se voi partivate, et privavate della conversatione vostra quelli, che v' amano, et osservano, et più me, che più di tutti vi ho nel cuore, senza darci quest' altra giunta? . . Io prometto a Dio, et a Voi, che s' io hebbi mai animo di stare nella Patria, come ch' io n' havessi*

veni sempre poco desio, hora in tutto me n'è fuggita la voglia . . . . Con tutto questo io me vado tolerando, che almeno egli servirà a Personaggio honoratissimo, che in vero egli è un Signore singolare. Et io haverò spesso commodità di visitarlo con lettere almeno, s'io non potrò in persona. Et può essere, che per negotii di Monsignore egli darà qualche volturella talhor in qua, sicchè io non me ne dispero già così in tutto.

Tanta era la stima, che il Doni avea del DOMENICHI che nell'anno 1546. mandandogli il principio de'suoi Commenti sopra le Rime del Burchiello, con Lettera data di Fiorenza li 15 di Febbrajo gli scrisse: *Hora Signor LODOVICO mio, come voi havete rivedute le cose mie sempre, così questa non sono per dar fuori senza il consiglio vostro.* Poi confortandolo a sollecitare la già fissata andata sua a Fiorenza, gli fa sperare, che quella Città *un giorno potrebbe essere più honorata per lui, et utile per ambidue*, e finisce dicendo: *Son certo, che se voi non siete in barca per partire, tosto vi disporrete. Con questa speranza vivo, e mi raccomando.* Trovasi questa Lettera nel Secondo Libro delle Lettere del Doni impresso in Fiorenza l'anno 1547.

Creder dovremmo che tuttavia durasse, e stretta più che mai, l'amicizia fra il Doni, e il DOMENICHI nel principio dell'anno 1550, se fidar ci potessimo dell'espressioni contenute nella seguente Lettera, scritta per esso Doni di Vinegia li 2 Febbrajo di tal anno, *al molto Magnifico M. Gio. Pietro DOMENICHI da Padre osservandissimo*, la quale trovasi registrata nella prima Parte del Libro delle *Medaglie* del Doni, stampato dal Giolito in Venezia lo stess'anno 1550., insieme col Ritratto del DOMENICHI disegnato dal famoso Enea Vico da Parma, e colle parole d'intorno *Il S. L. DOMENICHI intelletto raro*. La Lettera è di tal tenore: *Gli oblighi infiniti, che io tengo al molto Eccellente, nobile, dotto, et virtuoso Signor LODOVICO vostro Figliuolo, son tanti, e tanti, che la penna mia non sa da qual canto dar principio di ramentargli, o per di farne il minimo segno, per mostrare il buon animo mio. Pure m'è venuta una picciola occasione di palesarne un cenno, et questo è stato il fare le Medaglie degli*

Huomi-

Huomini famosi, e degni di Memoria, fra i quali vi si ritrova l'imposto del vostro Figliuolo, e meritamente famoso, havendosi colle sacre Leggi sì dottamente acquistato nome, con le dotte Traduzioni, con le rare Compositioni hor latine, et hor volgari ultimamente con le virtuose Opere, ch' egli fa per tutte le Città, le quali s' admirano risonare per tutto il Mondo per mezzo della penna mia, anchora che poca, et ignorante, a volere scrivere le immortali attioni di sì gran Personaggio et qui fo fine, e molto alla bontà vostra mi raccomando.

Io non posso trattenermi però dal sospettare, che questa Lettera sia una continua ironìa finissima, indiritta a mettere in ridicolo il DOMENICHI, con attribuirgli lodi, che non gli convenivano, quali sono *Nome acquistato con le sacre Leggi, rare Compositioni latine, virtuose Opere per tutte le Città, immortali attioni*, e simili, e con passar sotto silenzio, ovvero leggiermente solo toccare i veri pregi di lui, ch' erano di sincera lode ben degni, e ciò senza pure far motto dell' amicizia, che da lungo tempo fra lor due passava, su cui pare, che principalmente aggirar si dovesse quella Lettera. Ma lasciando stare cotal mia suspizione, certo è, che quelle, in apparenza sì cordiali espressioni, sono bugiarde, ingannevoli, e sa Dio a che tendenti, e che il Doni era già da più di due anni il maggiore, o più accanito nimico, che s' avesse il DOMENICHI. Convincentissima è la prova, che ne somministra una segreta Lettera da esso Doni scritta di Fiorenza li 3 di Marzo dell' anno 1548 al noto Don Ferrante Gonzaga Capitan Generale dell' Imperador Carlo V. in Italia, estratta dall' Archivio di Guastalla dall erudito P. Ireneo Affò, M. O., Bibliotecario di S. A. R. ch'io amo, e pregio assaissimo, e pubblicata per la prima volta nella Storia della Letteratura Italiana (Tom. VII. part. II pag. 358) Al DOMENICHI dà in essa Lettera il maligno Doni le accuse di essere *uno de grandissimi traditori, che vadi per il Mondo*, d' avere avuta mano in non so qual *Trattato*, pregiudiziale agl' interessi di Cesare; di nodrire avversion d'animo apertissima contra esso Cesare, e contra lo stesso Don Ferrante, con addurne in prova due Sonetti di lui nelle

Rime

Rime suo stampati, (Edit. Giolit. pag. 36, et 43) d'avere *cattiva lingua, e peggior fatti*, d'essere stato discacciato da Mantova *per qualche sua bontà*, e d'avere avuto un fratello, che *da Cesarei Ministri di Giustizia fu già appiccato ai merli del Castello di Pavia*, conchiudendo la Lettera però con pregare il Gonzaga di *non gli far dispiacere, et perdonarli, scusandolo più tosto come appassionato, che maligno*.

Basta fare il confronto di questa Lettera, della quale, per quanto pare, non fece verun conto il prudente Don Ferrante, coll'altra Lettera del Doni per me registrata di sopra, per accertarsi appieno della doppiezza, e malignità del carattere di un tal Uomo, e per comprendere il poco, anzi il niun capitale, che così delle accuse, e invettive, come delle lodi, e carezze di lui può, e deve fare un uom di giudizio, e d'onore. Tutto ciò però ancora non basta, per farne capire d'onde mai potesse aver tratto origine tant' odio del Doni contra il già sì amico DOMENICHI, che tenne per lungo tempo nascosto sotto le più lusinghiere apparenze d'affezione, e di stima, nel sopraddetto anno 1550, per quanto pare, scoppiò finalmente, e in aperta guerra prorruppe. Io quanto a me non saprei crederlo altronde nato, siccome di sopra accennai, che dalla pazza gelosia di gloria Letteraria, la quale può diventare anch' essa una passion furiosa, e capace di qualsivoglia stravaganza, massimamente se si abbatte a cadere, come appunto nel Doni, in un cuor guasto, e in un più guasto cervello.

E' stato osservato, che stampata essendosi due volte dal Giolito in detto anno 1550. la *prima Libreria* del Doni, questi vi fece la prima volta onorata menzione del DOMENICHI, e dell'Opere di lui fino a quel tempo divulgate: ma nella ristampa ne cancellò interamente il nome, nè degli scritti di lui lasciovvi correre la minima ricordanza. Oltre di ciò nella *seconda Libreria* impressa primieramente dal Marcolini nel 1551, e poi nel 1555; volendo pure il Doni registrare alcune cose del DOMENICHI, non ancora stampate, le mascherò sotto il nome Anagrammatico di *Chiaimedo Cavdola*, appiccandovi sotto una diceria alla sua manse-

maniera, ove senza nominarlo espressamente, e mostrando di parlar di tutt'altro, che di lui, lo nota d'*ignoranza*, e di plagio, massimamente nelle Traduzioni, e di *arroganza in metter mano nelle Opere dei Dotti, a titolo di volerle rassettare, correggere, accrescere, e minuire, ponendo e come Moderni in cambio degli Antichi, così della Città, come degli Uomini, senza vergognarsi ec.* E queste parole alludono verisimilmente al *Morgante* del Pulci, ed all'*Orlando innamorato* del Bojardo, intorno a cui, per asserzione dello stesso Doni ne'Marmi, (pag. 135) stava lavorando allora il DOMENICHI, il qual ne venne pur beffeggiato tacitamente dal medesimo in altro luogo (Infern. pag. 176.) così *Che vuol dire, che l'Arsiccio non ci messe a rappezzare Morgante, come certi altri Goffi, che vi hanno fatto attorno mille feasche, e non ha tocco il Bojardo?* Chiude poscia il Doni la sua diceria colle seguenti parole, le quale tendono a giustificare il suo aver levato dalla seconda Edizione dalle prima Libreria il nome del suo Avversario *Io loderò sempre coloro, che si tolghino dalla memoria colui, che gli ha offesi, e nel ristampar delle loro Opere, dove l'avevano lodato a torto, lo cancellino a ragione, perchè quello è il vero castigo d'uno, ch'è nel numero de'morti, di torgli quel poco di vita, che gli era stata accomodata, per virtù della penna di un ingegno elevato.* Lo stesso fece il Doni, siccome accennai di sopra, ne'suoi *Tre Libri di Lettere*, i quali nelle Edizioni anteriori alla fattane dal Marcolini in Vinegia l'anno 1552., molte Lettere contengono indiritte al DOMENICHI; e piene sono di significazioni apertissime di parzialità, di stima, e d'affetto; ma da questa tolto vedesi affatto il nome d'esso DOMENICHI, standovi per altro le Lettere a lui già scritte, ma coll'indirizzo ad altri, e taluna con questo: *All'eccellente Signor finto Amico.* Colla seconda di esse indirizzava il Doni al DOMENICHI il primo Libro delle stesse sue Lettere, e di questa ne fec'egli una Prefazione a'Leggitori. Tali furono le ostilità, dirò così, letterarie usate dal Doni al DOMENICHI, ch'io ho tratte in gran parte dalle Note dell'accurato Appostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini.

Non

Non fece il sordo, nè stette muto a queste strappazzo il DOMENICHI, ma ne' diversi Libri, che andava stampando, varj tratti egli pure inserì contra l'Avversario suo, assai ingiuriosi, e pungenti. Eccone uno, che leggesi nel Dialogo della Stampa, (pag. 389, et 390.) posto in bocca a M. Francesco Coccio: *Non vi pare egli cosa infame, et vituperosa, che si leggano a stampe tante dishonestà, come noi veggiamo? Non avete voi letto, o veduto almeno, la Priapea del Franco, la Cortigiana con le figure, et mille altre Opere lascive, le quali converrebbono co' mostruosi Libri d'Elefantide, e di qualche altro infame Autore antico si leggesse mai? Non havete voi udito ragionare (che di leggere, nè di guardare son certo, che non vi potrebbe soffrire l'animo giammai, per non perdere il vostro pretioso tempo in così vil lettione) de' Marmi, Mondi, Inferni, Zucche senza sale, Fiori, Foglie, e mescolanze d'ogni lordura, le quali Opere non ha molti mesi sono state fulminate al Mondo da quel nostro moderno Mevio, o Bavio? E' impossibile, che voi passando dalle Librerie di questa Città, non habbiate veduto in piè di banchi, a esser lordate dalle mosche, le Librerie, le Invettive sporche contra la fama, et l'honore de' virtuosi, et buoni, et vivi, et morti, con pessimo, et dannoso esempio di quelle persone semplici, che a leggerle vi perdono quel tempo, che spender si dovrebbe in miglior uso? Non vi par egli, che sia cosa empia, et scelerata, et propria di lui, il dir male degli Huomini morti, come ha fatto quell'empio, d'un Gentilhuomo honorato, il quale vivendo fu Niccolò Martelli, et d'un huomo famosissimo, come fu in vita Pietro Aretino?*

Ben più rilevante però si è ciò, che nello stesso Dialogo della Stampa scrive il DOMENICHI, in proposito dell'Epistole di Seneca tradotte dal Doni, ed impresse in Venezia per Aurelio Pincio in 8. l'anno 1549, accusandolo di plagio, e pretendendo, che questo Volgarizzamento sia antico, *e non suo di lui.* Odansi le parole stesse del DOMENICHI, (pag. 384.) poste in bocca al celebre Letterato Alberto Lollio: *Io mi rido di alcuni tanto sfacciati, che senza intendere pure straccio di lingua Latina, non si vergognano a pubblicare per loro, le fatiche, et traduttioni di begl' ingegni*

nella

nella maniera che ha fatto il nostro Amico, dottorato nella cucina per mano del Cuoco. Il quale trovando l' Epistole di Seneca anticamente tradotte, e stampate, col solo mettervi sopra il suo lordo nome, ha pensato di poter far credere a coloro, che non le conoscono, d' haverle egli tradotte. Dovette questo rimprovero gravissimo tanto più sensibile riuscir al Doni, quanto meno poteva egli addurre di ragioni, e prove per discolparsi. Tale si è il giudizio detone due Secoli dopo del precitato Appostolo Zeno, uomo in siffatte materie peritissimo, dicendo (Note all' Eloq. ec. par. I. pag. 224.) *Io son persuaso, che l' accusa sia vera, e l' accusato sia reo: poichè avendo quà, e là confrontato il Volgarizzamento antico di queste Epistole di Seneca fatto da Sebastiano Manilio, stampato in Venezia per li fratelli Dinoli nel 1494 in foglio, venni in cognizione, che il Doni, trattone qualche piccola variazione, era a dir vero un plagiario di Manilio, come che nelle prime Epistole a fine di non essere scoperto di primo lancio, sia andato rabocchiando con mano più sicenosa, e più cauta.* Aggiugne poi lo stesso Scrittore, non esser cosa affatto inverisimile, che lo scoprimento di questo plagio del Doni, disseminato a voce primieramente, e poi divulgato in istampa dal DOMENICHI, sia stata la cagion vera della loro nimicizia, da che il Volgarizzamento del Doni uscì fuora nel 1549., e gli odj, e le logiorie insorsero, e incominciarono nel 1550. Ma questa congettura, ch' era assai plausibile, e ragionevole, quando quel valoroso Critico stavea tal cosa, non ha più luogo oggidì, dopo cioè, ch' è stata pubblicata la famosa Lettera scritta dal Doni contra il DOMENICHI a Don Ferrante Gonzaga, sotto il dì 3. di Marzo dell' anno 1548.

Tornò il Doni con tutto ciò a nominare il DOMENICHI ne' suoi *Frati della Zucca*, e siccome cervello bizzaro, e fantastico, che usa bene spesso certe equivoche maniere d' esprimersi, le quali non lasciano discerner chiaro quando biasima, e quando loda, quando parla da burla, e quando da senno, del che un esempio s' è veduto di sopra nella Lettera di lui a M. Gio: Pietro DOMENICHI, ne parlò in maniera, che a taluno sembrar potrebbe, che l' avesse molto lodato. Così parve infatti a Monsignor Fontanini

tanni, il quale scandalezzatosi in certa maniera del DOMENICHI, che proseguì a considerare, e trattare il Doni come nimico, ebbe a dire, ch' *egli poco bene gli corrispose, quando pure tra loro non vi passò altro di mezzo*. Ma il vero si è, che nel citato luogo (Zucca. ec. Ediz. Marcolini 1552. in 8 pag. 5) non è altrimenti lodato il DOMENICHI, ma piuttosto insultato, e accortamente deriso, e che contra esso è scritta tutta la fiera Invettiva latina, che quivi leggesi alla pagina 56., con quanto segue fino alle pagine 61. Per chiarirsene ad evidenza baste osservare, che il Doni nella Tavola, premessa alla Zucca, tesse un Catalogo degli *Uomini onorati* in essa mentovati, ma non vi ammette fra loro il DOMENICHI, dando con ciò a conoscere, che sebbene lo avea egli qui mentovato, non intendeva perciò di averlo onorato. Così la capì il sopraccitato Appostolo Zeno, il quale in altro luogo non pertanto (Note ec. par. I pag. 195), e sopra altro argomento fondendosi, inclinò a credere, che *in progresso di tempo questi due Letterati si rappattumassero*. In tal credenza principalmente l' indusse l' aver osservato, che il Doni nella ristampa della Libreria fatta del Giolito l' anno 1557 in 8, non solamente ripose il nome del DOMENICHI ov' era stato levato; ma permise ancora, che col Ritratto di lui ornata fosse quella nuova Edizione. Io riflettendo però, che nel 1562 durava tuttavia la nimicizia fra que' due Campioni dell' Italiana Letteratura, secondo che apparirà da ciò, che più oltre narrar debbo, porto ferma opinione, che non sussista altrimenti quella riconciliazione immaginata dal Zeno, sul fondamento di conghietture, sempre incerte, ed equivoche, ma molto più trattandosi del Doni, in cui sembra, che la lingua, e la penna non andassero mai d' accordo col cuore.

De' varj Libri su varie materie scritti, e pubblicati da LODOVICO DOMENICHI nel tempo della dimora sua in Firenze, che fu per quasi tutto il rimanente del viver suo, non mi fermerò qui a ragionare, perchè proposto avendomi di dare in fine del presente Articolo il Catalogo di tutte l' Opere da lui composte, tradotte, raccolte, e divulgate, verrei a dire addesso ciò, che allora sarei obbligato a ripetere. Qui basteranno no-

tificate, che il Duca Cosimo I. ottimo conoscitore, ed estimator grandissimo del merito delle persone di Lettere, talmente gli si affezionò, che dichiaratolo suo Storiografo, col salario di dugento Scudi l'anno, e non già di *Scudi settecento*, siccome lasciò scritto il Crescenzi (Cor. Nobil. d'Ital. part. I. pag. 221), ed assegnatogli un comodo appartamento nel Palazzo suo proprio, gli diede il carico di scrivere la Storia de' suoi tempi. Ne abbiamo il primo riscontro nel Ruolo de' Salariati da esso Duca Cosimo, segnato L, esistente nell' Archivio del Monte delle Graticole di Firenze, ove sotto l'anno 1559. leggesi: *M. LODOVICO DOMENICHI da Piacenza Storiografo, Scudi 200 l'anno.* Poi l'impariamo dello stesso DOMENICHI, il quale nel sopralllegato Dialogo delle Imprese, interrogato da M. Pompeo della Barba con queste parole: *E' possibile, che fra tanti Signori, et benefattori vostri, non habbiate fatto alcuno honore al principale, et maggiore vostro Signore, Padrone, et sostegno, ch' è il Signor Duca Cosimo, che con tanto favore, et riputatione vostra, a invidia pe' maligni emuli vostri, non pure vi da honorevole provisione, ma così honorevolmente v'alloggia nel Palazzo della sua propria residenza?* A tal interrogazione rispose egli così: *E' merito di questo ottimo, et grandissimo Signore, a cui debbo l'honore, et la vita mia, e dalla cui liberalità, e grandezza riconosco tutto quello ch' io sono, e sarò mai, poco, o nulla sarebbe il testimonio di così debile cosa, quanto è un' Impresa havendomi io riserbato a fare più grata dimostratione delle sue rarissime Virtù, et dell' obligo mio nel Libro della Vita, che così chiamo io la Historia de' nostri tempi, la quale io servo pure per commissione di Sua Eccellenza. Et così mi doni Dio lungo spazio di vita, come io non mi vedrò mai ne stanco, ne satio di celebrarlo.*

Anche il Tiloli lasciò memoria della commission data dal Duca Cosimo al DOMENICHI di scriver la Storia de' suoi giorni; aggiugnendo, che ciò fu *in luogo del Varchi già morto*. Ma circa quest' ultima particolarità egli prese uno sbaglio enorme; perciocchè il Varchi morì nel Novembre dell' anno 1565, e il DOMENICHI era già morto fin dall' Ottobre del 1564., cioè circa tredici mesi prima del Varchi. Eppure adottaro-

no

no questo sbaglio Scrittori per accuratezza, ed erudizione assai celebri fra quali contasi lo stess Appostolo Zeno, che lo proposito del DOMENICHI, nomina *l'Istoria Fiorentina, che il Duca Cosimo dopo la morte del Varchi, avevagli commesso di continuare*. Anche il dotto Autor degli Elogi, che leggonsi nel *Museo Mazzuchelliano*, dice, che il DOMENICHI, *per la morte di Benedetto Varchi, dal Duca Cosimo il carico ebbe di continuare la Storia Fiorentina*: e ciò ancorchè egli stesso segni la morte del DOMENICHI sotto l'anno 1564 (Museo Mazzuchell. Tom. I pag. 339), e poco dopo affermi, che il Varchi mancò di vita sul terminare del 1565 (Ibid. pag. 342), e corregga Don Silvano Razzi, il quale nell'Epitafio compostogli notò l'anno 1566, *dando con ciò a molti luogo d'errare*.

La più interessante notizia però, che in proposito del nostro DOMENICHI ne ha tramandata il Zilioli si è la seguente, ch'io distesamente rapporterò colle proprie di lui parole. *Fu calunniato*, dic'egli, *il DOMENICHI di libidinoso, del qual affetto ne gli scritti suoi, et altrove se ne veggono ampie memorie; percioche sempre pieno di prurito, e di lascivia, non tralasciava mai dovunque si fosse di ricercare per ogni via, et da tutte le qualità di persone, con non minore audacia che pericolo, aperte a sempre i suoi desiderj. Onde per questo, et per un altro più importante vizio dello havere malamente sentito, e parlato della Fede Christiana, fu una volta dagl' Inquisitori di Firenze trattenuto, e con severissimi tormenti esaminato, con tanto rischio della vita, che benchè non confessasse alcuna di quelle cose, delle quali per chiarissimi indizii era convinto, restò nondimeno condannato nelle Stinche a perpetua calamità, ancorchè poco dopo ad instanza di Paolo Giovio, ed altri, ottenesse grazia di uscire di carcere, e di trattenersi in un Monastero, e finalmente l'intera libertà*. Io non debbo qui erigermi in Apologista del DOMENICHI, che scrisse per verità molte cose sul gusto, e col linguaggio da' giovani Poeti allora, e in tutti i tempi adoperato, ancorchè vero poi non sia, che nel Canzoniere, e negli altri Scritti di lui quell' *ampie memorie* s'incontrino di furiosa, e sfre-

e sfacciata libidine, che gli attribuisce il Zilioli; il quale, per giudicio del citato Appostolo Zeno, *sembra avere scritte le Vite de' Poeti Italiani anzi per dirne male, che no*; dirò solamente, che in nessuna di tante, e sì varie Opere di **LODOVICO**, da me vedute, e lette eziandio con qualche attenzione, non ho io saputo ritrovare alcun vestigio, o riscontro di men che sana credenza in materia di Religione, se pur non vogliamo nel peggior senso interpretare qualche ambigua espression poetica, e certi poco misurati scherzi di parole, e modi di dire, i quali provano piuttosto la giovanile leggerezza, che l'eretica pravità.

Io non intendo perciò di mettere in dubbio la verità del racconto del Zilioli, circa l'affare, ch'ebbe il **DOMENICHI** colla Santa Inquisizione, e ne dubitarono Appostolo Zeno, e il Signor Tiraboschi; il primo de' quali se ne sbrigò con un *sia vero, o no tal racconto*, e il secondo apertamente dichiarò, che *questo Scrittore non è di tale autorità, che basti a persuaderci una cosa da tutti gli altri ignorata*. A me sembra, che luogo non lascino a tal dubbio que' molti passi dell'Opere di **LODOVICO**, e delle Lettere da lui scritte agli amici, e padroni suoi; donde chiaramente apparisce aver egli sofferte accuse, e persecuzioni atrocissime, e d'essersi trovato in grandi calamità, e in manifesto pericolo dell'onore, e della vita. Tal è, per cagion d'esempio, il sopraccitato passo del Dialogo dell'Imprese, dove parlando del Duca Cosimo, dice: *a cui debbo l'honore, et la vita mia*. Tal'è la Lettera, con che dedicò a Jacopo VI Appiano d'Aragona Signor di Piombino la sua Traduzione degli Elogi degli Uomini di Guerra del Giovio, ove narra d'essere stato da quel Signore nelle disavventure sue validamente ajutato, con queste parole: *La sua molta pietà, ch'ella mostrò alle tribulationi mie, et alle segnete fattemi dalla insolente fortuna, anzi dagli huomini molto più insolenti, et ingiusti di lei, me le rese tanto obligato, et divoto, che nulla più, parendomi d'havere per ciò ricevuto tanto singolare, et nobil benificio da lui, quanto era grave il torto usatomi dalle maligne persone*. Tal è finalmente l'Impresa da lui scelta di un Vaso di Fiori folgorato, col Motto Greco, signif-

gnificante in Latino *Afflat, et non urit*, colla quale, siccom'egli stesso dichiarò nel Dialogo sopraccitato, intese d'esprimere pel *Vaso la Vita humana, e pe' Fiori la Virtù, et gratie donatemi dal Cielo, le quali, com'è piaciuto a Dio, sono state fulminate, et percosse, ma non arse, et distrutte*.

Inclino bensì a credere il Signor Tiraboschi, che, *se il* DOMENICHI *ebbe qualche molestia*, questa non gli venisse già per parte dell'Inquisizione, ma piuttosto dalla rabbiosa persecuzione del Doni. Il quale presso al Duca Cosimo per avventura rinnovò quelle accuse contro il DOMENICHI, che non avean prodotto il bramato effetto nell'animo del Gonzaga. Io son d'avviso però, che non ci sieno fondamenti bastevoli per iscartare quel racconto del Zilioli, convalidato non poco dalle sopraccitate espressioni del DOMENICHI, e da somiglianti altre moltissime, che nell'Opere di lui s'incontrano, colle quali non d'altro si dichiara obbligato a quel Sovrano, in proposito delle sue disgrazie, che di padrocinio, sovvenimento, e favore. S'egli fosse stato accusato presso il Duca Cosimo d'avere scritto, e pubblicato colle stampe quel Sonetto contra Carlo V., che effettivamente trovasi nelle sue Rime (pag. 43), e che incomincia così:

Mentre la dessosa Aquila ingorda
Per l'Italico Cielo a le sue brame
Ricerca preda, et non satia la fame,
Cieca a' suoi danni, al pianger d'altri sorda.

A cui un altro Sonetto di lui aggiugner potrasi su lo stesso argomento, che non è stampato nel Canzoniere, ma leggesi nel primo Libro delle *Rime diverse di molti eccellentissimi Autori* (pag. 358) raccolte dallo stesso DOMENICHI, che similmente incomincia:

Mentre senza temere oltraggio, e scorno
L'Aquila arruota il rostro, e 'l fero artiglio,
Credendo farlo più tosto vermiglio
Col sangue de l'Augel nuntio del giorno.

E quell'

E quell'altro contra la Città, e i Cittadini di Mantova, di cui feci menzion di sopra, il qual finisce:

Perchè non piovi in lei folgori ardenti,
Perchè Dio non gli mandi a l'hore estreme,
Dandogli in preda al foco, a l'onde, a i venti?

E se per questa, e per l'altre accuse sopraccennate, avesse dovuto il Duca Cosimo farlo mettere prigione, ed ordinare, che gli si facesse il processo: poteva ben egli poscia, in riguardo degli altri meriti di lui, usargli clemenza, e rimetterlo eziandio pienamente nella sua grazia: ma non avrebbe potuto, nè dovuto certamente il DOMENICHI, uscito da sì grave pericolo, parlare poi tanto, e con tanta franchezza delle altrui calunnie disleguate, delle ingiuste persecuzioni sofferte, e della sua riconosciuta innocenza.

A toglierne però su questo stesso proposito ogni dubbiezza è recentemente uscito dalla Stamperia di Anton Giuseppe Pagani, e Compagni di Firenze un Libro in 8., intitolato: *Fatti attenenti all'Inquisizione, e sua Storia generale, e particolare di Toscana*, nel quale alla pagina 169 si leggono le seguenti parole: ***LODOVICO DOMENICHI*** *venuto a Firenze nel Marzo del 1547 per dedicare al Duca le sue Traduzioni di Senofonte, il quale da esso era pensionato per accudire alla Letteratura, fu condannato dall'Inquisizione, per aver tradotta, e stampata in Firenze, con la data di Basilea, la Nicomediana del Calvino, benchè negasse di aver mai tenuta alcuna cattiva opinione contro la Fede, ad abjurare pubblicamente con un Libro appeso al collo, e a dieci anni di carcere, per aver trasgredito alle leggi emanate in materia di stampe.* Per verità non si capisce troppo bene cosa sia la mentovata *Nicomediana di Calvino*, se pur non è, com'io credo, un Opuscolo, che trovasi nella Raccolta dell'Opere di lui, intitolato: *Johannis Calvini excusatio ad Nicodemitas, seu Pseudo Nicodemos, qui de nimio rigore ejus conquerebantur*, e questo stesso non si sà, che sia stato mai tradotto in Italiano, o stampato, nè in Firenze, nè altrove, forse perchè ne fu impedito a buon ora lo spaccio, o ritirate ne vennero

ro a tempo le Copie tutte, ma non per questo vuolsi dubitar punto della verità del fatto, o sia della sostanza del racconto, massimamente perchè l'Anonimo Autore di quel Libro mostra d'averlo compilato su i Registri, e Processi Originali dell'Archivio stesso dell'Inquisizione, non più allora esistente in Firenze, ch'egli potè perciò a suo grand'agio consultare.

E qui piuttosto ad erudizione de' Leggitori, che per convalidare con nuovi ammanicoli ciò, che s'è detto finora, circa la dubbia credenza del DOMENICHI, e le molestie, che si tirò addosso, forse più che per altro, per la soverchia libertà di parlare, mi farò lecito aggiugnere, ch'era una spezie di moda in Italia a que' giorni, da coloro singolarmente adottata, che passavano per begl'ingegni, e spiriti forti, al declamare contro le pretese superstizioni, e gli abusi introdottisi nell'Ecclesiastica Disciplina, e al sostenere eziandio in materia di Dogma, e di Fede l'erronee Dottrine de' Novatori sparse nelle vicine Alemagne: e che ciò obbligava gl'Inquisitori a mettere mano a gastighi solenni, e strepitosi, per reprimerli, secondo ch'essi dicevano, il male ne' suoi principj, ed impedir, che il contagio di pochi non diventasse col tempo una incurabile general'infezione. Eccone una prova, rispetto alla Città nostra, somministratane dall'Autore allora vivente di una Cronaca Piacentina, che presso di me tuttavia manoscritta conservasi. *Anno 1553 Paulus de ..., Sectae Lutheranorum faveat, a heroribus deprehensus, ad Templum S. Dominici tractus in carcerem fuit, ubi mansit aliquot dies, sed tandem favore multorum liberatus, e carcere egressus est. Anno 1557. di 1 Augusti R. P. Inquisitor traxit Matthaeum ..., et Innocentem ... Notarios in Carcerem, ubi aliquot dies manserunt: postea sponte peccatorum suorum eos poenituit: quare coram populo suum errorem praedicaverunt, falsoque se contra Praecepta Ecclesiae credidisse liquido manifestaverunt: hisque actis in carcerem tracti fuerunt, ubi tamdiu steterunt quoad poenitentiam agerent, factoque illa, e carcere liberati, cum magno dedecore domum redierunt. Thaddaeus ..., qui item Sectam Lutheranam sequebatur, citatus fuit, sed ignem timens, uxorem, filios, domum, atque omnia sua bona reliquit, et Urbem Genevram sese*

con-

contulit, qua de re, ut Schismaticus, a Placentina Urbe exulavit Decreto Gubernatoris. Item Simon Sacerdos, qui multos annos vixerat in domo Thaddaei, in carcerem ductus, a Fratribus et Lutheranis accusatus, qui cum clam effugere vellet, e muro descendit, et fracto crure, iterum in carcerem latus, poenitentiam eorum scelerum egit. Item Alexander .... in carcerem ductus, quod quamdam suam Sororem a Coenobio traxerat, atque viro conjunxerat: multique alii Nobiles ea aetate sectatores Haeresis Lutheranae inventi fuerunt, poenasque suae dementiae dederunt. Item anno 1557 multi Cives Placentiae, qui Sectam Lutheranam fovebant, publice exularunt, bonaque eorum Principi data sunt. Anno 1558 die 18. Martii in Templo Fratrum Praedicatorum Placentiae quidam Sacerdos cognomine ...., quod conversatus fuerat cum Lutheranis, cum eis comederat, et biberat, eisque auxilium praebuerat, cum fugerent, neque eos accusaverat, coram pulpito a prandio, stans prope pulpitum, eminentiori altis, coactus virgis a Fr. Valerio Malvicino Inquisitore, coactus fuit palam manifestare ea, quae clam fecerat, et dixerat contra jura Summi Pontificis. Coram eo erant duo alii Cives, quorum alter, qui vocabatur Joseph .... eorum pastore virgis, alta voce confessus est quaecumque fecerat, et crediderat contra Catholicam Fidem, alter vero, qui pariter vocabatur Joseph ...., et erat Notarius, eodem modo penitens, multa mala, quae fecerat manifestavit, nempe Mortariolum (cioè per quanto io mi figuro la Pila dell'Acqua benedetta) *urina impleverat, atque Imagines, bestias, et cruce S. Rochi enee violaverat. Hii autem Praedicatore eos in carcerem iterum eduxit, magno cum dedecore, et infamia eorum Familiae.* Per giusti riguardi ho taciuti i Cognomi di que' sgraziati nostri Concittadini, ch' erano tutti di Famiglie assai civili, e ciò, che più mi fa maraviglia, per la maggior parte di professione Proccuratori, e Notaj.

Una Lettera, che trovasi nella *Nuova Scelta ec.* (Lib. IV. pag. 486) diretta a *Francesco Melchiorri*, il quale nell' Indice del Libro non saprei dire se per isbaglio, o per altra cagione, viene appellato *Francesco Sugana*, fa saperne, che il DOMENICHI nel dì 5 di Gennajo dell'anno 1554.

era

era in Città di Castello. Nel giorno 23 di Luglio dell'anno stesso trovavasi egli in Pescia; e di lì indirizzò colla data di quel giorno la sopramentovata Traduzione a Iacopo VI. Appiano d'Aragona Signor di Piombino, suo grandissimo benefattore; e pur nel Luglio, ma del seguente anno 1555., afferma egli stesso d'essere stato alla Corte d'Urbino, *dove* (Dial. dell'Imprese pag. 221.) *fu molto accarezzato, et ben visto dal Signor Duca, et da' suoi Gentilhuomini*. Abbiamo una Lettera scritta da Tommaso Porcacchi al DOMENICHI, colla data del dì 12. Maggio 1556 (Giovio Lettere pag. 126.), invitandolo di trasferirsi a Castiglione Aretino Patria d'esso Porcacchi, per quivi presedere ad una Accademia, che alcuni Nobili Spiriti, ad onesto loro intertenimento, avean fondata; dalla qual Lettera apparisce, che ritrovavasi allora il DOMENICHI in Piacenza. Io dubito però, che sia corso errore di stampa in quella Data; e che in vece del 1556, leggervisi debba l'anno 1558., nella cui primavera effettivamente si trasferì M. LODOVICO alla Patria per rivedere i congiunti, e gli amici, e forr anche per dar sesto agli affari suoi, da che morto gli era il Padre un anno, e alquanti mesi innanzi. Chi ne desiderasse una prova cerchi il *Pecorone di Giovanni Fiorentino*, stampato per la seconda volta in Milano presso Gio. Antonio degli Antonj in 8., per Opera del DOMENICHI, e vi troverà una Lettera Dedicatoria di lui a Lucia Bertana Dama Modenese, e Rimatrice insigne, data di Piacenza li 25 d'Aprile d'esso anno 1558. E giacchè di Tommaso Porcacchi è caduta menzione, non debbo qui tralasciar di soggiugnere, che nell'Archivio General di Firenze trovasi uno Strumento, rogato da Ser Alfonso di Benedetto Leoni da Pistoja Notajo Pubblico li 30. Genajo 1560., il cui sunto si è tale: *Magnificus Dominus LODOVICUS, Domini JOHANNIS PETRI de DOMINICIS de Placentia, Juris Utriusque Doctor, fecit suum Procuratorem licet absentem Dominum Tommasium Bernardini de Porcachiis de Castilione Aretino &c.* A qual effetto servir dovesse tal Procura non dice chi mi ha somministrata questa notizia; ma è ben probabile, che fatta essendo in un tal Letterato, fosse concernente a cose puramente Letterarie.

Sul principio dell'anno 1562 trovavasi M. LODOVICO in Roma, donde, con Lettera de' 23 di Gennajo, dedicò a M. Vincenzo Malpigli il Libro delle *Facezie ec.*, che fu stampato quell'anno dal Torrentino. Quivi pur egli soggiornava nel susseguente Luglio, secondo che rilevasi da una Lettera, che colà scrissegli di Milano sotto il dì 14 di esso Luglio il dotto Luca Contile (Contile Lettere pag. 382.) Dopo tal tempo a me non consta, ch' egli intraprendesse più altri viaggi, salvo una volta il viaggio di Pisa, che gli riuscì fatale. In tanto numero di Scrittori amici, e nimici del DOMENICHI, non sò trovare pur uno, che abbia toccato questo punto, eccetto il Zilioli, che ne descrisse la morte così: *Affaticandosi assiduamente il DOMENICHI* (intorno alla Storia, che scriveva per commessione Ducale), *e con speranza di grande riuscita, venne a morte, quando men sel pensava, in età ancora fresca, e vigorosa;* (in età cioè di circa cinquant' anni) *perciocchè essendo andato col Duca a Pisa, et havendo disordinato più che non doveva nel vivere, fu da una lunga, e finalmente pestifera febbre condotto a morte.* L'anno, in che ciò accadde nol seppe quello Scrittore, o non istimò necessario tramandarlo a nostra notizia. L'impariamo però dal sopraccitato Tommaso Porcacchi, il quale nel suo *Discorso intorno a' Motti*, ch' è stampato in fine del Settimo Libro delle Facezie, raccolte per esso DOMENICHI dell'Edizion di Venezia presso Giorgio Cavalli 1565, dice, che quell'insigne Letterato, e carissimo amico suo *avea compiuta la carriera de' suoi giorni* (pag. 480.) *occupato da morte immatura a' XXIX d'Agosto prossimo passato del MDLXIIII.* So bensì, che in qualche Edizione del prefato Discorso, e segnatamente in quella di Venezia presso il Cornetti 1588, che ho presentemente sotto gli occhi, in vece dell'anno 1564, sta notato l'anno 1574. Ma so altresì essere questo un errore di stampa sì manifesto, che non può ingenerare in tal punto difficoltà veruna, anzi neppur ombra di dubbiezza. Un altro certissimo riscontro ne abbiamo nel Libro intitolato: *Rime di diversi Autori in lode di Lucrezia Gonzaga Marchesana*, impresso in Bologna per Gio. Rossi l'anno 1565 in 4., che ha in fronte una Lettera Dedicatoria

del

del *Denzi Bolognese* alla prefata, Signora data di Bologna li 20. Ottobre 1564, contenente le seguenti parole. *E' veramente tal carico sopra di me con buono animo preso, non perch' io mi giudicassi sufficiente a portar tanto peso, ma principalmente confidato nella cortesissima natura de' due primi lumi d' Italia. L' uno il Signor* **LODOVICO DOMENICHI**, *della cui morte pochi giorni sono, con grandissimo dispiacere di tutti i Virtuosi, e Letterati, e mio particolare, si è inteso. Era veramente degno così nobile spirito di star più lungamente con noi, e poteva per l' età sua starci, che non passava ancora il cinquantesimo anno ec.* E' dunque certissimo, che cessò di vivere il **DOMENICHI** in esso anno 1564., siccome anche scrissero il Manni nella Illustrazion del Boccaccio (pag. 615.), il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia (part. II. pag. 144.), il soprallegato Autor degli Elogj, che leggonsi nel Museo Mazzucchelliano (Tom. I. pag. 334.), e quant altri hanno avuto occasione di esaminar questo punto di Storia Letteraria.

Due rare Medaglie battute ad onor del **DOMENICHI** vivente tuttavia, veggonsi incise nel prefato Museo Mazzucchelliano (Tom. I Tab. 72.) l una di maggior modulo ha da una banda l effigie di lui con testa nuda, e barba folta, giusta il costume di que giorni, e le parole d intorno *LUDOVICUS DOMENICHIUS*, e dall' altra banda ha una figura nuda virile, rappresentante *Milon Crotoniate*, che con grande sforzo tien su le spalle stretto con ambe le braccia a traverso un grosso Toro, ed ha per motto le parole *Majus pondus*. La seconda, ch' è di mezzana grandezza, ha nel diritto la Testa, e le parole, come l' altra, e nel rovescio un Vaso da Fiori percosso dal fulmine, ma non però arso, nè distrutto, col motto Greco, che in latino suona *Afflat, at non urit*, siccome di sopra narrai. Colla prima d' esse Medaglie si crede, che alluder volesse il **DOMENICHI**, o chiunque altri ne fu l' inventore, a qualche grande Opera, ch egli avea per le mani, e forse alla Storia commessagli dal Duca, la quale dovea esser certo Opera di maggior peso, e fatica, che la sua Raccolta di Motti, e Facezie, già pubblicata, e che le varie Traduzioni,

in cui

in cui s'era occupato per l'addietro. Convengo con chi pensa, potersene fissar l'Epoca circa l'anno 1556., perciocchè avendo egli tradotto il *Commentario delle Cose di Ferrara, e de' Principi d'Este* di Giambattista Giraldi, nella Lettera, con che il dedicò al Cardinal di Ferrara, data di Firenze sotto il dì 8 d'Ottobre d'esso anno 1556, afferma, che stava scrivendo allora la Storia della Guerra di Siena, e che s'era posto nell'animo di non far più Traduzioni per l'avvenire. L'Epoca dell'altra Medaglia l'impariamo dallo stesso DOMENICHI, il quale nell'anzidetto Dialogo dell'Imprese, pregato da M. Pompeo della Barba, uno degl'Interlocutori, di lasciargli vedere certa sua immagine, rispose così: *Questo è un Ritratto, che l'anno MDLIII Domenico Poggini* (Artefice in tal lavori eccellente) *mosso dalla sua vera cortesia, e dall'amor, che mi porta, volle fare di me alla qual cosa facilmente acconsentii, solo per non ricusare l'honore, e 'l favore fattomi da così caro, et virtuoso amico, non perchè io non conoscessi, che queste memorie, come io v'ho detto, convengono a maggiori Huomini, che io non sono.* Pompeo veduta la Medaglia dice: *L'artificio è bellissimo, et l'Impronta ancora a mio giudicio vi somiglia per eccellenza.* Poi entra in discorso un altro Interlocutore, ch'è M. Arnoldo Arlenio, chiedendo la spiegazion del Rovescio, e n'ha dal DOMENICHI quella risposta, che ad altro proposito ho registrata di sopra.

E' così grande il numero degli Scrittori non meno di que' tempi, che de' più vicini a noi, e de' giorni nostri eziandio, i quali hanno fatti Elogi all'ingegno, all'erudizione, all'eleganza, ed a' meriti del DOMENICHI verso la Repubblica Letteraria, che potrebbe parecchi fogli empirne chi l'assunto prender si volesse di raccoglierli tutti. Solamente il preallegato Zilioli attattò in certo modo le molte lodi, che gli diede, con eccettarlo d'avere scritte le sue Rime con uno *stile languido, e snervato.* Ma lo stesso Sonetto di lui, che ne adduce in prova, e ch'è pieno di maestà insieme, e leggiadria, smentisce apertamente l'accusa, e ben forte argomento ne somministra di credere, che assai cattivo conoscitore, e giudice fosse egli in materia di poetico stile. Non così giudicanne l'erudito

duo Crescimbeni, Scrittore in tal parte senza paragone più autorevole, che il Zilioli, nella cui Storia della Volgare Poesia (Vol. II pag. 401 Ediz. Venez. 1731) leggiamo, che il DOMENICHI, *datosi con tutte le forze allo Studio delle Lettere umane, e all' esercizio della Toscana Lingua, la trattò per vero assai egregiamente, che le donò un Canzoniere molto scelto, e leggiadro e per la candidezza dello stile, e per gli assegnati modi di dire, e per gli altri poetici ornamenti*, e che *tra i più stimati, e famosi Letterati di questi tempi fu egli riconosciuto dal Mondo tutto.*

Or vengo al promesso Catalogo dell' Opere del DOMENICHI, che dividerò in tre Classi per sfuggir confusione. La prima comprenderà l'Opere sue proprie così in versi, come in prosa; l'altra conterrà le varie Traduzioni dal Latino, e dal Greco, ond egli arricchì la volgar nostra lingua; e la terza abbraccierà l Opere diverse d' altri Valentuomini, ch' egli primo diede in luce, o ristampò con sue Prefazioni, Aggiunte, Correzioni, e Annotazioni. Su le due prime Classi mi fermerò alquanto più, dando di ciascun Libro qualche particolar contezza, e notandone eziandio le diverse Edizioni, che mi sono capitate alle mani. Ma rispetto alla terza, sarò assai più breve, restrignendomi il più delle volte a dare i puri Titoli de' Libri, ed a segnare una sola Edizione.

Classe Prima.

1. *Rime di M. LODOVICO DOMENICHI In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari 1544.* in 8, col Ritratto dell' Autore in fronte, assai pulitamente intagliato in legno. Questo Canzoniere, dal Crescimbeni, come di sopra narrai, giudicato *molto scelto, e leggiadro*, fu composto dall' Autore in età assai giovanile, perciocchè non contava che ventinove anni quando lo pubblicò colle stampe. Delle tre parti, in che è diviso la prima fu da lui dedicata a *Buona Sforza Regina di Polonia*, con Lettera data di Vinegia li 16. d'Aprile; la seconda alla *Signora Isabella Sforza*, che alla Dedicatoria d' esso Autore rispose con una Lettera data di Piacenza il dì 8. d' Agosto, (Nuovo Lib. di Lettere pag. 196) e la terza *alla Signora Ippolita Borromea* Moglie del Conte Girolamo Angus-

guirsola, ch' era una Dama nelle umane Lettere molto erudita. In questa terza Lettera Dedicatoria dichiarasi il DOMENICHI, d'avere a lei consacrate queste Rime, per soddisfare in qualche parte a' debiti, che il carissimo amico suo Antonfrancesco Doni avea con esso lei, e col magnanimo Conte Girolamo di lei Consorte. Tre Lettere dello stesso veggonsi in fine del Libro, scritte pur in proposito di queste sue Rime, l'una al Signor *Gio Jacopo Leonardi Ambasciadore d'Urbino*, l'altra *al Conte Collatino di Collalto*, e la terza *al Capitan Camillo Caula* Modenese, tutte e tre di Vinegia, ma senza data di tempo: e innanzi ad esse Lettere stanno tre Sonetti in lode dell'Autore, l'uno cioè di *M. Francesco Sansovino*, l'altro di *M. Girolamo Mentovato*, e il terzo di *M. Girolamo Parabosco*, preceduti dalle risposte del DOMENICHI, che leggonsi nel Canzoniere a carte 93., e 94.

II. *La Nobiltà delle Donne di M. LODOVICO DOMENICHI. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari*, 1549 in 8. ed ivi per lo stesso, *corretta, et di nuovo ristampata* 1551., e 1554. in 8. Con Lettera de 29 Giugno 1547 fu dedicata dall'Autore quest'Opera *all'Illustrissimo Signor Conte d'Averso il Signor Don Gio Vincentio Belprato*, amico, e favoreggiatore grande di tutti gli uomini dotti de' suoi tempi. E' divisa in cinque Libri, che sono altrettanti assai prolissi Dialoghi, ne' quali su la proposta materia ragionano *la Signora Violante Bentivoglia, il Signor Francesco Grasso, il Signor Pierfrancesco Visconte, il Signor Mutio Gustinopolitano, il Signor Conte Philippo Tornello, il Signor Lucio Cotta, il Cavalier Cicogna, il Conte Sforza Morone, il Signor Agosto d'Adda, il Conte Clemente Pietra, la Signora Faustina Sforza, il Signor Mutio Sforza, il Signor Camillo Lampugnano, e il Conte Giovanni Triulci*, qual d'essi in ciascun Dialogo, e quali in uno, o due solamente. In fine del Libro trovansi due Lettere del DOMENICHI, l'una data di Firenze li 16. di Settembre 1548, e scritta *al suo molto honorando M. Bartolomeo Gottifredi*, e l'altra pur data di Firenze al di 23 di Marzo dell'anno 1549, coll'indirizzo *al molto Eccellente Dottore, et suo Carissimo amico M. Marino de Cataris Ragugeo*. Nella

la prima, ch' è più breve, fa una spezie d' Apologia di se stesso, per aver preso a trattare un Argomento già per altri molti trattato, e ingenuamente nomina parecchi Scrittori antichi, e moderni, delle cui fatiche in tal proposito s' è giovato. L'altra Lettera splega le ragioni, per le quali molte illustri Donne sono state omesse nell' Opera; ne nomina alcune, che meritavano per più titoli d' aver luogo onorato in essa, e fra queste *Madonna Fulgentia Luzzara, la quale con la sua mirabil Dottrina fa molto più piacevole, et amabile la sua carissima Patria*, e promette di supplire alle sue mancanze in tal parte con un' altra Opera, che avea allora per le mani, intitolata *delle Donne Illustri antiche, e moderne*, la quale però non venne da lui compita, o certamente non fu pubblicata colle Stampe.

III. *Historia di M. LODOVICO DOMENICHI de' detti, e fatti notabili di diversi Principi, et Huomini privati moderni, divisa in Libri XII. In Vinegia appresso il Giolito 1556. in 4.*, con Dedicatoria dell'Autore al Cardinal Cristoforo Madruccio Vescovo di Trento. La stessa col titolo di *Historia varia di M. LODOVICO DOMENICHI, nella quale si contengono molte cose argute, nobili, e degne di memoria di diversi Principi, et Huomini illustri, divisa in XIV. Libri. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari 1564. in 8.*, con nuova Lettera Dedicatoria dell' Autore allo stesso *Illustrissimo, et Reverendissimo Monsignor Christoforo Madruccio Cardinale Vescovo, et Prencipe di Trento*, data di Fiorenze li 25. Settembre 1563. Questa è una Rassodia sul gusto di quelle d' Eliano, di Valerio Massimo, di Battista Fregoso, di Marcantonio Sabellico, e di Giambattista Egnazio, con entro alquanti esempj, e fatti, tolti dalle Croniche Piacentine: ne i primi due Libri altro veramente non sono, che una quasi mera traduzione dell' Opera latina di Antonio Panormita *de' detti, e fatti di Alfonso Re di Napoli*, che il DOMENICHI si dimenticò di nominare. In fronte a questa seconda Edizione vedesi lo stesso Ritratto dell' Autore in legno, che poc anzi mentovai, coll' aggiunta del motto: *Principibus placuisse viris non ultima laus est*. Nel primo Volume della Biblioteca del Signor *de la Croix du Maine*, impressa in Parigi l' anno 1584, narrasi, che quest' Opera del

DO-

DOMENICHI fu tradotta in Franzese da un certo *Bernard de Girard, autrefois Secretaire de M. le Duc D'Anjou, maintenant Historiographe de France*: e fa saperne Monsignor Fontanini (Eloqu. Ital. pag. 611. Ediz. Rom. 1736), ch' hebbe pur l'onore d'esser citata da Gaspare Barzio sopra Stazio (Tom. II. pag. 1288), in proposito dell'invocare il Demonio.

IV. *La Progne Tragedia* (in versi) *di M. LODOVICO DOMENICHI. In Firenze presso i Giunti 1561.* in 8., con Lettera Dedicatoria dell' Autore a *Giannotto Castiglione*, data di Firenze li 26. di Febbrajo d'esso anno 1561. A me sembra un pò strano, che il DOMENICHI abbia preso a scrivere una Tragedia su questo soggetto, mentre una Tragedia pur in versi collo stesso Titolo, e su lo stesso argomento, era stata scritta, e stampata l'anno 1548. in Venezia da un altro Piacentino, e d'esso DOMENICHI amicissimo, ch'è Girolamo Parabosco. Ma ben più strana a' Leggitori parrà una Osservazione di Appostolo Zeno in proposito di questa stessa Tragedia (Note all' Eloqu. Ital. del Fontanini pag. 473., e 474.), che io non posso dispensarmi dal registrare qui tutta intera. *Che il DOMENICHI*, dic' egli, *Uomo, per tante Opere da lui date fuora, tradotte, e scritte, famoso, e niente bisognoso d'arrogarsi le altrui, sia da riporsi nel numero de' plagiarj, duro sembrerà a credersi, e strano: e pure il fatto con la presente Tragedia il manifesta, e il condanna. Dalle belle Stampe dell' Accademia Veneziana detta della Fama, diretta da Paolo Manuzio, fu divulgata nel 1558. in quarto una Tragedia latina in versi col titolo di Progne. Giovanni Ricci Giurisconsulto, e Accademico Veneziano, che da più anni la teneva manoscritta in suo potere, e che per la stima, che ne faceva la rendette pubblica, dedicandola a Francesco Varga Consigliere, e Ambasciadore del Re Cattolico alla nostra Repubblica, era incerto s'ella fosse lavoro di Scrittore antico, ma con fermezza l'attestò* ANTIQUIS, QUAE MAXIME LAUDANTUR, CERTE PAREM. *In processo di tempo si giunse a sapere, che vero Autore di essa era stato Monsignor Gregorio Corraro, Nipote di Papa Gregorio XII., già Protonotario Appostolico, e poi Patriarca di Venezia sua Patria. Ora è da sapersi, che questa Progne latina del Corraro è stata*

tra-

tradotta appunto dal **DOMENICHI**, *che tre anni dopo, dedicandola a Giannotto Castiglioni, lasciolla correre alla stampa per affatto sua, senza far menzione della legittima fonte, dalla quale ne avea presa il soggetto, il viluppo, i pensieri, e lo scioglimento. Facciasi il confronto, la cosa non è da porsi in contrasa.* Io non sono io stato di far tal confronto, nè facendolo, troverei argomenti per avventura, onde giustificar potessi il DOMENICHI, dacchè non seppe trovarne il citato Appostolo Zeno, il Padre degli Agostini (Scritt. Venez. Tom. I. pag. 128), e il Signor Tiraboschi (Tom. VII. part. II pag. 360), che l'hanno dichiarato perciò *reo convinto di plagio*. A me non resta, che insistere su l'incredibilità, improbabilità, ed inverisimiglianza del fatto bisognando per verità, che un, qualunque siasi, uom savio facesse una violenza grande a se stesso, per creder reo di un tal delitto il DOMENICHI, Scrittore di un merito distinto, e di una riputazione al merito eguale, massimamente trattandosi d'aver egli rubata una Tragedia pregevolissima, tre soli anni prima stampata, e dal Pubblico con grande plauso accolta, sotto gli occhi di tanti uomini, che viveano, e scriveano a que' giorni in Firenze, e in Venezia, i quali certo non doveano esser tutti amici d'esso DOMENICHI, e ciò non mascherando l'Opera, come potea fare agevolmente, con mutazioni, troncamenti, ed aggiunte, ma lasciandola lo stesso Titolo, e i nomi stessi degli Attori, senza che veruno siasi accorto di un furto così patente, e solenne, anzi così goffo, e inconsiderato, nè glie l'abbia pur con una parola sola rinfacciato giammai. Veggasi la Commedia di lui, intitolata *Le due Cortigiane*. Questa perch' è una spezie di Traduzione delle *Bacchidi* di Plauto, egli stesso nel Prologo ne avvertì ingenuamente i Leggitori. Lo stesso fece nell'anzidetto Trattato della Nobiltà delle Donne, nel quale, perchè s'era giovato delle fatiche d'altri Autori antichi, e moderni, che scritto avean su quell argomento medesimo, pur egli stesso nella Lettera al Gottifredi, posta in fine a quel Trattato, schiettamente il manifestò, nominando eziandio gli Autori, de' cui materiali s'era valso. Acciocchè dunque il DOMENICHI fosse per me un uomo

affatto estraneo, anzi fosse un mio nimico acerbissimo; piuttosto che far violenza a me stesso, per indurmi a creder di lui un delitto, che trovo per ogni titolo incredibile, voglio figurarmi, nè senza qualche ragionevol fondamento, che anche in fronte, o nel fine della *Prague* avess' egli benissimo posta qualche dichiarazione, o Lettera di simil fatta, la quale, omessa per malizia degli emoli, per incuria degli Stampatori, o per altra tale cagione a noi ignota, abbiagli poi tirata addosso l' accennata gravissima accusa di plagio.

V. *Detti, et fatti di diversi Signori, et persone private, i quali communemente si chiamano Facetie, Motti, et Burle, raccolti per M. LODOVICO DOMENICHI. Con Gratia, et Privilegio. In Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino* 1562. in 8., con Lettera Dedicatoria d' esso DOMENICHI *al molto Magnifico, et Nobilissimo Signore M. Vincenzo Malpigli Gentilhuomo Lucchese*, data di Roma li 23. di Gennajo dello stess' anno 1562. Che questa, la quale sembra essere la prima Edizione di tal Libro, ne sia la terza, e forse la quarta, l'impariamo dalla citata Dedicatoria, in cui l' Autore, o Compilatore, che appellar vogliasi, dice: *questo Libro una, due, et tre volte è nato, due per le mie mani, et una con la maschera al viso, per mano di persona, la quale volentieri, come nuova cornacchia, usa abbellirsi con le penne del Pavone.* Lo stesso rilevasi da un' Edizion posteriore che n' ho sott' occhio, fatta *in Vinegia presso Giorgio de' Cavalli* l' anno 1565. in 8., *con una nuova aggiunta di motti raccolti da Tommaso Porcacchi, et con un discorso intorno ad essi*; nella quale, dopo una Lettera Dedicatoria del Porcacchi a M. Achille Bovio, data di Venezia li 4. Agosto 1565., v' ha un' altra Dedicatoria del DOMENICHI indiritta *al molto Magnifico, et Nobilissimo M. Gabriello Strozzi Gentilhomo Fiorentino*, data di Pisa adì 20. Febbrajo 1554., il che ad evidenza dimostra, che di tal anno, o poco dopo, uscì per la prima volta in luce quel Libro. Aggiungasi, che nel sopraccennato Discorso afferma il Porcacchi, che innanzi ad esso anno 1565. questo Libro delle Facetie *due volte in Fiorenza, due in Vinetia, et una in Padova* era stato stampato.

lo

Io n'ho veduta un' Edizione fatta del Cornetti in Venezia l'anno 1588 in 8., coll'aggiunte del Porcacchi, ch' è quella, che mentovai di sopra in proposito della morte del DOMENICHI; e l'Haym ne cita un'altra del 1609 pur con aggiunte di Tommaso Porcacchi.

VI. *Dialoghi di M. LODOVICO DOMENICHI, cioè d'Amore, della vera Nobiltà, de' Rimedj d'Amore, dell'Imprese, dell'Amor fraterno, della Corte, della Fortuna, e della Stampa. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1562 in 8., con Lettera Dedicatoria dell'Autore *al molto Magnifico, et Nobilissimo Signor M. Vincenzio Arnolfini Gentilhuomo Lucchese*, data di Roma li 20. Marzo di quest' anno 1562. Nel primo d'essi Dialoghi sono Interlocutori *la Signora Lucia Bertana, la Signora Silvia Bojarda, la Signora Battista Vernana, il Conte Hercole Rangone, et M. Gherardo Spini*. Nel secondo *il Valpe, e il DOMENICHI*. Nel terzo *M. Leonardo Ghini, et M. Francesco Bandelli*. Nel quarto *M. Pompeo dalla Barba, M. Arnoldo Arlenio, et M. LODOVICO DOMENICHI*. Nel quinto *M. Gregorio Rorario, et M. Bartolomeo Gottifredi*. Nel sesto *M. Andrea Lario, et M. Francesco Sardo*. Nel settimo *il DOMENICHI, e la Fortuna*, e nell'ultimo *M. Alberto Lollio, M. Francesco Coccio, et M. Paolo Crivello*. Il quarto di questi Dialoghi, ch'è un erudito Trattato *dell'Imprese d'Armi, e d'Amore*, dallo stesso Giolito era stato stampato l'anno 1556 in 8., in fine del *Dialogo della Imprese Militari, ed Amorose* di Monsignor Paolo Giovio, nel quale Dialogo sono Interlocutori esso Monsignor Giovio, e lo stesso DOMENICHI, con Lettera Dedicatoria di questo al Conte Clemente Pietra, data di Firenze li 28 Marzo 1556. Narra in essa Lettera il DOMENICHI la Storia di quel Dialogo, malamente concio nella prima Edizione, che se n'era fatta in Roma, nè molto meglio trattato in una seconda fattane in Venezia dal Ruscelli: il che l'obbligò a farne questa terza, aggiustata, e corretta, secondo la prima originale, e fedel copia, ch'egli ne possedeva, di mano dello stesso Monsignor Giovio, *il quale*, dic'egli, *ho io sempre onorato come Signore, riverito come Maestro, ed amato come Padre*. Una ristampa di

di tal Libro si fece dallo stesso Giolito in Venezia l'anno 1557 in 8., coll'aggiunta dell'*Imprese Eroiche, e Morali di Gabriello Simeoni*, ed una da Guglielmo Rovillio in Leone l'anno 1559 pur in 8., che l'indirizzò allo stesso DOMENICHI, con Lettera molto onorevole, data di Leone li 21 Giugno d'esso anno 1559, e che una nuova Edizion ne fece l'anno 1574 similmente in 8. Lo stesso Dialogo del Giovio, insieme col Dialogo, o Trattato del DOMENICHI, e con un *Ragionamento del Ruscelli* su la stessa materia, fu impresso in Milano per Giannantonio degli Antonj l'anno 1559 in 8., ed altre volte altrove.

Circa l'ultimo de' memorati otto Dialoghi, ch'è quello *della Stampa*, una scoperta, veramente assai sorprendente, ha fatta l'oculato Signor Tiraboschi, che contra il DOMENICHI ha suscitata una nuova, e più grave accusa di plagio. Ha egli osservato, (Tom. VII. par. II. pag. 359) che quel Dialogo della Stampa trovasi tutto intero ne' Marmi del Doni, impressi dal Marcolini l'anno 1552, colle stesse parole dal principio sin alla fine, trattone qualche leggiere cambiamento, e salvo tre fiere Invettive, quivi dal DOMENICHI aggiunte contra esso Doni, nelle quali assai plagj da lui commessi apertamente gli rinfaccia, e fra questi la Traduzione dell'Epistole di Seneca, della quale parlato abbiamo di sopra. Col Signor Tiraboschi convengo io pure circa il fatto, ch'è verissimo, e tal qual egli l'ha esposto; ma non credo potersi quindi trarre veruna certa conseguenza contro l'onestà del DOMENICHI. Lasciando stare le ragioni di sopra addotte in simil proposito, essere cioè inverisimile, incredibile, e direi quasi impossibile, che uno Scrittore, abile altronde, e capace di far da se stesso cosa migliore, abbia avuto non dirò il coraggio, ma l'impudenza, più che meretricia, di rubare un assai mediocre Operecciuola scritta in Lingua volgare, e stampata pochi anni prima, ad un Autor vivente qual si era il Doni, e nimico dichiarato di lui per gelosia di gloria Letteraria, e capace di metter sossopra mezzo il Mondo per ciò con altissime grida, e doglianze, e che nell'atto, in cui s'appropriava sfacciatamente le fatiche altrui, ponesse il colmo alla temerità

sua,

sua, con rimproverar francamente plagj, e letterarie ruberie a quello stesso, cui stava egli attualmente spogliando, e ciò, senza che il Doni, uomo sì risentito, anzi co' nemici suoi sì feroce, e implacabile, il quale per più anni ancora visse, stampò, e scrisse Lettere, e Libri, non mai ne in pubblico, nè in privato mai lagnato del furto fattogli dal DOMENICHI, e degl'insulti amarissimi al furto aggiunti: lasciando stare, dico, queste ragioni, atte per lo meno a farne sospendere il giudizio in tal faccenda, lo mi ristringo a due, che nel Dialogo della Stampa, inserito ne' *Marmi del Doni*, o sia ne *Ragionamenti diversi fatti a i Marmi di Fiorenza, et renti da' Signori Accademici Pellegrini*, io non so trovare nè punto, nè poco il noto stile, e le bizzarre maniere del Doni, il quale in esso Dialogo vien nominato con lode, proponendovisi la sua Traduzione delle Lettere di Seneca, come un de' pochi Libri ottimi *per imparare in essa la Lingua*, e che non essendo del Doni, potea ben essere del DOMENICHI, il quale poi, come cosa sua propria, il ristampò fra gli altri suoi Dialoghi, toglendone le giunte, e le mutazioni fattevi attorno dal primo Editore, ed aggiugnendovi in vendetta del mal garbo usatogli le accennate Invettive. Chi vorrà prendersi la pena di legger da capo a fondo, come ho fatt'io, tutti que' quattro Libri *de' Marmi*, che sono un complesso di svariate, e per lo più nojose dicerie, scritte a foggia di Dialoghi con uno stile buffonesco, e plebeo, ch' è il carattere distintivo dello stile del Doni, e piene di capricci, di paradossi, e di pazzie, comprenderà chiaramente, che il sensato Dialogo *della Stampa* non ha assolutamente che a far nulla cogli altri, fra' quali si trova come sommerso, e che non è già questo un sotterfugio da me inventato, per salvare in qualche modo l' onor del DOMENICHI, ma sibbene una verità palpabilissima, che salta, dirò così, agli occhi anche de' men periti in materia di Libri, o di Stile. Tralascio più altre congetture, e presunzioni favorevoli bensì al DOMENICHI, ma che non danno veruno maggior lume sul punto, di che si tratta: il quale, ove non esca fuori un qualche nuovo aneddoto ad istruirne, sarà per la posterità sempre, cred' io, un insolubile enimma.

VII.

VII. *Le due Cortigiane Commedia* (in prosa) *di M. LODOVICO DOMENICHI. In Firenze presso il Torrentino 1563 in 8*, ed *in Venezia per Domenico Farri 1567* in 8, e di nuovo *in Venezia per Sebastiano Combi 1609* in 12. Questa Commedia, la quale, siccome di sopra accennai, è quasi una Traduzione delle *Bacchidi* di Plauto, e ciò per avviso dello stesso DOMENICHI, fu da lui dedicata *al Signor Luca Sorgo Raguseo*, con Lettera data di Firenze li 12. Febbrajo 1563.

VIII. *La Donna di Corte di M. LODOVICO DOMENICHI, in Lucca presso il Busdrago 1564* in 4. Citano quest' Opera Monsignor Fontanini, il Haym, e parecchi altri Scrittori, fra quali ho presente il Crescenzi (Nob. d' Ital. part. I. pag. 221), che la chiama *la Donna Cortese*. Verisimilmente questa è la sola Edizione, che se n' è fatta; perciò è Libro assai raro, in proposito del quale non altra particolarità trovo io notata fra le mie Carte, salvo che fu dedicato dall Autore a un certo *Signor Domenico Ragnina Gentiluomo Raguseo*, con Lettera data di Pisa il giorno di S. Pietro dell' anno stesso 1564.

Dal Catalogo dell' Opere proprie del DOMENICHI escluder non debbonsi le seguenti, da lui certamente composte, avvegnachè rimaste inedite, per l'immatura morte dell Autor loro, o per altra a noi ignota cagione, cioè *il Libro delle Donne Illustri antiche, e moderne*, attribuitogli dal Doni nella seconda Libreria, e mentovato da lui stesso nella sopraccitata sua Lettera a M. Marino de' Ciceri; un Trattato, che avea per titolo: *Perdita dell' Amico*, ed una *Lettera invettiva contra uno, che l'avea infamato*, delle quali due Opere del DOMENICHI nella stessa Libreria seconda del Doni troviam fatte menzione; e per ultimo la *Storia della Guerra di Siena*, ch'esser doveva un'Opera ben più interessante, e voluminosa. Di questa diede cenno egli stesso in parecchi luoghi d' altre Opere sue; e particolarmente nella Dedicatoria al Cardinal di Ferrara della sua Traduzione del *Commentario delle cose di Ferrara ec.*, e nel Libro dodicesimo dell *Historia de' detti, e fatti notabili ec.*, dove, in proposito di Scipion Bottigella, nomina essa Storia di Siena da se scritta, e di-

e dice, che dovea presto stamparsi. Anche il Porcacchi nominò la Storia di Siena, che scriveati dal DOMENICHI nella Dedicatoria della sua Traduzione di Pomponio Mela al Signor Giovan Battista Bottigella.

Fra le Memorie del P. Bardetti stavo notato, che il Manoscritto del DOMENICHI, contenente la Storia della Guerra di Siena, è un Libro di quattrocento quaranta Carte, e ch'egli ne avea avuta copia da Firenze l'anno 1740., mediante la spesa di ottanta Lire di quella moneta. Pur quivi lagnasi quell'erudito Religioso di non aver potuto nè in Firenze, nè in Pisa trovar contezza veruna del Libro *delle Historie, e Vite della Casa de' Medici*, scritto da esso DOMENICHI, per attestato, dic'egli, di Alessandro Ceccherelli Fiorentino, il quale nel Ragionamento, o Dialogo sopra le azioni, e sentenze del Signor Alessandro de' Medici, introduce Lodovico del Tovaglia uno degl'Interlocutori a parlare così col DOMENICHI (pag. 5.): *Signor DOMENICHI, per aver scritto, e scrivere di continuo le Historie, e le Vite di cosi illustre Casa, e per avere credenza le già scritte dal Giovio, vi prego, che vi piaccia di darne qualche notizia ec.*, e alquanto più oltre mette in bocca al Manial un degl'Interlocutori anch'esso quest'altre parole. *In grande aspettazione sono le vostre Historie, Signor DOMENICHI, non solo per la verità, per la quale a ciascuno è palese, che V. S. di giorno in giorno ha havuto dal detto Signor Duca i ragguagli, e gli avvisi, quanto per esser Opera di V. S., la cui penna in questo Secolo è miracolo di natura ec.* Io non voglio punto nè poco affliggermi per tal perdita; perciocchè ho sempre creduto, e credo tuttavia, che *le Historie* del DOMENICHI, e le *Historie e Vite della Casa de' Medici* fossero la stessa cosa che l'accennata *Storia della Guerra di Siena*, contenente buona parte della Vita del Duca Cosimo, e notizie per avventura concernenti anche altri Personaggi di quella Casa. A molte congetture, e prove d'appoggia questa mia credenza, che sarebbe inutile qui rapportare, bastar potendo quelle parole dello stesso DOMENICHI, che di sopra in altro proposito allegai; il quale nel Dialogo delle Imprese, accennati i molti, e insigni beneficj, che ricevuti avea dal Duca Cosimo, dice: *havendomi io ri-*

cer-

sechate a fare più grate dimostrazione delle sue rarissime Virtù, et dell'obligo mio nel LIBRO DELLA VITA, *che così chiamo io la Historia de' nostri tempi, la quale io scrivo pure per commissione di sua Eccellenza ec.* Ecco il *Libro della Vita*, e delle *Vite* de Personaggi di Casa Medici, esser lo stesso, che la *Historia de' nostri tempi*: ed ecco *la Storia della Guerra di Siena*, non esser punto diversa da essa *Historia de' nostri tempi* scritta dal DOMENICHI *per commissione di sua Eccellenza*, e su i *ragguagli*, e *gli avvisi*, *che di giorno in giorno* andava dallo stesso Duca ricevendo.

Poesie leggonsi del DOMENICHI nella Raccolta del Dolce, del Ruscelli, dell Atanagi, e in tant' altre Collezioni, Scelte ec, che si hanno alle Stampe, così antiche, come moderne, che sarebbe impresa di grande fatica, e d' utile ben piccolo il tener dietro a ciascuna, segnando le non comprese nel Canzoniere, e le impresse più d'una volta. Lo stesso dicasi delle Lettere di lui, e delle scritte a lui da' Letterati, e Signori suoi amici, le quali tante sono, e in tanti Libri disperse, che da se sole formerebbero certamente più d' un Volume. Chi volesse intraprenderne una Raccolta, moltissime ne troverebbe anche inedite: e di queste io potrei somministrarne cinque, estratte da un Manoscritto della Libreria del fu Carlo Tommaso Strozzi di Firenze, segnato 481, il quale non altro contiene, che Lettere tutte scritte al Varchi da scienziati Uomini, e Signori. Una fra esse, che si merita qualche particolare attenzione è scritta di Firenze nel Febbrajo dell anno 1560., e prega il Varchi di voler comporre alcuna cosa o Latina, o Toscana *per la morte d' una Gentildonna del Friuli, chiamata la Signora Irene de Signori di Spilimbergo, la qual è morta di 15. in 16. anni, et era dottissima in Greco, et in Latino, eccellentissima in Musica, e dipingeva mirabilmente ec.* A me basta quelle aver accennate fra le Lettere del DOMENICHI, o le indiritte a lui, che a qualche asserzion mia, in proposito della Vita, e degli Studj di esso servono di giustificazione, o di prove.

TRADUZIONI DEL DOMENICHI CLASSE SECONDA.

IX. *Santo Agostino del bene della Perseveranza tradotto per M.* LODO-

DOVICO DOMENICHI. In Venezia al Segno del Pozzo 1544. in 8. Nel *nuovo Libro di Lettere ec* (pag. 23) ne abbiamo una molto spirituale, scritta al DOMENICHI in proposito di questa Traduzione dal sopraccitato Capitan Camillo Caula Modenese, data di Vinegia li 7. d'Aprile dello stess' anno 1544. Un' altra quivi pur ne abbiamo (pag. 195 196), scritta al medesimo DOMENICHI dalla famosa Isabella Sforza, data di Piacenza li 18. d'Agosto d'esso anno 1544., in cui dopo altre cose si dice: *Ho da poi visto la bellissima Traduttione del Libro di S. Agostino, la quale opero, che sarà utile a molti. Benedetto sia il S. Iddio, il quale le presterà gratia, che con le sue fatiche si fastranno d'aprire queste fenestre, che tanto tempo ci sono state chiuse. Altro per hora non le dirò ec.* Possedeva il DOMENICHI veramente in sommo grado i requisiti atti a formare un eccellente Traduttore, massimamente dal Latino, ed oltracciò avea per questo genere di Studio nella sua giovinezza una particolar inclinazione, e quasi passione. Ne' *Fiori delle Rime de' Poeti illustri*, raccolti dal Ruscelli (Venezia per i Sessa Fratelli 1558) abbiamo un Sonetto di lui, il quale non trovasi nel suo Canzoniere, che incomincia così:

Con onesto desio portando vegna
Ne' Toschi Campi de' Latin migliori
Le Piante, ond' Arno ancor forse s'onora,
E cerca il Tebro al Mar colmo di sdegno.

E a lui, come a Traduttore eccellente, fece Lodovico Dolce nelle *Trasformazioni* (Canto IV. stanza 10.) il seguente elogio.

LODOVICO DOMENICHI, che ancora
L'Arno di canti, e sì ben spesi inchiostri,
Nel più vago sermon ad ora, ad ora
Portando l'Opre de' Latini nostri;
Che d'invidia sovente si scolora
Il Tebro ne' suo' erbosi umidi chiostri;
Il qual segue un Remigio, et il Baldelli,
Con altri eletti Ingegni illustri, e belli.

X. *Historia di Bernardo Giustiniano dell' Origine di Venetia*, *tradotta da M. LODOVICO DOMENICHI*. *In Vinegia* 1545. in 8., con Lettera Dedicatoria del Traduttore, data il dì quinto di Gennajo dell' anno stesso, a *M. Benedetto Cornaro dell' Episcopia*. E di nuovo *in Venezia* 1608.

XI *La prima Guerra de' Cartaginesi co' Romani*, *scritta latinamente da Lionardo Aretino*, *e tradotta da M. LODOVICO DOMENICHI*. *Vinegia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1545 in 8 *Al Conte Clemente Pietra* dedicò il DOMENICHI questo Volgarizzamento (ch' è però del primo Libro solamente, essendo due nel Testo Latino), con Lettera data di Vinegia li 11 Settembre 1545., in cui afferma d' aver già tradotto Polibio.

XII. *Polibio Istorico Greco*, *dell' Imprese de' Greci*, *degli Asiatici*, *de' Romani*, *e di altri*, *con due frammenti delle Republiche*, *e della grandezza di Roma*, *tradotto per M. LODOVICO DOMENICHI*. *Venezia per Gabriel Giolito* 1545 in 8, con Lettera Dedicatoria del DOMENICHI *al Marchese Girolamo Pallavicino di Cortemaggiore*, data il dì 29. di Gennajo d' esso anno 1545. Ed *ivi* per lo stesso, con nuova Dedicatoria d' esso DOMENICHI *al Duca Cosimo I. de' Medici*, senza *aver* riguardo al Pallavicino, sotto il cui padrocinio avea pubblicata solamente l' anno innanzi questa sua Traduzione: *tanto è vero*, dice su tal proposito Appostolo Zeno, *che non solo gli Stampatori*, *ma gli Autori medesimi fanno un vil traffico de loro Libri*, *e poi si querelano*, *e stridono*, *che le loro spese*, *e fatiche*, *in luogo di ricompense*, *incontrano dispregi*, *e rifiuti*. Questo primo Tomo abbraccia solamente i cinque primi Libri di Polibio, tradotti già da Niccolò Perotto in latino, e due frammenti del sesto. Il secondo Tomo, che uscì dalle stesse Stampe del Giolito l' anno 1553 pur in 8, abbraccia gli altri undici, che soli a noi sono pervenuti, de' quaranta Libri, che componevano quella celebratissima Storia. Ecco di tal' Opera l' altre migliori Edizioni.

XIII. *Polibio Istorico Greco dell' Imprese ec*, *con gli undici Libri ritrovati di nuovo*, *tradotti per M. LODOVICO DOMENICHI*, *e dal medesimo* rifor-

riformata, e corretti con le postille, e con la Tavola copiosa, E' questo, secondo l'ordine da noi posto, il quinto Anello della nostra Collana Istorica. Venezia per Gabriel Giolito 1564. (e nel fine 1562.) in 4. Da Tommaso Porcacchi Istitutore della famosa *Collana Istorica* questo Anello, quinto in ordine, fu il primo di tutti presentato a Filippo Pini, con Lettera dei 31. Gennajo dell'anno 1563, nella quale rende ragione della libertà, ch' egli s'era presa di dedicargli un Libro da se *nè tradotto, nè migliorato*. Dopo la Tavola però delle cose notabili vi si trova tuttavia una Lettera, con che il DOMENICHI al Duca Cosimo dedicò l'Edizione del 1546.

XIV. *Polibio Storico Greco de Fatti de' Romani tradotto per M. LODOVICO DOMENICHI, ed ora nuovamente riveduto, col confronto del Testo Greco, in moltissimi luoghi corretto, e supplito dal Signor Giulio Landi Nobile Veronese, con una Traduzione del medesimo di alcuni Frammenti, e della raccolta di CXLIV. Ambascierie, tratte da tutta la Storia di Polibio al tempo di Costantino, che non erano state mai volgarizzate. Verona per Dionigio Ramanzini 1741.* parti due. In proposito delle correzioni fatte alla Version del DOMENICHI in questa moderna pulitissima ristampa, dissimular non debbo, che qualche più recente Scrittor s'è trovato, il quale, osservato avendo, che il DOMENICHI *quasi niuna cosa tradusse, parlando di Libri antichi, che da altri non fosse già stata tradotta*, ha creduto di poter dubitare, *ch' ei non sapesse punto di Greco*, il che è lo stesso, che dubitare, ch'egli fosse un Impostor solennissimo, il qual fingesse d'aver tradotto da una Lingua, che ignorava, quegli Autori, che tradotti avea dalle preesistenti Versioni Latine. Questo però si è un mero dubbio, o sospetto, non appoggiato a verun solido fondamento, che un Apologista del DOMENICHI atterrar potrebbe con assai convincenti prove, e ragioni. Fra queste io reputo avere un gran peso il silenzio degli emoli, e nimici di lui, i quali non avrebber mancato certo di farsi altamente sentire, s'egli, *non sapendo punto di Greco*, ovvero non essendo universalmente in concetto di saperlo, avesse avuto il coraggio di pubblicar, e dedicare ad un tal Principe uno Storico sì famoso, qual'è Polibio,

come

come da se tradotto dal Greco Testo Originale. Figuriamci il romore, che n' avrebbe menato quella mala lingua del Doni, cui pesava tanto su l' animo, che il Duca Cosmo avesse premiato altamente le *Traduzioni altrui*, come il Polibio, e l' Agrippa appunto del DOMENICHI. Nè certo avrebbe taciuto Francesco di Soldo Strozzi, il quale, avendo tradotti i *Fatti de Greci di Senofonte* lungo tempo avanti esso DOMENICHI, fu non pertanto da lui prevenuto nella stampa di tal Traduzione, che uscì da Torchi del Giolito nel 1548. Di lì a due anni pubblicò pur lo Strozzi la sua; e in fine del Libro notò centoquarantaquattro luoghi malamente tradotti dal DOMENICHI, non accusandolo già, ch'ei *non sapesse punto di Greco*, ma starei per dire quasi scusandolo *così per troppa fretta, e poca avvertenza nel tradurre, come perchè, non essendo nella Greca Lingua bastantemente esperto, troppo s' era fidato della Version Latina di Bibibaldo Pirchemero*. Al che vuolsi aggiugnere, che, se trovò lo Strozzi che riprendere nel Senofonte del DOMENICHI, trovò anche questi, che dire su la Traduzion di Tucidide fatta dallo Strozzi, siccome appare da una Lettera d' esso DOMENICHI all' Osorio, ch è in fine della Vita di Consalvo Fernando di Cordova, dal DOMENICHI tradotta.

Del rimanente poi inclino anch io a credere, che non possedesse quel Piacentino Traduttore la Greca lingua fin a quell' ultimo grado di perfezione, ch' era necessario per darne una compiuta Traduzion di Polibio; che forse dovett' egli più di una volta consultar le Versioni latine, per facilitarsi con esse l' intelligenza del Testo Greco in certi passi più oscuri, e intralciati, che anche con questo sussidio ha egli presi talora degli abbagli considerabilissimi, imbrogliando stranamente le cose, e sostituendo il proprio, o l altrui, al non rilevato sentimento vero dell Autore, e che realmente abbisognava la Traduzion sua delle giudiciose correzioni, ed aggiunte, che ad essa ha fatte l anzidetto Signor Landi nella ristampa di Verona. Ciò però, che dico del DOMENICHI, son d' avviso, che senza ingiuria del vero applicare si possa alla maggior parte di coloro, che tradussero Opere dal Greco sia in volgare, sia in Latino a que dì, alle

cui

cui Traduzioni co' lumi, e comodi, che si hanno a tempi nostri, e che non si avevano allora, si potrebbero fare assai utili correzioni, ed aggiunte, ancorche non per questo possiam noi dire, che que' Valentuomini non intendesser punto di Greco, e che *non dessen mai indicii di cognizione, che avessero di quella lingua*, senza far loro un manifestissimo aggravio. Rispetto al DOMENICHI in particolare assai più ragionevol cosa mi sembra il credere, che molti degli errori, e sbagli suoi, proceduti sieno dall' essersi egli abbattuto in Greci Esemplari nulla meno imperfetti, e scorretti, che le Versioni Latine: e ne sono come una prova i diversi Frammenti da lui trovati per avventura, e lasciati insieme uniti a modo di Storia continuata, senza verun segno di mancanza, e senza distinzione veruna d'un Frammento dall'altro, il che reca a' Leggitori confusion grandissima, i quali talvolta non capiscono verun senso in ciò, che leggono, e tal altra si trovano d'improvviso passare da un racconto non ancor terminato ad un altro affatto diverso. Ma questa dee considerarsi piuttosto come disgrazia, che come colpa del Traduttore, il quale anzi fece, dirò così, miracoli, dandone con sì pochi sussidj una sì colta, e generalmente si applaudita Versione.

XV. *La Pittura di Leon Batista Alberti tradotta per M. LODOVICO DOMENICHI. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari 1547.* in 8. *A Francesco Salviati Pittore eccellentissimo* dedicò questo suo Volgarizzamento il DOMENICHI, con Lettera scrittagli di Firenze li 20. Febbrajo 1547. Trovasi quest' Operetta anche in fine della seconda Edizione dell' Architettura d'esso Leon Battista Alberti, tradotta da Cosimo Bartoli, e impressa nel *Monte Regale*, o dir vogliasi in *Mondovì* appresso Lionardo Torrentino l'anno 1565. in foglio.

XVI. *Arrigo Cornelio Agrippa della Vanità delle Scienze, tradotto per M. LODOVICO DOMENICHI. Con grazia, e privilegio per anni X. In Venezia 1547.*, e 1549., e 1552. in 8. senza nome di Stampatore. In fronte al Libro leggesi una bella Dedicatoria del DOMENICHI *All' Illustrissimo, et Eccellentissimo Signor Cosimo Medici dignissimo Duca di Fiorenza*, data di

quella

quella Città il 6. Giugno 1546, dalla quale impariamo, ch' egli stava lavorando in tal tempo *intorno alla incominciata Traduzione dell' Opere di Senofonte*. In fine v'ha la sopraccitata Lettera d'esso M. LODOVICO a Giampietro DOMENICHI, suo Padre, data pur di Firenze il dì 30. di Settembre d'esso anno 1546., nella qual' egli dice, essere, questa sua Traduzione *una di quelle fatiche, che in così senza fatica sono usato di fare*.

XVII. *Le Opere Morali di Senofonte, tradotte per M. LODOVICO DOMENICHI. In Venezia per Gabriel Giolito 1547* in 8, con Lettera Dedicatoria del Traduttore al prefato Duca Cosimo I., data di Firenze il dì 25 di Giugno dell' anno stesso, nella quale attesta il DOMENICHI, siccome di sopra notai, ch' erano oramai *quasi sedici mesi*, che dimorava in Firenze. Ed ivi per lo stesso Giolito 1567, ovvero 1568 pur in 8 Le Opere contenute in questo Libro sono, della Repubblica, e delle Leggi de' Lacedemoni l Orazione in lode di Agesilao Rè de' Lacedemoni, i quattro Libri de' Fatti, e Detti di Socrate degni di Memoria, l'Apologia per Socrate; l'Jerone, altrimenti detto il Principe di Senofonte, e il Convito.

XVIII *I sette Libri di Senofonte dell' impresa di Ciro Minore, tradotti per M. LODOVICO DOMENICHI. Venezia per il Giolito 1548* in 8 con Lettera Dedicatoria d'esso Traduttore, data di Firenze il 9. Ottobre 1547. *Al Conte Collatino di Collalto*. Ed ivi per lo stesso 1558. in 8. colla Tavola delle cose più necessarie.

XIX *I Fatti de' Greci di Senofonte, tradotti per M. LODOVICO DOMENICHI Venezia presso Gabriel Giolito 1548* in 8, e con Lettera data di Firenze sotto il dì 5 d'Aprile dell' anno stesso da lui dedicati *al Signor Alamanno Salviati*. Fu tradotta quest' Opera, siccome poc' anzi narrai, anche da *Francesco di Soldo Strozzi*, e impressa in Venezia l anno 1550. in 4. senza nome di Stampatore, con due Lettere in fronte, colle quali intende provare lo Strozzi, ch' egli avea volgarizzato Senofonte lungo tempo avanti il DOMENICHI, avvegnachè poi per varie ragioni ne ritardasse la pubblicazione fino a quel tempo. In fine del Libro v' ha la

so-

soprammentovata lista de' passi malamente intesi, e tradotti dal DOMENICHI, la quale accusa però sembra, che non iscemasse punto il credito della Traduzion d'esso DOMENICHI, perciocchè veggiamo, che se ne fecero in appresso altre Edizioni, fra le quali ne ho presenti due dello stesso Giolito in Venezia 1558, e 1561 in 8, e un' altra pur di Venezia del 1567. in 8., citata dal Marchese Maffei nel Trattato de' Traduttori Italiani.

XX. *Senofonte della Vita di Ciro Re de' Persi tradotto per M. LODOVICO DOMENICHI. In Venezia presso Gabriel Giolito 1548.* In 8., con Lettera Dedicatoria del DOMENICHI, data di Firenze il di 8 di Luglio di detto anno *Al Signor Lucantonio Coprano*. Ed ivi per lo stesso 1558., in 8. In questa seconda Edizione però v' ha chi pretende, non altro essersi ristampato, che il solo primo quaderno, della qual frode più altri esempli ne somministra la Storia Tipografica.

XXI. *Due Dialoghi di Luciano, nuovamente tradotti per M. LODOVICO DOMENICHI. Con privilegio. In Fiorenza 1548.*, senza nome di Stampatore, ma ch'è certamente il *Torrentino*, in 8. Con Lettera scritta di Fiorenza il dì 20 Marzo d'esso anno 1548, *Bernardino Merato* dedicò a *Muzio Sforza Marchese di Caravaggio* i prefati due Dialoghi, che sono il *Convito, o i Centauri, e l' Iccanza delle Vite.* Nel fine sta una Lettera dello stesso DOMENICHI *Al molto eccellente Dottore il Signor Lucio Cotta*, data pur di Fiorenza il dì 28 dello stesso mese, ed anno, in cui dice, che il *Merato*, comune loro virtuosissimo amico, solamente coll' autorità de' preghi suoi, avea potuto trargli di mano que' Dialoghi, da lui *già tradotti per ischerzo, e non degni certamente di venire in tanto alto loco.*

XXII. *Paolo Diacono della Chiesa d' Aquileja, dell' Origine, e Fatti de' Re Longobardi, tradotto per M. LODOVICO DOMENICHI. Venezia per Gabriel Giolito 1548.*, e 1558. in 8., e *Milano per Giambattista Bidelli 1631.* in 12., con Lettera Dedicatoria del Traduttore *al Signor Antonio Altoviti*.

XXIII. *Le Vite di Leone X., e di Adriano VI. Pontefici, e del Cardinal*

dinal Pompeo Colonna, scritte per Paolo Giovio Vescovo di Nocera, tradotte da LODOVICO DOMENICHI. Firenze per Lorenzo Torrentino 1549 in 8, e *Venezia presso Giovanni de Rossi 1557* in 8. In fronte alle prima d'esse Vite v'ha una Lettera Dedicatoria del DOMENICHI al Duca Cosimo, scritta di Firenze li 4. Gennajo 1549; e un'altra, indiritta *al Signor Agosto d'Adda* pur di Firenze sotto il dì 8. del susseguente Febbrajo, è premessa alle *Vita del Cardinal Colonna*.

XXIV. *Vite de XII. Visconti Principi di Milano di Paolo Giovio, tradotte da LODOVICO DOMENICHI. Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari 1549* in 8. *Ivi 1558* in 8., e *Milano per Giambattista Bidelli 1645* in 4. con bellissime figure in rame. Dedicò il DOMENICHI questa Traduzione al *Signor Battista Visconte fu del Signor Hermes*, con Lettera scritta da Firenze il giorno 22. di Giugno di esso anno 1549. Nel fine del Libro, dopo una breve narrazione della successione de' Duchi d'Orleans al Dominio dello Stato di Milano, tratta dalle Storie del Giovio, è registrata una Lettera pur d'esso Giovio, data di Roma li 10. di Luglio dell'anno stesso, per cui ringrazia il DOMENICHI del Volgarizzamento fatto di queste, e dell'altre tre Vite sopraccitate, affermando, ch' *erano state tradotte per mano di persona, a la quale in vero non saprebbesi desiderare cosa alcuna di più, per compimento d'Opere tali*, e confortandolo a non tralasciar l'impresa di volgarizzar anche le Vite di Sforza, del Gran Capitano, e del Marchese di Pescara. Gli mantenne in fatti la parola il DOMENICHI; e rispetto alla prima d'esse Vite, senza che passassero otto giorni, diede fuori l'Opera seguente.

XXV. *La Vita di Sforza valorosissimo Capitano, che fu Padre del Conte Francesco Sforza Duca di Milano, scritta per Monsignor Paolo Giovio Vescovo di Nocera, e tradotta per M. LODOVICO DOMENICHI. In Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari 1549*, e 1558. in 8, con Lettera Dedicatoria del DOMENICHI al *Signor Mutio Sforza Marchese di Caravaggio*, data di Firenze li 20. di Luglio dello stess'anno 1549.

XXVI. *Il Fatto d'arme fra i Principi Italiani, e Carlo VIII. Re di Fran-*

Francia al Fiume Taro, insieme coll' assedio di Novara, scritto già letinamente per Alessandro Benedetti Veronese, e tradotto in Italiano da M. LODOVICO DOMENICHI. In Vinegia per Gabriel Giolito de' Ferrari 1549 in 8.

XXVII. *La Vita di Consalvo Fernando di Cordova, detto il Gran Capitano, scritta da Paolo Giovio, e tradotta per M. LODOVICO DOMENICHI. In Firenze per il Torrentino* 1550 in 8., con Lettera Dedicatoria del Traduttore *al Signor Gonzalo Hernandez di Cordova Duca di Sessa*, data di Firenze sotto il dì 29. d' Agosto d' esso anno 1550. La stessa fu ristampata in Venezia *appresso Lodovico de Avanzi all' insegna dell' Albero* 1557 in 8.

XXVIII. *Severino Boetio de' Conforti Filosofici, tradotto da M. LODOVICO DOMENICHI. In Firenze appresso Lorenzo Torrentino* 1550. in 8. A richiesta dell' Imperador Carlo V., avea il Duca Cosimo data l' incombenza di volgarizzare quest' Opera nel tempo stesso a tre distinti Suggetti, ch' erano Benedetto Varchi, LODOVICO DOMENICHI, e Cosimo Bartoli. Il DOMENICHI, compito il lavoro prima degli altri, sin nell' Estate dell anno 1549 aveva a Cesare inviata la sua Versione scritta a mano: la qual essendogli poi stata richiesta dal Duca Cosimo, e non avendone egli serbata Copia, si vide in obbligo di stenderne subito una seconda, e questa da lui inviata ad esso Duca, con Lettera de' 6. di Novembre dello stess' anno 1549, si è quella, che passò alle Stampe col titolo sopraddetto, e con Lettera Dedicatoria d' esso DOMENICHI *al Cardinal di Ferrara*, data di Firenze li 30. Agosto 1550. Una ristampa ne fece Gabriel Giolito in Venezia l' anno 1562 in 8., *accresciuto di Postille marginali, e di una Tavola delle Cose Notabili*, e un' altra in 12. nel seguente anno 1563. In proposito di questa Traduzion del DOMENICHI veggasi la prima Lezione di Lelio Bonsi, sopra quel Sonetto del Petrarca, che incomincia

L' aspettata Virtù, che in voi fioriva.

XXIX. *Aristea de' settanta Interpreti, Scrittor Greco tradotto per M. LODOVICO DOMENICHI. Firenze per Lorenzo Torrentino* 1550 in 8.

il DOMENICHI nella Lettera Dedicatoria *Al Conte Vinsignerra di Collalto Abbate di Narvesa*, parlando di quest' Autore supposto, benchè antico, nota alcuni luoghi, che gli sono paruti contraddittorj, e rende ragione del suo Volgarizzamento, che non è già *a parola per parola* servilmente attaccato al Testo. Segue la Tavola del contenuto nell'Opera, la quale incomincia con un breve argomento, o sommario di essa fatto dal DOMENICHI. Nel fine leggonsi le *Dichiarazioni d'alcuni Vocaboli, che non si possono se non assai malagevolmente trasportare nella Lingua Toscana;* dalle quali certo si sarebbe dispensato un uomo, che non avesse saputo punto di Greco.

XXX. *L'Istorie del suo tempo di Monsignor Paolo Giovio da Como Vescovo di Nocera, tradotte da LODOVICO DOMENICHI, e da lui di nuovo rivedute, e corrette con le postille in margine, e con la Tavola copiosissima di tutte le cose notabili. In Fiorenza per Lorenzo Torrentino 1558* in 4. Parte prima, dedicata dal Traduttore a *Caterina Regina di Francia*, con Lettera data di Fiorenza li 26. Gennajo 1551. Parte seconda. Ivi per lo stesso Torrentino 1563., dedicata pur dal Traduttore a *Cosimo I. de' Medici Duca di Fiorenza*, con Lettera data di essa Città li 30. Marzo 1553. Dalle date delle accennate Dedicatorie chiaramente rilevasi, che la prima Edizione da me non veduta di questa Traduzion del DOMENICHI fu fatta dal Torrentino in Firenze in essi anni 1551. e 1553; imperciocchè le due del 1540, e 1550, che veggonsi citate dall'Haym, non sono fondate che sopra uno sbaglio manifestissimo del Compilatore, o dello Stampatore di quel Catalogo. Che dopo essa prima Edizion di Firenze più altre se ne facessero altrove, l'impariamo dallo stesso Torrentino, il quale in un avviso a' Lettori, premesso alla prima Parte della ristampa del 1558., dice, che *essendo stata più volte altrove impressa questa Storia del Giovio così Latina, come Volgare, ma depravata stranamente, e malconcia, il DOMENICHI, rassettata, e racconcia l'Edizion sua, e fattevi in margine alcune postille necessarie, et utili alla intelligenza della Storia, l'ha fatta ristampare in modo, da essere tenuta più cara della prima Edizione.* Le altre

tre ristampe di questo pregevole, e laborioso Volgarizzamento del DOMENICHI, a mia notizia venute, sono le seguenti, e tutte in due Tomi in quarto. *Venezia per Giordano Ziletti* 1553 Parte prima, 1563 Parte seconda. Ivi *per Giovan Maria Bonelli* 1560, *col Supplimento di Girolamo Ruscelli, e con un Ragionamento di Dionigi Atanagi*. Ivi *presso Michelle Bonelli* 1572. Ivi *al Segno delle Colonne* 1581, ed Ivi *al Segno della Concordia* 1608 *col Supplimento del Ruscelli, e con una Selva di varia Istoria di Carlo Passi*. Di questa Traduzion del DOMENICHI fece assai onorevol menzione il sopraccitato Ziletti, affermando, ch'egli *tradusse con tanta dignità, e purità di stile questa, e quasi tutte l'Opere del Giovio, che l'Autore stesso apertamente confessò d'aver paura, che per l'avvenire dovessero essere in maggiore stima le Traduzioni del DOMENICHI, che le originarie sue fatiche*. Certo è, che il Giovio stesso, scrivendo su tal proposito al DOMENICHI, mostronne una spezie di gelosia, con dirgli (Giovio Lettere pag. 90.) *Conosco chiaramente, che le vostre belle Traduzioni saranno desiderate per la lingua in Italia più del mio Latino, il quale aspettava le lodi sue da altre più remote, e strane Nazioni*.

XXXI. *La vita di Ferrando Davalo Marchese di Pescara, scritta per Monsignor Paolo Giovio Vescovo di Nocera, e tradotta per M. LODOVICO DOMENICHI. In Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino* 1551 in 8., con Lettera Dedicatoria del DOMENICHI, data di Firenze li 23 di Febbrajo dello stess'anno 1551 al *Marchese di Pescara*, Nipote del sopraddetto.

XXXII. *I Costumi, et la Vita de' Turchi di Gio. Antonio Menavino Genovese da Vultri, con una Prophetia, et altre cose Turchesche, tradotte per M. LODOVICO DOMENICHI. In Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino* 1551 in 8. In questo Libro, ch'era già stato impresso in Venezia nel 1548 pure in 8., e che dallo stesso Menavino fu dedicato *al Christianissimo Re di Francia*, il DOMENICHI ha solamente la Traduzione della Profezia, e dell'altre cose accennate nel Frontispizio, scritte da un certo *Bartolommeo Georgievitz* in latino, con entro alquanti passi in lingua Turchesca,

sca, le quali incominciano a pagine 185, ed arrivano fino alla pagina 257. E queste hanno una particolar Dedicatoria d'esso DOMENICHI *al molto Magnifico Signore Agosto d'Adda*, data di Fiorenza li 29. Febbrajo 1548, ch'è l'anno della prima Edizione, in cui gli dice: *Non vi sarà nuovo, che io vi dimostri un ben picciol segno dell'animo mio verso Voi, il qual'è col mandarvi a leggere questa breve Traduzione, che ho fatto d'alcune cose Turchesche. Credo, ch'ella non vi dovrà dispiacere per la novità sua ec.* In proposito di questo Libro debbo ingenuamente confessare, d'avere scoperto anch'io nella condotta del DOMENICHI, rispetto ad esso Libro, una certa quasi doppiezza, che tanto più è in lui riprensibile, quanto meno avea bisogno di usarne. Dicendo egli nel Frontispizio, e nella Dedicatoria, di aver tradotte le accennate *cose Turchesche*, senz'altro aggiugnere, sembra aver voluto lasciarne luogo, anzi darne argomento di credere, che sapesse la Lingua Turchesca, e che da essa Lingua traslatate avesse quelle cose in Italiano. Eppure, ch'egli tradotte le abbia dal Latino, evidentemente rilevasi da un Libriccino in 32. presso me esistente, intitolato: *De Turcorum moribus Epitome Bartholomaei Georgievitz Peregrino Autore*, stampato in Lione l'anno 1567. *apud Joannem Tornaesium*, con Dedicatoria dell'Autore al *Cardinal del Monte* data di Roma li 13. Settembre 1552., nella qual Dedicatoria dice il Giorgievitz, che queste sue cose Turchesche erano già state separatamente stampate più volte in diversi luoghi, e tradotte in più lingue. Ora in questo Libriccino sta registrata (pag. 109., et sequent.) la soprammentovata Profezia in Lingua Turchesca, colla Traduzione in Latino d'esso Giorgievitz, e con alcuni Commentarj dello stesso, pur in Latino, sopra essa Profezia: i quali confrontati da me coll'Italiana Version del DOMENICHI, ho trovati essere perfettamente la cosa medesima. A che dobbiam noi dunque attribuire questa, che a me piacque chiamare quasi doppiezza del DOMENICHI, per cui nominò le *Cose Turchesche* da se tradotte, senza nominare la precedente Version Latina donde tolte le avea? Non ad altro, cred'io, che alla vana lusinga d'arrivare per mezzo di tal artifizio ad essere ascritto nel

di

di al Catalogo de' pochissimi Italiani Traduttori dalla Lingua Turchesca. Veramente non fa molto onore questa mia osservazione al DOMENICHI, ma quell'amore di verità, che solo mi ha animato a difenderlo in altri punti, quello stesso m'obbliga ad accusarlo, e riprenderlo in questo.

XXXIII. *I Commentarj di Theodoro Spandugino Cantacuscino Gentil-huomo Constantinopolitano, dell'Origine de' Principi Turchi, et de' costumi di quella Natione. In Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino 1551. in 8.* LODOVICO DOMENICHI con Lettera sua data di Firenze il dì primo di Settembre d'esso anno 1551 dedicò quest'Opera *All' illustrissimo Signor Camillo Vitelli Conte di Mentone*, chiamandola più d'una volta suo *dono*, ma senza pur accennare, che dall'Autore sia stata scritta in altra lingua, e da se in Italiano tradotta. Nella Biblioteca dell'Haym dell'ultima Edizione di Milano si citano questi Commentarj come *tradotti dal DOMENICHI*, e stampati in Fiorenza nel 1552. in 8.

XXXIV. *Gli Elogi Vite brevemente scritte d'Huomini illustri di Guerra antichi, et moderni, Di Monsignor Paolo Giovio Vescovo di Nocera, tradotte per M. LODOVICO DOMENICHI In Fiorenza per Lorenzo Torrentino 1554.* in 4. *E in Venezia appresso Giovanni de' Rossi 1557.* in 8. Ed ivi *presso Francesco Rindoni 1560.* in 8. Dedicò il DOMENICHI questa sua Traduzione, siccome la prima accennai, *All' illustrissimo Signore il Signor Jacopo VI. Appiano d'Aragona Signor di Piombino ec.* con Lettera data di Pescia li 23. Luglio 1554.

XXXV. *Il paragone della Vergine, e del Martire, ed una Oratione di Erasmo Roterodamo a Gesù Cristo, tradotti per LODOVICO DOMENICHI, con una Dichiaratione sopra il Pater nostro di Giovanni Pico della Mirandola, tradotta per Frosino Lapino. In Fiorenza presso il Torrentino 1554.* in 8.

XXXVI. *Le Vite di Plutarco Cheroneo degli Huomini illustri Greci et Romani, tradotte per LODOVICO DOMENICHI. In Vinegia per Gabriel Giolito, e Fratelli 1555.* in 4. Tomi 2. In fine del secondo Tomo, che incomincia colla Vita di Alessandro Magno, veggonsi aggiunte dal DO-

DOMENICHI le Traduzioni delle Vite di Omero, ch'è pur di Plutarco, di Evagora, e di Pomponio Attico, scritte da Cornelio Nipote, di Platone, e di Aristotile, compilate da Guarino Veronese, e di Carlo Magno, scritta per Donato Acciaiuoli. Con Lettera del Traduttore data di Fiorenza li 25 di Maggio d'esso anno 1555, è dedicata tutta l'Opera a *Guidubaldo Feltrio II. Duca d'Urbino, e Capitano di S. Chiesa*. Ne cita un'altra Edizione l'Haym fatta pure *in Venezia dal Giolito* l'anno 1560. in due Tomi in 4, ed una similmente di Venezia dell'anno 1567. pur in due Tomi in 4 grande ne accenna il Marchese Maffei nel Trattato de' Traduttori Italiani. Ma l'Edizion migliore di tal Opera, che viene ad essere l'Anello IX della Collana Istorica de' Greci, si è la fattane in Vinegia presso il Giolito 1566 in due Volumi in quarto grande, nel cui Frontispicio, le Vite diconsi *nuovamente tradotte per LODOVICO DOMENICHI ed altri, e diligentemente confrontate co' Testi Greci per Lionardo Ghini, con la Vita dell' Autore scritta da Tommaso Porcacchi*. Egli bisogna dire, che difetti considerabili trovassero i Critici, e gli Eruditi nella Version del DOMENICHI, perciocchè pur considerabili esser veggiamo i cangiamenti, e le correzioni, che incontransi in questa seconda, o terza Edizion datane dall'accuratissimo Giolito il quale perciò non dimenticossi d'avvertire i Leggitori della differenza grande, che passa fra queste Vite rivedute dal Ghini, e l'altre, che già pubblicate avea colle sue stampe. Una nuova Edizione fattane pur in Venezia in 4 l'anno 1607, a me totalmente ignota, vedesi registrata nella *Biblioteca Ulisana*.

XXXVII. *Dialogo delle Imprese Militari, ed Amorose di Monsignor Paolo Giovio, tradotto da M. LODOVICO DOMENICHI, con un Ragionamento dello stesso DOMENICHI nel medesimo soggetto ec. In Vinegia per Gabriel Giolito de Ferrari 1557*. in 8. Nella Dedicatoria al *Conte Clemente Pietra* Pavese, data di Firenze li 28 Marzo dell'anno precedente, narra il DOMENICHI, che due altre Edizioni s'erano fatte senza sua saputa di quel Dialogo del Giovio da lui tradotto, e le ragioni adduce, che il mossero a far questa terza. L'altre principali Edizioni di quest'

Ope

Opera le ho accennate di sopra, in proposito de' Dialoghi del DOMENICHI.

XXXVIII. *L'Opere di Virgilio, cioè la Bucolica, la Georgica, e l'Eneide, nuovamente da diversi eccellentissimi Autori tradotte in versi sciolti, e con ogni diligenza raccolte da LODOVICO DOMENICHI, cogli Argomenti, e Sommarj del medesimo posti dinanzi a ciascun Libro. Fiorenza per i Giunti* 1556 in 8. *Venezia per Onofrio Farri* 1559. in 8. Ivi *per Giorgio de' Cavalli* 1568 in 12., ed assai altre volte ivi, ed altrove, siccome può vedersi nella *Biblioteca degli Autori Greci, e Latini volgarizzati*, posta nel Tomo XXXV degli Opuscoli Calogerani alla parola *Virgilio*. Io ho registrata questa Collezione nel Catalogo delle Traduzioni del DOMENICHI, perchè la felice, e graziosa Traduzione del decimo Libro dell' Eneide è lavoro di lui, che dedicolla a *Lorenzo Sanvitale Sforza*. Tutta l'Opera è dedicata dal Giunti a *Filippo Ticci*, e dal DOMENICHI a *Gio. Paolo Cusano*.

XXXIX. *Commentario delle cose di Ferrara, e de' Principi d'Este di Gio. Battista Giraldi, tradotto di Latino in Volgare per LODOVICO DOMENICHI. In Firenze pel Torrentino* 1556 in 8. E *in Venezia per il Sessa* 1597. in 8. E quivi *appresso Giovanni de' Rossi*, pure in 8., ma senza data veruna di tempo. Ad *Ippolito d'Este Cardinal di Ferrara* l'indirizzò il DOMENICHI, con Lettera data di Firenze il dì 8. di Ottobre d'esso anno 1556, in cui dice, che dal Lollio era stato pregato ad intraprendere il Volgarizzamento di quest'Opera; e accenna la *Storia della Guerra di Siena*, nel cui lavoro trovavasi allora occupato. Afferma poi quivi il DOMENICHI di aver fatto proposito di non tradurre più per l'avvenire; ma ch'egli si dimenticasse ben presto di tal proposito, il dimostrano abbastanza l'altre seguenti di lui Traduzioni.

XL. *Vite de Principi di Venezia, scritte da Pietro Marcello, e tradotte da LODOVICO DOMENICHI, con le Vite di que' Principi, che furono dopo il Barbarigo sino al Doge Priuli. In Venezia per Plinio Pietrasanta* 1557 in 4, con Lettera Dedicatoria dello Stampatore al *Signor Giovanni*

vanni

vanni *Frioli*. Ed ivi *per Francesco Marcolini 1558* in 8., colla stessa Dedicatoria, tranne alcune picciole mutazioni. Solamente questa seconda Edizione fu nota all' Haym, che la qualificò per *Libro assai raro*.

XLI *La Vita della Marchesa di Pescara, scritta dal Giovio, e tradotta dal DOMENICHI. Venezia 1557*, in 8. Così trovo enunciato questo Libro nel citato Catalogo dell' Haym, e presso altri Bibliografi, e Collettori: ma io non l'ho veduto mai, nè posso darne perciò veruna più distinta contezza.

XLII *Opere Morali di Plutarco, nuovamente tradotte per LODOVICO DOMENICHI, cioè il Convito de' sette Savj, del lodare se stesso senza biasimo, e della Garrulità, ovvero Cicalerìa. In Lucca per Vincenzo Busdrago 1560* in 8. A *Vincenzo Arnolfini* Gentiluomo Lucchese dedicò il DOMENICHI queste Operette, da altri prima non tradotte, con Lettera data di Firenze il giorno 15. di Settembre di detto anno 1560. Oltre questa prima Edizione io non ne conosco altra, che una fattane in Venezia pel Giolito nel 1567. in 8.

XLIII *Istoria Naturale di C. Plinio Secondo, tradotta per LODOVICO DOMENICHI, colle postille in margine, nelle quali o vengono segnate le cose notabili, o citati altri Autori, che della stessa materia abbiano scritto, o dichiarati i luoghi difficili, o posti i nomi di Geografia moderni, e con le Tavole copiosissime di tutto quello, che nell' Opera si contiene. Venezia per Gabriel Giolito 1561* in 4., con Lettera Dedicatoria del Traduttore, scritta di Firenze li 20. Maggio dell'anno stesso, *Ad Alberico Cibo Marchese di Massa*. Ivi per lo stesso 1562 in 4., *per Giacomo Vidali 1573* in 4., *e per Alessandro Griffio*, o dir vogliam *per Fabio, e Agostino Zoppini Fratelli 1580*. in 4. Un' altra Edizion di Venezia in 4. dell' anno 1589. ne cita l' Haym, e un' altra di Venezia, e in 4. anch' essa, dell' anno 1603. ne ha registrata il Fabricio nella Biblioteca Latina (Verbo Plinius), ed io pure una diversa da tutte le sopraccitate ne ho veduta, fatta similmente *in Venezia appresso Giorgio Bizzardo* nel 1612. in 4. Avendo il Giolito inteso a dire da' Letterati, che la casa sua frequentavano,

no, che Cristoforo Landino era caduto in isbagli assai frequenti, e considerabili nella Traduzione di Plinio, che avea data fuori circa novant anni innanzi, per essersi abbattuto in Testi troppo sconciamente guasti, e scorretti, per mezzo di LODOVICO DOMENICHI pregò Pietro Orsilago Medico Pisano, di voler tradurre questo utilissimo Libro, il quale Orsilago *con non minore ardire, che gaudio, e valore* a ciò si mise, ma poco dopo così bel principio morì. Si rivolse allora il DOMENICHI a M. Pompeo della Barba da Pescia, Medico, e Letterato valente anch' esso, ed oltracciò amico suo grandissimo, e l' indusse a sottentrare a tal lavoro, cui però anch' esso tralasciar dovette ben presto, da Papa Pio IV. chiamato a Roma in qualità di suo proprio Medico. Da tai contrattempi si vide obbligato il DOMENICHI, a mettersi egli stesso a quella veramente faticosa impresa, siccome narra nella citata Dedicatoria al Marchese di Massa, nella qual' è commendabile assai la modestia, con che parla di se, e della sua Traduzione. Precedono all' Opera le due Lettere di Plinio a *Marco suo*, e l' altra a *Tacito suo*, le quali mancavano nell' Edizioni del Landino, e del Brucioli.

XLIV. *I due Trattati della Grazia, e del Libero Arbitrio di S. Agostino Vescovo d' Hippona, a Volentino, ed a' Monaci, che erano con lui, tradotti da M. LODOVICO DOMENICHI. In Fiorenza a istanza di Giorgio Marescotti, per Bartolommeo Sermartelli* 1563. in 12., con Dedicatoria del Tradottore a *Leonora Cibo Vitelli*. Queste sono le Traduzioni a cognizion mia pervenute di quell' indefesso Piacentino Scrittore, e maestro di Lingua, e di Stile. Non ignoro già, che il Fabricio nella citata Biblioteca Latina attribuisce al DOMENICHI la *Traduzion di Solino*, e ne cita un' Edizione di Venezia dell' anno 1603. in 4. Ma so altresì, che lavoro si fu quella Traduzione del soprammentovato Gio. Vincenzo Belprato Conte d' Aversa, la quale uscì due volte dalle Stampe del Giolito negli anni 1557., e 1559. in 8. A conto del DOMENICHI similmente si mettono nel Catalogo della Biblioteca Imperiale i *Sermoni, l' Epistole, e la Poetica d' Orazio*, tradotte in versi sciolti, e stampate in Venezia per

dal Giolito l'anno 1559 in 8.; il qual Volgarizzamento dee lasciarsi a Lodovico Dolce, che n'è il vero Autore. E per tale il riconobbe l'Haym, che ne citò appunto l'Edizion del Giolito 1559 in 8., chiamandolo *Libro molto raro*. Nè daremo noi già il DOMENICHI per compagno al Ferrario, e al Nardi; perciocchè di lui scrisse il Crescenzi (Cor. Nob. d'Ital. part. I. pag. 221), che *tradusse dal Latino le Decadi di Livio* manifesta cosa essendo, che questo si è uno sbaglio d'esso Crescenzi, avvezzo a fidarsi troppo della sua poco fedele memoria; il quale così attribuì al DOMENICHI una Traduzione, che non gli appartiene; come gli diede una Catedra, che in verità non sostenne, chiamandolo *Lettore di Lingua Greca nello Studio di Pisa*.

OPERE STAMPATE, IN CUI EBBE MANO IL DOMENICHI

CLASSE TERZA

XLV. *Rime diverse di molti eccellentissimi Autori, nuovamente raccolte. Libro primo. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari 1545* in 8. Edizione prima. Il Raccoglitore, e Divulgatore di queste sceltissime Rime fu LODOVICO DOMENICHI, la cui Lettera Dedicatoria a *Don Diego Urtado di Mendozza*, gran Politico, e insieme gran Letterato, è data di Vinegia sotto il dì 8 di Novembre del precedente anno 1544. Ed ivi per lo stesso, con aggiunte, e mutazioni 1546., e 1549 in 8. Avvertasi però, che la seconda Edizione di questo Libro primo non solamente è più copiosa della prima, ma in molte cose è assaissimo diversa. Nella prima, per cagion d'esempio, v'hanno Rime d'*Antonmaria Braccioforte* nostro Concittadino, e d'altri non pochi, che mancano nella seconda; la quale per l'opposto contien Rime d'Autori, che non ne hanno nella prima. Questa Collezione di Rime divisa in nove Libri, si è la più copiosa, e considerabil Raccolta di quante ne uscirono nel Secolo sestodecimo. Ogni Libro ha per lo più le sue ristampe, e quasi ogni ristampa ha notabili mutazioni. Credettero alcuni, e fra questi l'Haym, che raccolto venisse dal DOMENICHI anche il secondo Libro d'esse Rime, stampato pur dal Giolito l'anno 1547., in cui ha egli settantacinque Sonetti, tutti

per

per altro estratti dallo stampato suo Canzoniere. Io nol credo per molte ragioni, ed una si è l'aver io sotto gli occhi una ristampa di quel secondo Libro, impresso pur dal Giolito in Venezia nel 1565, nella cui Dedicatoria, che in nome dello Stampatore è diretta al *Signor David Imperiale*, dicesi, che le Rime quivi contenute sono *pretiosissime gemme, che per le mani di molte giuditiose persone si son cavate dalli ampi thesori di Poeti illustri*. Anche il terzo, impresso in Venezia per Bartolommeo Cesano l'anno 1550., al DOMENICHI ascrivesi nel Catalogo della Libreria Capponi; ma noi ci atterremo in tal parte al peritissimo Appostolo Zeno, il quale lasciò scritto di non trovare, *che il DOMENICHI avesse mano nella Raccolta d'altro Libro, fuorchè del primo soprammentovato*. Farrebbe, che avesse dovuto astenersi il DOMENICHI dall'inserire in questa Collezione Rime sue proprie, per non dare ansa a' malevoli di rinfacciargli, ch'egli troppo altamente di se stesso sentiva, con mettersi da sua posta nella Classe degli *eccellentissimi Autori*: ma questo scrupolo non l'ha trattenuto dall'inserirvi sette suoi Sonetti nella prima Edizione, (pag. 357, et sequent.) che nell'Edizion seconda crebbero al numero di sedici (pag. 367, et sequent.), i quali non trovansi nel Canzoniere, ed erano per verità ben degni di veder la pubblica luce.

XLVI. *La Vita di Esopo tradotta, e adornata dal Conte Giulio Landi. In Vinegia presso il Giolito* 1545 in 8. Questa è la prima fra le molte Edizioni di tal Opera, che fu pubblicata da LODOVICO DOMENICHI, e da lui dedicata al medesimo Traduttore. La Lettera Dedicatoria è data di Venezia li 12. Marzo d'esso anno 1545., e fa saperne, che dallo stesso Conte Landi, colà trasferitosi per occasion del Carnovale, avea ricevuto il DOMENICHI il Manoscritto contenente quella Traduzione.

XLVII. *L'Orlando innamorato di Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano, riformato da LODOVICO DOMENICHI. In Venegia appresso Gerolamo Scotto* 1545 in 4. Da una Lettera del DOMENICHI a *Giberto Pio Signor di Sassuolo*, data di Venezia li 4. di Marzo d'esso anno 1545., quivi registrata, fondatamente argomentar possiamo, che questa sia la

prima

prima Edizione di quel Poema da lui riformato. In fine del Libro v'ha una Lettera dello stesso *al Reverendo Monsignor M. Bernardino Argentino*, data pur di Venezia, ma senza nota di tempo, nella quale parlando di questo suo lavoro, dice: *Fuori d'havere fatto assai, secondo l'infermità del mio ingegno, havendo purgato con la falce del giudicio i campi seminati di purissimo grano, dalle avene, dai zizzoli, et altre herbe disutili obligatevi per lo addietro dentro i campi ecc. ec.* Con tutto ciò ne conviene confessare ingenuamente cogl' imparziali Giornalisti d'Italia (Tom. XIII. pag. 290.), che il Berni accintosi alla stessa impresa di dare all'Orlando Innamorato quell'ultimo pulimento, che dato non avea gli il suo Autore, *ne riuscì più felicemente che il DOMENICHI, e ne meriterebbe anche maggior lode, se per entro non vi avesse inserite molte Stanze degne delle Censure Ecclesiastiche, dalle quali è stato dannato.*

XLVIII. *Il Morgante Maggiore di Luigi Pulci, nuovamente stampato, et corretto per M. LODOVICO DOMENICHI, con gli Argomenti, e le Figure. Venezia per Girolamo Scotto* 1545. in 4. Ha in fronte questo Libro una Lettera, dal DOMENICHI scritta *all'Illustre Signor Hercole Bentivoglio* da Venezia li 20. di Luglio di esso anno 1545, donde ricavasi, che le lodi date a questo Poema dal Bentivoglio *a questi di passati, che fu in Venegia*, invogliato aveano il DOMENICHI di prenderlo per mano, e leggerlo nuovamente con attenzione; il quale, trovatolo effettivamente delle lodi ben degno di tanto Uomo, *presa la penna in mano volse la cura di ridurlo a quell'ornamento, che dare gli si poteva per lui, riducendolo un poco meglio, da che egli andava d'attorno lacero, e mal'in arnese, e facendogli nel principio di ciascun Canto una breve dichiarazione dei vocaboli, e d'alcuni luoghi dell'Autore difficili, e insino ad hora male intesi.* Le seguenti parole, con che finisce quella Lettera una novella prova ne somministrano, di cui per altro non abbiamo verun bisogno, del non essere il DOMENICHI nato nella Toscana. *Credo, ch'ella si appagherà del mio buon volere, e anche crederà, che i veri Maestri della Lingua Toscana possono esser composti dagli Huomini non dentro i termini d'Italia,*

a no-

e nudriti nella lettura dei buoni Libri, senza altrimenti haver ricorso agli Oracoli, e ai Sacerdoti di quella Provincia.

XLIX. *Il Corbaccio* (o Laberinto d' Amore) *di M. Giovanni Boccaccio di nuovo corretto. In Vinegia appresso il Giolito 1545* in 8. E' premessa a questa Edizione una Lettera scritta dal DOMENICHI, di Vinegia sotto il dì 14. Luglio di detto anno, a *M. Bernardino Mesato*, il quale ragionando con esso DOMENICHI intorno all' Opere volgari del Boccaccio, che stampavansi allora presso il Giolito, avea sostenuto essere conveniente, che si stampasse anche questa, adducendone per ragione, che *egli è più d' honore alle Femmine esser vituperate dalla penna del Boccaccio, che lodate dall' inchiostro di molti Scrittori plebei, che le sotterran vive, mentre si danno a credere di poter inalzarle al Cielo.*

L. *Il Geloso, Commedia d' Hercole Bentivoglio. In Vinegia presso il Giolito 1545* in 8., e quivi per lo stesso 1560. in 12., con Lettera Dedicatoria del DOMENICHI ad *Alberto Lollio*, data di Vinegia li 6. Settembre 1544. Una Lettera scritta dal Doni allo stesso Lollio sotto il dì 20. d' Aprile dell' anno medesimo, sta nelle prime Edizioni delle Lettere di lui, ove dicesi: *Quella diligenza, che sia possibile usa il Signor LODOVICO DOMENICHI circa le belle Commedie del molto Illustre Signor Hercole Bentivoglio*: ma nell' Edizion fattane dal Marcolini l' anno 1552., dopo le inimicizie insorte fra esso Doni, e il DOMENICHI, qual passo leggesi mutato così: *Quella diligenza, che sia possibile usa il Signor Lodovico Dolce, perchè si stampino tosto le belle Commedie del molto Illustre Signor Hercole Bentivoglio.* Questa stessa Commedia, per non so quale sbaglio, nel Catalogo della Libreria Capponi la trovo attribuita a *Girolamo Benivieni.*

LI. *Il Petrarca con l' espositione di Alessandro Velutello. In Vinegia presso il Giolito 1547.* in 4. Ha in fronte una Prefazione di LODOVICO DOMENICHI, la quale non altro in sostanza contiene, che le lodi delle belle Stampe del Giolito, e principalmente per avere ornate l' eterne fatiche de' tre chiarissimi lumi della Lingua Toscana Petrarca, Boccaccio, e Ario-

Ariosto. Per l'onor, che venivagli da tal Prefazione, non dimenticossi il Giolito di rimetterla in altre posteriori Edizioni dello stesso Petrarca, coll' esposizione del Velutello.

LII. *Rime di Laura Terracina. In Vinegia presso il Giolito 1548* in 8 Edizione Prima. LODOVICO DOMENICHI le pubblicò, e corressa, dedicandola *al molto Eccellente Signor Gio. Vincenzo Belprato Conte d'Aversa*, con Lettera data di Firenze li 19 Novembre 1547., nella quale, dopo le lodi di quell' illustre Rimatrice, e del Conte d'Aversa amato di lei, e Rimatore assai elegante anch' esso, dice il DOMENICHI: *Nè perciò dubiterò d'havere offeso la Signora Laura, pubblicando le fatiche sue sotto il nome vostro: perche io mi rendo certo, che havendole io havute in mano per sua cortesia, io habbia anche perciò con tacita licenza di lei farne il voler mio. Oltre che io non ho dubbio alcuno, che quando la sua nobil modestia le havesse consentito il poter darle in luce, ella non le havrebbe giammai divulgate, se non col titol vostro ec.*

LIII. *Rime di Remigio Fiorentino. In Venezia 1547.* in 8. Ebbe mano in questa Edizione il DOMENICHI, una cui Lettera vedesi nel principio del Libro scritta il dì primo di Febbrajo *al Signor Giambattista Bevalcsi*. Due Sonetti dello stesso DOMENICHI leggonsi nel fine in commandazione dell' Autore.

LIV. *Ragionamenti di M. Agnolo Firenzuola Fiorentino. In Fiorenza appresso Bernardo Giunti 1548.* in 8. Nella Dedicatoria al soprammentovato Gio. Vincenzo Belprato Conte d'Aversa, data di Firenze li 20. Ottobre di esso anno, dice il DOMENICHI, che *essendo imperfetto in alquanti luoghi il Manoscritto di questi graziosi Ragionamenti, capitatogli alle mani, egli s'è presa la libertà di continuar l'argomento loro, e là dove gli è paruto mancare, gli ha interposti alcuni pochi versi, per non lasciare rotto il senso ec.* Poi ad altro passando narra, che si trovava allora *occupatissimo a dar perfettione all' Opera sua della Nobiltà, et eccellenza delle Donne.*

LV. *Apulejo dell' Asino d'oro tradotto per Agnolo Firenzuola. In Fiorenza per i Giunti 1549, e in Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari 1550*

in

in 12. A *Lorenzo Pucci* è dedicata quest' Opera dall' Editore *Lorenzo Scala*, nella cui Lettera si racconta, che, *trovata essendosi mancante d'alcune carte in diversi luoghi questa Traduzione, non si sa per difetto di cui, LODOVICO DOMENICHI, per la grande affezione, che portava al Firenzuola, si prese l'assunto di supplire a tai mancanze, e vi si adoperò con tanta diligenza, che lo stile dell' uno non è punto differente dallo stile dell' altro*.

LVI. *La Trinuzia Commedia di Agnolo Firenzuola. In Firenze presso i Giunti 1549* in 8. La pubblicò LODOVICO DOMENICHI, dedicandola a *Marco Antonio Passero*, con Lettera data di Firenze sotto li 7 di Febbrajo dello stess' anno 1549.

LVII. *I Lucidi Commedia di Agnolo Firenzuola. In Firenze presso i Giunti 1549.* in 8. Pure al DOMENICHI dobbiamo la pubblicazione di questa Commedia, il quale con Lettera scritta dalla stessa Città li 26 Febbrajo dell' anno medesimo la dedicò a *Monsignor Aldighieri della Casa*.

LVIII. *L' Assioco, ovvero Dialogo del dispregio della Morte, tradotto da Gio. Vincenzo Belprato. In Firenza* senz' anno, e nome di Stampatore. Nel fine v' è una Lettera scritta dal DOMENICHI allo stesso Gio. Vincenzo Belprato, colla data di Firenze sotto il dì primo di Febbrajo dell' anno 1550., per cui gli rende ragion de' motivi, che l'aveano indotto a metter sotto a' Torchj il presente Dialogo, ed a farvi eziandio qualche mutazione nel Titolo, perciocchè il Belprato l' attribuiva a Senocrate, laddove il DOMENICHI era di parere, che fosse di Platone.

LIX. *L' Idea del Teatro di Giulio Delminio Camillo. Firenza per Lorenzo Torrentino 1550.* in 4. Ha nel principio una Lettera Dedicatoria del DOMENICHI, scritta da Firenze il primo giorno d' Aprile, a *Don Diego Hurtado di Mendozza Ambasciador Cesareo in Roma*.

LX. *Matteo Villani Cronica Universale de' suoi tempi. In Firenza per Lorenzo Torrentino 1554* in 8. Parte Prima, e Seconda. La prima parte è dedicata da LODOVICO DOMENICHI ad *Ascanio della Cornia* con Lettera data di Pescia il dì 28 Novembre d' esso anno 1554.

LXI.

LXI. *Il Cortigiano di Baldassar Castiglione, riveduto da* ***LODOVICO DOMENICHI*** *In Venezia presso il Giolito* 1556 in 8.

LXII. *Il Pecorone di Giovanni Fiorentino. In Milano presso Gio. Antonio degli Antonj* 1558 in 8. La prima Edizione di questo Libro l'avea fatta lo stesso degli Antonj in Milano, pur in 8, nel 1554. Ma io ho registrata nel mio Catalogo la Seconda, contenente cinquanta Novelle, e venticinque Ballate, che nel Vocabolario della Crusca viene allegata per buon Testo di Lingua, perciocchè fu essa procurata da LODOVICO DOMENICHI, il quale, con Lettera data di Piacenza li 25 d'Aprile d'esso anno 1558, la dedicò a *Lucia Bertana*, Dama, e Rimatrice insigne Modenese.

LXIII. *Orazione di Giovanni Guidiccioni alla Repubblica di Lucca, con alcune Rime di esso. Firenze* 1558 in 8, senza nome di Stampatore, con Dedicatoria del DOMENICHI alla sopraddetta *Lucia Bertana*.

LXIV. *Rime diverse d'alcune Nobilissime, et Virtuosissime Donne, raccolte per M.* ***LODOVICO DOMENICHI.*** *In Lucca per Vincenzo Busdrago* 1559 in 8.

LXV. *Lettere Volgari di Monsignor Paolo Giovio Vescovo di Nocera, raccolte per M.* ***LODOVICO DOMENICHI.*** *In Venezia per Gio. Battista, e Marchiò Sessa* 1560 in 8.

LXVI. *La Floria dell' Arsiccio Intronato. In Firenze presso i Giunti* 1560 in 8. Di questa oscenissima Commedia d' *Antonio Vignali* Gentiluom Sanese poc anzi defunto, fu Editore LODOVICO DOMENICHI, il quale la dedicò a *M. Bernardino da Romena*, con Lettera data di Firenze il dì quarto di Maggio d'esso anno 1560.

LXVII. *La Cecca di Girolamo Razzi. In Fiorenza presso il Torrentino* 1563 in 8. Fu donata dall Autor suo questa Commedia a LODOVICO DOMENICHI, il quale dappoi la diede a *Giorgio Marescotti*, acciocchè la facesse stampare; e questi la fece stampare a sue spese dai Figliuoli di Lorenzo Torrentino.

LXVIII. *Le Azioni Morali dell' illustrissimo Signor Conte Giulio Landi Piacentino. In Vinegia presso i Gioliti* 1564 in 4. Tomo primo da LO-

DO-

DOVICO DOMENICHI, con Lettera data di Firenze li 18. Maggio 1563 dedicato ad *Aurelio Porcellaga* Gentiluomo Bresciano, non meno facendo Oratore, che spiritoso Poeta lodato assai dal Ruscelli, e da altri Scrittori di que' tempi. E' diviso in sette Libri, ciascun de' quali ha in fronte una particolar Dedicatoria dell' Autore; e il settimo è indiritto *Alli molto magnifici M. Annibale Caro, e M. LODOVICO DOMENICHI* Nell' Epistola Dedicatoria del secondo Tomo di quest' Opera, che fu impresso in Piacenza l' anno 1575, narra il Conte Landi, che non era altrimenti intenzion sua mettere al pubblico colle Stampe questi Scritti ma che venuto a Piacenza da Firenze il DOMENICHI, *volle ad ogni patto, che io gli desse il primo Volume, e portatolo seco pensa nel ritorno a Firenze, per consiglio d' alcuni Uomini dotti, che il videro, e giudicarono degno di comparire in luce, lo diede al Giolito da stampare.*

LXIX. *La Spada della Fede, per difesa della Chiesa Cattolica, contra i nemici della Verità, cavata dalle Sacre Scritture ec. per Frate Niccolò Granier Religioso di S. Vittore, tradotta da M. Antonio Buonagrazia Canonico di Pescia, e Protonotario Appostolico. In Vinegia pel Giolito 1564* in 4. Così nella Biblioteca dell Haym trovo segnato l anno dell' Edizione di questo Libro, ma nel Frontispicio del Libro stesso, che ho sotto gli occhi, veggo notato l' anno 1565. Anche della pubblicazion di quest' Opera siamo debitori a LODOVICO DOMENICHI, il quale, con Lettera data di Firenze li 16. Ottobre 1563, la dedicò *alla Magnifica, et Nobilissima Mad. Caterina Benotti de' Bernardini Gentildonna Lucchese*. Pare, che quasi presago della non lontana sua morte, incominciato avesse il DOMENICHI a pensar seriamente a' casi suoi, perciocchè in essa Lettera dice: *Dopo haver travagliato molto in addietro, hora traducendo di molte Opere altrui, et hora alcune mie componendo in materie profane, io non mi trovo per anchora (il che non posso senza alcun mio dispiacere, et vergogna ricordarmi) havei faticato, secondo che pur sarebbe debito mio, in quegli Sacri Studj, i quali dandoci prima a conoscere noi stessi, e poi conoscere, temere, et amare Dio, sono il vero, e peculiar an-*

dimento dell' Anime nostre ec. Quindi passa a dire, che letta avendo quest' Opera manoscritta, con piacere, e vantaggio suo spirituale grandissimo, dal pio, e dotto Autore di essa ha impetrata licenza di divulgarla colle stampe a comun beneficio, e finisce con dedicarla a lei, ch' era una compitissima Dama, anzi uno specchio d' ogni più luminosa Cristiana Virtù.

Questa si è l' ultima notizia, che in proposito del DOMENICHI trovo segnata nella mia Collezione. Non dubito, che altri Libri non vi siano, oltre i registrati da me, appartenenti a lui, se non per altro titolo, come a Raccoglitore, Editore, o Correttore. Ben' esso non oso decidere, se debba annoverarsi la *Raccolta di Poesie Toscane, e Latine di diversi, in morte del Cardinal Giovanni de' Medici, di Don Garzia de Medici, e di Donna Leonora di Toledo Duchessa di Fiorenza*, impressa in Firenze presso i Giunti l' anno 1563. in 4., la quale ad esso DOMENICHI attribuita viene in un Catalogo, stampato alquanti anni sono, ch' è intitolato: *Libri di una particolar Libreria di Venezia proposti in vendita.* Se tale Raccolta veramente esiste, bisogna dire, che ben poche Copie se ne stampassero, perciocchè non se ne incontra memoria presso verun altro de' molti Compilatori di Biblioteche, e Cataloghi di Poesie Italiane, e Latine. Del resto tengo anzi per certo, che assai altre interessanti notizie, e nuovi utili materiali troverebbe chi volesse prendersi l' impegno di migliorare quest' Articolo del DOMENICHI, ovvero di rifarlo tutto da capo a fondo, con più sano consiglio. Io però debbo lasciarlo così mancante, e imperfetto com' è, nè voglio un carico addossarmi, ch' esser conosco, e sento delle mie forze maggiore.

(*A*) Questo BARTOLOMMEO GOTTIFREDI Gentiluomo Piacentino, amico e pregiato assistissimo dal DOMENICHI, che l' introdusse a ragionare insieme con M. Gregorio Rotario nel Dialogo *dell' Amor Fraterno*, sembra che nella gioventù sua accoppiasse allo Studio delle Lettere l' esercizio dell' Armi. Da due suoi Sonetti, che stanno nelle *Rime diverse di molti eccellentissimi Autori* (Vinezia 1549. pag. 231) ricavasi ch'

egli

le del Doni stampate in Venezia pel Marcolini nel 1552. (Lib. II. pag. 151. et seguenti) ed ha la data di Piacenza 3 Decembre 1545.

Annovero fra Segretarj di Gabinetto del Duce Pier Luigi Farnese, pone il GOTTIFREDI in Moglie una certa *Candida*, della cui Famiglia non trovo chi mi dia contezza le qual' era stata per lungo tempo l'oggetto dell' amore, e l'argomento di Versi, e delle prose di lui. Parla di essa pure il DOMENICHI nel Trattato della *Nobiltà delle Donne* (Ediz. Giol. 1551. Lib. V. pag. 269.) ove annoverando le Donne per ingegno, e bellezza più insigni, che v'erano a que' tempi in Piacenza, lasciò scritto: *Ecci la Candida finalmente la cui rara bellezze del corpo, et dell'animo sono perpetuo oggetto degli occhi e dello spirito del molto virtuoso M. BARTOLOMMEO GOTTIFREDI il quale con la sua immortal penna ne fa un ritratto, che per avventura non sarà manco stabile, et manco durevole che se fosse per mano di Apelle, o di Parrasio stato dipinto: circa il quale et quei che vivono hora, et quei che dopo noi verranno, si potranno et dilettare et maravigliare et forse a quella Donna dirlo, se mai arriverà alle sue mani tanto sarà più grato quanto che nè di metalli, nè di marmi, nè di colori il vedrà, ma fatto di parole, et di sentenze dalle Muse dettate.*

Io non posso decidere se l'accennato Dialogo, o Ritratto della *Candida* fosse lo stesso, che l'Opere attribuita al GOTTIFREDI nelle prime Librerie del Doni (Ediz. Giol. 1550. pag. 10 a tergo), in cui sta scritto: *Chi si diletta di leggere cose amorose, che siano con vero argute, chi piacevoli, legga un Dialogo dottissimo; et pien di leggiadria, et d'invenzione del GOTTIFREDI uscito fuori sotto il nome suo, et del Cipolla Academico Fiorentino; che egli vedrà veramente una cosa bellissima. Il Titolo del Dialogo è* SPECCHIO D' AMORE. Solamente affermerò posso con certezza che due diversi Dialoghi scrisse su tal materia il GOTTIFREDI, de' quali nel *Dialogo Amoroso* di M. Giuseppe Betussi, stampato in *Venezia al Segno del Pozzo* l'anno 1543. trovasi fatta onorevol menzione colle seguenti parole (pag. 20., e ec.) SBERTONIO. *Sapete chi ha ragionato benissimo d'Amore e ne ha fatto due dottissimi Dialoghi? Un M. BARTHOLOMEO GOTTIFREDI Piacentino.* FRANCESCA. *Lo conosco bene per fama, et è dimestico del* DOMENICHI *et ambidue sono rarissimi ingegni.* SBERT. *Ma mi maraviglio, che si perdano in una Piacenza, e che non vadano in qualche Corte a farsi conoscere.* FRANC. *Che volete? Uno è legato dall' amore della Moglie; l'altro per compiacere al Padre è sforzato starsene a casa, bestemmiando quanti Titi, e quanti Bartoli si trovano. Ma se la legge naturale non manca di quel debito so fare, che resti accettare al Padre, so che volete vederlo fare di quello, che*

fece

INDICE

DEGLI ARTICOLI, E DELLE NOTE, CHE SI CONTENGONO NEL PRESENTE VOLUME.

D'ordine del Revmo P. Inquisitore, PAOLO VINCENZIO JOANNINI de' Predicatori, ho letto il primo Volume dell'Opera, che ha per titolo *MEMORIE PER LA STORIA LETTERARIA DI PIACENZA*, compilate dal Sig. Proposto CRISTOFORO POGGIALI, Bibliotecario di S. A. R. in Piacenza, in cui non v'ha nulla a parer mio, che opponga a buoni costumi, ed alla Fede: molto però debbesi in essa ammirare, e commendar sommamente lo stil facile, e pieno di vivacità, e d'energia, l'ampia, e scelta erudizione, la critica illuminata, e giudiziosa, e l'instancabile spregiudicato amor della Patria, qualità, che formano lo splendido carattere dell'Autore, e che il renderan sempre caro, e pregevole a' suoi dotti, ed onesti Concittadini.

PIACENZA 23 Febbrajo 1784.

LUIGI DODICI DOTT. COLLEG. DI S. TEOLOGIA,

CONSULTOR TEOLOGO DEL S. OFFIZIO EC.

Attenta Suprascripta Attestatione
IMPRIMATUR.
FR PAULUS VINCENTIUS JOANNINI ORDINIS PRAEDICATORUM,
INQUISITOR GENERALIS S. OFFICII PLACENTIAE

SE NE PERMETTE LA STAMPA
Piacenza 3 Giugno 1784.
PER IL R. MAGISTRAT. DE RIFORMAT
F PAROLINI GOV. EC

VIDIT, ET EDI POSSE CENSUIT,
P. C. SCRIBAN ROSSI VIC. GENERALIS.

...ESTATUR

...RDINIS PRAEDICATORUM
...ICII PLACENTIAE

... STAMPA
1754
...E. RIFORMAT
... cc.

CENSUIT
GENERALIS